POTERE OPERAIO

PERIODICO - ANNO V - N. 50

NOVEMBRE 1973 - LIRE 1.000

RICOMINCIARE DA CAPO NON SIGNIFICA TORNARE INDIETRO

I materiali che proponiamo alla lettura in questo numero di Potere Operaio (l'ultimo), sono gli atti del seminario tenuto a Padova dal 28 luglio al 4 agosto.

La necessità di organizzare una settimana di discussione e di studi intorno ai problemi più urgenti dell'organizzazione rivoluzionaria in Italia, derivava direttamente dai risultati insufficienti del convegno nazionale di maggio di Potere Operaio. Lo stesso convegno non si era prestato come sede per un dibattito chiaro, il che, del resto, era prevedibile. Da lungo tempo l'organizzazione era paralizzata da una forte diversificazione, esistente all'interno, tra posizioni non più dialettiche. Il seminario ebbe luogo quindi nella misura in cui permetteva il rilancio di un dibattito politico fuori dal patriottismo di gruppo e dalle convenzioni burocratiche di tali organizzazioni. E' inoltre un discorso "interno" ai compagni che in seguito non si sono più riconosciuti in P.O., probabilmente per questo limitato. Tuttavia esso ha suscitato l'interesse dei compagni delle assemblee e dei comitati autonomi che hanno partecipato attivamente alla discussione. Dopo il seminario dalla discussione si è passati a scelte più concrete, da un lato l'uscita in massa da P.O. delle situazioni operaie più significative (Porto Marghera, Fatme di Roma, Pordenone etc.) dall'altro il potenziamento dei livelli organizzati dell'autonomia con la piena adesione e l'impegno quotidiano nel lavoro politico delle assemblee e dei comitati.

Forse per questo alcune cose dette in queste pagine possono sembrare superate e probabilmente lo sono. Una cosa comunque resta utile ed importante, ed è il fatto che questa discussione pur nei suoi limiti non è la testimonianza di una rissa tra gruppetti o personaggi, ma la cosciente autocritica di un gruppo che ha avuto una funzione determinante nello sviluppo della lotta rivoluzionaria di questi anni. In questo senso pensiamo che possa rappresentare un esempio salutare per gran parte del movimento.

DIRETTORE: Emilio Vesce
REDAZIONE: Marghera (Venezia) via Pasini 6
Autorizzazione Trib. di Modena 449 del 1.4.1967
Distribuzione nelle librerie, diffusione militante
Tipografia: Legoprint - Como
Finito di stampare nel novembre 1973

SOMMARIO

PERCHE' USCIAMO DAL GRUPPO PERCHE' SCEGLIAMO L'AUTONOMIA ORGANIZZATA NON TORNIAMO INDIETRO ANDIAMO AVANTI

Perchè ricominciamo d'accapo dopo dieci anni da quella Piazza Statuto, mai abbastanza maledetta da padroni e riformisti, che è stata il nostro congresso di fondazione? Perchè crediamo oggi fondamentale una radicale campagna di rettifica di linea e di dissoluzione della "struttura di gruppo", una vera e propria rivoluzione culturale nell'ambito della organizzazione della sinistra rivoluzionaria? Perchè e come riproponiamo il tema dell'organizzazione di classe, dopo questi dieci anni di crescita del movimento ed alcuni momenti di egemonia sul movimento rivoluzionario complessivo? Quali sono le prime scadenze, i primi elementi di programma e le forme di organizzazione che una fase di chiarimento, di dibattito e di lotta politica ha enucleato e sulle quali dobbiamo provarci?

Autonomia operaia e rifiuto del lavoro sono la forma e il contenuto del formidabile salto in avanti che, da Piazza Statuto a Corso Traiano, da Via Tibaldi all'11 marzo '72, dalle prime azioni di lotta armata al marzo '73 di Mirafiori, la classe operaia, e l'intero movimento rivoluzionario del proletariato sotto la sua direzione, hanno compiuto.

Ma autonomia operaia e rifiuto del lavoro non sono mai riusciti a trovare una mediazione organizzativa che non fosse momentanea e spontanea. Ogni tentativo organizzativo ha al contrario scisso e separato questi termini complementari: questa scissione è stata il fondamento dell'opportunismo di destra e di sinistra.

L'opportunismo di destra ha esaltato l'autonomia, rinnegando i contenuti materiali di cui questa si nutriva: al rifiuto del lavoro, agli obiettivi comunisti di appropriazione ha di nuovo sostituito l'orizzonte socialista della contrattazione istituzionale, la cosiddetta autonomia del politico e un conseguente programma di più equa ripartizione dei redditi. L'opportunismo di sinistra ha istericamente esaltato la volontà di rottura e di scontro delle avanguardie del rifiuto del lavoro, disperdendo tuttavia nel delirio gauchista ogni capacità di interpretare il movimento di massa, cedendo alla tentazione di un terrorismo senza principi, preda perciò di nuovo dell'iniziativa provocatoria dei livelli istituzionali del capitale.

Sul piano organizzativo sia l'opportunismo di destra che quello di sinistra sono quindi necessariamente scivolati in una pratica burocratica, delegata, tardocomunista: i gruppi sono oggi extraparlamentari solo di nome, in realtà tutte le loro scadenze hanno finito con l'essere parlamentari ed istituzionali ed ogni loro struttura ha finito per ripetere i modelli obsoleti della rappresentanza politica, della delega, della tradizione terzinternazionalista.

Migliaia di compagni sono stati costretti ad una piccola e meschina pratica minoritaria laddove poche decine di operai, negli anni '60, legati alle masse, ogni giorno rinnovando la scoperta del rifiuto del lavoro, erano riusciti a formare l'avanguardia maggioritaria del proletariato, ad imporre un salto in avanti qualitativo, fondamentale ed irreversibile, ai comportamenti operai ed alle lotte.

Solo una direzione operaia, diretta ed immediata, può oggi ricongiungere autonomia e rifiuto del lavoro.

La direzione operaia si esercita prima di tutto nel mantenimento dei livelli di potere raggiunti nel rapporto fra operai e capitale. Livelli di potere che si chiamano assenteismo, sabotaggio, rifiuto di tutte le forme incentivanti e nocive del lavoro, soldi; che si chiamano capacità di lotta contro la crisi e contro lo sviluppo, contro ogni forma del comando capitalistico; che si chiamano rifiuto di ogni forma di contrattazione e di partecipazione, di ogni tentativo istituzionale, sindacale o partitico, di controllo dell'autonomia.

Ma tutto ciò non basta. La direzione operaia non si svolge oggi solamente sul terreno dei rapporti di forza fra operai e capitale. Essa affronta anche i problemi della seconda fase: i problemi cioè del rapporto classe-partito. I livelli di potere che la autonomia operaia sa tenere in fabbrica e nella società tendono necessariamente a trasformarsi in livelli di attacco. La coscienza di massa del potere operaio si traduce in forza soggettiva ed in iniziativa di avanguardia. Il rifiuto della contrattazione si trasforma in comportamento di appropriazione. La lotta contro gli infiniti tentativi padronali di repressione, si sviluppa in capacità di sostenere e dirigere primi momenti di lotta armata anticapitalistica. Il tempo è maturo perchè questa seconda fase sia percorsa interamente dalle forze di massa autonome della classe operaia.

Operai e capitale, classe e partito; autonomia e rifiuto del lavoro, appropriazione e militarizzazione: questi sono i temi su cui si prova la maturità della direzione di classe operaia. Il loro legame è dialettico, e cioè unitario e articolato: solo una direzione operaia centralizzata può dominare questa articolazione ed imporre questa unità.

Ciò significa che la parola d'ordine della centralizzazione, maturata attraverso l'esperienza dei gruppi, non è da noi abbandonata. Ma si tratta di dare carne e sangue a quella che è stata una parola d'ordine puramente ideologica. E' per questo che, di fronte al fallimento necessario dei gruppi, la fusione materiale del potenziale di direzione può darsi solo alla base, solo dentro l'autonomia operaia. La centralizzazione, il partito non sono dei miti, non sono la soluzione delegata del problema della direzione collettiva del proletariato: sono invece un processo di lotte e di organizzazione, vissuto ogni giorno, nel difficile cammino della formazione organizzativa del programma. Il nostro problema non è altro che quello di congiungere in modo corretto, e quindi efficace, la compatta autonomia della classe operaia e i movimenti della sua avanguardia. La classe operaia si fa partito attraverso la centralizzazione dei propri movimenti. Questo processo di partito può essere anticipato solo attraverso la centralizzazione di base, pratica e non

ideologica, attuata nella concentrazione di una forza di massa e di un'iniziativa di attacco. E' per questo che la centralizzazione che proponiamo e cominciamo a mettere in atto per noi stessi si presenta come forza espansiva, come struttura espansiva, che raccoglie per esaltare (e non per illanguidire, come avviene nei gruppi) ogni iniziativa proletaria contro il lavoro. Cionondimeno questa centralizzazione è un fatto reale: è fusione di volontà soggettiva, è capacità di battere la ciclicità delle lotte dominate dal sindacato e dal padrone, per imporre invece sempre l'iniziativa di attacco.

Ma quello che deve essere chiaro è di nuovo questo: che la mediazione teorica, l'articolazione pratica, la centralizzazione decisionale d'attacco contro la ciclicità del movimento, noi non le riconosciamo a nessun meccanismo delegato, non le poniamo dentro nessuna divisione del lavoro, non le fissiamo in nessuna struttura verticale. Se un partito operaio adeguato all'attuale composizione politica della classe operaia, e cioè impiantato sull'esperienza che le lotte ed il rifiuto del lavoro hanno determinato nella classe operaia, deve nascere, esso nascerà solo dalla diretta capacità operaia di appropriarsi prima di tutto della propria organizzazione.

CRISI DEL RIFORMISMO

Chiusa la prima fase delle lotte, iniziata negli anni '60, il cui obiettivo è stato l'attacco di massa al riformismo, entrato in crisi il riformismo ad ogni livello, la seconda fase della lotta operaia punta oggi interamente alla soluzione del problema classe-partito, alla fondazione dell'organizzazione rivoluzionaria degli operai contro il lavoro.

Il comunismo è oggi un obiettivo attuale. La distruzione dell'organizzazione capitalistica del lavoro e dello sviluppo capitalistico vive nelle lotte di classe operaia.

Se questo è vero, oggi organizzazione è organizzazione della transizione al comunismo. L'organizzazione che costruiamo è direttamente organizzazione della dittatura operaia per la transizione al comunismo. Questo significa che la parola d'ordine fondamentale a cui ci richiamiamo è: "sempre più avanti! ", "rivoluzione nella rivoluzione". Questo significa che noi vogliamo che già oggi il comunismo viva nelle strutture dell'organizzazione. Questo significa che la nostra ricerca è sempre volta al superamento di tutti gli ostacoli, sia di ordine esterno che di ordine interno, che si frappongono alla diretta emergenza della classe operaia come protagonista delle lotte per la transizione.

Da questo punto di vista respingiamo ogni dogmatica distinzione fra leninismo ed anarchia: il nostro leninismo è quello di "Stato e rivoluzione", il nostro marxismo-leninismo è quello della rivoluzione culturale cinese, la nostra definizione di partito è "dittatura operaia per la transizione al comunismo".

La seconda fase è cominciata. Non siamo noi a decretarlo: lo verifichiamo nei comportamenti e nelle lotte degli operai di tutti i paesi a capitalismo sviluppato.

In Italia la crisi soggettiva del movimento rivoluzionario che si è verificata dopo le vittorie degli anni '60 è in via di superamento. Mentre i gruppi della sinistra rivoluzionaria toccavano il limite della loro capacità di rappresentare gli interessi organizzati della classe operaia e del proletariato e scontavano la loro esternità al movimento reale (i contratti del '72-73 sono da questo punto di vista l'estremo limite oltre il quale i gruppi semplicemente sopravvivono a se stessi), la classe operaia mostrava direttamente — da Mirafiori, dall'Alfa, dal Petrolchimico, da mille altre situazioni — quale fosse il terreno nuovo della lotta. L'autonomia operaia organizzata cominciava a trasformare la lotta sul salario e contro il lavoro in esercizio diretto di potere, in dittatura armata contro i padroni. In Italia le giornate del marzo '73 di Mirafiori sono la sanzione ufficiale del passaggio alla seconda fase del movimento, come le giornate di Piazza Statuto lo erano state per la prima fase. La lotta armata, gestita dall'avanguardia operaia dentro il movimento di massa, costituisce la forma superiore della lotta operaia per la gestione diretta della transizione comunista: così come il "gatto selvaggio", la circolazione di massa delle lotte sul salario costituirono la forma superiore della lotta operaia negli anni '60. Il compito del partito che viene costituendosi è quello di sviluppare in forma molecolare, generalizzata e centralizzata, questa nuova esperienza d'attacco.

Compiti enormi stanno dinanzi all'organizzazione operaia che viene oggi formandosi.

I COMPITI

Il primo compito è quello di mutare se stessi. I quadri politici che si sono formati negli anni passati, che — nel bene e nel male — hanno fatto l'esperienza dei gruppi debbono sviluppare un'autocritica che li porti a vivere effettivamente le necessità della nuova fase. Rifiuto di ogni delega, fedeltà alla direzione operaia in ogni momento, disciplina alla centralizzazione operativa dal basso, capacità di operare come quadri d'avanguardia in ogni momento, contare sempre sulle proprie forze: questi sono gli obiettivi che ogni quadro si impegna a raggiungere.

Il secondo compito è quello di sviluppare una struttura organizzativa davvero espansiva. Questo significa dal punto di vista soggettivo la più ampia libertà di critica, sempre; dal punto di vista oggettivo significa il superamento di ogni settarismo che non sia quello del punto di vista operaio, la capacità di costituire un rapporto politico con tutte le forze che sinceramente si muovono dentro questa nuova area di partito, la distruzione di ogni diaframma ideologico e di ogni ostacolo all'unità pratico-politica delle forze che lottano per il comunismo.

Il terzo compito è quello di organizzare una vera connessione di tutti i gruppi proletari sottoposti alla catena sociale del capitale, nel rispetto dei loro interessi specifici e con la capacità di collegarli all'egemonia operaia sul movimento. Il quarto compito è quello di saper gestire, col massimo di intensità e di solidarietà, tutti i livelli che l'organizzazione operaia oggi esige, di fondere cioè nella forza dell'organizzazione di base tutte le funzioni organizzative e di attacco di cui essa ha bisogno, con il massimo di intercambiabilità e contemporaneamente con il massimo di compartimentazione esecutiva.

L'AUTONOMIA ORGANIZZATA

Prime esperienze dell'autonomia organizzata, nelle grandi fabbriche e sul terreno sociale, sono date. Un primo processo di organizzazione nazionale di queste emergenze dell'autonomia è cominciato. Noi riconosciamo in questo primo processo un'indicazione organizzativa valida e quindi una sede di lavoro politico. Noi riteniamo che l'inserimento di quadri esterni nel lavoro politico delle assemblee e dei comi-

tati autonomi debba portare ad una fusione completa, e che questo sia importantissimo per la costruzione di una capacità generale di direzione e di egemonia politica sul movimento da parte degli operai d'avanguardia. Il processo dell'autonomia organizzata va ulteriormente spinto in avanti, accelerato dentro le scadenze di lotta e di organizzazione che l'autonomia si dà. La campagna di massa per l'affermazione della direzione operaia sul movimento, per la dissoluzione di ogni esternità o delega organizzativa va immediatamente sviluppata.

Nella formidabile continuità del movimento italiano abbiamo la possibilità di usare la crisi dei gruppi come momento positivo per l'allargamento della concezione e dell'organizzazione della gestione autonoma del potere operaio: questa possibilità non dobbiamo perderla!

Se organizzazione operaia è organizzazione dell'organizzazione, se lotte ed organizzazione operaia in termini di gestione, di potere, sono la stessa cosa, il processo di partito è interamente un processo di lotte.

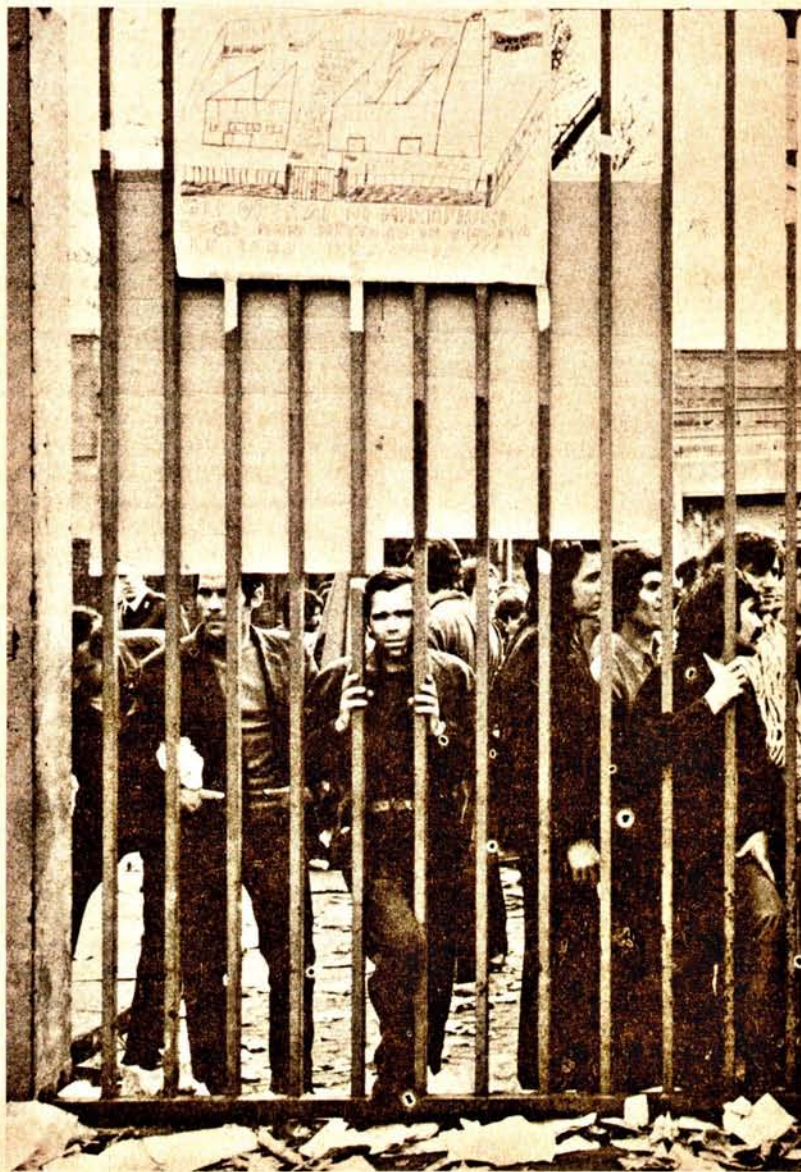
Oggi a noi spetta di vedere assieme la soluzione iniziale del problema dell'organizzazione, così come siamo venuti affrontandolo, e il progetto di riaprire la lotta per l'organizzazione. La scadenza è vicina. Il riformismo tenta disperatamente di stabilizzarsi: ma tutto ci dimostra come il suo tentativo sia vano. Il problema non è di sapere se il riformismo riuscirà a passare o no: questo problema lo abbiamo risolto con le lotte degli anni '60, dimostrando la definitiva sconfitta storica di ogni proposta di accompagnare lo sviluppo dello sfruttamento al consenso della classe operaia. Il problema è di sapere se la sconfitta del riformismo troverà la classe operaia pronta a gestire il processo rivoluzionario della presa del potere e dell'instaurazione del comunismo.

E' questa l'unica scadenza che ci interessa. Il nostro sforzo organizzativo è quindi rivolto alla preparazione di questo momento, attraverso un esercizio continuo del potere operaio nelle fabbriche e nella società, insieme causa della crisi capitalistica e processo di organizzazione operaia per il comunismo. Le lotte che stanno aprendosi, sul salario contro gli effetti repressivi dell'inflazione, contro il lavoro sull'orario e la giornata lavorativa, queste lotte ci impegniamo a svilupparle in questo senso radicale, come prefigurazione dello sbocco rivoluzionario. Lotte ed organizzazione sono un tutt'uno perchè vincere e sviluppare l'organizzazione comunista della società è un tutt'uno.

Questo è l'ultimo numero di Potere Operaio.

La crescita della direzione operaia delle lotte e dell'organizzazione ha dissolto le istanze organizzative dei gruppi. Parte dei compagni che oggi sottoscrivono quest'ultimo numero di Potere Operaio ne hanno vissuto l'intera esperienza.

E non la rinnegano. I gruppi, interpretando in maniera sbagliata un problema vero, quello cioè dell'omogeneizzazione nazionale dell'intervento, hanno permesso a noi tutti di crescere nella coscienza di classe e nella disciplina dell'organizzazione. Ma ora, i compagni debbono di nuovo, come sempre hanno fatto, confrontare gli esiti della loro esperienza alle esigenze dell'organizzazione operaia e al processo della sua crescita: con determinazione, senza timidezza, senza rimorsi ognuno deve decidere da che parte stare. Noi abbiamo scelto l'autonomia organizzata e la direzione operaia. Se altri compagni intendono continuare a gridare lo slogan "potere operaio", si rallegrino, anche noi continueremo a farlo: qui non ci sono maggioranze o minoranze, la nostra esperienza riconosce questi rapporti di comando e di disciplina solo alla e nei confronti della direzione operaia.

Potere operaio, dunque, ma — e in questo siamo settari — solo nella forma e nei tempi riconosciuti e guidati dall'autonomia operaia organizzata.

IL DOCUMENTO DI CONVOCAZIONE

L'AUTONOMIA ORGANIZZATA DI PORTO MARGHERA PROPONE AI COMPAGNI DEI GRUPPI DI SCEGLIERE LA VIA DELL'UNITA' E DELLA FUSIONE DELLE FORZE NELLE ASSEMBLEE

DALLA LOTTA PER LA DISTRUZIONE DEL LAVORO ALLA PROSPETTIVA DELL'ORGANIZZAZIONE PER IL COMUNISMO

L'Europa del lavoro, della ricostruzione e della pace è scomparsa per lasciare posto all'Europa della lotta operaia, della guerra proletaria contro il lavoro.

La circolazione forzata di forza-lavoro, l'espulsione dalle aree di non investimento, l'utilizzo del ricatto salariale, la distruzione del reddito di paese, la promessa del riformismo e dell'abbondanza "da lavoro" hanno residuato in termini di lotta e organizzazione operaia la più vasta rete che mai sia esistita, una rete di avanguardia, frutto di un comportamento operaio deciso a farla finita con il lavoro. Non è una generica protesta contro gli alti livelli di sfruttamento quella che è emersa in questi anni. La lotta di massa ha fatto capire, a chi già lo aveva dimenticato e a chi mai se ne era interessato, che gli interessi materiali di classe sono esattamente il contenuto, il volume che il potere degli operai esprime e che questo contenuto non può essere scisso dalla forma che assume, dall'organizzazione che usa per imporsi.

Lotta politica e lotta economica come categorie separate che prevedono fasi, tempi, modelli organizzativi diversi; non solo sono interamente riunificate, ma vanno assumendo appunto la forma che gli interessi materiali di classe, e la lotta che generano, impongono: quella della lotta per la distruzione del potere capitalistico.

La lotta di distruzione del lavoro non è espressione semplicemente della violenza operaia contro il sistema dello sfruttamento, ma superamento della prospettiva socialista dove tutto ruota attorno all'utilizzo della lotta per la ricostruzione.

In realtà il rifiuto del lavoro nega ogni prospettiva diversa dal potere operaio come potere che distrugge qualsiasi organizzazione del lavoro, individuando in essa la misura dell'asservimento; individuando in essa comunque un potere che mercifica ogni rapporto e costringe l'operaio ad essere operaio.

E noi abbiamo visto come la lotta operaia si sia rivolta con particolare attenzione non solo contro chi esercita il comando (le persone fisiche) ma contro quello spessore di lavoro che genera le funzioni di comando, contro l'organizzazione che di volta in volta viene ad assumere il lavoro come regola di vita operaia.

Gli operai si rendono perfettamente conto che è l'eliminazione del turno notturno quella che elimina anche il guardione che di notte non li lascia dormire e non viceversa; l'eliminazione del guardione o è un passaggio determinato, voluto per far sviluppare quel tipo di lotta contro il lavoro o è pura follia.

Il rifiuto del lavoro non è mai stato nè può essere un obiettivo; chi lo interpreta come tale è legato ad un'ottica dove il potere operaio è ancora la mediazione espressa tra lotta ed organizzazione, tra partito e classe.

Le avanguardie che nelle lotte si sono create e che nelle lotte hanno saputo creare un rapporto con le masse, funzionale alla massima capacità di scontro, si sono sviluppate e hanno agito non per costruire partitini o verificare modelli d'organizzazione ma partendo dalla valutazione che l'organizzazione, il partito oggi è un tutt'uno con lo scontro, con la lotta.

Ed ogni volta, in ogni lotta hanno bruciato tutto con la consapevolezza che era l'unica cosa da fare, che l'organizzazione di classe, il partito degli operai il potere che lo usa tutto dentro lo scontro lo forma e lo usa tutto nello scontro perchè s'è determinata una crisi profonda ed insanabile nell'impalcatura capitalistica.

Oggi il potere operaio mira direttamente alla distruzione del sistema del lavoro; mira direttamente al comunismo dopo essersi reso conto di aver battuto ogni ipotesi di utilizzo dell'organizzazione operaia come funzione di sviluppo sociale del capitale: la massificazione del lavoro ha dimostrato di non essere veicolo di allargamento del profitto, nè tantomeno veicolo di controllo perchè la rigidità della forza lavoro, il rifiuto della contrattazione, la richiesta di reddito sganciato dalla produttività sono state ondate che si sono susseguite senza sosta e che hanno appiattito ogni illusione riformista.

L'intera struttura capitalistica è continuamente aggredita dalle lotte proletarie: ogni ruolo, ogni livello è messo in dubbio, è reso precario dalla lotta che continua a diffondersi, a ricomparire sotto forme diverse in ogni settore di classe.

L'operaio massa, l'operaio della grande fabbrica proiettato dal paese alla metropoli industriale ha messo in crisi lo stato-piano, ha sconvolto le leggi sulle quali si reggeva l'equilibrio fra gli stati nazionali.

Ma tutto questo appartiene già alle cose passate. Oggi quello che ci interessa, quello che interessa migliaia di avanguardie è riuscire a forzare il blocco, riuscire a liberarsi dalla risposta che la crisi dei padroni chiede come terreno provocatorio sul quale disputare lo scontro per definire un avanzamento reale sul terreno del rifiuto del lavoro, del rifiuto dello stato del lavoro.

Non è una tattica che dissocia organizzazione e potere di classe, che delega il potere all'organizzazione.

Quello che dobbiamo definire è un terreno tattico d'attacco dove la circolazione delle lotte, il blocco produttivo, l'attacco al comando sul lavoro siano realmente legati ad un livello d'organizzazione che riesca a potenziare e non a reprimere queste capacità che il movimento esprime.

I gruppi hanno contribuito ad una crescita accelerata nel movimento delle tematiche di lotta. Definizione di obiettivi, di forme di lotta, mobilità stessa dei nuclei d'organizzazione: sono il risultato di un esperienza che è stata senza dubbio la più significativa degli ultimi 10 anni. Oggi

però l'offerta di organizzazione, le stesse avanguardie che il terreno specifico del gruppo ha generato o riescono a qualificarsi, e fare uno dei tipici salti che caratterizzano la crescita dell'organizzazione complessiva della classe operaia oppure i gruppi rischiano di diventare un nuovo contenitore, una nuova pentola dentro cui cacciare e chiudere le migliori espressioni del movimento.

La necessità del gruppo di centralizzarsi, di definire e completare al suo interno le funzioni che più necessitano come livelli di difesa e di attacco contro lo stato antioperaio, portano conseguentemente, data la miseria concreta delle cose fatte rispetto a quelle proposte ad una limitazione d'iniziativa, di approfondimento della discussione e di verifica dei rapporti tra avanguardia e massa, tali da pregiudicare ogni tentativo di essere agente reale d'organizzazione.

L'esperienza raccolta da moltissime avanguardie è ricca di rapporti con i gruppi ma allo stesso tempo è alla ricerca di una strada propria d'organizzazione. Non vogliamo qui accettare falsi discorsi sull'autonomia, lamentele che l'opportunismo operaio e non, da sempre produce per mascherare la propria incapacità.

Quello che ci interessa specificare è la divaricazione che esiste tra attività dell'avanguardia legata al gruppo e quella cosidetta autonoma. Possiamo vedere come, mentre inizialmente l'avanguardia del gruppo era, nella scuola e nella fabbrica, chi materialmente, oltre che gestire, faceva la lotta, oggi questo comportamento tende a spostarsi in un rapporto di delega dov'è l'avanguardia autonoma che genera le cose sulle quali poi il gruppo disputa la gestione. E questa non è una deviazione opportunistica ma una deviazione socialista, da partito che dirige con un rapporto esterno alla classe.

Da qui parte la nostra sfiducia sulle possibilità di produrre organizzazione a partire dalla pratica del gruppo. Non un rifiuto dei livelli di direzione in astratto, della centralizzazione perchè precede la lotta, ma il bisogno di definire più concretamente, più materialmente legate alle lotte, e la direzione dell'organizzazione, e i livelli di centralizzazione. La ricchezza di tentativi d'organizzazione alla quale stiamo assistendo non può ingannarci circa la drammaticità della situazione. Oggi la distruzione da parte dello stato dei livelli di organizzazione operaia con l'utilizzo di tutti gli strumenti che esso ha a disposizione, dal sindacato alla magistratura, dalla polizia alle stragi, ci impone di non lasciarci trascinare nella abitudine all'insufficienza delle cose proposte.

Dai gruppi all'area di partito significa a questo punto la conquista di una rigidità, di una determinazione delle cose che diciamo tutta funzionale al ritmo vorticoso dell'iniziativa di classe.

Non quindi una nuova sperimentazione nella speranza di mascherare con la puntualità dei comunicati stampa o delle commissioni nazionali da mini-organizzazione la incapacità di collegare realmente le iniziative di lotte, di vivere come organizzazione di lotta.

Diciamo che è necessaria una rigidità organizzativa perchè è fin troppo evidente che il contatto fra nuclei che producono lotta a questo punto va misurato e confrontato su cose concrete: quindi aggregazione, riunificazione tra avanguardie nella misura in cui si fanno le lotte, si determinano i momenti di scontro, si dimostra la capacità operativa nei punti che oggi esprimono per qualità e quantità il più alto livello di rifiuto del lavoro, del comando sul lavoro.

Le prime esperienze sul terreno dei comitati operai, identificazione di una struttura di direzione sul territorio complessivo, sottolineano questa necessità: nella misura in cui anche a livello dei comitati, così come è stato per i gruppi, non si affronta il problema della scadenza, dell'impegno organizzativo che direttamente responsabilizza centinaia di avanguardie cade la credibilità nella proposta di organizzazione, si accentua la FRATTURA FRA I DIVERSI LIVELLI DELA LOTTA.

LO SCONTRO CON LO STATO NASCE DALLA FABBRICA SI ESTENDE ALLA SOCIETA' PORTA L'INTERA FORZA DEL PROLETARIATO CONTRO LE ISTITUZIONI

E' certo che nella grande fabbrica sta la soluzione del problema DI ORGANIZZAZIONE.

Ogni iniziativa, dello stato ha come punto d'arrivo il controllo del motore, del centro propulsore. Questa certezza ci spinge oggi a privilegiare rispetto ad ogni altra cosa l'iniziativa di fabbrica, l'iniziativa di distruggere lavoro e distruggendo lavoro far crollare il comando, disorganizza il territorio, spacca ogni regolamentazione del mercato della forza lavoro ed il controllo sui comportamenti di classe. Quindi i comitati come direzione operaia contro il lavoro, comitati che sappiano riprendere interamente ciò che la crisi cerca di far dimenticare: il salario contro il lavoro, il reddito contro il ricatto del lavoro.

Comitati come nuclei d'organizzazione dove si riesca a maturare il rapporto ancora incerto tra lotta di massa e lotta armata.

I comitati oggi sono la prima grezza figura di comando politico-militare che emerge come esigenza diretta della lotta operaia; non possiamo però pensare di vederli crescere, di poter scegliere quando avranno assunto una dimensione più netta, quando il contrasto fra le forme passate del partito e quella odierna sarà più chiaro. Per tutte le avanguardie si pone con urgenza l'inizio di una pratica il cui primo effetto è appunto l'esistenza o meno dei nuclei di comitato.

Le cose che già ci sono, sono abbastanza misere e facile sarebbe farle abortire; il problema è che verrebbe a cadere non tanto un rapporto tra gruppi e comitati, che è cosa che non si può porre, quanto l'esistenza e la continuità politica delle avanguardie che fino ad oggi hanno militato nei gruppi. Perchè? Perchè il passaggio reale ad una direzione operaia sul terreno politico-militare non è cosa da poter chiedere, da poter desiderare. O questo passaggio è dato dalla correttezza delle cose proposte applicate su una giusta analisi della situazione complessiva di classe oppure, compagni, spazio non ce n'è più per nessuno, almeno sul terreno rivoluzionario.

Quindi il passaggio dalla lotta di massa a quella armata, o meglio la congiunzione tra questi due livelli distinti e necessari, o è dato da una reale organizzazione operaia, oppure non potrà essere

se lo si vorrà solo intendere come mediazione tra il livello del movimento (Comitati autonomi, Comitati come organismi di massa) e la capacità di sviluppare alcune funzioni di attacco (gruppo centralizzato-gruppo armato).

Ancora una volta si tratta di ripartire dagli interessi immediati di classe, da quegli obbiettivi "non costruttivi" che hanno così a lungo preoccupato il ceto imprenditoriale e che oggi sono oggetto di contrattazione tra capitale internazionale, governo, sindacati.

Negare la contrattazione, la regolamentazione degli interessi di classe significa attaccare il nuovo progetto di controllo, di definizione di area di potere antioperaio. La riformulazione di un governo di centro-sinistra indica con quanta fretta si voglia utilizzare il terreno della crisi per piegare ad un programma di partecipazione al lavoro i comportamenti operai.

Prima ancora del rinnovamento tecnologico, delle forme del lavoro più idonee a rompere l'organizzazione che l'operaio-massa produceva, oggi l'attacco capitalistico passa per l'imposizione del lavoro come oggetto della mediazione. Si tenta di utilizzare a questo punto, in modo più diretto che nel passato, la disponibilità al comando che il sindacato coltiva da anni. La gestione sindacale del territorio, l'iniziativa sindacale come mediazione tra iniziativa "privata" e iniziativa "pubblica" è una delle armi che il capitale si appresta a usare. La credibilità per la riformulazione del comando, distrutto o per lo meno seriamente danneggiato in fabbrica, oggi il capitale cerca di crearsela arricchendo i contenuti della funzione sindacale.

Da qui una accelerazione del ruolo antioperario dei delegati sindacali, delle funzioni di controllo e contenimento in fabbrica.

Non sotto forma di repressione violenta, per questo si predispone un apparato militare che diviene ogni giorno più vasto e tecnologicamente preparato, ma come repressione strisciante che utilizza la spontaneità e in qualche caso la stessa autonomia organizzativa operaia per costringere in strade senza uscita la lotta.

Battere questo disegno significa saper privilegiare quei comportamenti, quelle lotte che, negando i livelli di contrattazione, attaccano la struttura del reddito, del lavoro dentro e fuori la fabbrica.

La costruzione di queste lotte deve tener conto del comportamento delle avanguardie di massa in questi ultimi mesi ma anche riuscire a indirizzarlo verso un livello più elevato.

L'attacco operaio al reddito si è sviluppato più fuori che dentro la fabbrica, si è affermato con la pratica dell'assenteismo, del rifiuto del pagamento dei costi; così dentro la fabbrica non sono state tanto le vittorie di massa quelle che si sono sviluppate quanto una generalità di comportamenti che a piccoli nuclei attaccano il lavoro con azioni che si riflettono su tutta la struttura produttiva e che il padrone tatticamente usa per bloccare l'iniziativa di massa.

DALLA LOTTA RIVENDICATIVA ALLA LOTTA PER LA APPROPRIAZIONE - CENTRALIZZAZIONE DEI COMITATI OPERAI

La stessa lotta FIAT, che senza dubbio si colloca fuori dal terreno tradizionale pone questo interrogativo sui livelli di organizzazione che sviluppandosi nel blocco produttivo completo, non reggono un discorso sugli interessi materiali immediati, non reggono in realtà una pratica di potere operaio ed esplodendo con uno spunto che sviluppa tutta la forza operaia, ne sottovalutano la ricchezza e la capacità di distruzione non tanto, e non solo, dell'apparato di comando, ma dei rapporti di produzione.

C'è una tendenza, ed è quella da battere, che lega lo sviluppo dei livelli d'organizzazione ad una loro capacità di rappresentarsi nel quadro istituzionale: cioè esiste un comportamento organizzativo che usa come punto di riferimento, o meglio come modello, il potere dello stato, che misura ogni sua azione in confronto con la struttura data di potere. Di qui la sopravalutazione di singole azioni o la sottovalutazione delle lotte, la tendenza di percorrere una via di fuga rispetto al centro che rimane la capacità della massa operaia di deformare il potere dello Stato fino a distruggerlo, la capacità di stravolgere a suo vantaggio i rapporti di produzione fino a renderne impossibile un uso che sia diverso da rifiuto di formare forza lavoro, cioè fino al comunismo.

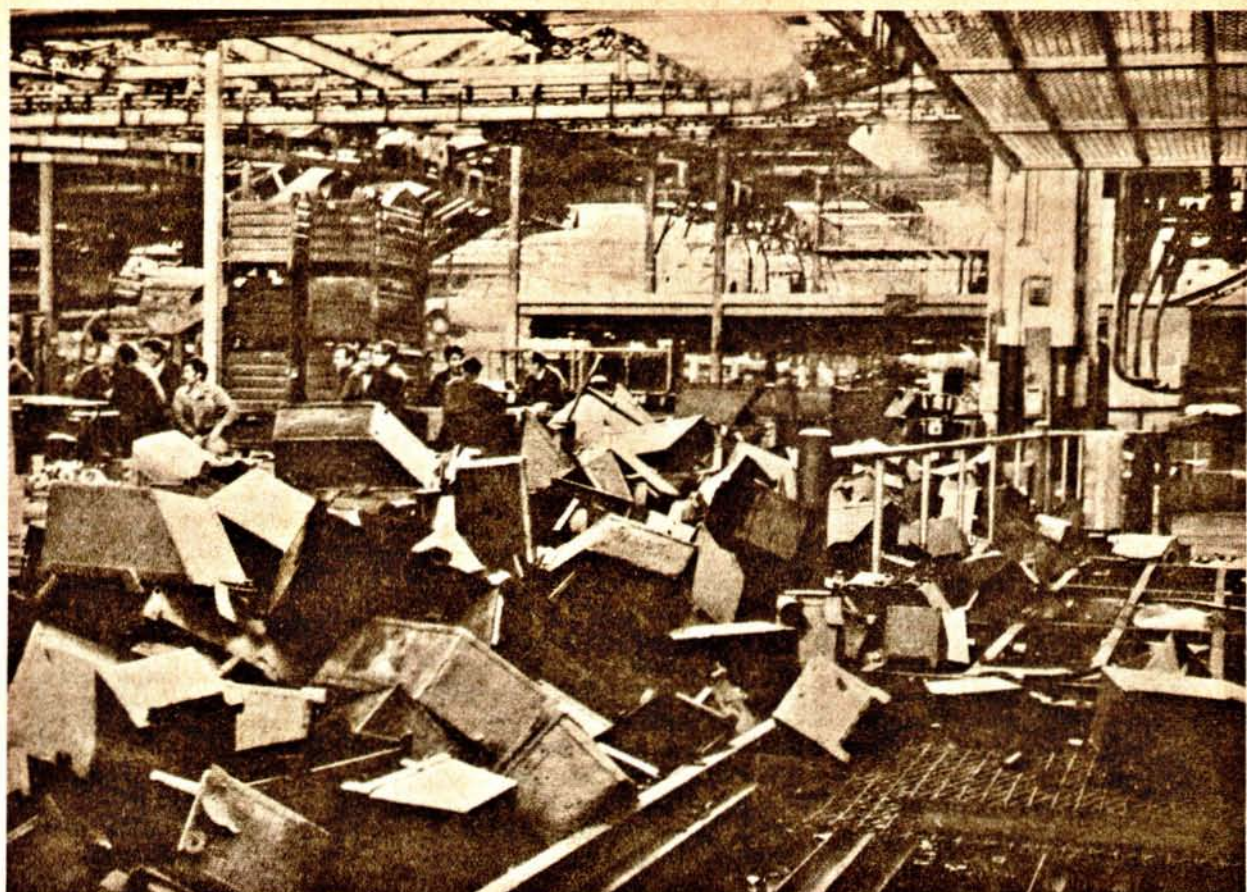
Ora i punti sui quali sviluppare l'attacco operaio partono dalla capacità di utilizzare immediatamente lo spazio lasciato aperto dalla lotta contrattuale. Non come applicazione accelerata degli obbiettivi contrattuali, ma come continuità rispetto ai contenuti disgregatori dell'organizzazione del lavoro che in questi anni si sono sviluppati. I contratti come tentativo di redefinizione del comportamento operaio non sono ancora passati: questo è il dato fondamentale.

Non possiamo dire di averne superato e annullato il pericolo, ma c'è, a vantaggio della possibilità di crescita dell'organizzazione operaia, ancora vivo un tipo di lotta che allude, senza metter di mezzo grossi riflussi, ad un nuovo ciclo dell'offensiva anticapitalistica.

Bisogna dire che la capacità operaia di restare all'attacco non si è espressa solo in occasione delle lotte contrattuali, ma si è manifestata e si manifesta nell'aver imposto a tutti i settori di classe un terreno di rifiuto del collegamento salario-produttività, salario-qualifica, salario-lavoro.

Questa capacità di direzione, ancora tutta oggettiva, pone immediatamente, non in una ricerca astratta di linea complessiva, ma in termini di assunzione di responsabilità d'organizzazione, una collocazione per le avanguardie che non essere legata ai singoli settori d'intervento.

Non è dato oggi riformulare un piano complessivo, ma è compito di tutte le avanguardie porsi concretamente l'esplicitazione della direzione operaia. Non possiamo intendere l'autonomia come isolamento dei singoli settori, fabbrica, scuola, quartiere; perchè studenti, donne, proletari senza lavoro procedono su di un terreno dove la loro autonomia, i loro interessi sono saldamente legati all'area comunista che si definisce nella lotta operaia contro il lavoro.

Lo scontro con lo stato, con tutti gli strumenti tattici dell'organizzazione del lavoro si regge sulla capacità di creare dentro ogni passaggio particolare della lotta un momento di direzione che riesca a privilegiare i punti

sui quali far convergere e riqualificare l'intero movimento. Essere dentro il livello di massa non può significare per noi inseguire il movimento, registrare ogni iniziativa; nè può essere il livello dove si esercita un comando che tende a privilegiare le attuali funzioni d'organizzazione fino a farle diventare modello d'organizzazione.

Abbiamo raccolto in questi anni un insieme di mezzi d'organizzazione, un cumulo di mansioni organizzative che dobbiamo saper collocare nel movimnto senza che questo significhi la dispersione, l'isolamento, la repressione rispetto alle cose che siamo stati capaci di proporre e attuare.

Oggi noi siamo tenuti non solo a scegliere, ma a creare momenti di direzione: passaggio della lotta rivendicativa a quella d'appropriazione, centralizzazione dell'iniziativa dei comitati operai.

Questa linea racchiude, o meglio cerca di modellarsi fino a racchiudere un area dentro la quale le esperienze degli studenti, delle donne, dei proletari non siano più mediate dal gruppo, dalla grossa struttura di collegamento politico tra avanguardie, ma direttamente nello scontro tra operai e stato del lavoro.

In questo non è più da ricercare l'organizzazione nazionale, l'organizzazione che esprime un tentativo di ricomposizione per settori dentro lo schema fornito dalle istituzioni; bisogna invece sviluppare le iniziative che assumono il comportamento operaio come concreto punto di riferimento capace di trascinare tutto e tutti.

Quindi capacità di affidare e distribuire responsabilità precise, di misurare sulle forze reali a disposizione le iniziative trainanti.

Solamente recuperare ciò che abbiamo perduto o ciò che non si è fatto a livello di comitati significa affrontare da subito un programma molto vasto. L'analisi dei contratti, di cosa ruota attorno all'autoregolamentazione degli scioperi, all'inquadramento unico e alle proposte di nuova organizzazione del lavoro ci porta a valutare in termini anche quantitativi la nostra presenza nelle fabbriche. Ad esempio trovare la strada che dalla lotta di reparto, dal comitato di fabbrica scopra la lotta di massa sul salario, su ciò che oggi significa salario, implica una nostra presenza attiva nei grandi centri operai; presenza la cui qualità è data anche dalla quantità.

Implica la capacità di fornire una rete di quadri complessivi che siano in grado nello stesso tempo di essere avangaurdie reali di lotta, quindi nuclei d'aggregazione e ai quali imputare la costruzione dell'organizzazione in quest'area dove oggettivamente avviene il passaggio dalla autonomia all'organizzazione.

Non quindi un rapporto con certi delegati, con avanguardie pensando di dover aggiustare un grande mosaico il cui schema già si conosce, ma impegno diretto nella definizione e nel funzionamento dei comitati; lavoro di massa che affronta senza perplessità da "intellettuale armato" i temi più specifici: l'orario; i ritmi, le qualifiche, le ferie, i turni. Il rapporto misero ma reale tra la lotta d'attacco in fabbrica e le iniziative sul quartiere, nel paese.

Solo così, a nostro avviso, c'è la possibilità di sviluppare momenti reali di direzione politico-militare che si differenzino dalla semplice capacità di graffiare di tanto in tanto l'apparato dello stato.

In questo senso non si pongono problemi di stabilire quando, come finisce il gruppo, ma ben più pesantemente quando, come e dove assumiamo responsabilità.

LA SITUAZIONE INTERNAZIONALE

LA CONDIZIONE DELLA LOTTA SUL PIANO INTERNAZIONALE — ACCELERIAMO LA DISGREGAZIONE DEL RIFORMISMO

Più ancora che negli anni 60 e più ancora che negli altri Paesi occidentali gli operai in lotta in questi primi anni '70 in Italia si sono trovati sovente in posizione minoritaria rispetto all'interesse "della società". Avevamo dato per irreversibile lo spostamento su un terreno di interesse operaio di larga parte degli studenti in lotta, ed invece, a partire dal 1970-71 abbiamo visto che quella vittoria non era irreversibile, che con una manovra di contrattacco di parte capitalistica era possibile riportare su posizioni neutre o antioperaie una notevole massa di studenti, anche se l'isolamento della classe operaia del periodo precedente il '68-'69 era ormai irrepetibile. Si tratta di analizzare il fenomeno e di arrivare anche su questo terreno ad alcune conclusioni ed impegni di lavoro. Qui mi limiterò a delineare alcuni tratti salienti del rapporto di forza operai-capitalisti che vanno modificando la stessa struttura di potere in Italia anche se vengono da lontano.

Più che altrove il fronte degli interessi proletari va rinsaldato con una azione di cucitura continua, perchè l'omogeneità non è data una volta per tutte e soprattutto perchè l'attuale disomogeneità in Italia potrebbe sommarsi ad una azione disgregatrice del nemico di classe sul piano internazionale.

In che cosa consiste tale azione disgregatrice? Possiamo coglierlo a livello internazionale in modo più pronunciato che a livello italiano. Oggi il capitale tende a scartare in modo più accentuato che nel passato, anche recente, le combinazioni dei "fattori produttivi" che coagulino organizzazione operaia. Questo non è che l'aspetto superficiale di una tendenza di fondo che è in atto già dalla seconda guerra, ma che è andata accentuandosi negli ultimi anni: cioè il tentativo di accerchiare i blocchi di difesa sindacale costruiti a partire dagli anni '30 negli USA e poi via via negli altri paesi occidentali, creando strati di forza lavoro che fossero estranei ad una classe operaia organizzata.

Per questa via il capitale ha tentato di minare la coesione interna di classe, di staccare generazione da generazione di operai, di congelare divisioni tra vari strati, più o meno sedimentati, di forza lavoro secondo linee etniche, di qualificare la forza lavoro secondo scelte politiche che coincidessero con la pianificazione di fabbrica e con la pianificazione sociale. E' stato provato, a proposito della classe operaia negli USA negli ultimi venticinque anni che "per alcune parti della classe operaia le condizioni di lavoro sono deteriorate a partire dalla metà degli anni cinquanta. Questi strati di classe comprendono giovani, neri, donne. A queste conclusioni si giunge esaminando non solo le statistiche riguardanti il salario e l'occupazione ma anche le statistiche anagrafiche e sociali" (Joe Eyer, Living Conditions in the United States, Root and Branch, n. 2, 1971). Ma più importante è il fatto che partendo da queste cosiddette minoranze e risalendo verso gli operai sindacalizzati, assediandole e riducendone la forza stessa di contrattazione veniva preparato il terreno per un'operazione che vediamo avanzare in modo deciso negli ultimi anni, e cioè il tentativo di assestare a livelli salariali più bassi il salario di paesi dove la classe operaia è storicamente più forte. Già nel '70 Rostow, uno degli ex-strateghi dell'amministrazione Johnson, diceva che, ridotte all'osso, le tensioni tra paesi capitalistici erano differenze nazionali di salario. E' di qui che orrorre partire. O meglio, dal fatto che l'equilibrio del dopoguerra era fondato sì su precisi accordi finanziari e monetari, ma non su politiche omogenee nei confronti della classe operaia, al di là delle generiche affermazioni sulla necessità della contrattazione collettiva e delle libertà sindacali in tutti i paesi "liberi". Se si va a vadere di che cosa la contrattazione collettiva è stata ed è fatta, ci si accorge che le disomogeneità tra paese e paese sono rimaste forti e che per superarle non sono bastate neppure le lotte degli ultimi anni, che pure hanno segnato una svolta formidabile nell'andamento dello scontro di classe. La politica del sindacato non poteva che piegarsi alla tendenza, come ha fatto, stando dietro al tentativo capitalistico di abbassare il salario relativo a livelli medi inferiori a quelli prevalenti fino al 67-68 negli USA — e in misura minore in Gran Bretanga.

Questo abbassamento non è soltanto abbassamento del cosiddetto salario reale. Si tratta di abbassamento del salario relativo nel senso che il salario viene ridotto sia perchè aumenta più che proporzionalmente il costo della vita, sia perchè viene intensificato il ritmo di lavoro in tutti i suoi aspetti. Che non si riesca a raggiungere un'intesa sulla politica di investimenti delle Multinazionali statunitensi ed europee nel medio periodo riconferma da un lato la determinazione del capitale statunitense di continuare a fare il capofila a livello mondiale, e dall'altro l'impossibilità per questo capitale di fronteggiare l'attuale pressione di classe all'interno degli Stati Uniti — a meno di una nuova articolazione mondiale del salario. Resta la constatazione che il capitale USA ha deciso, come ha detto l'ex ministro del commercio Connally che "è tempo che questo paese ottenga un'equa possibilità sui mercati del mondo".

In Gran Bretanga come negli USA, la stessa tendenza è in atto. Da un lato, esportazioni di capitali e quindi accerchiamento dell'organizzazione di fabbrica e anche dell'organizzazione sindacale. Addirittura, come percentuale del prodotto lordo nazionale, gli investimenti della Gran Bretagna all'estero negli ultimi anni rappresentano il doppio di quelli degli USA. D'altro canto è bastato un modesto rinnovo della struttura tecnologica in Gran Bretagna alla fine degli anni cinquanta e la metà degli anni sessanta e il rilancio di Londra come centro finanziario per l'Europa per ridare respiro al capitale britannico dopo le difficoltà che gli erano state create dalle lotte della fine degli anni sessanta.

Come ha risposto la classe operaia ai tentativi di assestare il salario su livelli più bassi? Da un lato, con una serie di prove di

forza da cui è uscita o vittoriosa o per lo meno non perdente, con il mantenimento di un rapporto di forza non pianificato nè pianificabile; usando non solo quanto di nuovo c'è nella classe operaia, ma anche quanto di meravigliosamente vecchio è andato accumulandosi nell'arsenale di difesa e di offesa di parte operaia. Da questo punto di vista, lo sciopero dei minatori negli USA nel 1970 contro la fase 1 di Nixon e lo sciopero dei minatori in Gran Bretagna nel 1971 contro il congelamento dei salari del governo conservatore hanno segnato dei punti fermi.

In altri termini la manovra antioperaia può avere spazio di manovra, ma non ha tutto lo spazio che il padronato a livello internazionale sperava.

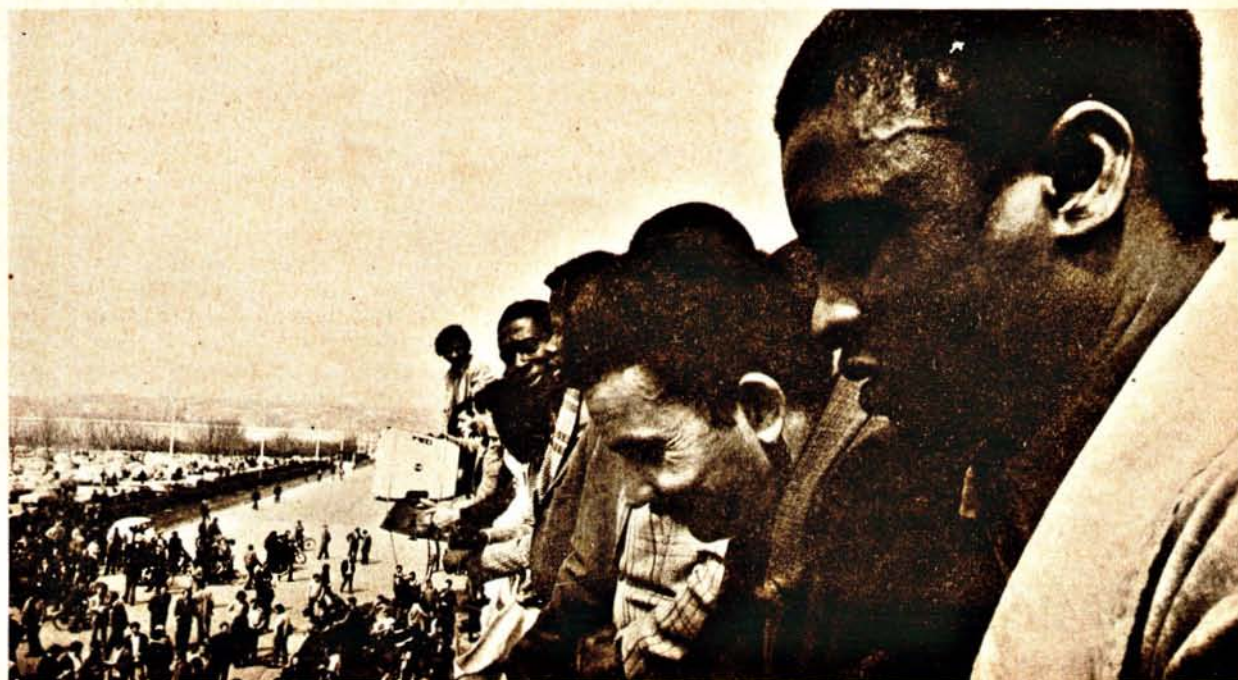
E tuttavia spazi nuovi di manovra sono venuti emergendo negli ultimi anni contro i proletari dei paesi a capitalismo avanzato:

— la pressione dei costi delle materie prime, che altro non sono che la traduzione delle pressioni dei proletari primi, cioè dei proletari del cosiddetto Terzo Mondo sulle classi dirigenti locali e sulle aziende multinazionali. Tali pressioni sono reali, e vengono scaricate in modo non più episodico ma continuo e in modo non più locale ma diffuso sulla intera classe operaia dei paesi del "Mondo Libero"; ma si scaricano con un ulteriore prezzo; nel senso che la classe operaia dei paesi che non intrattengono rapporti privilegiati con i paesi del cosiddetto Terzo Mondo si trova, e si troverà sempre più nei prossimi anni, a dover pagare beni-salario a prezzi politici ed economici di ricatto.

Le cosiddette materie prime verranno giocate cioè come elementi di crisi antioperaia molto più che in passato: saranno cioè un ulteriore strumento in mano allo Stato per presentare come fatale qualsiasi aumento del "costo della vita", in ultima analisi come fatale la costrizione al lavoro.

— da questo punto di vista gli Stati che intrattengono rapporti privilegiati con i paesi "Primi" possono articolare il controllo della caduta del salario relativo senza tenere conto del rapporto con l'Europa. In particolare, possono articolare controllo sui fattori che destabilizzano il rapporto salariale attuale in Europa e soprattutto in quelle aree europee (Francia ed in parte Gran Bretagna) che presentano maggiore resistenza all'egemonia USA. Da questo punto di vista, l'area sovietica offre oggi possibilità assai vasta non solo per un'integrazione mondiale del cosiddetto mercato, ma anche e soprattutto per permettere al capitale USA di giocare su più fronti, di creare più alternative sia sul piano di rifornimento di materie prime sia sul piano degli investimenti all'estero, cioè sia sul piano dell'occupazione della forza lavoro negli USA, sia su quello della forza lavoro fuori degli USA ma comandata dal capitale USA. Viene così colpito uno dei capisaldi della strategia riformistica di lungo periodo, quello che era cominciato nel 1945-47 con le proposte di Togliatti di legare economicamente l'Europa occidentale con l'Est e che ha portato per esempio la Fiat a Togliattigrad. Ci troviamo di fronte ad un crescente, relativo disinteresse del capitale USA e del capitale sovietico rispetto all'Europa e rispetto alla forza lavoro stessa in Europa. Siamo al punto in cui la pubblicistica USA lascia capire che se l'emigrazione in Europa che ha costituito in passato un fattore di sviluppo, diventerà un elemento destabilizzante nei prossimi giorni, questo è un problema europeo, sul quale gli altri possono anche giocare.

Con queste tendenze, che possono anche avere sbocco in soluzioni protezionistiche, vengono a cadere vecchi margini alla valorizzazione, su cui in passato il capitale poteva stabilire regimi salariali assai diversificati all'interno di un dato settore. Il caso delle difficoltà di approvvigionamento di materie prime negli USA come nella Ruhr, il progressivo abbassarsi della produttività del lavoro a causa dell'esaurimento delle materie prime in alcune aree, conducono necessariamente a porre l'accento sulla disciplina del lavoro, sull'esecuzione, sulla tecnica produttiva — in pratica sulla tecnologia come tratto specifico del capitalismo avanzato, contro l'impossibilità dei paesi del cosiddetto Terzo Mondo di andare avanti su questo terreno. Ed è a questo riguardo che un discorso sulla disciplina del lavoro in tutte le sue forme si impone.

IL CAPITALE TENDE A SCARTARE QUALSIASI COMPOSIZIONE DI FATTORI PRODUTTIVI CHE COAGULI FORZA OPERAIA ORGANIZZATA

GLI OPERAI RISPONDONO: PIU' SOLDI, LOTTA SULL'ORARIO E LA GIORNATA LAVORATIVA, SALARIO GARANTITO

— Diminuzione del monte-salari complessivo e diminuzione della popolazione attiva non sono stati soltanto fenomeni italiani. Tali diminuzioni riguardano l'America Latina e l'Africa, e in modi diversi il Nord America. L'occupazione industriale tende a diminuire e quella dei cosiddetti servizi non riesce a riassorbire gli espulsi se non in quantità modeste, almeno fuori dagli USA. Quindi la disoccupazione — o meglio, la situazione di non-salario — diventa un dato permanente della situazione capitalistica. Ma la mancanza di salario non diventa ancora, in modo omogeneo, un'occasione offensiva. Nei paesi dove più forti sono le barriere che difendono il salario anche quando questo è staccato dalla produttività, l'attacco ai livelli di occupazione è stato sottoposto ad una erosione continua da parte operaia attraverso gli assegni di disoccupazione, l'assenteismo, gli assegni familiari. Che cosa ne è derivato? Un tentativo capitalistico di porre rimedio, ricreando condizioni di lavoro a qualsiasi costo, ma cercando preliminarmente di togliere ai proletari qualsiasi forma di salario staccato dal posto di lavoro; su questo odio antiproletario il capitale USA ha cementato la propria unità anche attorno al Nixon delle elezioni e sta cementando la propria unità anche attorno ai suoi scandali. Ma Nixon non ce l'ha fatta fino in fondo, primo perchè la resistenza al lavoro, la mobilità sarebbero comunque continuate, anche se la riduzione alla miseria di altri strati proletari fosse avanzata; secondo perchè è pur sempre difficile distruggere in qualche anno di amministrazione le barriere di difesa della classe operaia che sono state costruite in quattro decenni di lotte. Ma è anche vero che nei paesi dove qualsiasi forma di salario è legata al posto di lavoro, il ricatto ha spinto in basso il livello della lotta negli ultimi due-tre anni.

L'Italia è tra questi paesi.

Di qui una nuova tensione che noi abbiamo portato al problema del salario staccato dal lavoro, di qui anche la correzione, che è stata merito di Lotta Femminista, di vedere le donne come uno strato di forza lavoro anche quando non vengono direttamente salariate dal capitale.

Ma in generale su questo terreno in Italia il lavoro da fare è ancora immenso. C'è la possibilità, tutta da discutere, di sensibilizzare il movimento in Italia a proposito e contro la proposta per l'aumento degli assegni di disoccupazione. Questo è un terreno decisivo, proprio mentre il PCI ripropone per il Sud il rilancio dell'agricoltura contro gli squilibri del mercato agricolo internazionale e per un rafforzamento del bracciantato, cioè dello strato di classe che ha fornito il maggiore appoggio al partito nelle aree del Centro-Sud. Ma nello stesso tempo partito e sindacato tacciono oggi sul problema dell'assegno di disoccupazione. Con questo tipo di atteggiamento forse non è lontano il giorno in cui il sindacato — quello dei siderurgici negli USA lo sta già facendo — andrà in giro proiettando filmine nelle sezioni sindacali sulla necessità di non scioperare per non dare lavoro ai giapponesi. Questo terreno è un terreno essenziale per il mantenimento di un rapporto di forza non pianificabile, in ultima analisi per avere la forza di respingere il ricatto del posto di lavoro a tutti i costi. Ma questo non è che l'aspetto macroscopico, su cui il capitale dovrà evidentemente insistere, di una tendenza a sgretolare la classe operaia sull'intero arco del processo lavorativo. L'orario di lavoro assume a questo punto un aspetto prioritario. La presenza di un processo inflazionistico che è costrizione al lavoro, il problema è di impostare una linea che blocchi l'agganciamento della busta paga all'orario di lavoro. Dove si è riusciti a farlo, l'allungamento dell'orario settimanale medio è diventato una realtà, anche se l'orario contrattuale diminuiva sulla carta. La costrizione allo straordinario è diventata per esempio negli USA un terreno di lotta su cui i giovani non vogliono più transigere, come sta sperimentando il sindacato USA dell'Auto in vista del contratto che scade ai primi di settembre.

C'è una interpretazione capitalistica dell'orario allungato come costrizione pura e semplice allo straordinario, ma anche dell'orario ridotto. Poco meno di un milione di persone in Francia dipendono dalle agenzie private per il lavoro temporaneo. In Gran Bretanga siamo probabilmente ad una cifra uguale, se non superiore. Negli USA il numero degli occupati a tempo parziale — e queste statistiche se sbagliano sbagliano per difetto — è passato da 7,8 milioni nel 1963 a 12,6 milioni alla fine del 1972, pari al 14,4% della popolazione attiva, soprattutto, ma non esclusivamente, nei servizi. A modo suo il capitale quindi riesce ad assecondare una spinta reale a non vendersi per l'intera giornata lavorativa, anche se non gli risulta probabilmente ottimale la soluzione del tempo parziale.

In Italia di fronte ai segni di insofferenza giovanile nel settore dei servizi non è escluso che il sistema di orario a tempo parziale venga introdotto o imposto, dopo i precedenti tentativi falliti della Pirelli, e dell'ENI.

Ma è soprattutto sull'orario come sistema di turni che il contrattacco capitalistico prenderà forza. Si tratta di spinte oggettive, collegate con l'accelerazione del periodo di produzione e del tempo di lavorazione che non possiamo qui analizzare. Ma vale la pena ricordare che contrariamente a quanto dice la Confindustria e a quanto il sindacato non dice, l'Italia tra i paesi dell'Europa Occidentale è quello che ha una turnazione più alta. Tra i paesi dell'occidente viene subito dopo gli USA e rispetto ai paesi del Nord Europa il sistema

dei turni in Italia ha svolto opera di crumiraggio. Ora, per procedere su questa strada in Italia ci sono anche vincoli oggettivi. Il più gravoso è quello della Scala produttiva. La turnazione — e il terzo turno in particolare — aumentano con l'aumentare della scala produttiva. In un paese dove il 60% della forza lavoro dell'industria è impiegato in imprese con meno di 250 occupati, l'operazione può essere condotta su scala limitata; ma proprio per questo essa presenta caratteri contraddittori. Da un lato, la massificazione della forza lavoro faciliterà la lotta contro la turnazione, dall'altro lato questa lotta rischia di essere isolata rispetto alla fabbrica sociale. Fare in modo che questo non avvenga è una possibilità e un compito nostro nei confronti del movimento in questa fase. Il primo "salto tecnologico", il salto nell'accumulazione capitalistica, consiste sempre nella spinta sull'orario e i turni. Del salto tecnologico si è parlato molto, ma la realtà è che l'età media del macchinario usato tende a diminuire soltanto a partire dai primi anni sessanta, cioè soltanto a partire dagli sgravi fiscali che sono stati alla base della "politica tecnologica" di Kennedy e poi di Nixon, non molto per la verità, se ancora alla fine del 1968 soltanto il 36% del parco macchina per la lavorazione del metallo era di età non superiore ai dieci anni.

Un'opera di agitazione e di propaganda contro la turnazione deve riempirsi di tutte le motivazioni che già indichino in concreto le alternative. Noi dobbiamo dimostrare che la costrizione al lavoro astratto è la miseria, dimostrando che essa è incuneata tra lo sviluppo della forza politica della classe operaia e le condizioni materiali della produzione.

Occupazione ed orario dunque, ma fuori dalla fabbrica si può fare molto: non l'azione esemplare, ma l'azione che si comunichi è possibile. Anche qui, come per l'occupazione ed il salario staccato dal posto di lavoro, altre difese operaie vanno approntate. Si tratta di spiegarsi perchè altrove i boicottaggi degli acquisti in supermarkets e negozi, in occasioni di scioperi e di rialzi dei prezzi, riescono in un modo generalizzato e qui no. Basti pensare agli scioperi braccianțili in California ed al boicottaggio degli acquisti di prodotti agricoli californiani in tutti gli Stati Uniti e persino in Gran Bretagna, oppure allo "sciopero della carne negli USA che è riuscito anche senza la presenza del ",partito". Oggi l'aumento continuo del costo del vivere ci porta questa occasione. Domandiamoci: dal punto di vista capitalistico l'inflazione non deve durare a lungo; perchè è meglio un andamento scostante della inflazione? Si tratta di un altro aspetto del tentativo di disgregazione della classe: una inflazione persistente e severa è un elemento che alla lunga catalizza tutte le forme di lotta di parte operaia.

Un rialzo dei prezzi breve o brusco, seguito dalla stabilizzazione dei prezzi, impedisce forme di organizzazione adeguate. Su questo terreno occorre far presto. Non c'è da credere che le recenti misure di questo vecchissimo centro sinistra siano completamente vane. Ma c'è ancora abbastanza tempo per determinare prime forme di nuova lotta anche su questo terreno.

(basta con gli aumenti dei prezzi e degli affitti)

LOTTE E RISTRUTTURAZIONE

LE SITUAZIONI NELLE QUALI SIAMO PRESENTI, LE CONDIZIONI COMPLESSIVE DELLE LOTTE, I COMPITI DELL'ORGANIZZAZIONE OPERAIA AUTONOMA

PORTO MARGHERA:
UN'ANALISI DELLA RISTRUTTURAZIONE DEL PADRONE E DELLA LOTTA DEGLI OPERAI: INCHIESTA OPERAIA PER L'ATTACCO AL COMANDO DEL PADRONE

PREMESSA

L'analisi della dinamica di classe e delle lotte operaie a P. Marghera si articola in un primo momento nella lettura politica dei processi di ristrutturazione produttiva così come si sono susseguiti dal '68 ad oggi.

Date le caratteristiche pilota del settore chimico rispetto al nuovo "modello" di sviluppo capitalista, l'analisi dell'impresa MONTEDISON (petrolchimico) diventa nei suoi risultati paradigmatica delle tendenze dell'intero processo, sia rispetto al processo di ristrutturazione che ai fenomeni ad esso strettamente connessi di trasformazione del ciclo dentro la nuova struttura produttiva e di riorganizzazione del lavoro vivo.

Si rende indispensabile a questo punto una lettura storica dei precedenti modelli di sviluppo del settore.

Schematicamente, una fase sperimentale di insediamento produttivo degli impianti di base (anni '50) e una di completamento del ciclo di produzione delle plastiche, acetilene e fibre sintetiche, nonchè dei fertilizzanti e del settore metallurgico ad essi interconnessi. (Anni '60).

L'operazione condotta negli anni '50 dalla società EDISON in II^ zona ondustriale per il settore chimico e dalla società MONTECATINI in I^ zona per il settore metallurgico e dei fertilizzanti, ha come obiettivo la costituzione di un polo chimico integrato a P. Marghera.

La successiva fusione tra i due gruppi (operazione MONTEDISON) configura definitivamente nel '66 P. Marghera come "territorio" governato dal capitale chimico e chiude la fase di "insediamento" del settore.

I dati del 1966 ci dicono che su un totale di 34800 addetti a P. Marghera la EDISON impiegava 7000 dipendenti così ripartiti: 6000 Petrolchimico (S. Marco, Sice, SIAI, ICPM); 1000 ACSA; e la MONTECATINI 7500 dipendenti ripartiti tra Vetrocoke Azotati, Montecatini Fertilizzanti, Coke, Vetri, INA, Monteponi, Montevecchio, LLL.

La lettura dell'"economia" politica" del modello di sviluppo implicito in questo nuovo livello delle forze produttive, (rappresentato dal ciclo chimico) comporta una lettura tutta interna al rapporto di classe tra lavoro vivo e capitale, che vede passare il rilancio dei meccanismi generali di sviluppo attraverso una "politica" di controllo e comando sulle sue variabili "critiche": composizione di classe e lotte operaie.

E' l'urgenza di superare i vecchi modelli di sviluppo, oramai incapaci di risolvere i problemi di squilibrio intersettoriale provocati dall'emergere dei settori trainanti ad alta composizione di capitale, degli anni '50 e incapaci di controllare la stasi dei meccanismi di riproduzione della forza lavoro industriale, di intervenire sulla struttura sia del capitale che del mercato del lavoro. In sostanza, incapacità di adoperare gli elementi di crisi di cui si compenetra il ciclo.

Al centro di questa rottura di squilibri dinamici sta ancora una volta la lotta operaia con la sua irriducibilità ad incorporarsi nelle forme strutturali del rapporto capitalistico.

Ma è proprio all'interno dei rapporti tra crisi e sviluppo del sistema che la dinamica dell'articolazione di classe con i suoi comportamenti politici realizza rispetto al capitale un processo strutturale di "conflittualità", d'ingovernabilità del ciclo.

Su questi nodi strategici entra in crisi il "modello" di espansione massiccia e quantitativa della forza lavoro industriale che aveva avuto pratica attuazione in Italia tra il '58 ed il '62.

E' lo scollamento tra espansione produttiva ed espansione occupazionale. E' la scoperta della crisi come fattore attivo di uno sviluppo che si fa ristrutturazione, ricomposizione organica, istituzione di nuove forme di comando ed organizzazione del lavoro vivo, come condizione di un nuovo livello delle forze produttive. Questa strategia si articola a partire da quei settori che sono emersi come fattori determinati di crisi, dato l'alto livello di concentrazione ed integrazione, spinta innovativa nei cicli produttivi e, strutture ad alto risparmio di lavoro.

Sono proprio questi settori "trainanti" a modellare la politica della crisi, soprattutto nei processi di ristrutturazione miranti a bloccare i meccanismi di riproduzione della forza lavoro industriale.

E' la fine della politica neokeynesiana di "piena" occupazione. **Le ristrutturazioni infatti dei settori trainanti non esprimono soltanto logiche economiche e di localizzazione diverse, ma nuove forme di organizzazione e stratificazione del lavoro vivo.**

E' questo il caso dell'industria chimica ove nel decennio '61-'71 la percentuale di tecnici-impiegati è aumentata dal 20% al 30% sul totale degli addetti.

Questa nuova articolazione di classe (terziarizzazione) diventa tutta funzionale all'intero sistema ed ai suoi meccanismi di riproduzione: lavoro è una nuova riproporzione tra lavoro ne-

cessario e plusvalore, una nuova composizione organica di capitale che si scontra con ogni suo possibile uso operaio. Si cerca cioè di evitare un nuovo uso politico della composizione organica del capitale da parte operaia, così come si è realizzata nel ciclo dell'auto la crescita della figura dell'operaio-massa.

Sulla base di questi primi elementi della "nuova politica economica" del capitale esaminiamo il meccanismo produttivo del settore petrolchimico di P. Marghera negli anni '60.

I° *LA STRUTTURA PRODUTTIVA*

Cenni generali: (I dati si riferiscono al dic. 1969)

Montedison DIPE - Petrolchimico

Comprende l'ex San Marco, Sice-Edison, ICEM e SIAI.

Addetti 6.043 di cui 1.200 impiegati e dirigenti (35,7%) e circa 1.900 addetti nell'area della 2^ zona industriale.

Principali materie prime

Acetaldeide, ammoniaca (DIPA), acido solforico (DIPA), alcoli cicloesanone (MN), dicloroetano (MN), soda soluzione, calcare, cromite, fluorite, pirite, quarzo, salgemma, solfo, alumina idrata (SAVA e DIMM), benzina e nafta.

Principali prodotti (alcune loro destinazioni)

Acetilene e derivati (Chatillon), materie plastiche, intermedi per fibre sintetiche (CHatillon), idrocarburi, ammoniaca (DIPA), acido nitrico (DIPA), nitrato ammonico, acido solforico (DIPA), solfato ammonico e sodico (Vetrocoke), cloro e soda caustica (Settore chimico di Marghera), trielina acido fluoridrico, fluoruri ferroleghe e silicio (settore metallurgico di Marghera)

Processo produttivo (Schema)

Unità R:
per la **produzione del silicio** metallico, ferrocromo e carburo di calcio. Totale addetti 465.

Impianti della linea dell'**acetilene** (AC) e del **cloro** (CS):
i prodotti principali di questi processi produttivi sono "intermedi" per la produzione di **materie plastiche** e delle **fibre sintetiche.**

Impianti connessi alla produzione dell'**ammoniaca**, come utilizzazione della linea dell'acetilene da metano (AC3):
a questa linea (ammoniaca) fanno capo gli impianti per la produzione di **fertilizzanti**, **azotati**, localizzati nei forni a pirite. (Reparti AL, AS, AM).

Impianti PA, PR, FO, FR, TS, TR, TA, CP, che includono una serie di **lavorazioni conclusive della produzione degli intermedi**

Impianti e reparti inseriti nei "servizi generali" (SA) Banchine, nei "servizi generali" (SG) Laboratori e Vigilanza.

L'integrazione dei diversi settori produttivi nel ciclo complessivo.

I settori tessile, legno, meccanica di precisione **non manifestano alcun rapporto di scambio con altri settori, se si esclude l'acquisto di energia elettrica: la loro localizzazione non risponde in alcun modo alla logica di** integrazione con i settori del polo chimico. ~~**integrazione**~~

Il settore **fibre sintetiche** acquista l'acrinolitile, il cloruro di polivinile, gli acetati ed i coloranti dal **settore petrolchimico** (62% delle sue vendite).

Il settore **metallurgico** acquista gas complessi dal **settore chimico**. pece, criolite, fluoruri e soda dal **settore petrolchimico.**

Il settore della **chimica** acquista tutta l'allumina idrata a Marghera, in parte dal **settore metallurgico** ed in parte come scambio interno. **Dal settore petrolchimico** acquista l'acido nitrico e cloridrico, i sali potassici, soda ed i vari gas.

Il settore **petrolchimcio** acquista allumina idrata dal **settore metallurgico** e da quello **chimico**, da quest'ultimo inoltre: ammoniaca, acido solforico e ferroleghe.

Questo elevato grado di integrazione dei diversi cicli produttivi con il ciclo chimico complessivo è una caratteristica strutturale del tipo di sviluppo economico offerto dal settore chimico, dalla sua funzione di elemento "pilota" al nuovo schema di sviluppo capitalistico.

La forma territoriale che il parametro "integrazione" ha assunto negli anni '60, assieme a tutti gli altri parametri interni al ciclo produttivo (organizzazione del lavoro, articolazione territoriale degli investimenti, politica di finanziamento), è stata quella del "polo chimico integrato" come modello di comando **capitalista** sulla riproduzione della forza lavoro e sui suoi movimenti di classe, unitamente a motivi di razionalizzazione merceologica e di diminuzione dei costi di produzione unitari. Modello che entrerà in crisi negli anni '70 di fronte ai nuovi livelli di composizione di classe che si andranno definendo nel polo.

Strettamente legato a questo modello di sviluppo è la funzione che assolve il **sistema di appalto delle imprese.**

Gli attuali 5000 operai delle imprese di appalto che vengono impiegati nei lavori di costruzione e manutenzione degli impianti rappresentano infatti un fattore di risparmio del lavoro vivo (non figurano infatti nell'organico del Petrolchimico) all'interno della legge di sviluppo del settore chimico: **l'innovazione** continua del ciclo produttivo con il conseguente potenziamento e rinnovo degli impianti.

Il risparmio di lavoro vivo si realizza attraverso la mobilità di lavoro delle imprese di appalto, la loro facoltà di assumere e licenziare forza lavoro a seconda delle esigenze innovative e di ristrutturazione. Ciò rappresenta inoltre un risparmio anche sui costi di innovazione dei reparti, ed un elemento materiale di disarticolazione nella composizione di classe della forza lavoro.

(1) Diversi sono stati infatti i tentativi padronali di impiegare gli operai delle imprese come "crumiri" per far funzionare gli impianti durante gli scioperi dei chimici. La situazione cambierà quando nel '70 saranno gli operai delle imprese a prendere l'iniziativa ed a proporre obiettivi comuni (salario garantito, abolizione degli impianti) a tutta la classe operaia di Marghera.

CICLO PRODUTTIVO E ORGANIZZAZIONE DEL LAVORO

Cerchiamo ora di cogliere gli elementi "esemplificativi" che il ciclo chimico offre come scelte di sviluppo all'intero sistema economico a partire dal suo ciclo produttivo e dalla conseguente organizzazione del lavoro. Le caratteristiche produttive del ciclo chimico rappresentano un vero e proprio meccanismo squilibrante sul complesso delle variabili economiche nella direzione di un **riassetto generale** della composizione organica di capitale:

— precarietà dell'assetto tecnologico e organizzativo dovuta alla rapida obsolescenza degli impianti. Questa precarietà si traduce in un continuo processo di ristrutturazione tecnologica e produttiva.

— Alti investimenti e saturazione degli organici, che si traducono, in termini di organizzazione del lavoro nell'impiego degli organici a ciclo continuo e la loro conseguente militarizzazione dentro la rigidità del ciclo.

La professionalità si aggancia alla polivalenza delle mansioni e le qualifiche al grado di "indispensabilità" dell'attività lavorativa.

Alla figura storica dell'operaio generico di linea si sostituisce quella tipica dell'operaio-tecnico e polivalente. Su questa figura operaia si fonda il modello di organizzazione a risparmio di lavoro.

Ma proprio su questo nuovo terreno di costrizione del lavoro vivo si è sviluppata l'area delle lotte al Petrolchimico dal '68 al '73 contro i:

— carichi di lavoro e nocività
— polivalenza e mansioni
— indispensabilità e turnisti

II° TRASFORMAZIONI DEL CICLO DAL '68 AL '73

1) DAL CICLO DELL'ACETILENE A QUELLO DELL'ETILENE

Alla fine del '68 (che aveva visto durante le lotte contrattuali di luglio consolidarsi e svilupparsi a P. Marghera le prime esperienze organizzative d'autonomia operaia) il Petrolchimico è al centro di fondamentali trasformazioni (tuttora in corso) del ciclo produttivo che mirano ad imporre una **nuova organizzazione del lavoro**. La trasformazione del ciclo si presenta come passaggio da una forma produttiva del ciclo ad un'altra competitiva a livello internazionale e dentro una nuova articolazione dei comportamenti di classe.

Sotto il profilo tecnologico ci si trova di fronte alla completa **trasformazione del ciclo produttivo che abbandona l'acetilene come materia prima fondamentale e si impernia ora sull'etilene.**

Di fronte agli alti costi di trasporto ed agli elevatissimi margini di sicurezza richiesti agli impianti di acetilene, l'economicità della produzione di etilene comincia solo a **grandissime dimensioni degli impianti**. E' a partire dal ciclo dell'etilene che risulta così possibile per il capitale affrontare il nodo critico del sottodimensionamento degli impianti e della riorganizzazione del lavoro, come nuova forma di attacco alla composizione di classe cresciuta dentro lo sviluppo dei primi insediamenti petrolchimici di base. (Modello di sviluppo anni '60).

Inoltre l'etilene è una sostanza fondamentale nella genealogia dei molti prodotti chimici su cui si fonda l'"innovazione" del ciclo chimico.

Nasce così nel '70 il Nuovo Petrolchimico (Petrolchimico II) di P. Marghera, con l'entrata in marcia del nuovo steam-craker dell'etilene (CR) da 250.000 t/a e dei nuovi reparti ad essi collegati "provocando la chiusura di tutta una serie di cicli "improduttivi" del settore petrolchimico.

E' la ristrutturazione degli impianti dentro la nuova forma del ciclo produttivo.

30% di risparmio per unità prodotta

Ristrutturazione come attacco alla composizione sociale del lavoro: spostamenti, riduzione di organici, automazione, chiusura di reparti, aumento vertiginoso dei capitali per addetto, blocco delle assunzioni, nuovo sistema di qualifiche, sono, come vedremo successivamente, gli strumenti attorno ai quali si ricostruiscono le condizioni del comando capitalista sul lavoro.

La materialità della trasformazione del ciclo produttivo petrolchimico è semplificata dalla situazione degli impianti del Petrolchimico II (gennaio 1971):

CR steam craker per l'etilene 250.000 t/a e propilene 180.000 t/a.

Investimento 28,7 miliardi; 65 addetti;
CS 23 Cloro e soda. Investimento 8 miliardi; 100 addetti
DL 2 Percloretano. Investimento 2 miliardi; 13 addetti
CV 23 Dicloretano. Investimento 5,4 miliardi; 35 addetti
CV 22 Cloruro di vinile monomero. Investimento 4 miliardi, 45 addetti
CV 24/25 Polimerizzazione del cv. Investimento 8,35 miliardi, 67 addetti
TDI Toluendiisocianato. Investimento 11,2 miliardi; 30 addetti.
tot. 347 addetti
Servizi:
— laboratori chimici 3,6 miliardi, 61 addetti
— magazzino generale 2,5 miliardi, 280 addetti
- serbatoi di stoccaggio prodotti chimici, 0,75 mil. 20 addetti
— servizi sociali
— impianti di spedizione
— centro meccanografico, 20 addetti
tot. 481 addetti

I programmi della Montedison nei prossimi anni riguardano esclusivamente, (ad eccezione del nuovo impianto PCV postclorurato) completamenti di impianti precedenti.

I fase (dal 1972 al 1976): investimenti 135,2 miliardi ripartiti in costi di completamento, potenziamento e razionalizzazione degli attuali reparti del Petorlchimico I e II.

II fase (dal 1976 al 1978): investimenti 72 miliardi. 20 per il completamento del CR, 6 per il PVC, gli altri ripartiti in spese di potenziamento e completamento dei CS e CV.

Riguardo gli addetti di questi nuovi impianti le previsioni sono assai ristrette: valga a titolo di esempio che nella seconda fase il CR con il raddoppio della produzione di etilene richiederà altri 22 addetti.

Parallelamente all'insediamento dei nuovi impianti e dal potenziamento dei precedenti, si realizza l'adeguamento della struttura complessiva della produzione nei reparti e negli impianti alla nuova forma assunta dal ciclo petrolchimico.

E' l'operazione tutta "politica" di ristrutturazione della produzione e di riorganizzazione del lavoro vivo e di quello accumulato nel capitale fisso attraverso un drastico ridimensionamento e articolazione della componente forza lavoro.

E' il programma di chiusura di un notevole numero di reparti, in parte perchè basati sull'acetilene, in parte sostituiti da altri molto più produttivi, altri chiusi per obsolescenza innovativa del processo, sempre nella logica del "risparmio" del lavoro vivo.

Prima di passare ad esaminare in dettaglio le articolazioni materiali del processo di ristruttu-

razione produttiva e di riorganizzazione del lavoro è necessario analizzare il significato "politico" della crisi del modello di sviluppo del settore negli anni '60.

2) DAL POLO CHIMICO INTEGRATO ALL'AREA CHIMICA INTERCONNESSA

La crisi del "vecchio" modello di sviluppo degli anni '60 nel ciclo chimico si riflette anche a livello "territoriale" sulle forme complessive di insediamento, struttura produttiva e mercato del lavoro: il **polo chimico integrato.**

Lo sviluppo degli investimenti e degli insediamenti produttivi nel polo chimico, conforme alla politica del settore nella sua prima fase di espansione e consolidamento, ha comportato un **sottodimensionamento** delle capacità produttive degli impianti, proprio quando il principale fattore di concorrenzialità tra imprese petrolchimiche (dentro la dimensione multinazionale del settore) è **l'economia di scala** (aumento delle capacità produttive in relazione alle dimensioni degli impianti). Riportiamo i valori "critici" che consentono una produzione concorrenziale a livello internazionale.

Strettamente collegato al sottodimensionamento delle capacità produttive è la **dispersione geografica** dei centri produttivi e la loro totale assenza di collegamenti. Gli attuali 5 centri petrolchimici integrati della Montedison ed i 2 della SIR, se nella fase di insediamento della chimica di base in Italia hanno funzionato dentro la prima fase del ciclo chimico, sono divenuti ora del tutto "critici" sia rispetto alle condizioni generali di sviluppo che la concorrenza e le forme del ciclo internazionale impongono, sia rispetto alle strozzature strutturali venutesi a determinare: mancanza di dinamicità interna del settore rispetto ai rapporti valore aggiunto/fatturato, valore aggiunto/investimenti, basso incremento della percentuale di PNL investito nel settore. Fenomeni che si caratterizzano quali contraddizioni interne al capitale. A questi nodi strutturali la **strategia di sviluppo** del settore negli anni '70 tenta di dare una risposta puntando sull'espansione ed il salto di produttività dei comparti già "maturi" (promozione della chimica di base) in altri paesi, per puntare poi grazie a questa espansione ed a questo salto di produttività ai comparti della chimica specializzata: fibre tessili, farmaceutica.

Inoltre la crisi **strutturale** è resa tale dalla dinamica dei comportamenti di classe. E' la crisi che si presenta come contraddizione dentro il rapporto capitale/F.L.

Il passaggio del ciclo chimico a nuove strutture produttive (ciclo dell'etilene) e a nuove forme di comando territoriale (area chimica interconnessa) è la risposta ai comportamenti di classe che si sono organizzati politicamente dentro la composizione organica del ciclo produttivo e dentro la materialità territoriale del "polo" con effetti moltiplicativi sulla spinta salariale e sulle lotte operaie.

La localizzazione degli impianti nella "periferia" dello sviluppo: Marghera, Porto Torres, Priolo, Gela...; conforme alla logica tutta politica di disarticolazione della composizione operaia, ha viceversa riprodotto il cancro della lotta operaia, ricomposto la classe dentro livelli altissimi di conflittualità, ha aperto nuovi fronti di guerra proletaria al lavoro, ha moltiplicato le aree del rifiuto del lavoro come comportamento generale della classe.

Quella che doveva essere un'operazione di accerchiamento dei poli storici della lotta operaia al lavoro (Torino, Milano, Genova) si è invece rivelato un processo di accumulazione della lotta operaia, di instabilità politica del capitale sul mercato del lavoro, di apertura di un nuovo fronte nella guerra di classe.

IL SUPERAMENTO DEL POLO CHIMICO INTEGRATO

Coincide con il superamento della fase di promozione della chimica di base e l'apertura di una fase di ristrutturazione complessiva del ciclo a partire dalle tendenze internazionali del settore:
specializzazione del settore privato nelle branche a maggior valore aggiunto, potenziamento dell'intervento pubblico nel settore petrolchimico tradizionale (linee dell'accordo Montedison-Ministero del Lavoro).

La ristrutturazione produttiva del settore chimico si proietta sul territorio nella nuova forma dell'"**area chimica interconnessa**": concentramento in un'unica area geografica di una serie di impianti che vanno dalle raffinerie del greggio, agli impianti per intermedi fondamentali (etilene, propilene, ammoniaca, cloro...) fino alla vastissima gamma di produzioni finali, dalla tessitura delle fibre chimiche alla farmaceutica.

Tappe fondamentali di questo progetto:
INTERRUZIONE del ciclo integrale e disintegrazione dei poli;
ACCORDI interaziendali per la costruzione comune di impianti;
COSTRUZIONE della rete di etilenodotti ed aumento della dimensione produttiva degli impianti.

III° RISTRUTTURAZIONE E ORGANIZZAZIONE DEL LAVORO NEI REPARTI, NEI SERVIZI, NEI LABORATORI

Tenuto conto che la materia prima su cui è fondato, durante gli anni sessanta, il ciclo petrolchimico di P. Marghera è l'acetilene, la ristrutturazione al petrolchimico I° passa fondamentalmente attraverso i reparti del ciclo della acetilene. Nei primi mesi del '71 al petrolchimico I° si attua la chiusura del ciclo carburo, chiusura del forno 11 per la produzione di cromo e dei forni sei e otto per la produzione di silicio all'interno dell'unità R.

Durante il '71 viene chiuso il reparto A.M. 10 per la produzione di cianuro e gli impianti per la produzione di cloro-soda e cloruro di vinile (C.V.).

A questi processi si lega, durante i primi mesi del '71, una riduzione di organico in parecchi reparti e nuclei.

Provvedimenti che non si configurano come allontanamento di forza lavoro dal processo produttivo, ma come tentativo di aumentare i ritmi all'interno di ogni reparto e di aumentare la mobilità interna della forza lavoro, in modo da poter pervenire all'avviamento di nuove unità produttive (co-

me il petrolchimico II) senza aumento di organico.

Anzi, la concessione discrezionale dei "superminimi" (premi di produzione) e l'uso del "jolly" (operaio addetto al controllo di un gruppo di lavorazione con funzione interscambiabile all'interno del gruppo) tende a saggiare un diverso uso del sistema delle qualifiche e soprattutto, a spostare gli operai più "polivalenti" (che maggiormente riescono ad adattarsi ai nuovi processi produttivi) al petrolchimico II.

In conclusione la riorganizzazione produttiva si muove come attacco ai livelli di composizione operaia ed insieme come ristrutturazione complessiva in rapporto all'entrata in produzione del ciclo dell'etilene.

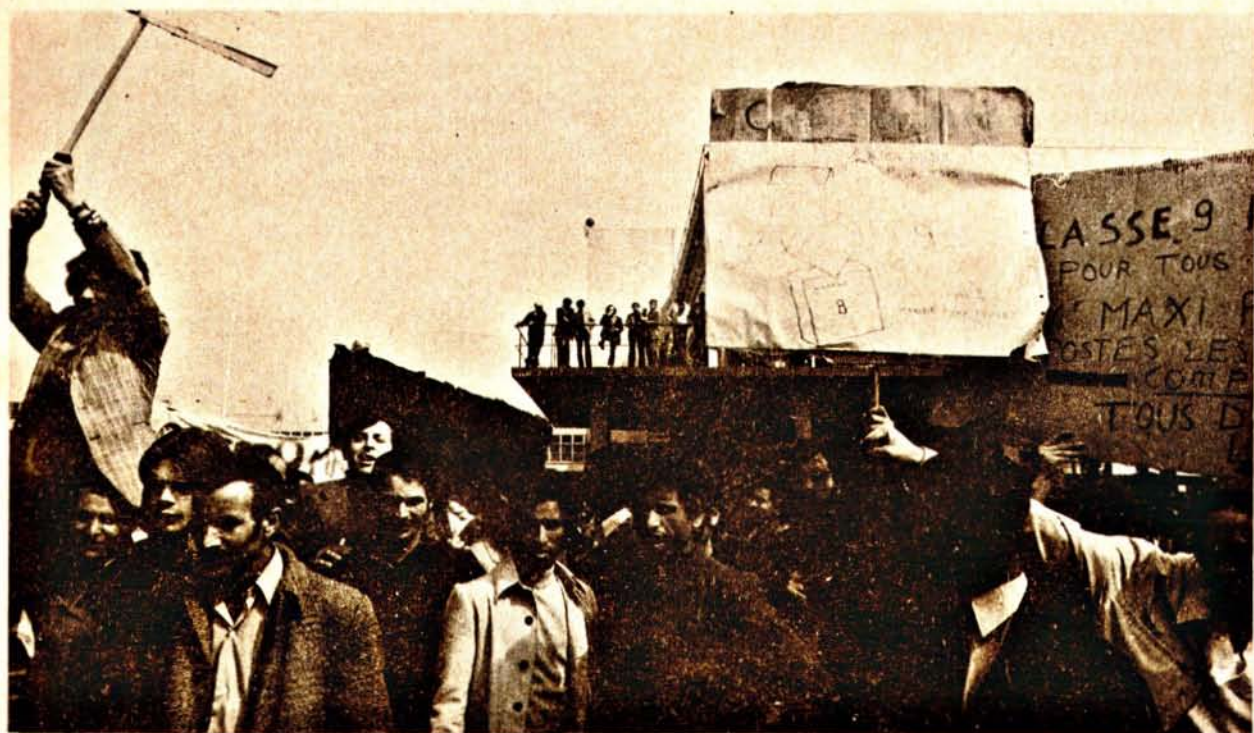
Per comprendere la differenza di organizzazione produttiva esistente tra i due impianti petrolchimici basti l'esempio del reparto CS23 del petrolchimico II che riducendo l'organico da 167 a 100 addetti rispetto al CS3 del petrolchimico I, la potenza dell'impianto passa da 56.000 a 750.000 ampére.

Alla Azotati gli impianti di sintesi per la produzione di ammoniaca vengono inizialmente sottoutilizzati e poi chiusi, così come viene chiuso il reparto di solfato ammonico e nitrato ammonico, e un impianto per la produzione di acido nitrico.

Prima di passare ad esaminare le conseguenze della ristrutturazione dei reparti sull'organizzazione del lavoro, concludiamo il panorama sulla situazione degli impianti:

I programmi della Montedison dell'ottobre '71 relativi a Marghera parlano della chiusura di altri impianti "poco economici": CVIC, ACI e AC3 nonchè delle produzioni di silicio metallico.

Nei prossimi 4 anni si prevedono (documento presentato dalla ME il 30/11/72 all'incontro con i sindacati al ministero del lavoro) l'aumento di 2.600 posti di lavoro a PM e la contemporanea eliminazione di 1.800 posti per produzioni "obsolete". Si tratta per lo più di reparti del DIPA Nord, DIPA ovest e della Vetrocoke, dove però la riduzione dei posti di lavoro e l'"esuberanza di personale" non si crea solo con le chiusure dei reparti, ma come già visto in precedenza in misura molto maggiore con gli spostamenti, la riduzione degli organici l'intensificazione dei carichi di lavoro.

Contemporaneamente alla chiusura di certi reparti del petrolchimico e alla riduzione di organico in altri, si passa dal funzionamento semiautomatizzato all'automazione completa di alcuni processi secondo un progetto "Monsanto" che ha portato al dimezzamento di organico nel reparto FO (acido fluoridrico e fluorina) e alla riduzione di organico di quaranta unità nella banchina. (2).

RIORGANIZZAZIONE DEL LAVORO

A questa riorganizzazione dei reparti di produzione, si lega poi una riorganizzazione del lavoro, chè tende a suddividere gli operai per gruppi
e non più in rapporto ai singoli processi produttivi. Così, ad esmepio il lavoro, un tempo non specializzato, di manutenzione-riparazione, viene di fatto, o integrato direttamente nel lavoro di reparto o espulso. In questo modo all'interno di tutto il complesso petrolchimico si eliminano i tempi morti delle funzioni lavorative e si giunge ad un aumento dell'intensità del lavoro, delle mansioni e dei carichi. Processo di ristrutturazione produttiva e riorganizzazione del lavoro procedono paralleli verso la ridefinizione della struttura delle qualifiche. Tale processo, tutto politico, non comporta solo una riduzione di organico, ma la eliminazione delle funzioni tradizionali di controllo esercitato dal capo reparto e la drastica riduzione delle funzioni di assistenza. Il dominio del lavoro-morto sul lavoro-vivo si realizza nell'assorbimento da parte della macchina delle funzioni di controllo sui comportamenti operai. Di conseguenza si assiste ad una riduzione dello spettro di qualifiche esistenti

nei reparti interessati alla ristrutturazione. Capo reparto ed assistente ai turni sono generalmente, laureato il primo e impiegati di seconda od operai QS gli altri. Dopo la ristrutturazione capiturno e assistenti di turno, si inseriscono direttamente nel ciclo produttivo e passano da QS a impiegati di seconda, oppure da operai specializzati a QS. Lo spettro delle qualifiche tende dunque a ridursi dall'intervallo impiegati di prima-operai specializzati, all'intervallo impiegati di seconda-QS.

operai in trasferta, assumendo talvolta una dimensione internazionale.

Il processo di ristrutturazione in atto a P. Marghera comporta una riqualificazione del ruolo dell'imprese, articolato lungo le seguenti direttrici:

— stabilizzazione di poche imprese specializzate, esterne al ciclo produttivo, che ruotano all'interno dell'intero polo, non più a livello semplicemente aziendale, ma territoriale.

— Controllo diretto da parte del grande capitale, della Montedison anzitutto, delle imprese che rimangono così "riqualificate", rispetto ai processi innovativi e alla produzione a "risparmio di lavoro".

— Per le imprese di manutenzione-costruzione, concluso il processo di concentrazione in atto, la tendenza sarà verso una loro grande mobilità a livello nazionale. La loro ristrutturazione, cioè, avverrà intorno alla figura del trasfertista.

L'attacco occupazionale alle imprese si accompagna alla riorganizzazione del lavoro in fabbrica, come già abbiamo visto, con il carico di mansioni, il taglio dei tempi, e la spinta di straordinari. Le imprese specializzate che rimangono vengono riorganizzate quali "jolly collettivi": per saturare i tempi e gli organici, ma soprattutto bloccare ogni aumento occupazionale, anche in presenza di enormi salti produttivi.

Complementare all'innalzamento dei livelli di qualifica, all'interno del settore chimico vero e proprio, è il processo di espansione della forza lavoro a qualifica più bassa nell'impresa d'appalto, sia meccaniche che edili. In quasi tutti i centri petrolchimici nazionali, il rapporto tra operai assunti nel settore chimico e operai addetti alle imprese è di quasi il 50%. Tale rapporto, data la rapida obsolescenza degli impianti tende a rimanere costante, come costante rimane la separazione tra lavoro interno al processo produttivo e lavoro nelle imprese di appalto.

NUOVA COMPOSIZIONE DI CLASSE E QUALIFICHE

In conclusione, la ristrutturazione del petrolchimico I è definita nei tempi e nei modi della riorganizzazione del lavoro al petrolchimico II, ed al salto produttivo dei reparti fondati sul ciclo dell'etilene: al '69 la produttività

SALTO PRODUTTIVO E NUOVA STRATIFICAZIONE DEL LAVORO AL PETROLCHIMICO II

SALTO PRODUTTIVO AL PETROLCHIMICO II

La ristrutturazione al petrolchimico I e II di P. Marghera si articola in tre fasi. **La prima**, tutt'ora in corso, richiede per il '73 una capacità produttiva di etilene di 370.000 t/a nella sola Val Padana, di cui 250.000 a P. Marghera e gli altri a Ferrara e Mantova. Una rete di etilenodotti collega questi tre centri petrolchimici con possibilità di estensione verso nuovi impianti di utilizzazione nell'area di Ravenna: è il primo passo verso un'area petrolchimica interconnessa. Tra il '69 e il '73 al petrolchimico II° ci sono stati investimenti per circa 221 miliardi di lire. I milleottocento addetti sono stati in gran parte forniti dai processi di mobilità interni al gruppo Montedison. La nuova fabbrica è tale che il cuore della produzione (lo steam-craker che impiega attualmente 87 addetti) con investimenti di 65 miliardi è il centro di tutto il meccanismo del ciclo. All'altro estremo del rapporto investimento/addetti, abbiamo i reparti dei servizi e dei magazzini che per un investimento di cinque miliardi circa occupano cinquecento persone. La strategia stessa di investimento corrisponde ad un preciso disegno di divisione di classe: gli 87 addetti del craking risultano, oggettivamente tutti indispensabili, ed uno sciopero al 95% che lasciasse fuori questo 5%, sarebbe una inutile dimostrazione. **Seconda fase**: tra il '72 e il '76 investimenti di 350 miliardi nella chimica organica e derivata. **Terza fase**: tra il '76 e il '78 completamento dei cicli produttivi collegati alla produzione di etilene. Tutte tre le fasi comportano investimenti al petorlchimico II, i suoi collegamenti con il vecchio ciclo e l'installazione della rete di etilenodotti con gli altri centri produttivi. Per il '77 è prevista l'entrata in funzione di un craking di 400.000 t/a nella bassa padana che aumenterà la produzione di etilene nella Val Padana a complessive 650.000 t/a e la conseguente chiusura dei due impianti (per complessive 120.000 t/a) di Mantova e Ferrara.

NUOVO RUOLO DELLE IMPRESE E LORO RIORGANIZZAZIONE

I processi di contrazione del livello occupazionale a P. Marghera colpiscono violentemente, in questa fase, i lavoratori dell'imprese. Dall'agosto '71 agli inizi del '72, vengono espulsi circa 2.000 operai delle imprese metalmeccaniche dall'attività produttiva e oltre 2.000 delle imprese edili. Questi dati non tengono conto, inoltre, di forme di espulsione diversa, dal licenziamento diretto, alle forme di contrazione di organico attraverso licenziamenti "volontari", all'uso generalizzato della cassa-integrazione, al pensionamento. In questo modo alcune imprese sono addirittura sparite (Carmet, Maestri, Ceiet) altre ancora sono in via di smantellamento (Simi, Somic, Sartori, Geco Meccanica).

Dei 2.000 licenziamenti, circa 1.400 interessano imprese che operavano al petrolchimico I e II. Man mano che terminavano le opere di costruzione queste imprese venivano espulse. Nel giro di un anno si giunge ad una contrazione occupazionale nel settore di tutte le imprese superiori alle 5.000 unità. Le categorie più colpite all'interno degli operai delle imprese, sono quelle inferiori. Per gli specializzati rimane aperta una valvola di sfogo: il sistema di trasferta verso zone (Taranto, Sardegna, Sicilia) dove si va concentrando il flusso di nuovi investimenti. Le imprese più grosse dirigono questo processo di centralizzazione della forza lavoro specializzata e di organizzazione degli

al Petrol. I era di 761 t/a per addetto mentre al Petrol. II di 1700 t/a per addetto. Al '73 la produttività per addetto al Petrol. II è passata a oltre 2000 t/a. Il reparto incaricato all'elaborazione tecnica di questo processo di ristrutturazione è il "CED, centro meccanografico e di ricerca". Tutte le sale quadri sono state centralizzate in un'unica sala di comando, con un'automazione quasi completa del lavoro e l'eliminazione di una serie di operazioni di controllo che venivano compiute manualmente.

Alla diminuzione di organico ha corrisposto un'aumento dei carichi. Questo attacco agli organici va di pari passo al tentativo di imporre a livello di massa una **riarticolazione di classe** che ne colpisce la precedente composizione, e che sia in grado di disaggregare l'omogeneità delle mansioni per "ricomporle" dentro gradi sempre più spinti di mobilità individuale e di gruppo, a cui corrisponde una integrazione di mansioni e carichi di lavoro maggiori.

La figura dell' operaio "jolly" diventa così il **perno dell'organizzazione polivalente del lavoro** richiesta.

E' attraverso la sua generalizzazione come mansione nel ciclo che si realizza il recupero dei tempi morti, la saturazione ed eliminazione di organico e, soprattutto, **lo svuotamento dei contenuti stessi del rifiuto del lavoro: l'assenteismo e gli scioperi improvvisi.**

In ogni reparto esistono diverse mansioni. Alcune attribuite al quadrista, altre al "sorvegliante" esterno, altre al compressorista... Parallelamente alla progressiva riduzione di organico è apparsa, prima in casi singoli, poi sempre più generalizzata in tuti i reparti produttivi, la figura del 'jolly' con una conoscenza di diverse mansioni all'interno del reparto ed il compito di sostituire gli operai assenti.

Parallelamente al modificarsi delle mansioni si modifica la struttura e l'assegnazione delle qualifiche. La mansione di "Jolly" comporta un passaggio di qualifica superiore, che negli anni '60 la politica padronale in fabbrica cercava di ostacolare, ora agevola sapendo che il costo di un successivo passaggio di qualifica (basato sulla polivalenza) comporta aumento di produttività e risparmio di organico.

Questa mobilità verso l'alto dei livelli di qualifica è un processo che caratterizza la ristrutturazione del settore chimico anche a livello nazionale: processo accompagnato da una continua (ma mai massiccia) eliminazione di forza lavoro a qualifica inferiore.

Tende inoltre a sparire l'attribuzione **"soggettiva"** della qualifica e della mansione: il lavoro di tipo professionale, che esigeva una qualifica attribuita ad ogni singolo lavoratore, lascia il posto ad una omogeneizzazione delle qualifiche non come livellamento delle mansioni, ma come acquisizione della mansione per gruppi e non più per singolo lavoratore. Nel '71 nel settore petrolchimico di P. Marghera si sono avuti passaggi di qualifica per ben 3.500 lavoratori, e gli operai inquadrati secondo il contratto del '69 nelle categorie 3a e 4a rappresentano al petrolchimico poco più del 7%. In conclusione la divisione e la stratificazione del lavoro si è spostata a livello dei singoli gruppi in rapporto alla maggiore o minore produttività dell'equipe.

Risulta così chiaro come lo slittamento verso l'alto delle qualifiche corrisponda ad un adeguamento di massa degli organici rispetto alla qualità richiesta **dal nuovo modo di valorizzazione delle merci.**

La dinamica verticale della qualifica ha quindi segnato precise **trasformazioni nell'organizzazione del lavoro** e ha definito nuove "AREE FUNZIONALI" al suo interno. **L'area di manutenzione-servizio** che occupa le due categorie inferiori (terza e quarta). Quest'area si presenta percentualmente stabile sul totale degli occupati.

L'area essenziale per il funzionamento dell'intero ciclo, dove l'operaio si responsabilizza secondo i parametri di "esperienza, versatilità, affidabilità" al governo dell'impianto automatizzato e da compiti di rapido e "creativo" intervento. E' questa l'area della prima e prima super (CS): l'operaio quadrista e l'operaio jolly. E' inoltre l'area ove più marcatamente si mostra il volto politico della nuova struttura delle qualifiche. La qualifica diviene sinonimo di "affezione" al lavoro.

Area delle funzioni tradizionali sia di controllo, che di assistenza. E' un'area stagnante-recessiva che abbraccia le QS. Le reali funzioni di controllo sia tecnico che politico fuggono verso l'alto e scolarizzano i livelli dei poteri decentrati delle figure tipiche della vecchia organizzazione del lavoro (esempio il capo turno).

Lo spessore fisico del comando si "spersonalizza" a livello verticale e si generalizza nella struttura delle qualifiche CS. E' la manovra tutta politica di contrapposizione di strati diversi di classe operaia: l'operaio jolly contro l'operaio assenteista. **Lo spettro delle qualifiche impiegatizie**, si sposta verso i ruoli di direzione generale anche se direttamente collegati al circolo verso ruoli di controllo e di mediazione tra dinamica di classe e ristrutturazione.

Esemplifichiamo nel caso della manutenzione e dei lavoratori i processi sopracitati di mobilità e polivalenza collettiva.

La manutenzione: durante il '71-'72 si è operata la progressiva abolizione delle officine di reparto che sono state concentrate in officine di gruppo e poi in "area"; la tendenza è chiaramente verso l'officina di territorio la cui sfera di intervento non sarà più nè un singolo reparto e neppure una singola fabbrica, ma addirittura un insieme di fabbriche.

I laboratori: si è passati dai laboratori di reparto ai laboratori di gruppo o di più gruppi. Si tratta di laboratori non più fissati ad un singolo processo produttivo, ma alla concentrazione e razionalizzazione delle funzioni decisive di controllo dell'intero ciclo.

La ricerca rimasta a Marghera è quella legata direttamente ai processi di analisi e perfezione delle percentuali e nocività.

Da ultimo alcuni cenni sulla **"direzione del personale"**: è stata centralizzata a livello nazionale ed affidata ad una società multinazionale che produce organizzazione del lavoro.

L'organizzazione-Direzione del personale rimane così esclusivamente un apparato esecutivo di controllo.

Da ultimo è da registrare, come nodo fondamentale del controllo capitalista sull'organizzazione del lavoro l'imposizione di un numero di **"comandati"** talmente alto da garantire la quasi regolare produzione anche durante i periodi di sciopero.

La concentrazione finanziaria e produttiva realizzata nel processo di ristrutturazione si riflette sullo spessore fisico del comando in termini di concentrazione di potere, non solo sul la-

voro vivo dentro il ciclo produttivo, ma nei rapporti del gruppo Montedison con le FF.AA., le "diverse" polizie, con i settori di governo, con le società immobiliari che operano sul territorio e nella gestione di una ampia rete di stampa, venendo a configurare, secondo i nuovi bisogni capitalistici dello sviluppo, un apparato istituzionale centralizzato di attacco al proletariato.

RIFLESSIONE SULLE LOTTE DAL '68 AD OGGI

Dal '68 fino ad oggi tutti i gruppi hanno dovuto riconoscere, ferma restando una loro incapacità organizzativa interna, che l'autonomia operaia, ovvero il tipo di tendenza organizzativa che emerge nel comportamento operaio ha indicato ieri e si sta esprimendo oggi in modo tale da rimettere in discussione qualsiasi ipotesi organizzativa presentata dalla sinistra rivoluzionaria. Che sia vero però che le assemblee autonome e i comitati abbiano già oggi le carte in regola per un progetto organizzativo politico, significherebbe dare per scontato il superamento di una eterogeneità organizzativa ed di impostazione politica non derivante soltanto da limiti localistici. Per superare questi limiti attuali, partendo da una serie di cose avvenute dal '68 ad oggi come l'estensione della Cassa Integrazione, l'attacco ai picchetti, le denuncie agli operai, le lotte all'assenteismo il progetto del Fermo di polizia ripresentato dal Centro sinistra di Rumor, crediamo vada rianalizzato politicamente il comportamento operaio non solo nelle lotte contrattuali ma prima e dopo il contratto. Diciamo che questo discorso vuol essere un agganciamento per quanto riguarda sia la situazione internazionale, sia poi gli interventi e i contributi organizzativi che vengono da situazioni specifiche. Premesso questo, crediamo sia nostro compito presentare un programma politico che sia si una rilettura del comportamento operaio ma tenti di suggerire prospettive di lotta tenendo presente tutta una serie di elementi di carattere attuale.

Partiamo dalla lotta al fascismo: non può essere lotta contro il fascismo o neofascismo praticare manifestazioni viste come passeggiate o assemblee pubbliche in cui a mo' di parlamento informale si confrontano le forze politiche, in quanto questo tipo di allusioni ad una pratica "di massa" portano in realtà, ad incalzare i revisionisti sul terreno legalitario come si è visto sempre più chiaramente in quest'ultimo anno, e in definitiva allo svuotamento del movimento. La crescita della lotta contro il fascismo deve partire invece concretamente dalla situazione di classe esistente oggi, sapendo articolare la nostra azione in obiettivi anticapitalistici di attacco all'organizzazione del lavoro, contro i ritmi, la nocività, contro la produttività e le qualifiche, sul tema dell'organico e dell'orario. D'altra parte questo terreno è anche fondamentale per sconfiggere il tentativo di pace sociale, che padroni e riformisti con l'appoggio dei centri più legati alle speculazioni intendono portare avanti nelle riedizione del centro-sinistra. E' di questi giorni la farsesca grande alleanza sul blocco dei prezzi collegata alla proposta di blocco di fatto delle richieste salariali lanciate dal sindacato. La componente salariale nella lotta di fabbrica va puntualmente verificata e sostenuta in quanto mezzo efficace e credibile per riuscire a massificare lo scontro in fabbrica e per trovare un necessario collegamento con la lotta nel territorio, come un processo di appropriazione dei servizi fondamentali, come capacità di opporsi all'isolamento delle lotte.

E' tutta da verificare la capacità del capitale ad intervenire sull'aumento del costo della vita nei due livelli strisciante o improvviso, pilotando quasi i cosiddetti scioperi della carne delle casalinghe americane. L'esempio degli scioperi di Danzica hanno dimostrato che di fronte ad un aumento dei prezzi immediato del 40% circa, si è avuta una reazione della classe operaia precisa, contrassegnata dall'elemento soggettivo dell'organizzazione.

Ed è su questo elemento non tanto sul fare lo sciopero del pane o lo sciopero della carne, che bisogna puntare perchè quel che va inserito in questi scossoni capitalistici è la capacità organizzativa nel territorio, di collegamento che vada a scardinare l'obbiettività del blocco dei prezzi, tutto va riportato ad una capacità soggettiva organizzativa che vada a riproporre il discorso del non pagamento delle merci, il discorso dell'appropriazione. Se vogliamo comunque determinare uno scontro politico su questa situazione dobbiamo essere ancora più precisi per quanto riguarda il territorio come la fabbrica.

A questo punto è chiaro compagni, gli obiettivi finalmente senza più nessun valore carismatico, senza nessun valore dirompente di per se stessi, sono tutti elementi specifici della lotta, son tutti elementi che vanno, nessuno escluso, a caratterizzare l'insieme del nostro tipo di azione. Quindi per es. al rifiuto dei ritmi bisogna legare tutta la tematica politica sul perchè dei ritmi. Cioè il rifiuto dei ritmi non va visto solamento come fatto fisico, perchè con la tecnologia il ritmo la produttività può aumentare, ma lo sforzo fisico può essere lo stesso. Quello che dobbiamo chiarire è che l'aumento del ritmo imposto dal padrone è un estremo tentativo per uscire dalla crisi dentro la quale il nostro rifiuto deve risultare come elemento di acutizzazione, dal momento che si verifica una risposta della classe operaia all'organizzazione concreta contro la produttività. La nocività non deve presentarsi limitatamente alla caratteristica dell'impianto vecchio, alla maggiore severità delle visite mediche periodiche, alle commissioni ambiente che denuncino le fughe di gas o altro, ai suggerimenti tecnici di modifica o ad altre cose. La nocività deve essere presentata come situazione da eliminare anche attraverso la messa in atto precisa di chiusure di reparti, perchè identificata all'intero comando padronale che è comando al lavoro in conseguenza all'organizzazione del lavoro. Ancora, le qualifiche: dovremmo rovesciare l'uso della stratificazione operaia creata dal padrone, smascherando puntualmente l'invenzione della professionalità, tanto per gli operai tanto per la funzione di comando. Quindi se la stratificazione ha creato una sperequazione salariale, noi dobbiamo inserirci nella richiesta generalizzata che è emersa dalle fabbriche per i livelli superiori di qualifica.

Compagni del M.I.R. al lavoro

E qui occorre una precisazione: inserirci in che modo? Bisogna tener conto che il punto fondamentale della qualifica che dobbiamo attaccare resta il fatto che la qualifica non è solo un fatto salariale, ma tende a responsabilizzare l'operaio a partire anche dal costante aumento degli investimenti pro capite. Cioè il progetto del padrone è quello di responsabilizzare l'operaio tenendo conto che ogni singolo operaio ha non tanto la responsabilità della produzione del singolo pezzo perfetto, quanto la responsabilità di un ciclo produttivo completo. E qui allora c'è da rivedere un po' una tendenza alla schematizzazione che ha contraddistinto il movimento in questa ultima fase. Anche per quanto riguarda Porto Marghera, abbiamo oscillato, nella prassi di intervento politico, tra la richiesta della prima per tutti, e il discorso della qualifica per scatti automatici, della qualifica legata all'anzianità. Ecco per entrambe queste cose, ma specialmente per la seconda, si è verificato come un tentativo di introdurre da parte delle forze rivoluzionarie, uno schemino logico cercando di districarsi sul tema delle qualifiche, cioè cercando di eliminare il discorso delle qualifiche da quella che era la dinamica della lotta, cercando di introdurre un elemento per capirci qualcosa, per legare la qualifica ad un fatto schematico, a un fatto di automatismo, quando invece rispetto a quello che è l'evolversi del processo produttivo, questo elemento rischia di essere un elemento per lo meno frenante nei confronti di quella che è l'autonomia operaia, anche nelle sue forme mediamente organizzate. E in questo senso va inserito anche quello che è un elemento che sta acquistando valore organizzativo cioè la cosiddetta disarticolazione del comando. E' chiaro che questo elemento, questo discorso della disarticolazione del comando è ancora un modo grezzo di collegare quelle che sono le funzioni di comando in generale riassunte nelle organizzazioni dello Stato. a quello che è il processo effettivo di comando in fabbrica. Allora fermarsi alla disarticolazione del comando semplicemente nel fare lo sberleffo al capo si richiama anche questo ad una schematizzazione che non va a recuperare quello che è invece un processo di costruzione di organizzazione che va non tanto a esplicitare le funzioni di comando che sono abbastanza note agli operai anche se non nella loro eccezione più formalizzata, quanto che va a connettere le funzioni di comando rispetto a quello che si vuole distruggere specificamente che sono poi i ritmi la nocività, i turni etc.

BATTERE LA TENDENZA DEI GRUPPI A TRASFORMARE GLI ORGANISMI DELL'AUTONOMIA OPERAIA IN SUBALTERNI STRUMENTI DI MASSA

Strettamente connesso a questi elementi analitici è il problema degli strumenti organizzativi. Va riconosciuto che esiste una tendenza operaia a farsi strumentalizzare dalla separazione della lotta economica dalla lotta politica. Portatori di questa tendenza sono anche i gruppi compreso Potere Operaio che riproponendo in sostanza la vecchia logica che è quella di affidare agli organismi autonomi un ruolo economicista e confermano in questo l'incapacità di una analisi politica sul comportamento operaio portando in realtà all'estremismo infantile le due pratiche in maniera separate di lotta economica e di lotta politica. Bisogna avere allora la capacità di superare la separazione tra lotta economica e politica, tenendo conto della realtà di lotta e di organizzazione di fabbrica esistente, e quindi anche "consigli di fabbrica". Dobbiamo sapere occupare in qesto senso lo spazio enorme di intervento che esiste non permettendo in ogni caso la subordinazione dell'azione diretta operaia alle decisioni eventuali del consiglio. L'intervento visto in questo senso ci da la possibilità di creare comitati di reparto collegati tra di loro nella fabbrica per massificare l'espressione della volontà operaia che si identifica sempre più con obiettivi anticapitalistici.

A questo proposito bisogna saper cogliere anche manifestazioni come l'assenteismo nelle sue espressioni pratiche che gli operai esercitano, partendo dal presupposto che il lavoratore ha capito che la ristrutturazione è fatta sulla sua pelle e perciò deve trovare una risposta attaccando tutta la struttura produttivistica dell'organizzazione del lavoro sabotando il lavoro con l'uso, per esempio della cassamalattia con la pratica e l'estensione ai punti vitali dei cicli produttivi. D'altra parte questo implica però la capacità di risposta immediata a quello che può essere il contrattacco padronale a livello di cassa integrazione di ore improduttive per interi reparti. Sapendo d'altra parte che in questo momento la capacità di organizzazione dell'assenteismo è minimo dal momento che la sua pratica è attuata a livello individuale, è fondamentale organizzare tale rifiuto del lavoro attraverso una linea di non collaborazione, articolata nel rifiuto del cottimo, nella riduzione dei ritmi, nel rifiuto dei lavori nocivi. Questo è il comportamento autonomo e questa è anche la coscienza antiproduttivistica. Questa impostazione politica porta a caratterizzare l'autonomia in una visuale anticapitalistica attaccando il lavoro con obbiettivi che il movimento si pone. Al comando padronale la nostra lotta quotidiana non deve essere mostrata semplicisticamente come scontro sul terreno non legalistico o come lotta d'attacco semplicemente più idonee. La pratica specifica di questa lotta e di questo tipo di organizzazione è di sostituire la trattativa, cioè quello che era il vecchio schema lotta-trattativa-accordo con la ratifica degli obbiettivi che gli operai si pongono.

I COMITATI

Questa pratica comporta una nostra capacità di autogestione dello scontro in tutti i suoi aspetti e di far fronte alle necessità che l'autonomia operaia esprime: la organizzazione della lotta dentro e fuori della fabbrica saldandola negli obbiettivi e nei suoi momenti organizzativi. In questo senso bisogna andare a vedere che cosa sono i comitati di reparto. I comitati di reparto come li abbiamo conosciuti nel 68/69 e in parte anche nel '70 erano visti come capacità di generalizzare la lotta su certi obbiettivi particolari che venivano posti con delle parole d'ordine specifiche e in momenti opportuni con tutta una tattica che vedeva la crescita dei comitati legata alla generalizzazione degli obbiettivi come per esempio l'orario, e quindi vedeva la funzione dell'avanguardia dentro i comitati come

la capacità di portare questo livello: il livello specifico di certi reparti a tutta la fabbrica. Al giorno d'oggi la pratica della generalizzazione incontra delle difficoltà enormi, anche perchè il sindacato non ha intenzione di generalizzare nessunissima lotta che abbia un significato, se non in termini completamente mistificati come le piattaforme provinciali che dicono tutto e niente, come il discorso delle riforme presentato in tutt'altre vesti etc. Quindi di fronte a questi tipi di difficoltà non è che si scarti a priori la possibilità di generalizzare la lotta, ma a questo punto anche il discorso di generalizzazione ha un altro significato.

LA CENTRALIZZAZIONE

Quello che va ricercato non è tanto la generalizzazione della lotta per tutta Marghera (36 ore per tutti) per fare un esempio di un tipo di prassi che è stata portata avanti. Quello che è importante in questo momento è la costruzione di una rete di reparti, e questo a partire da varie fabbriche, in grado di portare avanti un tipo di azione coordinata, un tipo di organizzazione che sugli obbiettivi precedenti nessuno escluso, in generale sull'organizzazione del lavoro, sappia portare un suo peso una sua capacità dirompente. In questo senso i comitati di reparto non sono comitati di massa che debbono coinvolgere necessariamente l'intero reparto. Sono in realtà un insieme di avanguardie che a partire dal livello di ciascun reparto dal livello di lotta che attualmente esiste sul tema dell'organico delle qualifiche dell'··orario sappiano recuperare quello che è il livello massimo di lotta specifica contro il lavoro e sappiano collegarlo nei vari reparti. In questo senso questi operai di avanguardia devono assumere in pieno il discorso della ratifica e non della trattativa, assumere in pieno cioè il significato politico che questo comporta praticamente andando anche a distruggere quella che è diventata ormai la figura del delegato, cioè ormai quello che è il gestore a livello intermedio della proposta sindacale che anche se non va direttamente a trattare è in grado però nel progetto sindacale di far passare la mediazione a livello di fabbrica, di reparto. Quindi come compito essenziale dentro questo tipo di organizzazione è anche la distruzione di questa figura e non tanto la rincorsa al delegato di sinistra o la rincorsa nel consiglio, nell'esecutivo alle profferte di collaborazione, cosa che tutta una serie di organizzazioni stanno cercando di attuare.

Tutto questo implica anche una diversità nel rapporto tra il vecchio schema di militanti interni e militanti esterni. E' evidente che a questo punto sia la prassi dell'unità operai-studenti che la massa studentesca fuori dei cancelli delle fabbriche ha conosciuto nel '68, sia la prassi successiva che era quella delle avanguardie studentesche che portavano e agitavano le parole d'ordine fuori dalla fabbrica sul salario e sull'orario, è tutta una pratica che non può essere recuperata. Quello che va recuperato è un tipo di militanza anche di porta all'esterno delle fabbriche ma direttamente collegata con questo bisogno organizzativo all'interno cioè con questa possibilità di andare a portare un contributo specifico sul che fare nello specifico momento delle lotte di reparto, presumendo e costruendo quindi la avanguardia politica all'interno delle fabbriche come capacità complessiva anche se a partire dai problemi più specifici di reparti, ma collegandoli a quello che è il discorso complessivo delle funzioni di comando e delle funzioni dello stato in questo momento. Cioè quello che non deve succedere è che ci sia uno sfasamento tra possibili azioni di avanguardie che si notano in questi ultimi tempi all'esterno delle fabbriche contro la organizzazione del lavoro padronale e contro specifici punti delle funzioni di comando e specifici capi etc. che vanno comunque sempre analizzate e raccolte. Evidente che si può parlare di linee interne su cui costruire questo tipo di co-

LE ASSEMBLEE AUTONOME COME ORGANISMI TERRITORIALI

Tutto questo comporta d'altra parte due cose essenziali: I) la funzione complessiva delle assemblee autonome come organismi territoriali; II) i collegamenti stabili con le altre assemblee autonome. Cioè tutto questo ripropone la divaricazione che attualmente esiste a livello dell'organizzazione nazionale delle assemblee autonome tra il coordinamento e la centralizzazione. E' evidente che questo tipo di militanza esclude che per tempi lunghi possa continuare a sussistere un livello semplicemente di coordinamento. A questo punto infatti esiste una difficoltà anche oggettiva a praticare un certo tipo di livello di lotta se manca una centralizzazione effettiva del movimento, se manca una centralizzazione effettiva di queste prime fasi di organizzazione autonoma. D'altra parte dobbiamo essere anche accorti a non caratterizzare lo sviluppo del movimento su linee sostanzialmente sindacali, magari con un linguaggio rivoluzionario. Questo è un tipo di sfasamento che è tutto dentro il discorso dell'uso dei consigli in maniera più o meno mediata più o meno velata; e nemmeno accentuare in modo sfasato il momento politico armato. Questo ha validità se lo facciamo crescere dentro un livello di massa verificando la pratica politica di quelli che ne sono i suoi strumenti.

ASSEMBLEA
AUTONOMA
DELL'ALFA ROMEO

diario delle lotte
1972-1973

UN DOCUMENTO
ORIGINALE SCRITTO
DAGLI OPERAI

AMPIA DIFFUSIONE
MILITANTE

IN VENDITA IN
TUTTE LE LIBRERIE

IL PROGETTO DEI SINDACATI E DEI PADRONI

La fine dell'ultima lotta contrattuale è il dato da cui partire per fare il punto delle posizioni padronali e sindacali e per capire su quale terreno si svilupperà l'iniziativa padronale e per opporre non solo una risposta operaia, ma mettere in termini d'attacco la lotta di classe.

Crediamo che tutto il conflitto contrattuale da parte padronale abbia avuto il compito specifico di chiudere la continuità delle lotte per iniziare una fase di pieno utilizzo di impianti che dovranno permettere il salto riformistico e l'ingabbiamento della classe operaia. E' evidente in questo disegno l'aperta collaborazione del sindacato, che come nel periodo postbellico è incapace di portare avanti in una situazione di crisi gli interessi particolari di classe e si abbandona a mire collaborazioniste subordinando l'interesse operaio all'interesse generale, della società, dello Stato ecc.

L'unica cosa positiva che è venuta fuori da questa ultima lotta contrattuale e che in definitiva manderà all'aria tutti i piani padronali e sindacali è che nonostante tutto, **la classe operaia si è trovata alla conclusione del contratto ancora in una fase di aperta conflittualità**, che dalle grandi e piccole imprese ha dimostrato la volontà di andare ben oltre i miseri risultati economici e ai negativi risultati politici.

Di fronte alle lotte operaie si vede chiaramente come l'azione del padrone e del sindacato collimino sempre di più. Da una parte per mantenere il potere, dall'altra per diventare il controllore della forza lavoro, unica variante non ancora assoggettata, per impostare con una certa credibilità un disegno riformista.

Da molto tempo ormai **il padrone ha capito che da solo non può controllare la classe operaia e sa che nel rispetto delle sue leggi e della sua libertà costituzionale solo il sindacato è in grado di farlo** (anche se fino ad ora con scarsi risultati).

Ecco perchè oggi in un periodo di crisi e di ristrutturazione il sindacato ha spostato la lotta dalla tematica del salario alla tematica della normativa.

Il sindacato a questo cambiamento non è certamente arrivato impreparato. La prima cosa che doveva fare era **imbavagliare i consigli**, riducendoli ad organismi sindacali che non dessero spazio alle iniziative di lotta che sempre più frequentemente nascevano fuori dal sindacato e molto spesso ad opera degli stessi delegati. **Il patto federativo** è l'essenza di tutto ciò, è lo strumento che può portare a incanalare a livello istituzionale tutte le lotte che altrimenti potrebbero prendere un'altra via; in questo modo **i consigli vengono liquidati come centro d'organizzazione della lotta autonoma per fare posto a strumenti repressivi come le commissioni ambiente, qualifiche, cottimi ecc.** Questi saranno i mezzi che si cercheranno di usare al primo apparire di **lotte spontanee** su queste tematiche **per condurre avanti le trattative e relativo accordo, per togliere la possibilità di una aventuale generalizzazione della lotta.**

D'altronde tutto questo può essere ricondotto al disegno della regolamentazione della lotta, che **da una parte dà una parvenza di 'democraticità' alle istituzioni non regolando lo sciopero tramite l'applicazione del contratto** o comunque di un obiettivo che rientri nel piano di sviluppo capitalista.

Oggi siamo di fatto dentro questa fase di regolamentazione della lotta, che si fa capire chiaramente come le istituzioni non abbiano bisogno di un decreto legge per la regolamentazione dello sciopero. Es. Lama ha detto che lo sciopero deve essere capito dalla maggioranza dell'opinione pubblica, non deve essere isolato da questa e infatti di fronte agli scioperi selvaggi e autonomi degli operai di linea della Fiat, dell'Alfa ecc., che il padrone tenta di stroncare usan-

All'inizio del contratto i padroni chiedevano "socializzazione degli oneri" (cioè la cassa malattia doveva diventare una spesa sul reddito lordo operaio); i sindacati volevano la riforma do la messa in libertà di centinaia di operai, si scaglia contro dichiarandoli opera di estremisti.

Nelle imprese pubbliche è sempre più disposto a reprimere qualsiasi tentativo di sciopero, additando lo spauracchio dell'opinione pubblica. La stessa disponibilità a risolvere il problema dell'assenteismo è dentro questa logica.

sanitaria per garantire che lo sgravio dei costi dei padroni sulle spalle degli operai corrispondesse ad un accrescimento dell'impianto di controllo della malattia.

Entrambe le richieste venivano fatte nel tentativo di arginare l'assenteismo, di restringere lo spazio libero alle evasioni, per far funzionare un rigido meccanismo di controllo poliziesco sugli operai "disaffezionati" al lavoro.

Il governo rassicura entrambi con **la soppressione della legge che aumentava gli oneri relativi agli assegni familiari e l'accelerazione dell'iter parlamentare della riforma sanitaria.** Per completare il quadro, la distrazione di 245 miliardi dalla cassa assegni familiari all'INAM permette una ulteriore accentuazione della manovra terroristica di dequalificazione dei salari operai.

IL TERRORISMO DEI PADRONI CONTRO L'ASSENTEISMO

Mentre negli anni '60 la cassa assegni familiari era stata usata per incentivare gli investimenti nel mezzogiorno, col risultato, disastroso per loro, di non aver saputo garantire un minimo di piano dello sviluppo (per cui la maggior parte degli investimenti si rivelarono tutt'altro che funzionali ad un progetto di capitalismo avanzato); oggi con la distrazione all'INAM si vogliono assicurare due condizioni fondamentali per la ripresa produttiva:

1) che il costo della malattia, cioè il non lavoro pagato, non debba più riguardare i padroni
2) che **il costo della malattia**, diventando un affare tra stato e cittadini (**un costo sociale**) ricada pesantemente sugli operai.

In questo modo i padroni si sono garantiti un notevole perfezionamento della operazione antiassenteismo.

— Loro da una parte potranno mandare avanti quell'azione di "terrorismo" spicciolo contro gli operai (come ad es. per Mirafiori, quelle migliaia e migliaia di lettere che "informano" gli operai che stanno troppo in mutua, e fanno intravedere la possibilità di licenziamento; oppure le centinaia di licenziamenti per assenteismo).

— Lo stato dovrà invece potenziare le strutture di controllo e agitare lo spauracchio dell'inflazione contro l'uso massi-

ficato della mutua. Per l'utilizzo degli impianti, una parte importante l'ha svolta la filosofia contrattuale dei padroni, che si sono presentati armati di tutta una documentazione relativa alla scarsa produttività degli impianti rispetto al costo del lavoro.

C'è stato un profondo dibattito sulle cause: alta conflittualità oppure scadente tecnologia ed anche peggiore organizzazione del lavoro?

Quello che ne è uscito è:

a) introduzione del principio della mobilità da un reparto all'altro "che il lavoratore non può rifiutare"; il padrone si riserva così la possibilità di coprire i vuoti lasciati dagli operai assenti garantendo il pieno funzionamento degli impianti principali;

b) il progetto di creare una serie di meccanismi (controlli medici più estesi e operati da un **medico personale o dalla sezione dell'unità sanitaria del quartiere o paese**) in grado di verificare se veramente l'operaio "sta male", o se solo non ne può più di lavorare e vuol farsi una vacanza. Questo sarà uno degli aspetti della tanto sbandierata riforma sanitaria.

c) **Il concetto dei giorni effettivamente lavorati**: la concessione di una giornata di riposo ogni otto settimane **effettivamente lavorate** (a partire dal 1975) vuol dire che si matura questo diritto solo nel caso che si lavorino tutte le otto settimane precedenti; per ora questo criterio viene applicato solo ai siderurgici, ma, nel quadro delle esigenze aziendali, si crea un precedente molto pericoloso su cui i padroni potrebbero facilmente giocare per aumentare ancora il controllo sulla classe operaia; vuol dire che se questa pregiudiziale passasse in qualche contratto aziendale, uno dovrebbe aspettare ad es. **10 mesi di lavoro effettivo** per passare di categoria, anzichè 10 mesi di tempo e basta.

d) il raggruppamento delle ferie, sempre a seconda delle "esigenze produttive aziendali": significa che, se al padrone fa comodo dare le ferie in un periodo di bassa produzione, può farlo, mentre l'operaio, ad es., non può beneficiare di tutte le sue ferie di seguito.

e) l'eliminazione e il raggruppamento di ponti e di festività infrasettimanali finora pagate: ci si mette di mezzo pure il papa per garantire più profitto al padrone!

Qual'è dunque il significato politico di tutta questa serie di attacchi all'assenteismo operaio?

Semplicemente, gli operai hanno scoperto, **individualmente con l'assenteismo, collettivamente con le lotte per la riduzione dell'orario di lavoro**, che se il padrone può tranquillamente rimangiarsi gli aumenti salariali usando l'inflazione, non ha armi per difendersi dalla volontà operaia di lavorare di meno per lo stesso salario di merda di sempre.

Per vincere la disaffezione al lavoro degli operai il capitale ha bisogno di un'ideologia del valore del lavoro che si concretizzi con un passaggio di merito. Quale metro migliore di quello della professionalità che ogni operaio dovrebbe esprimere secondo le proprie capacità?

LA PROFESSIONALITA' E LE QUALIFICHE PER ROMPERE L'UNITA' DELLA CLASSE OPERAIA

Nella ipotesi di accordo esistono alcuni principi che danno la misura di quanto i padroni siano riusciti ad ottenere da questo contratto.

1) Il sistema sarà basato sul riconoscimento e la valorizzazione delle **capacità professionali** dei lavoratori.

In questo senso le parti intendono promuovere lo sviluppo e la valorizzazione delle capacità professionali dei lavoratori, nell'ambito di quanto richiesto dalle attività aziendali e nel comune interesse di un equilibrato evolversi delle tecnologie, delle organizzazioni, della produttività e delle capacità professionali stesse.

Per il conseguimento degli accennati obiettivi verranno adottate opportune iniziative, compatibilmente con le caratteristiche aziendali quali:

— corsi di addestramento e di formazione professionale;
— ricomposizione e arricchimento delle mansioni;
— rotazione su diverse posizioni di lavoro.

2) Il sistema prevede una mobilità verticale che si svolgerà nell'ambito delle **esigenze organizzative ed economico-produttive dell'azienda**, e pertanto non darà luogo ad una dinamica automatica ed illimitata.

3) Per quanto concerne i lavoratori a catena, il lavoratore, anche dopo l'acquisizione della terza categoria, non potrà rifiutare di ruotare su qualsiasi posizione di lavoro dell'attività produttiva stessa.

Questi principi significano per gli operai che i padroni hanno assoluta carta bianca per quanto riguarda spostamenti, qualifiche ecc.

Ed hanno anche un altro significato importante in riferimento alla funzione del consiglio di fabbrica e cioè che esso, pur essendo fino ad ora in modo molto contraddittorio espressione degli operai dei reparti, da questo momento in poi sarà chiamato a contrattare sulle esigenze produttive dei padroni.

Ad es.: quando si dovranno discutere i passaggi di qualifica, essendo essi determinati "dalle esigenze organizzative, economiche e produttive dell'azienda", il consiglio di fabbrica dovrà dimostrare e giustificare le richieste con il fatto che quei lavoratori hanno garantito **una buona produttività per il padrone.**

Il tentativo è:

1) di riagganciare la RICHIESTA DI SALARIO alla PROFESSIONALITA' (qualifica), cioè ad una "DIMOSTRATA" capacità produttiva del lavoratore.

Vediamo infatti che il cumulo delle mansioni, la rotazione, la frequenza di corsi professionali ecc. sono gli elementi fondamentali per garantirsi il passaggio di qualifica.

Questi principi, stabiliti nell'ipotesi di accordo, hanno un preciso significato politico, vogliono dire:

— CHE IL SINDACATO RIFIUTA LA LOGICA "EGUALITARIA" che gli operai hanno portato avanti tutti questi anni.

Gli obiettivi delle lotte di questi anni:

— AUMENTI UGUALI PER TUTTI;
— PASSAGGIO IN PAGA BASE DI TUTTE LE PARTI VARIABILI DEL SALARIO;
— ABOLIZIONE DELLE CATEGORIE;
— QUALIFICHE LEGATE ALL'ANZIANITA';

avevano come contenuto politico fondamentale la VOLONTA' OPERAIA DI STACCARE IL SALARIO DALLA PRODUTTIVITA' che gli operai dovevano garantire in fabbrica e di AGGANCIARE LA

RICHIESTA DI SALARIO A QUELLI CHE ERANO INVECE I BISOGNI MATERIALI DELLA CLASSE OPERAIA E SOLO A QUESTI, rifiutando di essere coinvolti nella "difesa degli interessi generali" che in realtà significa "difesa del modo di produzione capitalistico";

2) DIVIDERE GLI OPERAI ATTRAVERSO UN MECCANISMO CHE NON PERMETTA LA CIRCOLAZIONE DELLE LOTTE E IMPONGA UN NUOVO LIVELLO DI STRATIFICAZIONE DELLA FORZA-LAVORO E GARANTIRE UNA LEVA DI OPERAI CHE FACCIANO FUNZIONARE IL PROGETTO DI RIORGANIZZAZIONE DELLE STRUTTURE PRODUTTIVE, (GLI OPERAI CONTROLLORI CHE IMPORRANO LA MOBILITA', CASTIGHERANNO I SABOTATORI DELLA PRODUZIONE, ECC.).

Ciò significa che nella mobilità professionale padroni e sindacato vedono le condizioni politiche e organizzative per prospettare credibilmente la ripresa produttiva e, su un arco di tempo notevole, la sconfitta dell'operaio massa come elemento di permanenza conflittuale all'interno della fabbrica. A questo proposito è importante vedere come la contrattazione sindacale si adegui a questo progetto di lungo periodo dei padroni.

Il prossimo contratto aziendale non sarà più una sede di rivendicazione dei bisogni operai, ma si centrerà tutto alla puntualizzazione dei criteri di "passaggio" ed ai problemi della struttura produttiva. Diventerà cioè una sede diversa di dibattito e di sperimentazione delle ipotesi di ripresa e di riaffermazione del comando padronale in fabbrica, in cui il sindacato avrà come suo risultato contrattuale il riconoscimento di una funzione di esecutore di mansioni poliziesche contro le lotte.

A conferma del fatto basti pensare che un operaio con dieci anni di linea (che ha quindi sui suoi spostamenti ricomposto una quantità innumerevole di mansioni) ha il passaggio di livello in tre anni, mentre uno studente neo diplomato che non ha mai visto una fabbrica ha il passaggio in tre mesi; si coglie subito la portata politica dell'operazione inquadramento unico e cadono nel ridicolo tutti i discorsi sindacali sulla professionalità che esprime la personalità dell'operaio.

Si contrappone operaio ad operaio con un aumento salariale che costituisce in realtà la ratifica alla disponibilità generica al lavoro di uno piuttosto che dell'altro.

Il giovane operaio ex-studente, quello con esperienza professionale sono destinati in questo modo a sostituire i capi — che ormai riescono soltanto ad incentivare l'odio degli operai contro il lavoro — e i delegati — che troppo spesso si sono ritrovati un ruolo di avanguardie reali contro la volontà sindacale di utilizzarli come agenti del controllo istituzionale delle lotte.

Per garantire la realizzazione di questa operazione si provvederà ad inserire questo strato di operai al 4° e al 5° livello (le vecchie prime un tempo inaccessibili ad altri che ai ruffiani ad alto livello) permettendo in questo modo che si cancellino tutte le connotazioni operaie con una forte differenza di paga, e che la disciplina della ricomposizione delle mansioni si trasformi in disponibilità al comando e al controllo sugli altri strati operai, con il contributo della pressione ideologica determinata dalla riedizione della "carriera operaia".

Da questo quadro emerge chiaramente come verranno profondamente mutate le condizioni su cui fino ad oggi si è mossa ed è cresciuta la forza dell'operaio massa e delle sue avanguardie.

Mobilità più inquadramento, corredati dall'uso indiscriminato di capi ruffiani, delegati inquadrati e crumiri, sono gli accessori necessari a far funzionare la macchina infernale che dovrà costruire una solida cortina tra operaio e operaio, per isolarli dentro la fabbrica, togliere loro i canali attraverso i quali potersi ritrovare e produrre lotta, annullare la possibilità di opporsi soggettivamente al lavoro.

Gli operai costretti alla rotazione delle mansioni saranno indubbiamente più uguali (nessuno ad esempio svolgerà più una mansione propria ed indispensabile al funzionamento della catena) ma proprio per questo saranno più deboli; ci basti pensare a come un'avanguardia che, stando in un punto cruciale della linea, poteva imporre da solo una fermata a tutta la squadra, si troverà completamente privato di tutta la sua forza politica e costretto a rimandare anche la più spicciola rivendicazione agli istituti della democrazia formale in fabbrica (delegato, al comitato, al caso, alla direzione aziendale ecc.).

CONTRO LA DEMOCRAZIA DEL LAVORO CONTRO IL LAVORO

Sindacato e padroni vogliono insomma poter imporre il lavoro e privare gli operai della lotta spontanea come strumento formidabile di opposizione; e al tempo stesso costringere tutte le forme di lotta a passare per il filtro delle loro strutture.

Da molto tempo ormai il quadro politico **istituzionale ha perso quella parvenza di formale autonomia e di mediazione rispetto alla lotta di classe.** L'intera organizzazione della democrazia parlamentare non riesce più a svolgere il ruolo di incanalare e controllare i contrasti fra le classi e così le 'istituzioni rappresentative' sono diventate sempre **più luoghi sclerotizzati, svuotati della loro capacità di mediazione.** L'iniziativa istituzionale di formare un governo di centro-destra dava un taglio netto a tutte le polemiche fra programmatori, politici, imprenditori sulla priorità dello sviluppo per fare la riforma e sulla necessità delle riforme per rilanciare lo sviluppo.

Il programma repressivo di Andreotti poneva prima la distruzione della conflittualità e delle lotte operaie, prima la restaurazione dell'ordine e della stabilità politica e poi la ripresa dello sviluppo. Il punto positivo che il ceto capitalistico ha avuto con questa forma istituzionale è che i grandi e i piccoli imprenditori si sono riunificati nel cercare un equilibrio che si configurava nel vecchio metodo di sviluppo, prima del centro sinistra e dell'incontro fra riformismo capitalistico e operaio (esportazioni, basso costo della manodopera, rendita).

Gli strumenti che il governo Andreotti aveva deciso di adoperare non erano certamente nè i partiti nè i sindacati, tutte le condizioni di ripresa dello sviluppo avevano il loro punto di riferimento **nei corpi di polizia, giudiziari e amministrativi a cui lo stato si rivolgeva per far passare il programma repressivo.**

Nonostante tutto ciò il prodotto di un anno di centro-de-

stra non è stato quello che il governo sperava.

La politica del giorno per giorno creava dubbi all'interno del ceto capitalista sul futuro di questo equilibrio, ma in assenza di una credibile garanzia di controllo reale sulle lotte, il governo dimostrava la debolezza e le paure che il riformismo ha di fronte ad un'acutizzazione della crisi e come sia disposto a svendersi per un po' di potere.

Non era certo la fascistizzazione delle istituzioni che il capitale italiano andava creando, ma **soltanto una sterzata a destra** che doveva servire di freno al movimento operaio.

Ma passati i contratti senza aver ottenuto la resa degli operai, oggi di fronte all'estensione del ruolo dello stato a sostegno dell'economia, di fronte alle richieste di aiuti da parte di aziende in dissesto, della GEPI ecc. sia che ci sia il centro destra o il centro sinistra l'alternativa politico economica non esiste.

Quello che comunque voleva il ceto capitalistico **era quello di rendere più credibile a livello operaio l'alternativa di centro-sinistra**, il centro destra aveva il compito di far arretrare la lotta operaia, di portarla ad un livello difensivo, il centro sinistra era la carota che serviva al potere dopo aver ottenuto la resa della classe operaia, **per innescare lo sviluppo e la relazione lavoro-salario in termini "socialisti".**

Quello che abbiamo capito tutti è che lo stato della democrazia del lavoro, lo stato della repressione, è lo stato che propone al sindacato e al PCI il controllo politico sul movimento operaio nel suo complesso per riuscire ad adeguare la sua tecnologia produttiva alla domanda che la classe che comanda il lavoro richiede.

In termini politici cioè creare quel livello di violenza sugli operai che permetta la continuazione di tale comando.

MILANO: LA CONTINUITA' E LA CRESCITA DELL'AUTONOMIA

Tracciare una storia critica dello sviluppo dell'autonomia operaia a Milano è praticamente impossibile se non isolando alcune esperienze più significative. Questo sia perchè Milano è stato il banco di prova delle ipotesi di ogni gruppo politico, sia perchè l'influenza m-l ha portato un tal peso ideologico da mascherare spesso dati importanti nella crescita delle esperienze concrete, e infine perchè la storia dell'Autonomia Operaia a Milano non è sempre omogenea con quella del movimento, anzi spesso se ne separa e segue un cammino diverso, quest'ultimo è un dato fondamentale per capire la situazione milanese in quanto anche sull'incapacità da parte delle avanguardie operaie di riunificare il tessuto delle lotte sociali, e sulle responsabilità dei gruppi di aver spesso gestito il terreno sociale isolando la fabbrica, passa la sconfitta o meglio il non adempimento di una serie di ipotesi politiche che già da due anni a Milano si vanno formando.

La storia, comunque dell'autonomia a Milano non può che partire da quella che è stata l'esperienza organizzativa più grossa del '68, il comitato di base della Pirelli. Il CUB Pirelli nasce dal vuoto lasciato dalla gestione sindacale nella lotta aziendale del '68 conclusasi con la firma prima separata da parte di CISL e UIL e poi dei tre sindacati di un contratto proprio bidone nel senso che la conquista maggiore era un'aumento in busta paga del 5 per cento, che non era neanche il recupero dei soldi persi nella precedente lotta aziendale; era un contratto fatto più che altro per far passare il principio della delega sindacale e per farlo riconoscere a Pirelli. La sfiducia nel sindacato porta quindi una fetta di operai e sindacalisti, soprattutto della CGL che a quel tempo alla Pirelli si presentava come sindacato di classe di fronte ai sindacati gialli della CISL e della UIL, al tentativo di organizzare un or-

ganismo di fabbrica che riesca ad interpretare gli interessi operai.

LE DISCRIMINANTI

Le discriminanti politiche su cui nasce questo organismo sono importanti per capire tutto lo sviluppo poi dell'esperienza operaia a Milano. La prima discriminante è che l'analisi politica e quindi l'elaborazione del programma di lavoro parte dalla situazione concreta di fabbrica, dalle esigenze operaie; la seconda sta nel rifiuto della divaricazione tra lotta economica e lotta politica, e quindi nel superamento della tematica m-l, in un primo tentativo, a partire dalla fabbrica, di introdurre la tematica degli obbiettivi al centro dell'organizzazione complessiva della lotta; la terza discriminante che dipende direttamente dalla seconda, è che la lotta non si svolge semplicemente su obiettivi o su piattaforme rivendicative, ma è lotta per il potere operaio contro il potere del padrone; la quarta infine è il rifiuto di porsi come alternativa al sindacato, di formare il quarto sindacato, ma invece il tentativo di porsi come soggetto politico della gestione autonoma della lotta. Testualmente i compagni del cub scrivono:

L'obbiettivo fondamentale su cui il cub si attesta è la lotta contro il cottimo, la forma prediletta principale l'autoriduzione dei ritmi. Attorno viene lanciata una campagna contro la nocività e per la riduzione d'orario. I temi di fondo su cui nasce questa esperienza sono quelli scoppiati con la lotta del movimento studentesco: il rifiuto della delega, la democrazia diretta, l'assemblea come momento portante dell'organizzazione. Sono questi anche i limiti del CUB come vedremo poi. Comunque il CUB diventa subito un punto di attrazione per molti quadri studenteschi, però, cosa importante, non riesce a svilupparsi un rapporto di massa tra il mov. studentesco milanese e le lotte operaie guidate dal comitato di base Pirelli. Se da una parte quest'esperienza è il superamento di una logica di unità operai e studenti fatta portando gli studenti a fare i picchetti davanti alla fabbrica, non riesce ad essere di più che la capacità di recuperare una serie di quadri studenteschi che riportano tutte le tematiche delle lotte studentesche all'interno della elaborazione diretta della lotta operaia.

Il CUB riesce a gestire momenti importanti di lotta fino a far partire lo sciopero generale alla Pirelli nell'ottobre '68 costringendo i sindacati a correre alle trattative sulle piattaforma emerse dai reparti. In realtà però, come accennavo prima, i limiti sono ben precisi. Sebbene il CUB indicasse già nei suoi documenti una serie di traguardi che ancora oggi stiamo cercando di perseguire, per esempio un coordinamento con le altre esperienze di organizzazione operaie in prospettiva della unificazione delle lotte, al di là di un puro confronto delle esperienze, o ancora il superamento di una logica organizzativa esterna ai livelli di classe, che diventerà negli anni successivi il difetto principale dell'impostazione dei gruppi. I limiti del CUB derivano in gran parte dal fatto che pur recependo l'interesse operaio è anche pieno di ideologia tardo socialista; molti dei suoi quadri provengono dalle file del PCI e del movimento studentesco. Ed è proprio questo contenuto di ideologia che porta nel '69 alla prima grossa spaccatura nel CUB e alla fine del CUB come prima esperienza significativa dell'autonomia operaia. La spaccatura avviene essenzialmente all'interno di un dibattito in cui Avanguardia Operaia riporta i contenuti in maniera ideologica del leninismo e incomincia a porre all'interno del dibattito la prospettiva di ridurre il CUB a organismo di fabbrica, organismo di massa di un apparato politico esterno, di una organizzazione esterna. Inoltre il discorso sulla democrazia diretta, già nell'arco del '68 non riesce, se non attraverso alcuni compagni che di fatto poi escono dal cub, a trasformarsi in un discorso sulle funzioni dell'avanguardia. Il discorso sul potere operaio, che pure il CUB fa, scivola continuamente sui temi dell'autogestione del ciclo, della conoscenza operaia della produzione. L'analisi sul sindacato è ferma a considerarlo strumento di contrattazione.

Infine di fronte al contratto del '69, all'ondata di lotte sul salario il CUB non riesce a cogliere appieno la tematica operaia sul salario e quindi ad unirsi a questo movimento di lotta. Infatti nel '69 nel tessuto milanese il posto di traino e di elemento centrale che aveva assunto il CUB nel '68 viene assunto dalle lotte degli operai metalmeccanici.

LOTTE DURISSIME

Incominciano le lotte durissime dell'Innocenti in cui gli studenti partecipano a livello di massa all'indurimento delle forme di lotta; c'è lo scontro portato avanti dagli operai dell'Alfa in cui si incominciano a delineare i primi contenuti su cui crescerà l'esperienza dell'Assemblea Autonoma dell'Alfa Romeo; si pone inoltre come uno degli elementi centrali della lotta l'esperienza del Comitato di Lotta della Farmitalia che a differenza del CUB della Pirelli riesce a cogliere le tematiche salariali e gli esempi delle forme e della gestione della lotta che venivano nel frattempo dalla Fiat. Intanto nel '69 con l'estendersi delle lotte contrattuali il sindacato riesce a rinnovare le proprie tematiche politiche, riassume in se mistificandole le esigenze di democrazia diretta, recupera l'obbiettivo salariale all'interno dei contratti, prepara il lancio dei consigli di fabbrica, con ben altro fondamento dei comitati di reparto che PCI e PSIUP avevano tentato di formare alla Pirelli in antagonismo al CUB.

All'offensiva sindacale si aggiunge, alla Pirelli, proprio durante la lotta del premio di produzione del '68, il contrattacco padronale: Pirelli proclama il suo decretone, il cui punto principale è la richiesta di giungere al pieno utilizzo degli impianti con turni di sei per sei, 36 ore in sei giorni. E' la prima avvisaglia del tentativo di ristrutturazione del gruppo; più tardi con l'accordo Pirelli-Dunlop l'attacco diverrà più pesante usando gli autolicenziamenti, riproponendo in termine di aumento di produttività il taglio di rami secchi, tentando l'operazione dell'allungamento della giornata di lavoro con la richiesta di un massiccio straordinario. Tutto ciò diverrà un'arma formidabile in mano al sindacato per condurre la lotta da un piano di attacco alla difesa dei livelli di occupazione. Già nel '70 il rafforzamento del sindacato all'interno della fabbrica gli permette di condurre una serie di rivendicazioni, partite dai reparti e gestite dal CUB, sul cottimo, i ritmi, le qualifiche, la nocività, all'interno di una piat-

taforma rivendicativa. Nel CUB, dopo la prima spaccatura si riscontravano intanto i risultati della situazione generale, con l'incapacità delle avanguardie di costruire una alternativa complessiva alla strategia riformista.

Il CUB diventava sempre più organismo interno di fabbrica legato alle tematiche aziendali e contemporaneamente i quadri politici usciti dalle lotte del '68-'69 si ricomponevano nei gruppi nel tentativo di sviluppare un livello di organizzazione complessiva. A ciò si aggiungeva un aumento della repressione all'interno della fabbrica. In questa situazione di riflusso, Avanguardia Operaia si presentava come garante della sussistenza dei livelli organizzativi tentando di tramutare completamente il CUB in un suo organismo di massa, mentre il contrasto tra i gruppi entra nel CUB in termini distruttivi: la battaglia è essenzialmente tra A.O. e L.C. Comunque lo sviluppo di una serie di tematiche di attacco all'interno del movimento operaio a Milano, specialmente con l'esperienza dell'Alfa Romeo, portano anche alla Pirelli a tentare di ritrovare una capacità di gestione autonoma delle lotte in fabbrica e il CUB insieme ai compagni fuoriusciti precedentemente e ad altri compagni formano l'Assemblea Operaia Unitaria. In quel periodo essenziale a questo è anche la spinta di L.C. L.C. tentava in quegli anni '70-'71, di ritrovare una continuità del movimento giocando la carta della socializzazione delle lotte di fabbrica a partire dalla spontaneità operaia, dentro al semplice riproporsi del ciclo di lotte. Infatti lancia la parola d'ordine delle assemblee autonome, comprendendo quelle che sono esigenze reali che emergono all'interno delle lotte operaie, ma non tenendo conto del passaggio essenziale che in quegli anni l'autonomia dovrà fare, dal terreno della spontaneità al terreno dell'organizzazione. L.C. su questo terreno ha dei successi, il più grosso dei quali è probabilmente la gestione della lotta di via Tibaldi; comunque non riesce a superare, non cogliendo la necessità della formazione di una direzione operaia complessiva sull'arco delle lotte, la divisione politica tra fabbrica e territorio che è l'elemento essenziale di isolamento delle lotte di fabbrica a Milano. D'altronde, sempre nello stesso periodo, altri elementi giocavano a rompere la continuità delle lotte dalla fabbrica al territorio; la crescita del movimento studentesco di Capanna, che, dalla proposizione del M.S. prima come detonatore delle lotte poi avanguardia del terziario, infine come movimento complessivo a se stante, andava in realtà riportando il M.S. in quell'autonomia che era stata la proposta dei partiti riformisti, del PCI e del PSIUP, negli anni precedenti, rompendo quindi il fronte di lotta tra gli operai e gli studenti. Infine la terza ipotesi del periodo, terza se si può considerare la linea di continuità organizzativa di Avanguardia Operaia non tanto una ipotesi politica originale, quanto un terreno di recupero del riflusso delle lotte, è quella che, di fronte alla insufficienza della direzione politica operaia delle lotte, ad un accentuarsi della repressione e dell'attacco riformista, tenta di spostare direttamente, senza mediazioni, il terreno di lotta operaia sul terreno della lotta armata. E' il tentativo di Sinistra Proletaria che dà vita alle Brigate Rosse, che però rimane nel '70, con una serie di episodi accaduti alla Pirelli, un semplice spunto di avanguardia, che viene isolato e non riesce a trovare comunicazione con le lotte in corso.

Potere Operaio a quel tempo comprese la necessità di un passaggio organizzativo che, recuperando il terreno della spontaneità operaia, riuscisse però a formare uno strumento organizzativo di direzione delle lotte e lanciò all'interno del movimento le tematiche della appropriazione e della militarizzazione. Non riuscì poi a gestirle a pieno all'interno di una crescita effettiva delle avanguardie operaie, mentre si accentuava la spinta alla crescita interna del gruppo.

LA LOTTA DEL '70 ALL'ALFA

Riprendiamo ora il filo delle lotte. In quel periodo l'elemento più importante all'interno del tessuto politico milanese è senza dubbio la lotta dell'Alfa Romeo. Siamo alla fine del '70. E' la lotta aziendale sul premio di produzione, sul cottimo, sulla saturazione. Appaiono le prime tematiche sugli scatti automatici delle categorie, dalla IV^ alla III e dalla III alla II. Dentro questa esperienza le avanguardie operaie che erano emerse nella lotta contrattuale del '69, in modo disorganizzato in termini di indurimento della lotta, di rottura del contenimento sindacale, si ripresentano con una capacità estremamente accresciuta che comunque rimane ancora dentro al terreno dell'esasperazione della forma della lotta. E infatti la lotta aziendale cresce attraverso tutta una serie di forme di lotta dure che non si hanno più in quasi tutte le altre fabbriche: blocchi stradali, cortei interni e così via. E il sindacato riesce a isolare questa capacità di direzione operaia proprio mantenendola all'interno della fabbrica sul terreno della gestione della forma di lotta. I compagni operai facciano pure il casino che vogliono nella fabbrica, il sindacato penserà a concludere il contratto e a lanciare una serie di tematiche sul terreno sociale, la difesa del salario reale dalla inflazione; è quello il periodo del decretone.

Ancora una volta si presenta come essenziale per le lotte operaie milanesi l'esigenza della socializzazione e ancora una volta le avanguardie operaie non riescono a dare una soluzione. Comunque dalla lotta aziendale e dalla discussione su questa esperienza, nel tentativo di creare un punto di riferimento delle lotte, che non sia limitato all'interno della fabbrica nasce nel febbraio '71, se non sbaglio, comunque nei primi mesi del '71 l'Assemblea Autonoma dell'Alfa Romeo. Raccoglie una serie di forze estremamente disparate e si muove all'inizio in una esperienza nuova, il tentativo cioè di raccogliere intorno a se una serie di forze politiche che agiscono nel territorio milanese. E' l'esperienza della lotta sulla nocività che l'Assemblea Autonoma porta avanti utilizzando le Commissioni mediche e tecniche, che fa entrare in fabbrica. Questa esperienza ha molta importanza all'interno della fabbrica, una grossa capacità di presentare l'Assemblea Autonoma come punto di riferimento reale di direzione di lotta e proposizione di obiettivi. L'evoluzione dell'Assemblee a partire da questo momento viene in parte frenata dalla discussione con le frange m-l al suo interno, e infatti si giunge alla spaccatura della Assemblea Autonoma con questa parte che comprendeva buona parte dei tecnici delle

commissioni.

Nell'autunno '71 riparte la lotta sulle categorie per gli scatti automatici. Questa lotta è estremamente importante per capire tutta una serie di sviluppi non solo all'Alfa Romeo ma all'interno stesso dell'autonomia operaia. Infatti dentro a questa lotta, all'inizio l'Assemblea Autonoma si presenta di nuovo come forza di radicalizzazione della lotta. La lotta parte con uno sciopero tenuto dai picchetti dell'assemblea autonoma e il sindacato utilizza questa spinta dei compagni di avanguardia per far partire una lotta generale su cui recuperare la gestione complessiva e che comunque in fabbrica veniva richiesta dalla spinta di base che si manifestava nei vari reparti. Durante questa lotta inizia all'interno dell'Alfa Romeo il dibattito sul problema della militarizzazione, della violenza. Una discussione che riesce a superare per la prima volta all'interno di una situazione operaia i limiti di quell'impostazione di cui ho fatto cenno, che aveva portato una frattura tra il terreno di lotta armata e il terreno di lotta di massa.

LA MILITARIZZAZIONE

Già le Brigate Rosse avevano riproposto il loro modello di intervento politico militare col rapimento di Macchiarini, dirigente della Siemens, all'inizio dell'anno.

D'altra parte lo sforzo di Potere Operaio, culminato il 12 dicembre '71, aveva imposto la tematica della militarizzazione all'intero movimento, ma non era riuscito a legarsi a un'esperienza direttamente operaia. Così il 12 dicembre, se influiva sicuramente nell'evoluzione del dibattito interno all'autonomia operaia, non rappresentava ancora il salto a un terreno di lotta armata legata a obiettivi di potere operaio.

Si giunge nel febbraio del '71, dopo un lungo periodo di blocco delle merci da parte dei picchetti di operai all'episodio della sbullonatura dei binari, che è l'episodio fondamentale che vede la capacità dell'A.A. di gestire questo terreno, come direzione politica in termini diversi da semplice discorso sulla lotta dura, all'interno della fabbrica, sconfiggendo in assemblee le accuse del sindacato che attribuiva il fatto a gruppi di provocatori fascisti. Era un grosso passo in avanti sul piano dell'organizzazione della violenza proletaria, ma ancora una volta il ritardo del dibattito politico su questi elementi e la mancanza di un livello di organizzazione maggiore, rende l'Assemblea Autonoma incapace di gestire il seguito della lotta. La polizia interviene pesantemente ai picchetti, c'è lo scontro e l'A.A. non riesce a sviluppare all'interno della fabbrica prima e all'interno del movimento milanese poi, la tematica che questo scontro all'interno dell'Alfa significava. Il sindacato d'altronde non lascia più spazi e conclude la vertenza.

L'A.A. perde quindi l'occasione di generalizzare direttamente da un terreno di fabbrica le tematiche della militarizzazione a tutto il territorio. Sono i gruppi a proseguire questo tentativo, iniziato il 12 dicembre, ma invece di legare lo scontro di piazza ai temi del salario garantito, delle lotte operaie, privilegiano il dato tecnico dello scontro. L'11 marzo è una vittoria militare sulla polizia, ma un nuovo allontanamento dalla fabbrica del movimento milanese. Torniamo alla Pirelli in cui nel frattempo era proseguito, con la formazione dell'Assemblea Operaia Unitaria il lavoro delle avanguardie operaie.

Dopo la spaccatura con il CUB che passa sotto la gestione di A.O., l'iniziativa dell'AOU si sviluppa nella lotta aziendale del '71. L'Assemblea Operaia Unitaria si fa portatrice dell'obiettivo della parità di indennità di notte tra operai e impiegati, della lotta contro la repressione, per riportare in fabbrica i compagni licenziati De Mori e Della Torre. Le forme di lotta proposte sono l'autoriduzione dei punti, cortei interni e fermate improvvise. Si giunge, di contrappunto all'esperienza della sbullonatura dei binari all'Alfa, a un grosso corteo operaio di circa trecento compagni, dal capo del personale, nel Febbraio '71. E' il tentativo di riportare anche alla Pirelli l'organizzazione della violenza all'interno di un momento di massa: la direzione Pirelli risponde con sedici sospensioni, tutti i compagni più attivi, e la Assemblea Operaia Unitaria, non riesce a rispondere, in modo adeguato, la propaganda che viene fatta ai cancelli non è sufficiente, e l'AOU perde in parte la capacità di referenza politica. Il sindacato firma l'accordo prima delle elezioni in mezzo alla rabbia impotente degli operai che abbandonano le assemblee. Da questa esperienza comunque viene colto dalle organizzazioni autonome e specialmente dall'AOU della Pirelli e dall'A.A. dell'Alfa l'esigenza di riuscire a porsi come riferimento cittadino, quindi a rompere il cerchio di isolamento della lotta di fabbrica e riuscire ad aggregare intorno alla lotta operaia le lotte sui trasporti, sulla casa ecc. del territorio milanese.

LA CENTRALIZZAZIONE

Le due assemblee insieme al Comitato di Lotta della Siemens (Comitato autonomo della Siemens nato da un gruppo di studio di impiegati, espressione all'interno della fabbrica principalmente del Collettivo Politico Metropolitano, che si trasforma, all'interno di una unificazione della lotta tra impiegati tecnici e operai, in Comitato di Lotta della Siemens) tentano di diventare punto di riferimento cittadino, lanciano una piattaforma sui trasporti e sulla casa, e i temi della appropriazione a livello sociale. Le tre Assemblee non riescono a realizzare il programma di organizzazione che si erano date, cioè a diventare effettivo polo di direzione di lotta a livello metropolitano. La spiegazione dell'insuccesso sta probabilmente in due motivi principali: primo perchè questo tentativo era all'interno del circolo vizioso che vedeva da una parte la incapacità di promuovere nuovi livelli di lotta all'interno della fabbrica in mancanza della socializzazione della lotta e dall'altra l'impossibilità di giungere ad una direzione a livello sociale della lotta senza essere punto di riferimento in fabbrica,; secondo per l'azione ormai disgregatrice all'interno del tessuto delle avanguardie operaie da parte dei gruppi. Lotta Continua visto il fallimento della sua ipotesi fondata sulla continuità del movimento tira i remi in barca. La tematica delle assemblee autonome operaie che era stata contraddistinta in un primo tempo dall'esaltazione della spontaneità operaia, diventa riproposizione di organismi di massa legati a un'organizzazione complessiva.

In Lotta Continua entra con due anni di ritardo la tematica dell'organizzazione e entrando due anni dopo si riduce a tematica dell'autoconservazione. Le

ipotesi politiche di Lotta Continua, e questa è storia attuale, diventano sempre di più tematiche istituzionali. All'interno della fabbrica gli operai di Lotta Continua rompono con le Assemblee Autonome e divengono in più di una occasione freno alle lotte. In più di un'occasione, cioè, si aggregano al carro sindacale isolando le avanguardie che tentano la gestione autonoma degli obiettivi e lo sviluppo delle forme più alte di lotta.

Giungiamo così all'ultimo periodo, al periodo di questa lotte contrattuali. Come si è sviluppato l'intervento delle assemblee autonome, come si è tentato di dare soluzione al problema della socializzazione della lotta, della costruzione del punto di riferimento metropolitano in questo periodo, quale è la situazione attuale? Nelle lotte contrattuali l'Assemblea Autonoma dell'Alfa Romeo inizia l'intervento insieme alla sinistra di fabbrica sulla proposizione di una serie di obbiettivi operai alternativi alla piattaforma sindacale; è un'impostazione per cui l'assemblea non riuscirà a distaccarsi se non in certi momenti dal terreno della lotta contrattuale cioè dal terreno gestito dal sindacato. Infatti dopo la sconfitta della cosiddetta piattaforma alternativa l'Assemblea Autonoma baserà il suo intervento ancora una volta essenzialmente sulle forme di lotta. La storia di quest'ultimo contrasto all'interno dell'Alfa Romeo è la storia dello scontro fra la A.A. che è un punto di riferimento all'interno della fabbrica e le componenti del sindacato e talvolta addirittura con le altre componenti della sinistra di fabbrica, essenzialmente sulle forme di lotta. Il primo scontro importante avviene sull'articolazione degli scioperi. L'Assemblea Autonoma propone, a partire da alcuni reparti di Arese, una lotta del tipo a monte e a valle, l'esecutivo del consiglio riesce a bloccare l'iniziativa, su cui comunque partono una serie di reparti autonomamente, e a riprendere indebolita all'interno della lotta generale. Vengono organizzati una serie di cortei interni più o meno violenti che raccolgono comunque una buona fetta di operai e la condanna ferma del sindacato, e si giunge a quello che è probabilmente l'unico momento di reale rottura del terreno sindacale: il blocco delle merci. Perchè pur essendo una accentuazione della forma di lotta questo momento della lotta dell'Alfa è diverso dal semplice inasprimento delle forme di lotta che c'erano state precedentemente. Perchè è un momento gestito autonomamente dalla sn di fabbrica in netta contrapposizione alla gestione del sindacato. Si pone addirittura come alternativa, forse in modo non del tutto positivo, all'assemblea aperta convocata dal sindacato e tenta di dare una svolta definitiva alla lotta strappandola dalle mani del consiglio di fabbrica. Il blocco delle merci riesce per due giorni e termina da una parte per l'attacco formidabile delle organizzazioni sindacali e del PCI, che all'Alfa conta ancora su una buona dose, che accusano i compagni dell'AA di essere dei provocatori e tentano di isolarli in ogni modo all'interno della fabbrica anche indicendo manifestazioni alternative; dall'altra, questo è un fatto estremamente importante, per la divisione che avviene nella sinistra di fabbrica Lotta Continua o meglio parte di Lotta Continua, il Collettivo Politico Operaio del Gruppo Gramsci e Avanguardia Operaia con il pretesto che il blocco delle merci non riusciva a generalizzarsi a tutti gli operai cosa tra l'altro mai vista per un picchetto, rompono l'unità e decidono di por fine al blocco delle merci. Questo episodio è importante perchè delimita effettivamente il terreno di aggregazione che le avanguardie dell'autonomia possono proporre. La scelta parasindacale che già era stata sconfitta precedentemente e che aveva portato ad una seconda rottura della Assemblea Autonoma con l'espulsione di una serie di elementi a destra diventa netta per buona parte della sinistra di fabbrica.

L'Assemblea Autonoma si colloca dentro al progetto dell'organizzazione autonoma operaia, dentro allo sviluppo della lotta operaia sul terreno della lotta armata, dell'appropriazione degli obbiettivi. Durante tutto l'arco della lotta contrattuale si era riproposto il problema della rottura dell'isolamento della fabbrica, di trovare una proposta organizzativa rivolta al movimento.

Nel novembre '72 si era dato origine a un Soccorso Rosso legato all'Autonomia Operaia, che si muovesse nell'ambito segnato dalle forme nuove di lotta operaia.

Nei mesi seguenti venne riproposta l'Assemblea Cittadina, ma in termini essenzialmente diversi da quelli dell'anno prima; a partire comunque dal grande malcontento tra gli operai per la conclusione del contratto e dal rifiuto dell'accordo in alcune assemblee operaie, le assemblee autonome, oggi, e in primo luogo all'Alfa stanno rilanciando in fabbrica gli obbiettivi operai e su questi tentano di articolarsi organizzativamente nei reparti.

IL SINDACATO NELLA CRISI

GRUPPI E REVISIONISMO

Il ruolo che vogliamo assegnare, in questo seminario, ad una discussione sul movimento sindacale, non può essere secondario, soprattutto in rapporto all'attuale situazione politica.

L'ambiguità di certi strati della sinistra rivoluzionaria nei confronti dell'area revisionista non è un fenomeno casuale, che possa essere sottovalutato. Anche quando, a parole, ci si riferisce polemicamente al PCI ed ai sindacati, nella realtà si accettano come scadenze di movimento le scadenze istituzionali: si contrabbandano e si mistificano le contraddizioni aperte nell'area istituzionale come il terreno fondamentale per la crescita del processo rivoluzionario.

L'AUTONOMIA DEL POLITICO — teorizzata da Tronti in linea, o, per meglio dire, all'ombra del pensiero revisionista — diventa per questi compagni il presupposto dell'azione politica, la condizione della loro stessa sopravvivenza materiale in quanto gruppi organizzati, in quanto istituzioni della sinistra rivoluzionaria. E' perciò più importante parlare di **fanfascismo**, organizzare su queste cose scadenze di movimento, dire che Andreotti è caduto perchè l'hanno voluto le masse — la stessa cosa l'ha detta anche Berlinguer all'ultimo comitato centrale —, oppure inviare i propri "saluti comunisti" ai compagni che partecipano al festival dell'Unità: diventano importanti queste cose; diventa inutile, invece, capire il perchè della propria estraneità ai movimenti di classe: una estraneità che non va certo misurata su dati quantitativi, ad esempio sul livello quantitativo della militanza, che spesso è notevolmente alto. Crediamo che questa estraneità sia condizionata principalmente da due fattori:

A) il sostanziale rifiuto, da parte dei gruppi, di vedere, nelle prime ed embrionali forme scoperte di organizzazione dell'autonomia operaia, la strada maestra, il primo passo verso la costruzione dell'organizzazione rivoluzionaria di classe.

B) il giudicare positivo, per la classe operaia, l'inserimento dei revisionisti nell'area di potere. Quando Tronti — nel suo recente intervento sull'"autonomia del politico" — afferma che lo Stato, ovviamente gestito in senso riformista, è l'occasione più alta per chi si pone dal punto di vista degli operai, non dice in fondo la stessa cosa?

La prima grossa mistificazione presente in questa impostazione è quella di vedere nell'inserimento del PCI entro l'area di governo una prospettiva di rilancio vincente del riformismo. Sia il quadro internazionale della crisi capitalistica, sia la sua fenomenologia più specificamente italiana, fanno pensare ad un incontro tra PCI e DC non tanto sulla base di una spaccatura del partito di maggioranza (ipotesi che i dirigenti del PCI hanno già scartato da tempo), quanto piuttosto sulla base dell'integralismo, di un integralismo cattolico, magari di marca fanfaniana, unico possibile cemento unitario, oggi, dell'area democristiana. La seconda mistificazione, altrettanto grave, presente oggi nelle analisi dei gruppi, dipende dal fatto che si preferisce troppo spesso una critica formale e democraticistica ad una denuncia circostanziata delle operazioni politiche che il sindacato porta avanti a livello di classe, per rendere possibile quello che eufemisticamente viene chiamato lo storico incontro con le masse cattoliche, cioè l'inserimento dei revisionisti entro l'area di potere: o, per essere più precisi, entro l'area di gestione diretta, sia periferica che centrale, del potere politico. L'inserimento revisionista rappresenta oggi la possibilità di colmare il divario esistente tra crescita economica e livello politico-istituzionale. Ma si tratterebbe di una possibilità del tutto utopica, anzitutto da un punto di vista capitalistico, se non esistessero precise garanzie a livello dei comportamenti di classe. Solo il movimento sindacale, oggi, può cercare di costruire queste garanzie: perciò la nostra analisi — se non altro come prima sollecitazione di un dibattito più largo — diventa assolutamente necessaria.

Non è più sufficiente — sarebbe politicamente inutile e teoricamente rozzo — affermare che il sindacato ha represso e reprime le lotte, dire che le vuole controllare, che vuol "cavalcare la tigre", come dicevamo nel 1969.

Quello che il movimento sindacale sta in realtà facendo, soprattutto a partire dal 1970, è qualcosa d'altro: è un tentativo di interpretare le lotte, di stravolgerne il senso politico, introducendo in fabbrica **l'ideologia del lavoro e della professionalità operaia**: un'ideologia che ambisce a diventare, direttamente, un certo modo capitalistico di gestire il rapporto tra crisi e ristrutturazione: quello che i sindacalisti chiamano con ingenuo ottimismo **il nuovo modello di sviluppo.**

La LOTTA OPERAIA NELLA CRISI, i salti organizzativi che il terreno stesso della crisi, ed in particolare il nesso attuale, inscindibile, crisi-ristrutturazione, consente agli operai: tutte queste cose fanno paura ai padroni, ma anche ai riformisti. I gruppi si muovono tra l'ideologia della resistenza operaia e la nostalgia dello sviluppo, incapaci di capire quello che c'è di nuovo nella classe, dal punto di vista degli obiettivi e delle forme di lotta, ma soprattutto dal punto di vista dell'organizzazione. I sindacati, stretti entro la morsa della crisi, vogliono sperimentare concretamente nuovi "modelli di sviluppo"; vogliono gestirne l'ideologia, vogliono trovare un nesso positivo, vincente dal punto di vista del potere — del loro potere — tra crisi e ristrutturazione. Si tratta ora di vedere come.

Rompere la rigidità operaia.

Il 1970 è un anno di svolta per tutto il movimento sindacale. Noi vorremmo centrare la nostra attenzione su uno dei filoni più importanti attorno ai quali si è riorganizzato sia il dibattito sia l'azione sindacale di questi ultimi tre anni, proprio a partire dal '70: alludiamo qui al problema delle qualifiche ed alla tematica dell'utilizzazione degli impianti. I due momenti sono ovviamente collegati: quanto più elevati sono i livelli di rigidità della forza-lavoro, tanto più ridotta è la capacità produttiva degli impianti.

Le lotte del '68-'69, con la loro carica dirompente ed eversiva, con il prevalere, in esse, di

un atteggiamento di ESTRANEITA' AL LAVORO, DI RIFIUTO, CHE SI ARTICOLAVA PRINCIPALMENTE ATTORNO AD OBIETTIVI EGALITARI SUL SALARIO E SULL'ORARIO: queste lotte, dicevamo, riuscirono ad introdurre forti componenti di RIGIDITA' nella presenza della forza-lavoro entro il ciclo produttivo: dove rigidità significa rifiuto degli spostamenti, e quindi, perlomeno implicitamente, lotta alla ristrutturazione, rapporto di conflitto con il macchinario, odio per la quantità di comando e di potere che esso racchiude: rientrano in tutto questo l'assenteismo e i fenomeni spontanei di sabotaggio: Quelli che Trentin, in un recente dibattito, chiama non senza preoccupazione "i casi di conflittualità senza sbocco", gli scioperi senza rivendicazioni, quelli in cui la gente si ferma, di solito in risposta a provocazioni padronali, interrompe il lavoro e se ne va a casa (Rassegna sindacale, Quaderno n. 42, p. 24).

Da parte padronale, c'era assolutamente bisogno di trovarsi di fronte una maggiore malleabilità, una più grande flessibilità della forza-lavoro, indispensabile sia alla ripresa produttiva sia alla restaurazione dei livelli di comando dentro al ciclo di produzione. Il sindacato, d'altronde, non poteva assumere, come punto di partenza, i **livelli di rigidità** che la classe presentava dopo il '69, a meno di non perdere — ma sarebbe stato un paradosso politico — la propria reale fisionomia di momento di **mediazione** tra operai e capitale, tra classe e Stato; come dire: a meno di non perdere la propria **dimensione istituzionale**, la propria "iniziativa legalizzante", di turatiana memoria, a cui si rifà consapevolmente Accornero in un saggio del '68 (Rassegna sindacale, Quaderno n. 19, pp. 79-102).

La creazione dei **delegati**, dei **gruppi omogenei**, dei **Consigli**, a ben guardare, rispecchiava due istanze radicalmente differenti, ma che per il sindacato **dovevano** essere complementari: da un lato si trattava di "cavalcare la tigre" dell'autonomia, di contenere **il rifiuto del lavoro** e la **domanda comunista** che la classe esprimeva attraverso i propri **obiettivi egalitari**. Si trattava, insomma, di mantenere tutte queste cose entro un quadro istituzionale attivo e funzionante, che allora si proiettava entro una prospettiva di sviluppo capitalistico.

Dall'altro lato si trattava invece di garantire, attraverso queste nuove forme d'organizzazione, la condizione minima per una **credibilità capitalistica** del sindacato: la **rottura della rigidità** della forza-lavoro dentro il ciclo di produzione. Concretamente, ciò significava che il delegato del gruppo omogeneo ed il Consiglio di fabbrica dovevano essere gli agenti di contrattazione del rapporto tra operaio e macchinario nel dopo-autunno '69. Il Consiglio dei delegati rappresenta perciò l'ambigua compresenza di due momenti contrapposti, di due istanze spesso difficilmente mediabili; da un lato è l'espressione sindacale dell'egalitarismo operaio, dall'altro lato esprime la speranza riformista di rompere la rigidità dei comportamenti operai: in questo senso verrà utilizzato nel dopo-autunno '69 per contrattare le QUALIFICHE, l'AMBIENTE, i RITMI, l'ORGANICO.

La contrattazione integrativa aziendale aumenta in maniera impressionante dal '70 al '71, soprattutto per quanto riguarda le qualifiche. Dal 29,5% degli accordi nel '70 si passa al 56,1% nel '71. Ma nella stragrande maggioranza dei casi si tratta di accordi che ancora non prevedono l'inquadramento unico, che non riescono quindi a rompere gli elementi di rigidità nell'offerta di lavoro, inerenti soprattutto alla forza-lavoro non qualificata, all'operaio comune, all'operaio-massa. La spinta egalitaria del '68-'69 metteva in crisi la vecchia struttura delle qualifiche, che dai contratti usciva quasi immutata; gli elementi di rigidità nell'offerta di lavoro venivano maggiormente esasperati, ed il sindacato era perciò costretto, con sempre maggior urgenza, a ritrovare una via d'uscita. Dopo il 1969 prevalgono i passaggi di categoria non più individuali, ma a gruppi o in massa addirittura. Nel '71 gli accordi di abolizione della quinta sono il 55,49% degli accordi sulle qualifiche (contro il 28% del 1970). Il 20,77% sono per l'abolizione della quarta, il 36,79% sono relativi alla trasformazione della quarta categoria in categoria di scorrimento.

Questa tendenza alla restrizione delle cateogrie, e quindi del ventaglio parametrale, esprime una **domanda di reddito**, non un rapporto con la qualità della mansione, con il tipo di prestazione lavorativa. La capacità operaia di esercitare una pressione sul ventaglio parametrale trova un muro invalicabile nella terza categoria: nel '71 non c'è nessun accordo per l'abolizione della terza categoria, e solo l'11,87% per la sua trasformazione in categoria di parcheggio. Alla FIAT la richiesta della seconda per tutti, prima ancora di essere un terreno di propaganda per le forze della sinistra di classe, rappresenta una parola d'ordine generale e vincente sul livello di massa. Mentre la FIM era anche disposta ad appoggiarla, la FIOM di TORINO spara a zero, dichiarando ufficialmente in un comunicato che "le oggettive divisioni che la organizzazione del lavoro comporta sono nella coscienza operaia molto chiare e fanno parte della conoscenza della fabbrica".

Nel contesto di questa crisi della vecchia sistemazione parametrale nascono, ancor prima delle vertenze specifiche, le proposte teoriche che costituiscono insieme il retroterra e la premessa ideologica degli accordi sull'inquadramento unico, che verranno stipulati soprattutto nel '71, per essere poi generalizzati nei rinnovi contrattuali del '72-'73.

Le nuove **teorie sulla adattabilità e sulla flessibilità**, intese come qualità della forza-lavoro, nascono proprio nella sinistra del movimento sindacale: dagli stessi uomini, dallo stesso personale politico che in fondo non aveva ancora ben digerito le piattaforme egalitarie del '69, con gli aumenti eguali per tutti. Chi ha espresso la proposta nella sua forma più lucida, anticipando i risultati contrattuali del '72-'73, è SERGIO GARAVINI. Garavini teorizza la necessità di una forza-lavoro polivalente e mobile sul ciclo. Ciò che esprime il valore della prestazione lavorativa non è più la mansione oggettivamente svolta, ma la polivalenza, la mobilità, l'adattabilità, intese come qualità soggettive della forza-lavoro.

L'operaio di linea, con la III categoria, che vuol passare in II, sostanzialmente per ottenere maggior salario, non può sperare di farcela attraverso criteri di mera automaticità: se vuoi la seconda, se vuoi più danaro, mostrati più disponibile, più adattabile, più mobile: questo il

nocciolo brutale del ragionamento capitalistico! !

L'estraneità al lavoro e la richiesta di reddito vengono stravolte ideologicamente dal sindacato ed interpretate come richiesta di professionalità. Seguendo la stessa logica CELLA, sociologo ed ideologo della FIM, arriva a presentare il conflitto tra capitale e lavoro come scontro tra chi valuta solo gli aspetti oggettivi della prestazione lavorativa e chi invece vuole imporre la valutazione ed il riconoscimento del patrimonio professionale soggettivo del lavoratore. Con altrettanta spregiudicatezza si arriva a sostenre che la gestione sindacale di questo conflitto, di questo tipo di scontro, rappresenta un momento di continuità (! !) rispetto all'egalitarismo delle lotte operaie del '68-'69 (G.P. CELLA, Divisione del lavoro e iniziativa operaia, De Donato, Bari 1972).

INQUADRAMENTO UNICO: 1970-73 DAGLI ACCORDI AI CONTRATTI

Il primo collaudo di questa nuova linea è rappresentato dagli accordi delle aziende siderurgiche a partecipazione statale. Ma le prime avvisaglie — forse meno complete sul piano del risultato, ma senza dubbio più importanti politicamente — si fanno sentire nell'accordo FIAT del giugno '71 e nella vertenza ALFA ROMEO, che si conclude con l'accordo del febbraio 1972.

Alla FIAT, dopo che il sindacato aveva concesso nel '70 la gravissima deroga sull'orario, si firma un accordo nel quale viene scopertamente affermata l'ideologia della compatibilità tra richieste operaie e ripresa produttiva. Le dichiarazioni comuniste del '70 sulla **ripresa qualificata della produzione** trovano in questo accordo una delle conferme più importanti. Viene aumentata la pausa individuale con rimpiazzo, mentre viene abolita la pausa collettiva, per garantire in questo modo la continuità dei livelli produttivi. Inoltre, poichè l'operaio Fiat lavora poco (il livello di saturazione è inferiore al 70%), ci si accorda sul cumulo delle mansioni e sulla necessità della loro ricomposizione.

La lavorazione della **scatola cambio 127** — esperimento che anticipa la fluidificazione della catena e le isole di montaggio, cioè i livelli attuali della ristrutturazione Fiat — viene fatta con una sola macchina-transfer, che ha incorporata anche una linea di montaggio. L'organico viene drasticamente ridotto di 10 unità: 14 sono gli operai diretti, 5 i collaudatori, 8 gli operatori. Gli operatori sono i garanti del "ruffianesimo": hanno il compito di salvaguardare la continuità produttiva riducendo al minimo i tempi morti. Si va dalla III alla III super, alla II, alla I. Aumentano quindi gli operai qualificati e vengono inoltre introdotti gli aumenti di merito. E' questo un esempio abbastanza significativo di come l'azione sindacale e la ristrutturazione capitalistica possono concorrere insieme alla dissoluzione dell'operaio-massa, alla gerarchizzazione ed alla stratificazione della forza-lavoro, che si vorrebbe omogenea solo sul piano dell'**emulazione** e della **cooperazione produttiva**. Sul piano delle qualifiche, viene ottenuta l'abolizione della V categoria, mentre il passaggio dalla III alla II viene previsto solo in rapporto a valutazioni sulla "professionalità" della prestazione lavorativa.

Nell'accordo ALFA passa un inquadramento su 4 livelli (con uno sdoppiamento del IV livello; quindi i livelli sono 5), ma passa anche un criterio di AUTOMATICITA' nel passaggio dal I al III livello, un criterio di PROFESSIONALITA' nel passaggio dal III al IV livello. La direzione ha dovuto accettare nella sostanza, anche se non in forma completa, il criterio del passaggio automatico, che gli operai sono riusciti ad imporre grazie al loro alto grado di combattività ed in seguito a forme di lotta nuove ed estremamente dure (sbullonamento dei binari, ecc.).

Ma l'accordo modello, rispetto al nostro discorso, rimane quello ITALSIDER. Il sindacato è in questo caso favorito da due fattori essenziali:

1) La siderurgia non presenta un'alta intensità di capitale per addetto, e perciò qui lo spazio per un discorso sulla "professionalità" sembra meno inconsistente che altrove.

2) E' un settore nel quale l'organizzazione del lavoro faceva perno sulla **job evaluation**: il sindacato ha avuto perciò buon gioco nel far passare **l'inquadramento unico** come un miglioramento qualitativo rispetto alla situazione precedente. Passa nell'accordo un inquadramento unico in 8 livelli retributivi (ne erano stati richiesti 6) con gli operai disposti su 5 livelli, invece che sui 4 richiesti. La maggior parte degli operai è collocata nel III, IV e V livello. Il criterio di automaticità vale solo nel passaggio dal I al II livello. La sostanza di questo accordo, la sua "filosofia", come la chiama Lettieri, si è trasferita integralmente nelle piattaforme e nei risultati contrattuali del '72-'73.

Sia nel contratto dei chimici che in quello dei metalmeccanici l'inquadramento unico passa con 8 livelli, invece dei 6 proposti, senza che tutta l'operazione implichi direttamente un aumento del costo del lavoro, e questo in virtù degli assorbimenti. La stessa FIM, per bocca di Antoniazzi, aveva già criticato l'accordo Italsider per gli stessi motivi.

Non a caso l'inquadramento unico è stato il tema più discusso da padroni e sindacati durante le vertenze contrattuali: la sua attuazione è infatti funzionale alla ristratificazione capitalistica della forza-lavoro, alla rottura del gruppo omogeneo, alla mobilità verticale ed orizzontale degli operai, ed infine allo stesso controllo sull'assenteismo. L'accordo F.L.M. — ANIM e M CONFAPI afferma testualmente che il lavoratore **"non può rifiutare"** la mobilità da un reparto all'altro: in questo modo si rimpiazzano gli assenti e si utilizzano molto meglio gli impianti. Sempre per attaccare gli alti tassi d'assenteismo, viene concessa una giornata di riposo, dal '75, ogni 8 o 16 settimane di lavoro effettivo: come dire che da questo beneficio l'operaio assenteista (o, più semplicemente, l'operaio che si ammala) rimane tagliato fuori.

Contemporaneamente a questa misura, il sindacato annuncia, per bocca di Lama e di Trentin, di voler aumentare la **turnazione**, sia negli impianti già esistenti che in quelli nuovi: si punta al raggiungimento dell'utilizzo ottimale degli impianti, cioè ad una giornata lavorativa di 24 ore. L'utilizzazione degli impianti, che vuol dire sostanzialemnte maggior utilizzazione degli operai ed innalsamento dei livelli di controllo e di comando sul lavoro vivo, vie-

ne presentata come un'arma contro la disoccupazione, mentre in realtà accade assai spesso che l'aumentata resa degli impianti e l'aumentato livello di intensità di capitale per addetto, liberano forza-lavoro da impiegare nei turni, senza che sia necessario ricorrere a nuove assunzioni. Al Petrolchimico di Porto Marghera molti giornalieri sono stati trasformati in semiturnisti; gli impianti che funzionavano otto ore sono in marcia per dodici ore, e quelle che il sindacato vuol far passare come nuove assunzioni (più di 80 dalla firma del contratto), come risultato vittorioso della nuova contrattazione aziendale, non sono altro che assunzioni necessarie per l'avvicendamento: se dunque l'occupazione assoluta aumenta, l'occupazione relativa (riferita cioè ai nuovi livelli di produttività degli impianti o all'aumento dell'intensità di capitale per addetto) è in continua diminuzione. In realtà, lo sbaraccamento delle tematiche egalitarie, in questo caso soprattutto dell'ORARIO — cioè l'aver rinunciato a gestire lo scontro attorno all'abolizione degli straordinari ed alla rottura del muro delle 40 ore con l'introduzione di nuove squadre — significa di fatto l'impotenza sindacale nei confronti dell'attacco capitalistico ai livelli occupazionali.

La **disoccupazione**, divenuta ormai fenomeno **strutturale**, costituisce, insieme all' **inflazione**, lo strumento più efficace che il capitale usa contro il salario degli operai. I 25.000 licenziamenti previsti dalla Montedison non hanno incontrato nella piattaforma contrattuale dei chimici, ma direi soprattutto nella sua gestione sindacale, una reale alternativa. L'alternativa per gli operai era chiara: significava 36 ore, abolizione degli straordinari, scatti automatici, quinta squadra.

SINDACATO E STATO DISIQUILIBRATORE

Sulla rinuncia sindacale alla gestione di questi obiettivi passa l'attacco all'occupazione. Su queste cose, vorremmo ora aggiungere, passa non solo la scelta sindacale per un processo di crescita **squilibrante** — cui vorremmo accennare in breve più avanti — ma anche la scelta tutto sommato fabbrichista ed aziendalistica del sindacato. La **fiscalizzazione degli oneri sociali** (vedi INAM) passata nei contratti, alludo ad un tentativo sindacale, che oggi si fa direttamente tendenza, progetto capitalistico, di scaricare sullo stato la gestione della sovrappopolazione relativa, ed in prospettiva l'eventuale quota di salario sociale corrispondente; il sindacato cerca quindi di avocare a sè la gestione, o perlomeno la direzione politica, del modello di squilibrio dinamico — fuori dunque dalle indicazioni keynesiane —, e per attuare questa prospettiva parte appunto dal ciclo, dal luogo di produzione, cioè da dove il suo potere è più alto. La fiscalizzazione degli oneri non rappresenta soltanto — poveramente — la possibilità di un aumento della liquidità delle imprese ed un effettivo risparmio nel costo del lavoro: questi sono fattori della massima importanza, ma insufficienti ad un rilancio dell'iniziativa capitalistica. La fiscalizzazione significa, a nostro parere, che lo Stato, in quanto gestore della parte sociale del salario, sottrae al capitalista le quote di reddito non direttamente legate all'erogazione di plusvalore: la parte sociale del salario, così come le quote di reddito destinate a chi non lavora, diventano sempre più compito esclusivo dello Stato: lo Stato della crescita squilibrante, lo **Stato disequilibratore**. Entro il modello dello squilibrio dinamico, ai padroni ed al sindacato, ma soprattutto al sindacato, viene affidata la gestione di **questa** composizione di classe e la trasformazione delle sue caratteristiche soggettive e politiche. Il superamento della **job analisis** e del **job enlargement**, la mobilità non solo orizzontale, ma verticale della forza-lavoro, l'utilizzazione degli impianti: sono tutti fattori che si inseriscono nella prospettiva di una **crescita squilibrante**, dove i disoccupati, contrariamente a quanto pensa Meldolesi, saranno sempre meno esercito di riserva, strumento di controllo e di regolazione del ciclo; **sempre meno** gente che può essere immessa nel ciclo produttivo con la tradizionale funzione di abbassare il saggio salariale; **sempre di più** massa estranea al lavoro, gestita direttamente dal potere politico, fruitrice di assistenza sociale, o di elemosine assistenziali.

Il fatto è che il rapporto meccanico tra livelli di investimento ed offerta di lavoro — tipico del modello keynesiano — cessa di sussistere oggi, anche se Trentin, quando porta avanti l'ideologia del rilancio dell'occupazione al Sud, legata alle quote di investimento di capitale, sembra non accorgersene! ! La disaggregazione del mercato del lavoro implica oggi, probabilmente, la fine dell'equivalenza PIU' INVESTIMENTI = PIU' OCCUPAZIONE.

La partita grossa, oggi, il sindacato, attraverso quella che chiamavamo scelta fabbrichista, non la gioca solo attraverso le consultazioni permanenti con i pubblici poteri; la gioca soprattutto a partire dal ciclo di produzione, sulla massa degli operai salariati. All'interno del modello di crescita squilibrante, il settore trainante è oggi quello chimico: ed è il settore su cui già dagli anni sessanta esisteva un progetto di salto tecnologico, d'automazione spinta degli impianti attraverso una generale e massiccia introduzione dei **calcolatori di processo**. Ma per armonizzare **calcolatore** ed **impianto**, per definire i livelli di rigidità e di elasticità relativa delle sue componenti, c'è bisogno di **questa classe operaia, deve cioè passare un uso capitalistico diretto di questa** composizione di classe: una classe mobile, polivalente, stratificata e perciò anche professionalizzata. LA STRATEGIA DELL'INQUADRAMENTO UNICO E' PERCIO' DIRETTAMENTE FUNZIONALE A QUESTO PASSAGGIO FONDAMENTALE. Le ragioni del ritardo di qusto passaggio sono presumibilmente da imputare anche al conflitto inter-imperialistico USA-EUROPA, al fatto cioè che il comando sulla divisione internazionale del lavoro passerebbe in Europa e in Italia ancora attraverso gli USA, detentori e proprietari dei brevetti dei calcolatori di processo. Ma crediamo che la ragione più importante per cui questo passaggio è stato rinviato sia appunto l'alta RIGIDITA' e l'ingovernabilità politica dell'attuale composizione di classe. La partita, lo si capisce, è ancora tutta da giocare: ma questa volta ha una portata strategica estremamente grossa: è in gioco il controllo capitalistico interna-

zionale sulla lotta di classe; è in gioco una ristratificazione generale della forza-lavoro in fabbrica, e quindi la creazione di quelle che per Andreatta dovranno diventare vere e proprie aristocrazie produttive, rigidamente e politicamente contrapposte — attraverso un intervento dello Stato ed uno sviluppo massiccio della terziarizzazione — alle masse che non lavorano, ai proletari meridionali, ed in genere al proletariato del sottosviluppo: quelli che Ferruccio chiamava

Sembra chiaro, in questo contesto, che gli obiettivi ed i comportamenti di classe che esasperano la rigidità della forza-lavoro nel ciclo sono parte essenziale del nostro programma politico. Gli obiettivi della rigidità operaia, gli obiettivi del rifiuto del lavoro, sono i momenti che sollecitano nuovi livelli d'organizzazione e quindi nuove forme di lotta, capaci di rompere le articolazioni nodali del comando capitalistico.

Ecco perchè l'organizzazione operaia per il rifiuto del lavoro, che cresce sugli obiettivi, deve identificarsi con l'organizzazione operaia che produce momenti sempre più significativi e generalizzati di rottura del comando capitalistico. Produrre l'identità organizzativa e la sutura politica tra i due livelli: credo che questo sia nella realtà lo spazio politico fondamentale del nostro attuale progetto.

Non capire la necessità di questa sutura significa di fatto essere esterni alla pratica di classe: cadere nell'opportunismo maoista o nell'avventurismo blanquista. Il nostro discorso sul sindacato non poteva non finire qui: non poteva non finire, cioè, nell'identificare quella che noi crediamo debba essere oggi, entro la crisi, la strada maestra per la costruzione dell'organizzazione rivoluzionaria di classe.

UN INTERVENTO SUL SINDACATO

Compagni, io voglio intervenire subito dopo la relazione sul sindacato, per riprendere alcuni temi che ha trattato e per cercare di vederne di nuovi.

Io credo che una cosa in quella relazione fosse estremamente giusta: cioè il fatto che il sindacato riprende l'attacco all'autonomia operaia a partire dalla fabbrica e non a partire dal sociale o da trattative generali. Il punto di forza è ancora una volta la fabbrica ed è là che il sindacato tenta di spezzare l'autonomia operaia, prima ancora che tentare di isolarla e di spezzarla attraverso l'accerchiamento sul territorio. L'accento veniva posto su due particolari tematiche sindacali, che colpiscono i contenuti della lotta operaia di questi ultimi anni, cioè **l'utilizzazione degli impianti e l'inquadramento unico**. Io sull'analisi svolta non ho nulla da aggiungere; però credo che bisogna spendere qualche parola sugli strumenti politici con cui il sindacato tenta di far passare questo tipo di tematiche; non è pensabile che senza una precisa struttura soggettiva il sindacato riesca a far passare dei contenuti antioperai dentro l'attuale livello di lotte. Ecco, credo che qui debba essere iniziato un dibattito su questi strumenti soggettivi. Vediamo come a Milano, all'Alfa, il sindacato ha articolato la sua politica: da una parte ha tentato di isolare i reparti che partivano in lotta, dicendo che erano lotte corporative, contro l'interesse generale della classe operaia e della società. Il sindacato accusa i lavoratori in lotta di provocare le sospensioni, e nello stesso tempo, analogamente a quanto accade al Petrolchimico di Marghera fa la trattativa continua: i membri dell'esecutivo trattano con il padrone, e spacciano la trattativa come fase essenziale della lotta.

E' la trattativa che permette al sindacato di recuperare un controllo sugli operai, saltando completamente il momento della lotta. Nel consiglio di fabbrica si sviluppano stratificazioni c'è il delegato legato alle lotte di reparto, e il delegato della Fiom o della Fim legato alle centrali sindacali. Mantenere in piedi la trattativa significa avere in mano anche la gestione della lotta, il controllo sui movimenti operai.

L'altro mezzo che il sindacato utilizza per il controllo della lotta, è il rinnovato uso di strumenti interni alla fabbrica, come **le commissioni**; al posto del consiglio oggi all'Alfa funzionano le commissioni. Il sindacato tenta di far passare il discorso sulle qualifiche, e sull'inquadramento unico proprio attraverso le commissioni; mentre gli operai della verniciatura chiedono il quarto livello, perchè vogliono **18.000** lire di aumento e se ne fregano di contrattare la necessità della rotazione. Il sindacato propone: **"no compagni, qui vediamo attraverso quali meccanismi è possibile ottenere il passaggio di qualifica."** A questo serve la commissione sulle qualifiche!

I membri delle commissioni sono dei delegati, ovviamente. Ed è qui che bisogna fare un discorso abbastanza chiaro, che io inizio appena: è il discorso sull'uso operaio dei delegati, che sta provocando un dibattito grossissimo all'interno della sinistra (istituzionale e non) italiana. Non possiamo permetterci di ignorare questo problema, nel senso che dopo le lotte del 69-70, quando abbiamo attaccato duramente i consigli (e qui è venuto fuori anche un errore di impostazione nostra rispetto ai consigli), le cose sono cambiate: oggi possiamo dire che anche se un compagno è dentro al consiglio, la cosa non conta molto, perchè il consiglio non funziona: l'operario non esiste come avanguardia politica, solo perchè è dentro al consiglio: è avanguardia solo se esistono adeguate strutture organizzative a livello di fabbrica.

Ecco, io credo che il sindacato abbia preso coscienza di questo, abbia capito che il consiglio non gli funziona più; e allora, proprio per questo, sta cercando di trasferire tutti i poteri all'esecutivo e alle commissioni: ciò significa uso esplicito dei delegati per il controllo delle lotte. Subito dopo il contratto, sono aumentati gli episodi in cui all'Alfa Romeo il delegato dice all'operaio che si è fermato sulla linea: tu continua a lavorare, perchè in direzione, a trattare, ci vado io! ! !

Contemporaneamente aumenta la struttura di controllo dei capi, cioè aumenta il loro numero e si ampliano le loro funzioni di comando; la struttura di comando viene perciò allineata a una struttura di controllo direttamente operaia: quella dei delegati.

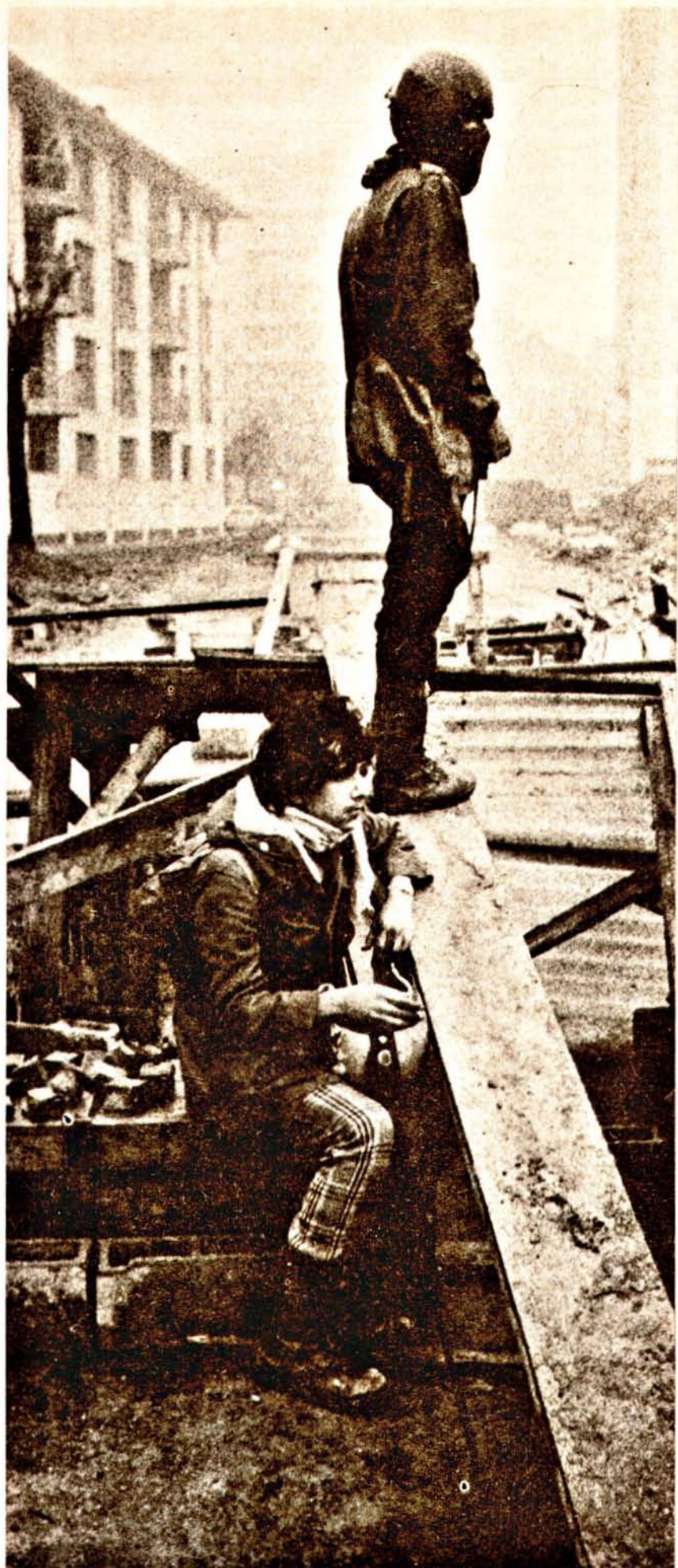
I compagni di Lotta Continua queste cose non le hanno capite. Continuano a considerare i Consigli, come qualsiasi altro organismo di massa, una palestra utile al recupero dei quadri: e i quadri sono i delegati "buoni", quelli che sono in gra-

do di far esplodere le contraddizioni interne al Consiglio.

Ecco, io credo che questo sia un discorso da battere: la struttura del consiglio, come struttura di direzione della lotta, va estinguendosi con estrema rapidità e al suo posto rimangono tutti gli altri istituti di fabbrica: le commissioni e l'Esecutivo.

I permessi sindacali vengono concessi solo agli operai dell'Esecutivo, e delle commissioni. In realtà, il semplice delegato non gira per la fabbrica. Gli operai girano per la fabbrica nel momento in cui hanno la capacità di rafforzare gli spazi di libertà che si sono conquistati; il delegato gira per la fabbrica solo se ci sono questi spazi; se saltano questi spazi, il delegato è legato alla propria linea come tutti gli altri operai. Rimane comunque il fatto che oggi una serie di compagni sono eletti delegati dagli operai della propria squadra; e questo è un momento di quella falsa democrazia, che in fabbrica sussiste ancora e che non possiamo del tutto trascurare; cionostante, deve saltare qualsiasi discorso di utilizzazione del consiglio, in qualsiasi forma: deve saltare un discorso politico che rivaluta scorrettamente un istituto che sta andando in putrescenza, proprio perchè ce l'hanno mandato le lotte operaie. Tuttavia, debbo dirlo con molta franchezza, una serie di compagni, di avanguardie di lotta, all'interno della medietà del movimento, parlano ancora di difesa del consiglio come tentativo di bloccare l'attacco del sindacato alle strutture di movimento.

Il problema vero rimane comunque quello di fare la battaglia per il comitato di reparto, per l'Assemblea Autonoma: cioè per riuscire a sviluppare delle strutture di lotta effettive, che fanno saltare la mediazione sindacale proprio nel momento in cui si stabilizzano a partire dai problemi del reparto.

All'Alfa, alla verniciatura, i compagni hanno funzionato come un vero e proprio comitato di reparto; in esecutivo i delegati non ci sono andati; è stato l'esecutivo che è andato in reparto. E questo perchè hanno imposto all'esecutivo un rapporto di forza, basato sulla loro capacità di lotta.

TORINO: IL BLOCCO MILITARE DELLA FIAT

nel corso del convegno è stato letto il documento «Fiat '73, storia di una lotta operaia», ora pubblicato in "CONTROinformazione" n. 0

Le lotte del maggio giugno alla Fiat, rappresentano la chiusura dell'enorme ciclo di lotte che si era sviluppato in Italia negli anni '60. I temi del potere e i temi dell'organizzazione erano il canovaccio su cui l'autonomia veniva maturando. E proprio l'intreccio tra queste due tematiche determinava le forme e gli obiettivi stessi del movimento; cioè basti pensare al fatto che contemporaneamente alla massificazione delle lotte, che si veniva realizzando in Italia, dal '67 al '68, intorno al rifiuto delle zone salariali, quell'enorme ondata di lotte che ha percorso tutto il tessuto di classe in Italia, la Fiat presentava ancora caratteristiche che erano molto più vicine all'esperienza del '63/'64; cioè esisteva un divario tra la massificazione incalzante esterna e l'atteggiamento autonomo della classe operaia Fiat. L'assenteismo stesso, seppure in dose molto elevata, non veniva colto come fenomeno politico, ma restava uno dei tanti momenti di lotta, tristemente isolato e individualistico. C'era però chi dava per scontato l'immediato scoppio della lotta alla Fiat, dava per scontata la possibilità di un'enorme apertura di scontro che avrebbe modificato totalmente la situazione in Italia, che sapeva leggere in quei comportamenti un legame profondo tra gli operai Fiat e il resto della classe operaia. E questo in effetti avvenne. La fine della passività dei comportamenti individuali, chiamiamoli così, della Fiat viene fatta coincidere con una scadenza fondamentale che è lo sciopero per Battipaglia e che viene promosso dal sindacato. Lo sciopero per Battipaglia creò un'enorme tensione in tutto il paese. L'autonomia operaia si mostrò in quell'occasione ben aldilà del rivendicazionismo; diede il senso di quale fosse ormai il livello di scontro che la classe operaia cercava e di come fosse possibile generalizzare per linee interne e autonome qualsiasi indicazione di lotta. Battipaglia fu l'assunzione da parte degli operai Fiat, e non solo, di una serie di contraddizioni politiche e sociali che erano maturate nel corpo del sistema capitalistico italiano. Cioè la lotta Fiat si presentava, già da questo momento con una sua componente interna socializzata e politica fino in fondo. E questo, secondo me, era la miglior risposta a tutti i dibattiti e le ideologie che venivano maturando all'interno delle avanguardie, sul rapporto tra esterno ed interno alla fabbrica, sul rapporto tra economico e politico, economico e sociale etc. L'assunzione di Battipaglia come propria scadenza dava un immediato connotato politico alla lotta degli operai Fiat. Un'altra caratteristica essenziale che emergeva era la capacità di questa lotta di proporre anzi, laddove c'era semplicemente un'allusione da parte di alcune avanguardie di alcune lotte esemplificative, per esempio le lotte di Marghera del luglio '68, un rapporto politicamente concreto tra la tematica degli obbiettivi salariali, e la componente strategica della lotta operaia in essi contenuta che era il rifiuto del lavoro.

Anche in questo, secondo me, la lotta Fiat dava certamente delle indicazioni precise, cioè era impossibile non collegare la generalizzazione del salario a Mirafiori con tutti i momenti che avevano preparato questa generalizzazione: l'assenteismo, la fermata improvvisa ecc. Ora la tematica organizzativa che la autonomia portava avanti di fronte a tanta ricchezza strategica risultava in ritardo e insufficiente. I famosi comitati di base rivelarono ben presto la loro pochezza nel tentativo di coordinare la lotta rivoluzionaria. Non è un caso che la Fiat, quando si sviluppa e si massifica con le sue lotte, si trova, per quanto riguarda le sue formulazioni organizzative, ad una distanza enorme da quello che fu il comitato del '68. In effetti il comitato di base aveva rappresentato nel '68 un momento della ricomposizione politica della classe. Il rapporto tra questa forma organizzativa e gli obiettivi era proprio il segno di questa ricomposizione che si era realizzata. La Fiat richiedeva qualcosa di più; la Fiat richiedeva l'unificazione politica, richiedeva il momento del partito, richiedeva il momento della direzione operaia; richiedeva una capacità esplicita di sviluppare la soggettività di queste lotte e di diventare programma e progetto. Vedremo che proprio di fronte a questi bisogni riveleremo, da parte delle avanguardie, livelli di sensibilità estremamente diversificati che poi si rifletteranno inevitabilmente nelle proposte fatte dopo che queste lotte si sono concluse.

Mi riferisco al 26 luglio di Torino e alle proposte fatte in quell'occasione. Da una parte il generico coordinamento dell'incazzatura operaia, dall'altra una proposta che vedeva, a partire dalla Fiat, il tentativo di imprimere una direzione delle lotte operaie su tutto il tessuto sociale italiano, partendo da una scadenza precisa che era il contratto. Il contratto dava la dimensione dello scontro e in questa dimensione si poteva identificare la classe operaia di Mirafiori come avanguardia di massa perchè appunto, per le cose che abbiamo cercato di dire, mostrava quelle caratteristiche che davano un nesso immediatamente politico tra lotta sociale e lotta che si veniva realizzando nelle varie officine.

In realtà i momenti di maggiore tensione, di maggiore violenza che si sono avuti nel '69, sono stati sempre la sintesi tra lotta salariale e lotta contro il carovita, contro il governo. Tutti i compagni che hanno lottato alla Fiat ricordano la sensibilità che gli operai, sui cancelli della fabbrica mostravano proprio su questo discorso. E poi basta ricordare le esperienze che parallelamente si costruivano a Torino. Accanto alla fermata in fabbrica, al blocco della produzione, ecc. si costruivano, nei quartieri rossi di Torino, le lotte per la casa. Basta ricordare Nichelino, l'occupazione del comune e il significato, che questo poi ha avuto; il tipo di area politica che ha segnato, dentro cui non è un caso che si sia rovesciato successivamente lo scontro il tre luglio. Il famoso serpente che andava da corso Traiano a Nichelino, serpente rosso di fuoco, a causa delle barricate che i compagni operai e proletari avevano costruito, era la rappresentazione fisica della continuità

politica che si era realizzata tra la Fiat e le lotte nel quartiere.

Insufficienza dei comitati e ricchezza della lotta Fiat fanno sì che i primi cristallizzino conflitti arretrati e vecchi; forse per questo sono diventati patrimonio di Avanguardia Operaia. Ora proprio il tre luglio, certamente il massimo livello dell'autonomia, chiude un ciclo di lotta. Cioè oltre il tre luglio vi è solo lo scontro armato con lo stato, lo scontro per il potere. C'erano operai che dicevano: "compagni dopo il tre luglio ci resta solo da prendere il fucile e non c'è altro da fare che avviare un processo di lotta armata". Forse la battuta è fantasiosa, ma è difficile negarle una parte di verità. Però così come si coglieva il massimo di estensione che la lotta aveva raggiunto, così si coglieva anche la mancanza degli strumenti che realizzassero la tendenza che la lotta esprimeva e che poi si è cercato di costruire: l'organizzazione politico-militare degli operai.

E' proprio sulla mancanza di questo elemento fondamentale che l'iniziativa dalle mani degli operai passa nelle mani del padrone. Cioè gli strumenti organizzativi, il tipo di elaborazione che era stata realizzata, l'esperienza generale che il '69 esaltava erano esperienze di lotta massificata; egli strumenti costruiti intorno a queste erano proprio adatti a soddisfare solo questa necessità. La generalizzazione, come unica categoria organizzativa che era stata ampiamente propagandata nelle lotte, era tutta legata alla massificazione dello scontro e basta. E' proprio su questa debolezza di fondo che Agnelli innesca la provocazione del tre settembre '69. Non è un caso che proprio dall'osservazione della mancanza di strumenti organizzativi più complessivi, che andassero al di là della generalizzazione, Agnelli mette in cassa integrazione 30.000 operai: un attacco di massa alla dimensione di massa dello scontro, di fronte a cui non ci fu possibilità di dare una risposta adeguata. La passività operaia di fronte a questo attacco segna la coscienza di questa enorme deficienza. E proprio con questa provocazione Agnelli fa proprie le stesse parole d'ordine che l'autonomia lanciava. Queste vengono rovesciate e utilizzate dal padrone; mi riferisco al discorso sull'anticipazione del contratto, sulle possibilità di far passare dentro questo canale una direzione operaia e di costruire la capacità materiale del potere. Il tre settembre chi anticipa il contratto è Agnelli e lo anticipa dandogli un significato preciso di attacco a questa dimensione di massa che la classe operaia aveva raggiunto. Da qui vanno fatte partire tutte le iniziative padronali sia sul piano della ristrutturazione, sia sul piano della messa in piedi di una tattica capitalistica complessiva nei confronti del movimento. In questa sconfitta nascono anche i gruppi nazionali. L'assemblea operaia di Torino non era il comitato di base o l'esaltazione di questi comitati. Non lo era perchè all'interno di questa vivevano temi politici grossi; esistevano tutti gli elementi che si sono sviluppati progressivamente e che hanno segnato appunto gli avvenimenti di questi quattro anni. L'assemblea era per certi aspetti, la realizzazione del discorso di certe sezioni del movimento degli studenti in Italia: la soluzione del rapporto operai-studenti in una forma più o meno corretta. A Torino il rapporto operai-studenti aveva una concretezza, era un momento di unificazione effettiva di due settori di lotta e soprattutto si veniva a realizzare all'interno di avanguardie reali. Queste avanguardie hanno un ruolo di direzione effettivo: alla Fiat senza questi momenti di direzione molte cose non sarebbero successe, questo è chiaro. Tutti quanti i teorici dell'autonomia come spontaneità di fronte a questa verità cozzano il muso; oggi o chiudono gli occhi e non vogliono riconoscerla o se ne inventano di tutti i colori.

Noi rifiutiamo la pretesa di direzione su tutto, che i gruppi in questi anni hanno portato avanti. Ma rifiutiamo anche la malafede di affidare qualsiasi momento di lotta ad una poco chiara metafisica dell'autonomia, per cui ogni cosa si spiega con il meccanismo delle contraddizioni oggettive. Quello che mi preme sottolineare è che qui, nell'assemblea operai-studenti di Torino, sono nati progetti nazionali dei gruppi e accanto a questi tutti i progetti antioperai di questi anni. Non si tratta evidentemente di identificare il gruppo come progetto antioperaio, ma cogliere al suo interno quella componente che ha mostrato maggiormente scarsa sensibilità ai bisogni politici operai e che oggi risolve la sua esperienza all'ombra delle istituzioni e del riformismo. L'assemblea era un coacervo di tronconi di movimento studentesco, di gruppi minoritari calati su Torino. Da qui è nata Lotta Continua e da qui Potere Operaio. Le contraddizioni fra i vari gruppi hanno bloccato qualsiasi iniziativa prima del contratto; la tendenza a liquidare sbrigativamente la lotta, ad assicurare un corso autonomo alle avanguardie in quanto tali ha contrassegnato lo sviluppo dei gruppi. Non vogliamo accusare di questo solo L.C., no compagni, perchè saremmo disonesti. Noi siamo passati dentro alla nostra organizzazione che già allora aveva un carattere nazionale, attraverso mediazioni pesantissime che ci hanno fatto ritardare il processo, che hanno permesso lo sviluppo di una ideologia avanguardistica tutta contro l'autonomia e che solo oggi ci lasciamo dietro quando diciamo che il gruppo è finito. Non è il caso di dilungarsi a lungo; i passaggi più importanti sono noti. E' sotto gli occhi di tutti lo sbocco istituzionale che Lotta Continua ha tentato di dare in passato alle lotte, appiattendo i contenuti della lotta Fiat, ricalcando in un sistema infinito di ripetizione i motivi più logori che questa lotta aveva espresso. D'altra parte tutto l'interesse di Potere Operaio alla tematica del partito dell'organizzazione, l'esasperazione di questa fino al punto di riproporre in una logica vecchia terzointernazionalista, l'avanguardia autonoma ed esterna ai livelli di classe, porta allo stesso sbocco. Queste componenti però sono vissute contraddittoriamente dentro un movimento che ha voluto e ha tenuto in piedi continuamente il significato dell'iniziativa operaia e che, secondo me, ha sollecitato per molti aspetti la stessa autonomia. Va sottolineato subito che l'autonomia ha avuto un percorso tutto suo nei confronti della contraddittorietà di questo processo. Lo sviluppo delle lotte ha maturato certe contraddizioni che oggi è possibile leggere in certi comportamenti della Fiat, e che molto spesso dentro lo sviluppo dei gruppi venivano mistificati trasformati e realizzavano appunto quel ritardo nei confronti delle lotte che permetteva tutte le revisioni. Oggi proprio questo sviluppo dell'autonomia nei con-

fronti della pretesa avanguardia va ricostruito. Questo per comprendere quali sono i comportamenti nuovi cui vogliamo legarci.

Oggi secondo me la direzione operaia nella lotta Fiat emerge con estrema chiarezza soprattutto in quei comportamenti che, se volete, sono criticabili per certi aspetti, perchè ancora risentono di un'incompiutezza ma che in una qualche misura riassumono una possibilità che deve esistere tra le direzione operaia e la massificazione della lotta. All'interno della classe operaia Fiat, dal '69 ad oggi sono maturate le condizioni perchè possa esercitarsi una direzione operaia. Quello che è successo nel contratto '73 è la prova di questa possibilità.

IL NUOVO MERCATO DEL LAVORO

Cercherò di riportare in questo intervento il discorso sulla Fiat. Ho intenzione di partire con una critica, nei confronti del documento letto questa mattina. Al di là dei momenti di specifica positività di questo documento io l'ho visto, per lo meno l'ho percepito, esclusivamente come una lettura interna della fabbrica. Comunque all'interno della cronaca di questi fatti presentati nel documento letto da Vesce è necessario tentare di cogliere alcuni momenti specifici rispetto a quelli che sono dei livelli di soggettività politica o di organizzazione all'interno della Fiat. Si è parlato delle differenze tra il ciclo chimico e il ciclo dell'auto, da un punto di vista delle strutture tecniche, della tecnologia, quello che invece io cerco di porre in luce non è tanto la differenza tra Marghera e la Fiat quanto piuttosto la differenza delle strutture del mercato del lavoro, che cercherò di analizzare in modo estremamente schematico, da un punto di vista storico, per vedere come si è posto in relazione alle lotte, forse, da prima del '69. Cioè mentre Marghera è un polo, e questa cosa secondo me dobbiamo tenerla presente anche su problemi organizzativi, all'interno di una situazione economica non diciamo di completo sottosviluppo, ma comunque legata economicamente all'agricoltura, la Fiat è una concentrazione industriale che a partire dalla seconda metà degli anni '50 diventa lo sbocco di quel mercato del lavoro la cui disponibilità illimitata di mano d'opera la cui analisi e i meccanismi istituzionali credo che siano già patrimonio dei compagni di P.O.. Quello che secondo me va messo in luce è l'influenza che avrà sul comportamento operaio negli anni successivi, di quello che è rimasto un mercato del lavoro all'interno della dinamica sviluppo e sottosviluppo regionale, cioè quella della piccola industria delle boite, del terziario. Questo lo metto qui anche se non c'entra con il discorso della variazione, dopo gli anni '69, di questo tipo di mercato del lavoro nel terziario rispetto a certi comportamenti operai. Quello che secondo me invece almeno è da accennare è che cosa succede agli operai, a quelli che sono gli immigrati, a quelli che vengono ad essere inseriti nel ciclo produttivo della Fiat ancor prima del '69. Secondo me il primo momento che si pone in equilibrio dinamico tra territorio, inteso proprio come struttura sociale del mercato del lavoro, e fabbrica, è l'equilibrio dinamico fra certi comportamenti dell'operaio massa che nasce in questo momento alla Fiat, e certi comportamenti proletari portati dall'arrivo dell'operaio massa a Torino. Questo non è che fosse una cosa poco importante. Di fatto, come accennava Vesce questa mattina, la Fiat incomincia a sentire negli anni '67-'68 dei momenti di tensione che avrebbero portato al '69, cioè la tematica delle differenziazioni salariali di zona, e non a caso c'è stato lo sciopero di Battipaglia che è il momento catalizzatore del '69. Proprio in questo particolare momento del '69 che ha discriminato nelle lotte Fiat, tra quello che era l'operaio professionale, il vecchio operaio piemontese, e l'affermarsi della lotta politica dell'operaio massa dell'operaio delle carrozzerie su cui partirà proprio tutto il '69. Non a caso proprio l'inizio anche pratico delle lotte del '69 è stato alle "ausiliarie", il punto più professionalizzato della Fiat che ha raccolto gli operai delle meccaniche, ha messo le ali ai piedi all'operaio massa delle carrozzerie. Questo a mio parere va chiarito fino in fondo perchè proprio su questo si è arrivati forse nel '69 a dei livelli di autonomia, di riduzione all'unità del rapporto tra lotta economica e lotta politica, livelli che forse non sono stati raggiunti neanche oggi nell'ambito della settimana rossa. Questo è il problema fondamentale che dopo il '69, come ha già detto il compagno Vesce questa mattina, si sia verificata una recessione dei livelli organizzativi della Fiat.

Ecco io ho vissuto personalmente l'esperienza di L.C. in quell'epoca, mentre il livello di lotta politica, di generalizzazione veniva a recedere. non veniva a recedere quello che sulla base dell'intervento di L.C. veniva a mantenersi: quello stato di conflittualità permanente, almeno così veniva chiamato, che ha portato immediatamente la classe operaia di nuovo all'attacco la primavera dopo, che ha portato poi all'accordo del giugno del '71 a cui ha accennato ieri il compagno Galzigna. Io credo che questo sia uno dei momenti fondamentali per capire certe variabili oggi alla Fiat, soprattutto proprio nella loro situazione con il territorio. Innanzitutto l'accordo del '71, al di là del rapporto tra qualificazione e ristrutturazione, pone al K. Fiat un problema pratico che aveva già preso in considerazione a partire dagli anni '68 come progetto utopico: il problema pratico dello scorporo della Fiat. In quel momento questo problema si pone in tutta la sua attualità, con tutta la sua pressione. Questo però fa anche cadere quello che era stato il mercato del lavoro alla Fiat, o per lo meno il K. Fiat si apre l'esigenza di ritrovare un mercato del lavoro nuovo.

E secondo me questo mercato del lavoro, la disponibilità politica di questo nuovo mercato del lavoro di nuovo a livello locale a livello, chiamiamolo, di circuito chiuso, ha una determinata importanza per spiegare certi fatti successi a livello di organizzazione proprio nella settimana rossa. Oltretutto si tenta, come articolazione del comando nei confronti di questa potenziale forza L. nuova che ha incominciato ad entrare allora alla Fiat, un momento di riqualificazione istituzionale. Cioè su una valutazione abbastanza analoga a quella che dava Gambino ieri a certe tendenze antioperaie, che erano venute fuori dal movimento studentesco, ri-

propone per certi versi quella che era la politica della SCAF, cioè della scuola Fiat. Riqualificazione sulla base del momento, istituzione di una f.l. specializzata che è poi quella che abbiamo visto, cioè il problema studenti e qualifiche che abbiamo letto negli ultimi contratti. Qui si pone un altro problema di cui parleremo dopo proprio per vedere un po' correlato con l'esterno quella che è stata l'azione della Fiat. Io credo che a Torino sia da tener presente una variabile estremamente importante, nuova, una variabile a livello di comportamento operaio venuta ad assumere comportamenti di classe dopo il '69, che Romano Alquati chiama il processo di terziarizzazione della classe operaia che avviene eminentemente in due momenti: 1) il passaggio all'interno di canali di mobilità sociale dell'operaio di fabbrica, possibile avanguardia di fabbrica nell'ambito del terziario; 2) è il cosiddetto problema del secondo lavoro che gioca una grossa importanza nei confronti di quella che è un'appropriazione di reddito, e che avviene per la maggior parte dei casi nei settori non produttivi, cioè nell'ambito del terziario, nell'ambito dei lavori marginali. A questo punto cerco di analizzare, cioè di vedere la lettura della lotta interna, fatta da questi gruppi di compagni che ci hanno mandato la relazione, e i momenti esterni. Innanzitutto da questa relazione questa mattina c'è stata una indicazione che è questa. Nella relazione, cronologicamente il primo gruppo che ha iniziato un'azione politico militare, almeno alle notizie che abbiamo noi, nel passaggio di quel corteo che c'è stato dalle meccaniche alle carrozzerie, corteo che partiva dalle presse. Non abbiamo bisogno di dire che cosa sono le presse perchè le abbiamo già visto li dentro, poi abbiamo visto insistentemente la presenza di questo gruppo di giovani, questo gruppo chiamato Cen Po Ta, formato da giovani che hanno preso in mano, per certi versi, una fetta maggioritaria dell'organizzazione politico militare nella fabbrica. Dobbiamo chiarire anche che questi giovani che io prima ho detto prelevati da un nuovo mercato del lavoro a Torino, cioè giovani che dal 3 luglio '69 alla loro assunzione alla Fiat hanno vissuto, proprio a livello territoriale tutte le fasi dalla fase più alta del '69 fino alle fasi di recessione, fino a certe fasi di bassi livelli studentisti — quello che a Torino stava succedendo sul territorio. Questi ragazzi, secondo me, non a caso hanno portato all'interno della Fiat questo tipo di organizzazione. Credo che quando parliamo di costituzione di comitati alla Fiat bisogna tener presente un'altra cosa che differenzia anche a livello di lotte, Porto Marghera e la Fiat. Si tratta del fatto che a Porto Marghera c'è sempre stata una direzione delle lotte, una direzione autonoma , mentre a Torino i livelli di autonomia forse escluso Corso Traiano, sono sempre stati superiori, sganciati da qualsiasi intervento politico che sia stato fatto, sia da parte dei gruppi, sia da parte del sindacato, sebbene il sindacato sia riuscito dal '69 ai contratti a rimettere su quella struttura di consiglio di fabbrica con 800-900 delegati che hanno una funzione del tutto formale.

Credo che dobbiamo riuscire a valutare in modo assolutamente preciso la funzione di questi giovani che hanno dato alla Fiat il primo momento di organizzazione militare, sulla base dell'indicazione di certi obiettivi che si ponevano. Se semplicemente prendiamo il problema del blocco delle merci che è stato un'obiettivo, che nella settimana rossa ha rappresentato il momento contingente del blocco militare della fabbrica. Oltretutto, l'occupazione, se vogliamo chiamarla occupazione, era stato proposto nel '69 dagli operai della porta zero. O per lo meno per gli operai che uscivano dalla prota zero.

Ricordo, mi riferisco alla mia esperienza di L.C., quando venivano alla riunione di porta a dirci: "cazzo blocchiamo i camion". Cioè allora proponevano azioni di sabotaggio. Noi non diamo importanza a queste cose. Questo allora era visto dagli operai come momento di articolazione della lotta, proprio sullo stile che ad es. L.C. aveva portato e cercato di generalizzare, come forma di lotta. Sto parlando del periodo settembre ottobre del '69. Che avessero capito la possibilità di blocco delle merci in un altro senso, non lo so, non mi interessa, sta di fatto che questo è stato un momento contingente di blocco militare della fabbrica che è stato generalizzato a tutte le altre fabbriche perchè da Mirafiori abbiamo avuto Rivalta abbiamo avuto la Lancia, abbiamo avuto Lingotto, abbiamo avuto la Pininfarina.

Io credo che queste cose vadano analizzate proprio cercando di analizzare la volontà soggettiva proprio di questo momento autonomo di organizzazione portata avanti da una nuova classe operaia, cioè questi giovani che non soppiantano gli operai del '68-'69, ma entrano in un rapporto dinamico di lotta estremamente preciso. E questo, secondo me, vuol dire entrare direttamente anche sul territorio, perchè se le lotte dal '68 al '71 hanno fatto saltare quello che è stato il mercato del lavoro all'interno dele dinamiche dei flussi migratori tra il sud e le concentrazioni industriali per lo meno a TO, io credo che ci troviamo di fronte ad una altra grossa variabile che avrà delle grosse ripercussioni. E a questo livello è necessario prendere in seria considerazione il problema del territorio, perchè se questa forma di organizzazione avrà degli sviluppi e avrà una consistenza reale, vuol dire che nel giro di due o tre anni salterà il nuovo mercato del lavoro all'interno delle dinacando di crearsi nell'ambito del territorio molto ristretto torinese. Se questo è vero, se è utopia, se è pura ideologia, credo che i compagni che hanno altre informazioni su Torino possono valutarlo meglio di me. Ad ogni modo io credo che il rapporto fabbrica territorio oggi, nella grossa metropoli, che per altri versi presenta tutta una serie di processi, per esempio la ghettizzazione che era stato anche fermata proprio dalle lotte del '68 cioè dal '69 al '72, credo che se oggi non avremo effettivamente un predominio politico militare a partire dai comitati, torneremo a delle bellissime lotte di fabbrica, però tutto sommato già perdenti. Avremo un processo di ghettizzazione che farà sì che andremo in fabbrica, che gli operai andranno al limite in fabbrica col fucile e spareranno ai capi o spareranno al borghese, e malgrado tutto ciò sarà necessario un lungo processo per riassumere degli attacchi diretti contro il K. Più o meno quello che è successo negli Stati Uniti cosa che io credo sia evitabile oggi a Torino.

STAMPA SERA
METALMECCANICI
ACCORDO FATTO

LE AVANGUARDIE DEL '73 - LA CONTINUITA' CON IL '69

Io vorrei ritornare sull'intervento di Battista che tocca i problemi della Fiat e vorrei fare anch'io alcune considerazioni prudenti che non ci portino a generalizzare quella che è la specificità di un comportamento operaio da un lato, e le modifiche che le lotte hanno indotto in una situazione specifica come quella della Fiat dall'altro, per risolvere un problema che tutto sommato storicamente ci portiamo dietro non solo noi, ma la sinistra in genere: cioè il rapporto tra fabbrica e territorio.

La chiave di interpretazione che forniva Battista ieri per le lotte contrattuali Fiat secondo me era positiva perchè ci permetteva di individuare uno strato di avanguardie che ha agito dentro lo scontro contrattuale; che al di là della forma e della consistenza del gruppo Cen po Ta che, ripeto, può essere considerato soltanto come allusivo a un livello di soggettività operante a Mirafiori, è utile perchè ci permette di dare nome e cognome a chi ha agito all'interno di questo processo. E' un fatto che fino a questo momento le informazioni emerse su questa lotta — e questo segna l'estraneità dei gruppi a questo scontro — erano scarsissime.

Allora, più o meno, il discorso di Battista era questo: dopo le lotte del '69 avviene una modifica del mercato del lavoro sul territorio di Torino. Angelli pesca su quello che è il circuito interno della f-l, perchè il tipo di scorporo che opera in questi anni introduce nelle situazioni meridionali, una serie di sezioni Fiat.

Tutte le operazioni che in qualche modo sono state messe in evidenza negli altri interventi, danno una idea di quello che è stato il tentativo di Agnelli di bloccare la conflittualità che arrivava dal Sud, e della costituzione di un mercato interno alla Fiat, un mercato che più o meno si deve regolare nell'arco di questa città regione che è Torino. Se ho ben capito, operando dentro il mercato interno la Fiat, per sua sfortuna, introduce in Mirafiori uno strato di operai che sono caratterizzati sostanzialmente dal fatto di essere giovani e che hanno una qualificazione politica alta. Proprio da questo strato emerge quella avanguardia che ha gestito la occupazione militare di Mirafiori.

Questa analisi non avrebbe alcun senso se non si esplicitassero degli elementi molto interessanti contenuti nel discorso di Battista che io vorrei tirar fuori.

Questi giovani che sono entrati alla Fiat, che hanno militato nel movimento dal '69 al '73 si sono esercitati all'uso, all'esercizio della violenza, dentro a tutto l'arco di lotte, dalla fabbrica al territorio. Non so se è questo il discorso di Battista comunque io lo leggo così: queste avanguardie sono cresciute nel circuito della lotta armata, della guerriglia cittadina che si è venuta a sviluppare a Torino da Corso Traiano all'occupazione militare di Mirafiori. E secondo me questo è il fatto politico più importante, perchè ci dà la possibilità di ripercorrere una soggettività che non è una cosa che nasce improvvisamente dal cervello di Giove ma che ha una sua continuità precisa, con dei livelli di lotte organizzati nel 1969, e che oggi è possibile reinterpretare come piloti di un comportamento nuovo della classe operaia torinese. Questo evidentemente era il tipo di anello che in qualche modo mancava e che permetteva una possibilità di soluzione, ai problemi che aveva prospettato Porto Marghera nella sua relazione a proposito dei comitati e, soprattutto, eliminava qualsiasi ambiguità su quella che poteva essere il significato di questi comitati nella proposta politica che si va facendo. Questo tipo di interpretazione l'accetto fino in fondo, perchè secondo me è collaudata.

Nel '69, un circuito di questo tipo che addestra le avanguardie che poi gestiscono le lotte alla Fiat è possibile ripercorrerlo nei fatti che esponevamo ieri mattina nell'introduzione alla relazione alla Fiat. Io voglio ricordare che un circuito di questo tipo si realizzava allo stesso modo tra Nichelino e Mirafiori. Nel 1969 nei momenti più alti dello scontro esisteva una continuità materiale, politica, organizzativa, tra le avanguardie che operavano la fermata sulla catena di montaggio e le avanguardie che occupavano il comune di Nichelino. Lo stesso tipo di esercitazione sulla tematica degli obiettivi, sulla forma di lotte nuove che si veniva imponendo alla Fiat è maturata nei mesi precedenti al maggio '69, cioè queste stesse avanguardie si erano esercitate sul territorio, e riportavano dentro la fabbrica quel ruolo di direzione che l'assemblea operai-studenti esaltava. Evidentemente l'analogia con il '69 va limitata ad alcune specificità che il '69 aveva. Mentre, per esempio, quest'anno la direzione politica di questa lotta è tutta interna perchè appunto questi elementi di avanguardia sono stati inseriti dalla Fiat, nel '69 il ruolo esterno che aveva l'assemblea operai studenti, era un ruolo politico di direzione che mancava all'interno. Nella lotta di Mirafiori, in quel momento preciso dello scontro, l'assemblea operai-studenti assumeva un significato politico di riferimento complessivo. Ora questo riferimento esterno non va ridotto al fatto che il militante comunica alcune forme di lotta e dà alcune indicazioni. No, è un riferimento esterno alla fabbrica, un riferimento politico che noi oggi vogliamo conquistare proprio quando parliamo del rapporto tra fabbrica e territorio. Questo per dire che dentro a queste esperienze del '69, e non a caso in questa di quest'anno, il rapporto tra fabbrica e territorio si presenta risolvibile Non esiste a Torino una problematica su questo argomento che deve essere ulteriormente sviscerata per scoprire chissà quale cosa. Voglio dire che Torino nelle sue lotte ha sempre dimostrato come, e qual è il percorso delle avanguardie, quali sono i circuiti dentro cui bisogna inserirsi per determinare certe svolte al movimento. Ovviamente è impossibile fare delle trasposizioni — credo che nessuno ne voglia fare — credo impossibile assumere questo, come modello da poter realizzare in ogni situazione. La specificità invece che queste lotte del '73 hanno, e vorrei riprendere un aspetto del discorso fatto in merito all'Alfa, che forse è stato anche abbastanza equivocato. Per es. nel documento che leggevamo ieri c'era un punto secondo me estremamente importante, che ci dava l'idea di un comportamento proprio di certe avanguardie, ricollegabili direttamente ad una pratica che il movimento ha avuto in questi due o tre anni. E cioè quando per ri-

IL SINDACATO AGISCE SULLA MOBILITA' SOCIALE

Vorrei riprendere il discorso sulla prospettiva di un intervento a Torino, è chiaro che la mia lettura è da molto distante da quello che è successo a Torino, credo che sia un intervento complementare a quello fatto dal compagno Migliucci, e che ci ha dato molte articolazioni pratiche di quelle che sono state le lotte, di quelle che sono state le prospettive di lotte di fabbrica a Torino sia a Mirafiori che a Rivalta, dandoci l'indicazione che a Torino esiste una possibilità di intervento, esistono delle forze operaie disponibili ad un progetto politico in fabbrica, e di un intervento nostro che non sia la calata di qualcuno, dei veneti o dei romani.

Già gli interventi precedenti di Pancino e di Finzi ci avevano dato alcuni contenuti, indicando poi nell'esigenza di creare una continuità identità fra le forme di lotta e i contenuti. Io credo che queste cose dette dai compagni prima siano sufficienti, vorrei semplicemente dire una cosa, sul famoso problema dell'articolazione del comando. Troppo sovente oggi in una falsa dialettica puramente sociologica si è vista l'articolazione del comando come caduta di quello che viene definito il taylorismo e per certi versi si è vista l'articolazione del comando come un comando interpersonale. Io credo che questo non sia assolutamente vero. Il comando oggi avviene in rapporto diretto di struttura di comando tecnica che passa tramite una catena di passaggio al limite di informazione sulle macchine, questo è il significato a mio parere delle scatole di montaggio già della 127 introdotte nel '71, il significato delle isole, di questa ira di Dio che passa a livello di ristrutturazione proprio di impianti alla Fiat. D'altra parte il tentativo proprio sull'articolazione di questi momenti, chiamiamoli di articolazione di comando tecnico all'interno della fabbrica si risolve rompendo quel rapporto complessivo totalizzante che è avvenuto dalla linea nei confronti dell'operaio massa. Rispetto ai problemi dell'organizzazione di fabbrica, io credo che l'unico confronto sulle indicazioni dette dai compagni prima lo avremo esclusivamente a Torino con un contatto diretto di quelle che sono le forze operaie disponibili a questo progetto politico, in cui noi dovremo inserirci più che proporre un certo tipo di militanza. Compagni, a partire dalla settimana rossa a Mirafiori anche se ha avuto fine un momento di sfasatura molto evidente, pone seriamente il problema dell'organizzazione militare, credo che quel documento che ha letto Emilio ieri, ci ha anche dato, non so se vi ricordate, il comitato di lotta, il comitato di picchetto, il comitato di vigilanza, che ovviamente assumevano delle forme specifiche rispetto alla contingenza del blocco della Fiat, ma che sono anche un punto oggettivo di partenza per quella che è la costruzione di un'organizzazione politico-militare all'interno della fabbrica. Però vorrei, non riprendere un'analisi fatta, vorrei prospettare alcuni momenti del rapporto fabbrica-territorio proprio come momenti di intervento. Io credo che quello che ha detto il compagno Vesce in un intervento precedente, che a Torino il rapporto fabbrica territorio, fabbrica metropoli, è a livello di autonomia operaia un dato oggettivo, io credo che sia vero ma non completamente.

Quando, a questo livello esistono degli spazi di possibile intervento, ne esistono anche per il sindacato. L'autonomia operaia a Torino ha superato il sindacato, questo è vero, però d'altra parte il sindacato in fabbrica (dal '69 al '70 è riuscito a mettere su una organizzazione di 900 delegati) tenterà di introdurre all'interno della fabbrica una articolazione del comando repressivo basato su quello che prima si chiamava per certi versi il comando tecnico. Penso che il sindacato abbia un grosso gioco nell'anello di congiunzione chiamiamolo così tra fabbrica e territorio. Per cercare di spiegare questo possibile momento, anche se lo faccio in termini generici, nelle articolazioni pratiche di un possibile nostro in-

---

solvere il problema finanziario questi compagni bloccavano sistematicamente Corso Orbassano e facevano pagare il pedaggio politico a chiunque passasse di lì, Corso Orbassano è frequentatissimo, e possiamo immaginare il livello di incasso.

Questa è una forma di lotta del movimento in generale, cioè non è possibile concepirla se non dentro lo stesso rapporto che c'è stato nel '69 tra il picchetto portato dagli studenti davanti alla fabbrica e l'immediata appropriazione da parte degli operai di questo strumento. Non che gli studenti inventassero il picchetto per gli operai, ma in una certa misura la riproposizione di questo strumento di lotta, la validità di questo strumento di lotta, era tutto dentro un certo livello della autonomia. Oggi la classe operaia si arricchisce di questa capacità di recuperare, di comandare complessivamente su un patrimonio di forme di lotta che il movimento in questi anni è venuto sviluppando. Cioè questo comportamento che i compagni usavano, questa pratica di appropriazione in Corso Orabassano era la pratica di appropriazione che i compagni studenti del moviemnto, le avanguardie, in generale hanno sempre cercato di realizzare, e l'autonomia operaia è fatta anche di queste cose. Questo è un criterio discriminante per capire se veramente questo strato nuovo di operai, è veramente quello che ha diretto l'occupazione militare di Mirafiori. Secondo me sì. Se noi andiamo a scavare in altri punti di questa lotta, cioè se noi non avessimo a disposizione non il bollettino, ma un'analisi più dettagliata di come sono state organizzate le lotte in fabbrica, penso che riusciremmo a dare a questa avanguardie, un significato più preciso.

Questo permetterebbe di dare anche una maggiore consistenza all'autonomia, e contribuirebbe probabilmente a far cadere una serie di diffidenze rispetto a certi discorsi che io stesso, qui dentro, molte volte ho fatto. Cioè di non tralasciare la tematica che il movimento ha interpretato e ha sviluppato nello scontro operaio come un bisogno continuo di misurarsi con i livelli istituzionali, come un bisogno continuo di misurarsi con lo Stato. Perchè guardate, dentro la logica di queste lotte c'è stato fino in fondo questa tematica.

tervento a questo livello, non ho elementi se non molto astratti e teorici, però è necessario riprendere un minimo del discorso sul mercato del lavoro che è venuto a crearsi a Torino dopo il 1971. Se è vera l'ipotesi che a Torino esiste la creazione di un nuovo mercato del lavoro e di un processo cosiddetto di terziarizzazione della classe operaia, dobbiamo tenere presente una cosa fondamentale: che il sindacato agisce, tocca tutto all'interno di questo processo di terziarizzazione della classe operaia, dobbiamo tenere presente una cosa fondamentale che il sindacato agisce soprattutto all'interno di questo processo di terziarizzazione della classe operaia come canale di mobilità sociale, e su cui ha un grosso spazio. Compagni, il compagno Emiliano ci ha spiegato l'uso antioperaio di certi canali di terziarizzazione, soprattutto di terziarizzazione istituzionale che sono avvenuti in Emilia. Io credo che dobbiamo anche tener presente questo, che il sindacato ha una grossa forza, una grossa possibilità di intervenire tramite questi canali, dalla fabbrica al terziario che investono la metropoli di Torino. E qui non voglio far la storia della terziarizzazione, ma devo dire almeno una cosa, perchè il maggior responsabile compagni è la CGIL e la sinistra sindacale. Cioè il mercato del lavoro del terziario istituzionale o del terziario in generale che fino a prima degli anni '60 era legato al mercato del lavoro regionale, nella dinamica dello sviluppo e sottosviluppo piemontese era gestito in modo assolutamente clientelare, mafioso soprattutto dalla UIL e dalla CISL e il problema era evidentemente legato ad un tipo di lavoro nel terziario che era un lavoro completamente improduttivo. Oggi il lavoro nell'ambito del terziario, e qui il progetto antioperaio passa attraverso alcune forze sindacali, sta diventando tendenzialmente un lavoro produttivo, non nei termini della fabbrica, ma tendenzialmente, nasce un processo di produttivizzazione nell'ambito del terziario, su questa tendenza reale, io credo che le analisi del compagno Alquati, mettono in luce proprio questo tipo di interesse.

Il partito invisibile di Mirafiori si sta estendendo ma in termini completamente operai a livello metropolitano e proprio sulla base di una serie di comportamenti che oggi escono dalla fabbrica. Se è vero che la classe operaia del '69 è invecchiata, è vero, anche che è venuto a crearsi a Torino una grossa disponibilità operaia a livello territoriale, una rete che è ancora completamente invisibile, smagliata ma che secondo me darà delle prospettive di lotta operaia a livello metropolitano.

Su questo dobbiamo metterci uno sforzo soggettivo perchè venga fuori effettivamente una direzione operaia a partire dalla grande fabbrica, a partire da Mirafiori e Rivalta. Io vorrei dire ancora una cosa sui tempi. Io credo che a Torino non possiamo permetterci dei tempi molto lunghi. Credo che quello che il compagno Gambino nella sua relazione aveva indicato come progetto del capitale, capitale disiquilibratore, dell'uso dell'inflazione a cicli, e non della inflazione strisciante sia vero, ma non credo che oggi lo Stato, i padroni abbiano una possibilità immediata di bloccare il processo di inflazione, di bloccarlo in senso antioperaio, io penso che a Torino nel giro di brevissimo tempo, i tempi secondo me della ripresa delle lotte a Torino sono immediatamente dopo le ferie, sono settembre inizio ottobre — ripartirà un attacco operaio, come risposta all'attacco capitalista ai salari.

Sarà un processo catalizzante, che porrà in essere un momento di attacco operaio sul territorio. Io credo che se questo è vero dobbiamo arrivare preparati sul territorio, perchè la continuità tra le forme di lotta e obiettivi, in quel rapporto di unicità in cui si diceva nei giorni scorsi, deve trovare una correlazione pressochè immediata nelle proposte organizzative e credo che questo richiederà un massimo di nostro impegno, per cui anche il nostro entrare assieme a quelle forze operaie disponibili a Torino, dovrà essere un entrare ma non per riproporci a fare i falchi che arrivano da lontano ma per accettare questo discorso: come arrivare ad agire alcuni livelli di organizzazione operaia, in fabbrica e sul territorio non contemporaneamente ma su momenti anche temporali molto vicini.

IL PARTITO ARMATO DI MIRAFIORI

Che cosa significa l'azione operaia di Mirafiori e l'occupazione armata del 29-30 marzo dal punto di vista della teoria dell'organizzazione e della prospettiva del partito degli operai armati?

Per cominciare a rispondere a questa domanda è da sottolineare che nel dibattito in via di svolgimento sul tema del partito fra le avanguardie di classe è esistita una contrapposizione netta fra posizioni che si incentravano sulla necessità di liberare istanze di attacco e attorno a queste promuovere la direzione dell'organizzazione e, dall'altra parte, posizioni che insistevano sul mantenimento di livelli di potere operaio, puramente e semplicemente. La contrapposizione — che è stata fortemente sentita in tutti i gruppi della sinistra extraparlamentare — può essere anche detta contrapposizione fra teorie neoleniniste e posizioni operaiste.

Non si tratta, è bene dirlo subito, di un'alternativa solo tattica e pratica. In realtà il problema posto riguarda un'alternativa molto più fondamentale, il modello stesso di partito e il cammino che gli operai debbono intraprendere per costruirlo.

Noi crediamo che queste alternative vadano rifiutate, che l'esperienza operaia di Mirafiori offra l'esempio di come può essere costruito il partito di massa degli operai armati, rompendo la scelta assurda fra avanguardia armata e masse disarmate.

Dopo il '68-'69, dal nostro punto di vista non si dà concezione operaia del partito che non sia volontà di riappropriazione operaia dell'organizzazione. In secondo luogo, a livello dell'attuale composizione politica di classe operaia, non si dà concezione operaia del partito che non sia immediatamente pratica ed esercizio di potere. E' su questo orizzonte della volontà operaia d'organizzazione che ogni mitologia neoleninista, che ogni feticismo terzinternazionalista debbono essere demistificati. Dal nostro punto di vista e marxianamente, il partito è di volta in volta, ai livelli di composizione data, la "forma ritrovata" (nel senso in cui Marx usa questa locuzione per la Comune di Parigi) della lotta

di classe: ogni esperimento artigianale o dottrinale che voglia sostituirsi ai grandi mezzi collettivi della classe operaia va spazzato via. E ciò vale per i terroristi come per i riformisti.

Portiamo perciò il problema sul terreno concreto. Il 29-30 marzo 1973 a Mirafiori, a Rivalta, in tutte le sezioni Fiat di Torino lo sciopero ad oltranza si trasforma in occupazione armata. E' in questa forma che agli operai si rivela l'effettualità di un esercizio diretto del potere contro l'insieme delle condizioni repressive messe in atto da padroni e sindacati dal settembre '69 ad oggi. Il "partito di Mirafiori" si forma come capacità di mostrare l'impossibilità capitalistica di uso degli strumenti di repressione e di ristrutturazione (dalle sospensioni di massa ai licenziamenti, dalle provocazioni fasciste a tutte le articolazioni del comando produttivo in fabbrica). Il partito di Mirafiori è dunque attualità di potere operaio, conseguentemente attualità armata, risposta adeguata al livello ed alla strumentazione dei rapporti di forza fra le due classi in lotta. Tutte le contraddizioni, tutte le difficoltà e le sconfitte (a partire dal 3 settembre 1969, quando Agnelli usa per la prima volta l'arma della sospensione di massa) vengono qui superate e risolte: affidandosi alla propria forza di massa, riappropriandosi di tutte le iniziative individuali e di gruppo, la classe operaia si rivela ed agisce come partito, il partito di Mirafiori.

E' solo a questo punto che il problema posto all'inizio può essere ripreso, poichè ora, obbligando la discussione su questo terreno, una soluzione burocratica e prefigurante del rapporto fra articolazioni organizzative e organizzazione complessiva è — come vedremo — in principio esclusa. La domanda è allora: come si realizza il passaggio alla forma complessiva di organizzazione — tenendo presente che siamo solo all'inizio del processo di lotte e di esperienze rivoluzionarie che potrà darci, insieme, la conoscenza delle leggi di sviluppo del potere operaio e la capacità collettiva di praticarle. E' dunque solo un inizio: tant'è, — è anche l'unica via percorribile. Il partito di Mirafiori l'impone.

Se seguiamo l'esperienza Fiat del marzo '73 alcuni elementi fondamentali per la soluzione del problema possono essere dunque indicati. E qui il punto centrale è il distendersi della lotta d'attacco nel periodo che va dal settembre al marzo. In un crescendo continuo, eccezionale nell'ultimo periodo, tutte le forme di lotta vengono messe in atto: dall'assenteismo al sabotaggio, dalla punizione dei capi alla persecuzione dei fascisti, dalla fermata delle linee ai cortei violenti, dal blocco dei prodotti finiti allo sciopero ad oltranza, all'occupazione militare della fabbrica. Vista dall'inizio e dall'interno l'esplosione finale è il segno di un **salto dalla quantità alla qualità**, — con tutta la novità di massa, quindi, che questo salto rivela, ma con la continuità che esso mostra rispetto al minuto, continuo dispiegarsi di infiniti atti di insubordinazione, di innumerevoli iniziative di attacco, della complessa azione di molti gruppi di partito. Quando il nucleo Cen-po-ta attacca, distrugge, punisce, espropria, — è solo il simbolo di un'attività continua e crescente di massa. Dunque l'esplosione finale è il cumularsi di una lotta d'attacco molecolare diffusa in un definitivo salto di qualità: questo è il primo elemento fondamentale che va sottolineato. A partire da questo momento è la massa che si muove come tale, è la pienezza del potere che si esprime, è la sovrabbondante invenzione operaia che compie la sua opera di distruzione e di dittatura.

Il secondo elemento fondamentale dell'esperienza Fiat è che l'esplosione finale, se è un salto, lo è — come si è accennato — su di una continuità di iniziativa operaia. Meglio possiamo dire che questo passaggio non è un salto spontaneo. La superiorità dell'esperienza condotta dagli operai Fiat nel '73 rispetto alla Piazza Statuto del '62, rispetto al Corso Traiano del '69, esiste essenzialmente in questo: la continuità della lotta non è stata spontanea ma ha visto al suo interno la permanente trazione della linea rivoluzionaria. La spontaneità è stata questa volta man mano interpretata e percorsa dall'iniziativa cosciente delle avanguardie, quella generale che è esplosa nell'ultima fase delle lotte è stata intravista e cercata dalle avanguardie. Sarebbe ridicolo pensare che questo fatto possa costituire un'esauriente giustificazione dell'esplosione finale della lotta: l'ultimo salto è tutto frutto dell'azione delle masse, in quanto tali. Ma è altrettanto vero che la dialettica aperta fra movimento generale nella fabbrica e funzioni di attacco ha costituito un essenziale filo rosso di razionalità operaia della lotta. L'organizzazione sotterranea è stata la base dell'organizzazione di massa, l'azione esemplare la chiarificazione di un'istanza di massa e la sollecitazione di un'iniziativa di massa, l'affiorante organizzazione militare di avanguardia il modello dell'armamento generale della fabbrica.

Ciò va sottolineato anche per un altro aspetto, terzo insegnamento fondamentale della lotta. Ed è che le avanguardie di attacco, se non possono essere portatrici del formidabile salto in avanti finale di cui solo le masse sono responsabili, pure di questo salto hanno definito il terreno, l'area di riferimento. Infatti la lotta non ha solo mostrato nel momento della conclusione e del suo trionfo di massa le caratteristiche che sono oggi proprie della composizione di classe operaia, e cioè le caratteristiche di **esercizio di potere**: al contrario, **tutto il corso della lotta** ha avuto una straordinaria coerenza in questo senso, vale a dire cioè che ogni atto di attacco è stato ricerca di una forma di lotta che pagasse immediatamente, che l'intera sequenza delle forme di lotta si è sviluppata come perfezionamento di una pratica di potere. Le masse hanno esercitato questo potere, le avanguardie hanno indicato il terreno sul quale muoversi. Da questo punto di vista la liquidazione del sindacato, dei delegati, dell'idea stessa della rappresentanza e della contrattazione non poteva essere più profonda. Le avanguardie non si sono presentate come sostituzione delle arcaiche funzioni sindacali: hanno di contro presentato un terreno immediato di lotta di potere. La sintesi di azione politica e di azione economica che è sempre propria e caratteristica della lotta rivoluzionaria di classe operaia s'è data immediatamente sul piano della gestione, dell'esercizio del potere. E qui, su questo piano, sono significative le esclusioni, i rifiuti, altrettanto quanto le scelte positive consapevoli di massa: il rifiuto cioè di cercare mediazioni politiche che ripetessero moduli tradizionali di rife-

rimento ai livelli istituzionali della gestione borghese del potere (dopo tante parole, della campagna contro Andreotti non un segno!), il rifiuto di considerare la firma del contratto come un momento politicamente significativo (assenteismo e disinteresse nelle assemblee sindacali). In realtà la forma ritrovata dell'organizzazione operaia, a questo livello di composizione politica, è tutta ancorata all'immediatezza della gestione del potere operaio: così dialetticamente si ricompongono le funzioni separate — ma abbiamo visto come e quanto positivamente — del progetto dell'organizzazione.

Certo, lo abbiamo già detto, è solo un inizio. Non bastano gli elementi fin qui definiti ed esemplificati a darci una teoria dell'organizzazione: sono tuttavia sufficienti ad indicarci una via da percorrere, per superare le difficoltà che la scissione fra articolazioni organizzazioni e organizzative complessiva indubbiamente presenta. E' sulla natura particolare del rapporto fra istanze di attacco e movimento di massa che deve quindi insistere l'analisi, è su questa discontinuità continua che deve accentuarsi la ricerca.

Ciò vale soprattutto quando dalla dimensione della fabbrica, della grande fabbrica in lotta, il discorso trascorre alla dimensione territoriale, al sociale. Perchè gli operai Fiat non sono usciti dalle fabbriche occupate? Perchè la dialettica di attacco e di massificazione non si è data sul sociale? E poichè è impensabile che una lotta di queste dimensioni non si sia comunicata alla città-fabbrica torinese — chè anzi questa penetrazione è stata profondissima, attraverso le nuove strutture del mercato del lavoro, nelle stratificazioni del doppio lavoro (che hanno permesso agli operai di reggere 300 ore di sciopero), fra i nuovi strati di sfruttati, giovani e donne (che contribuendo al salario familiare hanno direttamente sostenuto la lotta), e per ovvi motivi nella struttura del terziario e della scuola —, allora il problema va posto in generale, ridiventa il problema dell'articolazione operaia unificante di momenti di avanguardia e momenti di massa che distruggono la compartimentazione sociale voluta dal grande capitale. E' bene dirlo subito: gli operai Fiat non hanno avuto la forza di procedere anche su questo terreno, nè questo terreno era stato dissodato dall'azione di avanguardia, precedentemente e con efficacia. Ora, la semplice comunicazione materiale — attraverso un tessuto sociale unificato — non è sufficiente a determinare lo sviluppo di lotte d'attacco, essendo la spontaneità di una riproposizione di lotta di massa sul sociale ormai impedita dalla ristrutturazione capitalistica in atto — nei confronti di questa deve allora presentarsi e muoversi l'iniziativa operaia, articolando in termini di lotta ciò che è stato disarticolato e scorporato in termini di ristrutturazione capitalistica del sociale. Anche sul lotta sul sociale raggiunge la pienezza del suo contenuto, forma e contenuto vengono a porsi come progetto unitario: lotte di riappropriazione, gestione ed esercizio del potere nella società, ma solo come cammino tutto percorso fra funzioni d'attacco e campagne di massa.

Certo, è solo un inizio. Anche la situazione Fiat (marzo '73) ci propone un progetto di lotta e di organizzazione che proprio nella misura in cui mostra la sua interna completezza ed esemplarità, mostra anche le condizioni e i limiti della sua capacità attuale di espansione. Ma tenendo conto delle leggi del potere operaio, così come

sociale, allora, la riunificazione di massa della lotta operaia si opera accettando i tempi e le forme necessarie dell'articolazione, meglio, dell'iniziale disarticolazione del progetto totalitario dell'organizzazione operaia: non più — come d'altronde in fabbrica — semplice articolazione di sezioni diverse, di reparti separati della fabbrica sociale, non solo recupero dello specifico dei settori del sociale, ma articolazione di funzioni d'attacco di livelli di massa contro la divisione e la compartimentazione capitalistica dell'unità del lavoro sociale astratto. Ed anche sul sociale la sintesi organizzativa della lotta in momenti di alta concentrazione politica non può che essere il risultato del movimento complessivo, — la presunzione, la speranza in formule intermedie non solo non pagano ma sono mistificanti e pericolosamente aperte al tradimento ed alla cattura riformista della lotta e dell'organizzazione. Solo a questo punto, dentro la prospettiva detta, la forma della son cominciate a venir fuori dall'esperienza Fiat, ora è forse possibile aprire un'inchiesta di massa (che è anche organizzazione del processo materiale di costituzione dell'organizzazione) che segua il diffondersi ed il radicarsi della tendenza Fiat in tutto il corpo della classe operaia. Il salto di qualità fatto alla Fiat deve ora essere ripercorso sul livello generale, costituire la base di massa della riapertura di un ciclo nuovo di lotte dentro il quale la nuova composizione di classe saprà esprimere la sua forma organizzativa adeguata. Ed abbiamo fin d'ora alcuni punti definitivi all'attivo dell'esperienza, alla base dell'inchiesta: carattere di massa dell'organizzazione e sua definizione immediatamente operaia; articolazione verticale del processo organizzativo, fra istanze d'attacco e consolidamento dei livelli di massa: morte e superamento della spontaneità, dunque; qualità direttamente politica del movimento, in termini di esercizio di potere.

GENOVA: LA RIORGANIZZAZIONE DEL LAVORO VIVO COME RISTRUTTURAZIONE DEL PADRONE

I problemi che riguardano Genova non possono essere ascritti a dei processi di ristrutturazione o a dei processi di investimento che possono caratterizzare altre situazioni. Probabilmente la ristrutturazione che caratterizza Genova sicuramente non richiede investimenti, ma si muove tendenzialmente su due livelli. Uno su cui non dilungheremo perchè mancano i vari elementi, è la specializzazione dei vari stabilimenti dell'ex polo industriale di Genova o se vogliamo del polo industriale di Genova. L'altro elemento, quello del quale cercheremo di occuparci riguarda una utilizzazione più razionale del lavoro vivo, una razionalizzazione della cooperazione della forza lavoro. Evidentemente questo tipo di riorganizzazione del lavoro vivo all'interno delle fabbriche genovesi è esemplificabile più che altro in una fabbrica: l'Ansaldo Meccanico Nucleare, nel quale tra l'altro ci sono stati gli esempi più significativi di organizzazione rivoluzionaria all'interno delle fabbriche genovesi. Questo processo di riorganizzazione del lavoro vivo a Genova non porta assolutamente alla formazione di un operaio polivalente mobile reparto per reparto è caratteristica di altre fabbriche di ciclo. Il filo conduttore di una specie di linea (poi vedremo di chiarire meglio cosa si intende per linea a Genova) non è la macchina che sposta il prodotto a tempi prefissati bensì il lavoro vivo, che è organizzato e si muove in modo scientifico eliminando i tempi morti che la specializzazione, con le sue caratteristiche di progettazione di operazione, lasciava all'operaio. Sappiamo tutti la solita storiella che si racconta di Genova, come della culla dell'operaio professionale, dell'operaio con notevole responsabilità a livello di lavoro. Evidentemente stiamo parlando di un processo di riorganizzazione delle operazioni interne alla fabbrica, e la ristrutturazione a Genova gioca tutta all'interno della forza-lavoro, su un nuovo processo di dipendenza dalla macchina che dipende però da una utilizzazione più completa della cooperazione delle singole forze-lavoro più che su un processo di rinnovamente tecnologico del macchinario. Quindi non si assiste a Genova all'introduzione di nuove macchine a processi automatici particolarmente avanzati etc., ma l'operaio della fabbrica metalmeccanica genovese, in particolare l'operaio dell'Ansaldo, ha la caratteristica di non essere vincolato da rapporti di dipendenza della macchina che determina le lavorazioni secondo tempi prefissati. Un esempio di lavorazione che si comincia a intravedere all'interno del Meccanico è una specie di linea dove non è il prodotto a spostarsi secondo tempi prefissati, ma è il lavoro vivo a spostarsi secondo tempi di progressione rigidamente prefissati. Evidentemente una lavorazione di questo tipo porta alla creazione di un gruppo omogeneo caratterizzato da una totale interdipendenza degli operai che lo compongono e caratterizzato da un controllo reciproco. Un gruppo omogeneo che esemplificando e schematizzando al massimo può essere composto da una squadra di una diecina di operai in cui c'è l'operaio specializzato, il controllore alle cui dipendenze stanno in pratica gli altri componenti di questa squadra con delle mansioni lavorative nientaffatto professionali.

Un gruppo omogeneo all'interno del quale si crea e si evidenzia in scala minore la risultante scomposizione della classe operaia in due settori legati da un rapporto di controllo. L'inquadramento unico si attaglia a questo tipo di organizzazione (non a caso l'inquadramento unico è stato una trattativa pilota a Genova) costituendo la mistificata ricomposizione a livello di qualifica dei due strati operai risultanti dalla creazione del gruppo omogeneo; dicevo mistificata ricomposizione di una reale divisione della classe operaia, e l'inquadramento unico infatti può significare possibilità di carriera legata all'asservimento alle condizioni di lavorazione, cioè la scalata nelle gerarchie di fabbrica, mobilità verticale tutta condizionata dal grado di disponibilità ad accettare il rapporto di controllo del lavoro. La professionalità (di cui l'inquadramento unico rappresenta un rilancio) l'arricchimento professionale, dovrebbero costituire un incentivo a produrre che prima era rappresentato dal cottimo, cioè una forma di partecipazione al lavoro, di corresponsabilizzazione alle esigenze della produzione senz'altro superiore a quella assicurata per esempio dalle paghe di posto che pure all'Italsider hanno avuto tutta una loro vita anche se breve. Allora l'inquadramento unico, la professionalità, la cappa politico-ideologica che il sindacato ha come caratteristica a Genova, sono le armi con cui si struttura l'ordine del lavoro in fabbrica, e non in prospettiva ma attualmente. E' un processo che verifichiamo ogni giorno. Si può quindi parlare a Genova di scomparsa della professionalità, si può dire, al limite, e con molta prudenza, che l'inquadramento unico segna probabilmente a Genova il riadeguarsi delle forme genovesi ai livelli nazionali di situazione di classe. Questa affermazione evidentemente va tutta verificata. Allora la scomaprsa della professionalità a Genova la si deve intendere come caratteristica generalizzata di produzione, mentre invece la lprofessionalità come funzione di controllo è tutta rivalutata all'interno dell'inquadramento unico. Per fare un esempio: il tipo di lavorazione caratteristica delle fabbriche meccaniche genovesi è un tipo di lavorazione in cui al posto della macchina che da il ritmo, è il caposquadra che dà la cadenza nelle linee di montaggio; che poi molto spesso è il delegato che poi molto spesso è il tempista. Si ha la ricomposizione in una unica persona fisica di tutte queste funzioni.

UN NUOVO STRATO DI CLASSE GUIDA LE LOTTE

Lo strato di operai professionalizzati, quelli che hanno fatto la Resistenza, che avevano rischiato la vita per salvare gli impianti, è ora decimata numericamente per vecchiaia anche se politicamente è ancora sulla breccia. Si intravede però la nascita di uno strato estraneo alla formazione sindacalizzata dell'operaio genovese, uno strato nuovo,

uno strato giovane, generalmente inquadrato nella categoria OQ. Ad esempio al Meccanico, secondo stime abbastanza approssimative, nello OQ c'è il 35 il 40 per cento degli operai la cui possibilità di carriera all'interno della fabbrica è condizionata evidentemente, all'asservimento delle esigenze della produzione. Questo strato giovane non sindacalizzato è uno strato che dà luogo a episodi notevoli di assenteismo, per cui si scopre che i dati sull'assenteismo a Genova sono abbastanza simili a quelli delle altre città. Dà luogo ad episodi di amanutenzione e di manomissione delle macchine, forme embrionali di sabotaggio ed è soprattutto uno strato che è disponibile ad essere avvicinato non più con discorsi "politici" ma con indicazioni organizzative e di lotta immediate allacciate alle sue esigenze materiali e alla sua estraneità alla produzione.

Quindi uno strato operaio disponibile ad essere avvicinato con tematiche direttamente riferentesi alla disarticolazione del comando. E' l'emergere anche a Genova dello strato di classe operaia che è stato alla testa delle lotte nelle altre situazioni. La prospettiva per l'intervento rivoluzionario si pone quindi necessariamente nella possibilità di opporre lo strato che come dicevo prima è inquadrato generalmente nelle OQ contro il settore del controllo. Questa è evidentemente una schematizzazione forse eccessiva. In effetti tutto questo è un discorso che deve essere verificato, che devé essere articolato e approfondito. Però in effetti non è un discorso campato in aria perchè poi è direttamente verificato dal fatto che ora hanno la possibilità di nascere a Genova forme nuove di organizzazione e lavoro politico, forme nuove nel senso che si pongono in maniera antagonistica ai burocratici tentativi di unire e sommare operai. Operai e non avanguardie, perchè le avanguardie a Genova non ci sono, ma ci sono solamente dei compagni bravi di fabbrica. La proposta su cui si muovono questi compagni non ancora organizzati ma con i quali lavoriamo, si misura tutta nella lotta per l'inquadramento unico, contro la professionalità.

Si tratta quindi di una proposta che rifugge dalle mediazioni cui era invariabilmente scesa la proposta rivoluzionaria negli anni scorsi. Ecco, questo è un discorso abbastanza poco approfondito sulla situazione di una fabbrica genovese cioè l'Ansaldo Meccanico che come dicevo prima è stata l'unica situazione di un certo interesse, di un certo rilievo a Genova, perlomeno per le forme di organizzazione a cui ha dato luogo. Episodi di autonomia a Genova non si sono verificati, oppure se si sono verificati sono stati scarsamente significativi, cose di un giorno.

Ed in conseguenza nessun gruppo a Genova ha avuto una incidenza significativa, l'unica esperienza di un certo rilievo può essere considerata quella della formazione di un gruppo alla Agen, un'altra fabbrica meccanica, gruppo che però era inevitabilmente legato a tematiche da sinistra sindacale. Infatti i suoi sviluppi sono stati prima quelli di essere egemonizzati dal Manifesto, quindi una conclusione misera di confusione all'interno dei contenuti e delle proposte della sinistra sindacale. Un'altra esperienza, forse ancora più significativa, è stata quella del Porto, dove alcune avanguardie hanno dato luogo ad un comitato che si è arrogato il ruolo di punto di riferimento genovese per tutte le altre situazioni di fabbrica. Un esperienza che è durata 7-8 mesi e che si è conclusa con la chiusura stessa della vertenza che riguardava il porto, esempio della precarietà sulla quale era nata questa ipotesi.

PORDENONE: LA STRUTTURA SOCIALE GIOCATA ATTORNO AL NUOVO ASSETTO DELLA FABBRICA

Una cosa va valutata molto bene anche nel prosieguo del lavoro: la particolarità nel processo di ristrutturazione della chimica, rispetto a quella che può essere l'industria metalmeccanica media, pesante. A me pare che le vicende della Montedison di adesso, stiano da un lato riproponendo un rapporto nuovo di produzione nelle fabbriche chimiche, cioè stiano avvicinando la struttura della fabbrica chimica alla struttura di una fabbrica meccanica, almeno per quanto riguarda l'organizzazione del lavoro, che appare guadagnare in flessibilità, in termini di svincolamento complessivo del ciclo da quella che è la variabile del lavoro. D'altra parte, cosa che mi pare più importante, queste vicende già ci fanno pensare ad un livello estremamente avanzato, a quei discorsi che racchiudevamo fino a poco tempo fa nella formazione dell'attacco tecnologico, nel salto tecnologico. Non per niente tutta l'organizzazione conseguente alle scelte della Montedison richiama a una estrema indisponibilità del ciclo produttivo, della lotta alla produzione come arma per la lotta operaia. Ed allora è chiaro che in una prospettiva di questo genere cadono alcune specificità della lotta di massa che avevano guidato le vicende fino al 70-71; risalta l'inutilità di rivolgersi alla produzione come obiettivo da colpire in termini anticapitalistici, risalta la necessità di riuscire fisicamente a spezzare questo ciclo in punti determinati, in quanto il ciclo resta disponibile a quelle che erano le tradizionali forme di lotta operaia. Il ciclo non si contratta, è sorretto da un apparato istituzionale intiero, dal sindacato, dalle istituzioni del lavoro e non ha mezzi termini, non ha margini di possibilità di ricercare al di dentro punti deboli, o punti di attacco. Evidentemente una organizzazione del lavoro, un supporto tecnologico di questo genere richiamano esclusivamente alla frattura in punti determinati, diciamo al blocco dell'impianto che probabilmente se non subito, in un immediato futuro, diventa un blocco fisico; il blocco dell'impianto che non passa dalla non presenza degli indispensabili ma dalla fermata dell'impianto in quanto impossibilità di farlo proseguire. Vorrei che fosse valutata molto bene la specificità di quello che è il ci-

clo chimico, di questa qualità della ristrutturazione dentro al polo chimico rispetto a quella che sarà attorno alle fabbriche degli elettrodomestici e a quelle dell'auto, cioè alla metlameccanica leggera. Tale specificità è da valutare in due direzioni: una è quella della incidenza della tecnologia. Evidentemente il rinnovamento tecn. che è la regione principale, il leit-motiv, il supporto, la spina dorsale di questa operazione dei chimici, non rappresenta per la metalmeccanica media e leggera un'ipotesi credibile in questo momento, probabilmente perchè non sono dati dentro l'industria metalmeccanica quegli indici di capitale per addetto che sono invece tradizionali nella chimica. Probabilmente perchè lo stesso tipo di estensione e di dimensione complessiva dell'industria meccanica non ammette un'operazione basata principalmente su questo tipo di ristrutturazione.

Attorno al ciclo dell'elettrodomestico e attorno al ciclo dell'auto si vengono a ritrovare alcune omogeneità in quelle che sono le direttrici della ristrutturazione, non è un caso ad esempio che la ridistribuzione territoriale, la rottura di un modo preciso di lavorare che aveva caratterizzato questa industria, parlo della catena, vengono a diventare denominatore comune di entrambe le operazioni. Alla ridistribuzione territoriale degli stabilimenti, che è stato l'obiettivo di una prima fase di ristrutturazione dell'elettrodomestico, adesso corrisponde tutto il discorso che viene fatto su Rivalta, cioè sui cinque anni della Fiat, e lo smantellamento del polo di Torino; nel discorso del trasferimento territoriale della Fiat, nel discorso degli elettrodomestici c'è tutta una struttura sociale che viene giocata attorno al nuovo assetto della fabbrica. Questo vale in parte per il sud per quello che riguarda il trasferimento delle fabbriche dell'auto; vale parzialmente per il progetto di medio periodo, la tappa intermedia della Fiat, cioè gli stabilimenti di Orbassano, (la ridistribuzione in Piemonte), ma vale essenzialmente per il ciclo degli elettrodomestici. La ristrutturazione degli elettrodomestici come l'abbiamo conosciuta noi ha significato essenzialmente riguadagnare una dimensione territoriale allargata al processo produttivo, omogenizzare le varie fabbriche evitando fenomeni di monoproduzione o evitando fenomeni di specializzazione troppo spinta contrariamente a quello che è l'andamento della fabbrica chimica; ha significato soprattutto interessare tutta la struttura produttiva che sta fra le fabbriche all'ottenimento della produzione. Questo cosa significa? Probabilmente che quella catena di montaggio che viene spezzata dentro la fabbrica, e che va a ricomporsi su queste nuove isole, su questi nuovi trucchi per l'ottenimento della produzione, noi ce la ritroviamo fuori dalla fabbrica, a legare, fuori di ogni mitizzzazione sui containers di Agnelli, stabilimento a stabilimento, impersonificata in una serie di servizi sociali, oserei dire una serie di canali di trasmissione della produttività complessiva, che significano un nuovo atteggiamento nei confronti della politica dei trasporti, un discorso nuovo attorno alla politica degli insediamenti abitativi etc., e discorsi nuovi anche soprattutto riguardo alla qualità della f.l. interessata. Quello che era il mezzo di trasmissione delle varie fasi del ciclo, operazione che ha visto le campagne svuotarsi e l'inurbamento conseguente della f.l., o la trasformazione del reddito operaio e contadino di varie zone, diventa una nuova qualità: diventa l'obiettivo della scomposizione dell'operaio massa, questa nuova figura di operaio che non soltanto è polivalente, nel senso che copre le varie fasi del ciclo, ma anche perchè copre le fasi di questo nuovo ciclo, è l'operaio circolante sul territorio, l'operaio mobile, l'operaio che, avendo dimostrato un elevato livello di indisponibilità a farsi ristrutturare in fabbrica, deve venire ristrutturato fuori dalla fabbrica. Queste scelte passano da esperienze precise che sono state fatte nelle metalmeccaniche attorno al ciclo dell'elettrodomestico, e probabilmente verranno fatte anche nelle altre fabbriche; queste esperienze precise sono la storia della ristrutturazione nelle sue prime fasi, la storia della ristrutturazione quando ancora si chiamava razionalizzazione dei cicli; quando ancora si chiamava concentrazione delle fabbriche, o acquisizione di una nuova dimensione che era pubblica da parte delle fabbriche dell'elettrodomestico. In questa prima fase del processo che è partita dal '70, il risultato è stato abbastanza chiaro: quel tipo di ristrutturazione quel tentativo di ricomposizione sui livelli minimi che era stato tentato dentro questo tipo di fabbrica ha avuto una risposta, da parte operaia che ne ha dimostrato ben presto l'inutilità, la debolezza. Il tentativo di risolvere per linee interne il ristabilimento di un equilibrio favorevole al padrone nello scontro si è risolto in un salto in avanti complessivo da parte della lotta operaia; si è risolto per esempio nel rivedere questa figura di operaio di nuova formazione, questo operaio non ancora professionalizzato che probabilmente non si professionalizzerà mai, ricomporsi attorno ad obiettivi che prescindevano la realtà di fabbrica.

Grosso modo si può azzardare che la ristrutturazione per tutta una fase precisa è passata per un livello e che la autonomia operaia è cresciuta su di un livello che lo prescindeva. Di questo ci sono state anche alcune verifiche pratiche, per esempio le prime iniziative di rottura della catena, di rottura del taylorismo.

In presenza di un interesse politico complessivo, di una proposta massificante che lasciasse intravedere un livello di attacco rispetto a questa nuova struttura della fabbrica, la lotta è ripartita alta con quei livelli di attacco che hanno caratterizzato la lotta operaia in questi tre o quattro anni: allo sbullonamento delle traversine della Alfa hanno fatto seguito le occupazioni delle sedi ferroviarie da noi, i cortei interni, quella serie spicciola di provvedimenti di polizia operaia in fabbrica che ha significato espulsione dei dirigenti dei crumiri etc.

L'autonomia basta a se stessa contro la ristrutturazione, almeno per una certa fase: c'è stato il dispiegarsi di tutta una serie di strumenti, di modi di lotta operaia che han sempre fatto parte del patrimonio degli operai; evidentemente il sabotaggio, questo continuo stillicidio di operazioni contro il lavoro, sono stati costanti e sono tuttora costanti.

CON QUESTO NUMERO « POTERE OPERAIO » CESSA LA SUA PUBBLICAZIONE

LA CAPACITA' OPERAIA DI FINANZIARE LA LOTTA

Quello che abbiamo verificato alla Zoppas è la capacità operaia di superare quel tetto delle 200 ore che era stato individuato come limite invalicabile dell'iniziativa operaia. Alla Zoppas si sono intersecate la lotta contro la ristrutturazione e la lotta sul contratto di lavoro. Sono state raggiunte circa 250 ore di sciopero.

Quello che è stato verificato è questa capacità operaia di finanziare le lotte di fabbrica servendosi di tutti quegli interstizi che ci sono nel mercato del lavoro, e che sono il lavoro a domicilio, il lavoro precario, cose strane come l'affitto di appartamenti da parte degli operai di fabbrica. C'è una cosa da dire: questi comportamenti non sono di appropriazione. Se in determinati casi sono stati espressi dei comportamenti di appropriazione, in gran parte queste forme strane di reddito ripropongono ancora una volta rapporti che ci interessa non conservare ma distruggere. Comunque è sul territorio che questa rete di rapporti consente agli operai di finanziare le lotte in fabbrica.

Il significato dell'iniziativa capitalistica è quello di costringere al lavoro in fabbrica, costringere l'operaio al nuovo lavoro, alla nuova linea di montaggio, alla linea flusso, al nuovo meccanismo che l'inquadramento unico deve riuscire ad assicurare al padrone, che lega il salario alla disponibilità operaia ad essere mobile dentro il ciclo produttivo, ad accettare i carichi di mansioni, la polivalenza, la nuova professionalità.

Riorganizzazione complessiva del territorio, contro il rifiuto del lavoro espresso dal comportamento di classe operaia nelle grandi fabbriche. Ecco come l'iniziativa sindacale si va definendo, affrontando direttamente il problema della regolamentazione del lavoro nero, del lavoro a domicilio nelle piccole fabbriche, nell'artigianato, così come si va definendo d'altro canto un'iniziativa capitalistica che cerca di organizzare direttamente questo lavoro a domicilio esportando magari le linee di montaggio, costruendo cioè un tipo di linea di montaggio che al posto delle stazioni della linea in fabbrica vede la casa dell'operaio, la serie delle case dell'operaio schierate lungo la via come stazioni successive di una linea di montaggio che produce componenti per la fabbrica, che tende a stabilire un rapporto che consenta al padrone di assicurarsi un controllo su qeusti margini di reddito che gli operai riescono a conquistare, controllo che gli consenta di riaffermare ancora una volta il suo comando sulla f-l dentro il ciclo produttivo ristrutturato; proprio perchè la possibilità di far marciare, di far andare avanti questa ristrutturazione è legata alla capacità del padrone di legare la forza di comando sulla f.-l per costringerla al lavoro, al nuovo lavoro dentro al ciclo produttivo. Ora questa iniziativa sindacale che porterà alla vertenza di ottobre-novembre, è estremamente complessiva, cioè affronta tutta una serie di temi e comincia già da un mese, attraverso i delegati, attraverso tutta l'organizzazione sindacale, a definire il terreno su cui si muoverà poi, a ottobre questa conduzione sindacale della vertenza. Non è un caso che il sindacato abbia affrontato dentro la fabbrica il problema dei trasporti, abbia organizzato e gestito un questionario sul problema dei trasporti, legandolo completamente a quello che è il problema dell'orario, della residenza, del costo degli affitti: quello che il sindacato sta facendo in questo momento è la preparazione di una piattaforma che deve, nella sua complessività, da un lato chiudere quei margini di indipendenza che gli operai hanno dimostrato nei confronti del lavoro nella grande fabbrica, e dall'altro chiudere quella divaricazione che si è aperta con la chiusura dell'accordo sulla ristrutturazione e con l'accordo contrattuale. Questo pone il problema di riuscire da parte nostra a definire il terreno del salario come momento su cui organizzare questa serie di comportamenti operai che sono direttamente estraneità operaia al lavoro e che si esprimono nell'assenteismo, nel sabotaggio, nell'attacco magari individuale (magari dell'operaio che lancia il petardo contro il capo) nell'attacco alla struttura di comando in fabbrica. Dobbiamo mostrare la capacità di recuperare il salario come arma da ricondurre in mano operaia, non semplicemente come difesa di fronte all'inflazione, di fronte alla cassa integrazione, proprio perchè, prendendo l'esempio della cassa integrazione, questa di per sè non è un attacco al salario, perchè in una fabbrica come la Zoppas, la cassa integrazione è garantita al 95%.

La cassa integrazione deve essere vista invece come attacco al comportamento operaio di rifiuto del lavoro, perchè il salario viene garantito solo nel momento in cui l'operaio accetta la ristrutturazione, cioè accetta di essere mobile dentro al ciclo produttivo, accetta di essere polivalente, accetta la nuova professionalità, i nuovi livelli di produttività che il padrone cerca di assicurarsi. Il terreno del salario deve essere visto come capacità di rompere questa costrizione al lavoro che oggi non viene esercitata solo dalla struttura di comando dentro in fabbrica ma viene esercitata a livello territoriale complessivo, attraverso questo rapporto che si sta mettendo in piedi e che lega direttamente il sindacato agli enti locali.

E quindi il problema della violenza contro la costrizione al lavoro deve essere vista in termini estremamente complessivi nell'articolazione a livello territoriale dell'iniziativa capitalistica oggi, deve essere vista come capacità di assicurare, di costruire per gli operai una alternativa che sia in grado di assicurare il reddito indipendentemente dal lavoro, indipendentemente da tutti questi nuovi meccanismi che si stanno mettendo in atto. E questa capacità di servirsi della violenza per disarticolare questa struttura di comando complessiva, deve essere capace di legare direttamente il problema dell'organizzazione dell'assenteismo, del sabotaggio, deve essere in grado di legare a questo una serie di comportamenti che sono magari in termini estremamente banali la massaia che va a rubare al supermarket, cioè riuscire a legare tutte queste cose insieme è l'indicazione su cui bisogna muoversi, cioè riuscire a costruire un'alternativa di questo tipo: un tipo di organizzazione che riesca a cucire questi vari momenti.

L'AUTONOMIA OPERAIA E IL NUOVO QUADRO ISTITUZIONALE

A mio parere non va ricercata una visione generale, dettagliata di quelle che sono le variabili politiche, di quello che è un comportamento del sindacato, dell'autonomia ecc., così semplicemente tanto per rappresentarlo, tanto per scambiarci una serie di dati; dobbiamo fare uno sforzo di sintesi per riportare tutta questa serie di annotazioni, che sono correttissime se volete, al problema principale, che è quello di dare una valutazione più precisa possibile di quello che è stato quel sentore di ricomposizione del momento di avanguardia e del momento di massa che c'è stato attorno ai contratti di lavoro. Di fronte a questo comportamento dell'autonomia operaia cosa è successo dentro le istituzioni, nello Stato, dentro le organizzazioni della sinistra rivoluzionaria ecc.? Perchè, se perdiamo di vista questo, probabilmente ci saremmo scambiati un mucchio di cose, ma usciamo di qua con i nostri comitati di reparto che hanno una funzione politico-militare, senza capire quello che facciamo noi. E questa carenza è venuta fuori nei discorsi che sono stati fatti sul sindacato, tanto per capirci bene, sul consiglio di fabbrica, sulla figura del delegato, sulle commissioni, su questa trasformazione del sindacato ecc. Sono stati riferiti ad una situazione che non teneva conto a sufficienza di quello che è il quadro nuovo, il livello nuovo su cui l'autonomia operaia si è attestata. Noi dobbiamo mettere nel conto che il quadro istituzionale complessivo dentro a cui ci troviamo adesso, è un quadro profondamente diverso da quello che era il quadro del '68 e del '69, o del primo inizio della crisi. Riferendoci al sindacato, la parola d'ordine del sindacato, fuori dall'autunno caldo e durante gli anni del decretone e delle grosse vertenze aziendali, cioè nell'intercontratto, era la contrattazione: l'obiettivo principale che circolava dentro ai consigli di fabbrica, l'obiettivo su cui ci si scontrava noi delegati con le segreterie sindacali era esattamente questo, l'obiettivo della contrattazione. Era salvare, riproporre a quello che era il modo di essere dell'autonomia operaia l'istituto della contrattazione e riguadagnare la contrattazione come categoria specifica dentro cui la lotta di classe doveva venire ricondotta. Questo aveva una sua radice precisa, che poi è la stessa radice che ha espresso il sindacato nuovo, che ha espresso il consiglio di fabbrica, che ha espresso Carniti, che hanno espresso tutti i discorsi che sono tornati fuori pesantemente, purtroppo anche qui dentro, sulla storia del delegato che usiamo in un modo, della commissioni cottimi che usiamo in un altro ecc. Evidentemente questo tipo di preoccupazione del sindacato era, e io credo sia ancora, una preoccupazione di carattere congiunturale, cioè serviva a riaggiustare un elemento di controllo sull'autonomia operaia rispetto ad una situazione di squilibrio che è stata creata nella lotta dell'autunno caldo; la riconquista della contrattazione era una prima risposta massificata del comando, che se volete significava Corso Traiano, il 3 luglio a Marghera ecc. Significava a quei tempi, riportare i bisogni operai alla compatibilità dell'intera struttura economica e politica del sistema, mediandoli in qualche modo.

Ecco perchè viene fuori uno strumento nuovo più flessibile della commissione interna: il consiglio; ecco che vien fuori l'ipotesi del gruppo extraparlamentare che prima fa casino e poi dopo tre anni dà il benvenuto alle feste dell'Unità. Nel 1973 il problema non è più questo, la misura non è più congiunturale per il sindacato; lo stesso evolversi della crisi, lo stesso stabilizzarsi di questo andamento della crisi, la stessa permanenza delle lotte autonome degli operai — questo grandissimo scossone che è stato il contratto dei metalmeccanici, da un lato con questo momento incandescente che è stata la Fiat, dall'altra con la miriade di grosse aziende in cui il sindacato non si è sentito dir di no come al Petrolchimico, ma non ha avuto il coraggio di presentare alla votazione dell'assemblea una piattaforma — tutto questo ha riportato una nuova dimensione che non è più quella di andare a contrabbandare una mediazione dei bisogni operai dentro l'interesse generale dello Stato, ma è quella di cercare — con un provvedimento che non è più congiunturale, non è più di tenuta, di attesa di stabilizzazione della crisi — di riproporre una categoria fondamentale che è il nesso che lega il reddito al lavoro dentro le fabbriche.

Allora questo tipo di salto, il passaggio da un provvedimento di carattere congiunturale, di tenuta, a un livello superiore — che è quello di riproporre dentro a uno scontro di classe questa indissolubilità tra sopravvivenza e lavoro, tra reddito e lavoro — segna la fine di un periodo bellissimo e significa anche un capovolgimento totale del quadro istituzionale dentro al quale il Sindacato e tutta una serie di ipotesi politiche, a partire dai gruppi extraparlamentari, ai gruppi di estrazione culturale o all'ACLI di sinistra, si sono trovati, e si trovano tuttora. Questa normalizzazione dei rapporti di lavoro, che tiene poi dentro la distruzione dei consigli di fabbrica, la distruzione del delegato ecc., evidentemente deve portarci un minimo di valutazione sul significato di questo passaggio. Cosa significa che in questo momento l'istituzione-lavoro sente la necessità di riproporre pesantemente questo tipo di legame, questo tipo di indissolubilità, di sancirlo in forme che sono quasi giuridiche, quasi codificate, dentro a quello che è lo scontro quotidiano? Evidentemente il giudizio non può essere che positivo: quello che ha promosso questo tipo di salto non può essere stato altro che l'indisponibilità, dei bisogni operai a farsi materia di contrattazione, per cui la manovra di carattere congiunturale è saltata. Il contratto del '73 con tutte le sue zone d'ombra, con tutta la sua ambiguità, con tutti i suoi significati su cui ancora non abbiamo fatto chiarezza, ha sancito l'inadeguatezza di questo mezzo, che facendo un paragone allegro, è pari a quella del decretone Colombo rispetto alle manovre di politica economica del triumvirato del centro sinistra di adesso. Evidentemente l'autonomia operaia ha avuto una indisponibilità alla crisi, agli effetti politici della crisi, tale da richiedere un'operazione di grande stile, che si formalizza a livello politico-parlamentare; per

C.I.S.L.
M.
IN LOTTA PER
SE I PADRONI SONO FESSI CHE COLPA HANNO GLI OPERAI?

cui ci siamo menati tanto tempo l'uccello con la storia di questo PCI che va al governo, e dopo tanto tempo questo PCI ce lo troviamo in definitiva al governo, e il discorso che fa il Corriere della Sera sul gabinetto ombra, sul laburismo di Berlinguer, non è una balla). Il partito dei lavoratori italiani si decide, senza portare alla rottura della DC, a dare un appoggio costruttivo alle istituzioni, a sostenere lo Stato. Evidentemente questo è un segno abbastanza tangibile e preciso di quella che è stata l'autonomia, di quella che è stata la gestione della crisi; e questo deve trovare un suo riscontro in termini organizzativi, cioè nelle strutture che lo Stato si dà per portare avanti questo tipo di operazione, che non possono essere la muffa della burocrazia del ministero del lavoro o della sanità. Tali strutture sono l'organizzazione sindacale, che allora non va più valutata nei termini in cui abbiamo fatto finora; non va più esaminato puntualmente cosa significa adesso il fatto che l'operaio in catena non vuol più lavorare e il delegato gli dice "lavora e marcia lo stesso", perchè queste sono cose sì importantissime, sono cose che ci possono far fare passi avanti enormi, ma come struttura sindacale e diventemente ha un respiro e va considerata con respiro ed ampiezza maggiori.

Cosa significa tutto questo? Significa che il discorso delle commissioni, che era stato pane per l'accordo Zanussi del '71, pane per l'accordo Fiat del '71, pane per l'accordo Alfa del '70, è stato la costruzione di una struttura di controllo che evidentemente in quegli anni non ha funzionato (difatti da noi le cosiddette commissioni sono inesistenti, non marciano). Ma adesso, quando tutto un apparato sovrastrutturale, normativo, si è perfezionato (la storia dell'inquadramento unico, l'ecologia, il problema della nocività, il Corriere che fa queste battaglie per gli operai che si ammazzano), quando tutto il quadro istituzionale è riuscito a raggiungere questo livello di maturità, cioè quando l'urgenza posta dalla lotta autonoma ha portato lo Stato ad attestarsi su questi livelli, allora evidentemente le commissioni vanno considerate come struttura capitalistica della fabbrica, come la longa manus delle istituzioni che ci arrivano dentro.

Pensare di poter utilizzare il delegato che fa parte della commissione qualifiche per scassare l'inquadramento unico, sarebbe la stessa cosa che pensare di voler utilizzare l'impiegato dell'ufficio comunale di sanità, il medico provinciale del lavoro, per fargli fare una lotta contro la nocività. Abbiamo di fronte a noi una costruzione organizzativa che è parallela alle funzioni dello Stato, che ricalca in maniera mediata, in maniera deformata quelle che sono le funzioni istituzionali ed è in questo senso che dobbiamo andare a confrontarci con questa. D'altra parte, compagni, questo discorso non può fermarsi dentro la fabbrica, non può fermarsi allo scontro diretto con la struttura di controllo immediato in fabbrica di quello che chiamiamo delegato adesso, ma che abbiamo chiamato sempre delegato, dai tempi in cui dicevamo "non si va nei consigli perchè c'è il comitato politico che va meglio del consiglio di fabbrica", fino ad adesso che diciamo che il delegato prenderà calci in culo dall'operaio. Perchè l'azione specifica del delegato di linea, (ricordo l'accordo del '68 della Zanussi, con cui venivano riconosciuti i delegati di linea), era esattamente quella di dire all'operaio che non ce la faceva più a fare quel lavoro lì "cerca di farcela che io vado a parlare con il capo". Questa è stata la figura del delegato, anche se, vista la debolezza, non della struttura dei delegati compagni o del controllo che le segreterie sindacali avevano su questo, ma dell'intera struttura di controllo, di comando complessivo che stava dietro a questa struttura sindacale, è chiaro che gli operai se lo sono usati; i delegati sono diventati avanguardie di lotta, il consiglio è stato inquinato dagli extraparlamentari, dagli operai che fanno casino. Ma quello che ci interessa rilevare è che rispetto a questo nuovo quadro di riferimento, cioè rispetto a quello che ha fatto l'autonomia, rispetto a questa saldatura tra momento di massa e momento di avanguardia, a questa riproposizione del rifiuto del lavoro come rifiuto di un rapporto sociale, se volete specifico, si deve rilevare quello che c'è dietro. Che significato ha che il sindacato in una zona come la nostra dove le cose sono più chiare e trasparenti di quello che non siano a Milano o a Torino, incominci a gestirsi direttamente enti locali che hanno già una loro burocrazia, una loro struttura, dei loro canali, dei loro centri di potere particolari (l'ispettorato provinciale del lavoro, il primario democratico dell'ospedale, l'ufficio del lavoro per quanto riguarda l'assunzione)? Evidentemente ci troviamo di fronte ad un altro ente dello Stato, non ancora formale, non ancora preciso, ma ci troviamo di fronte ad una struttura di potere che funge da ente dello Stato risolvendo una serie di contraddizioni con altri enti dello Stato esistenti. L'operaio assenteista che si vede arrivare a casa la lettera dell'azienda che lo invita a presentarsi al lavoro, che si vede arrivare a casa il medico dell'INAM che lo visita e, dopo avergli dato 15 giorni dice "domani tu te ne vai a lavorare" anche se i giorni passati sono soltanto sette, sono esattamente il risultato della risoluzione di queste contraddizioni che esistono, fra l'operatore di queste contraddizioni, che ha il compito di conduzione degli operai al lavoro, al rapporto di lavoro salariato, e quelli che erano gli strumenti inadeguati che lo Stato si era dato prima, forse alle dipendenze dell'INPS, ecc. Allora qui si spiega una certa selettività nei confronti di questi provvedimenti repressivi, si spiega perchè per esempio le lettere arrivino non in maniera generalissima alle avangaurdie, ma per esempio ad alcuni delegati che per contestare questi provvedimenti, per difendersi dalla repressione, passano attraverso un canale preciso, cioè esemplificano quella che è la strada per il mantenimento di un certo tasso di assenteismo. Così si capisce perchè di volta in volta, di fronte agli infortuni sul lavoro che capitano dentro le nostre fabbriche, non venga cointeressato l'ente privato, o l'ente universitario, come nel '70, quando venne su un Istituto di Padova tecnicamente qualificato, ma venga riportato questo peso politico alle istituzioni.

Se andiamo in là, se esaminiamo quelli che sono i rapporti tra sindacato e istituzione, la questione del reciclaggio territoriale delle fabbriche mi torna negli stessi termini in cui mi tornano queste operazioni rispetto all'assenteismo e rispetto alla nocività; mi torna direttamente il discorso secondo cui la redistribuzione sul territorio di un certo

numero di stabilimenti va avanti. E la conseguente instaurazione, tra stabilimento e stabilimento, di una catena di montaggio che è rappresentata dalle autolinee a gestione regionale, dagli insediamenti popolari con le case popolari che adesso non ci sono, da asili, da nidi, da spazi comunali — tutte queste cose che sono nel divenire della ristrutturazione della fabbrica dell'elettrodomestica, che si accompagnano ad esempio ad una piattaforma contro la ristrutturazione che tiene dentro il frigorifero democratico, il frigorifero comunale in cui si mettono le carni democratiche che arrivano dai pesi dell'Est — sono cose da ridere, ma sono cose su cui marciano questi processi. Il frigorifero democratico sta all'inquadramento unico, nello stesso modo in cui l'inquadramento unico sta alla commissione qualifiche; non esiste possibilità di ristrutturazione della fabbrica se queste cose non marciano assieme, non vengono cadenzate in un progetto unico, e non eisste questo operatore, questa lungmano dello Stato che provvede a sanare, a far sì che esista una logica politica tra la dislocazione della lavorazione tal dei tali ad uno stabilimento situato in quella zona e una lotta per i trasporti gratis, o per l'asilo nido, o per la carne della Repubblica democratica di Jugoslavia che arriva nel pordenonese. E allora evidentemente, questa catena di montaggio, che ha a sostegno il frigorifero, le case, gli asili, i consigli di zona e tutte queste cose, questa catena di montaggio ha un suo centro motore, un funzionamento. L'operaio circolante continuamente sull'onda delle lotte (loro sperano in previsione delle lotte, ma fino adesso esclusivamente in seguito alle lotte che scoppiano nei vari stabilimenti) ha un suo motore, ha un suo organo di trazione che è esattamente il sindacato.

Tutta questa impalcatura è sostenuta dell'istituzione del lavoro, da questo operatore economico che non so come si possa definire rispetto ad altre realtà europee, comunque che copre la realtà operaia da quello che è il reparto (il rapporto diretto uomo-macchina), fino ad un rapporto più complessivo, l'operaio nei confronti del sociale, gestendo la fabbrica sociale come forse mai nessun sogno riformista si sarebbe pensato di poter fare. E allora il discorso sul comando, compagni, tanto per chiarircelo una volta per tutte, diventa essenzialmente questo: riuscire non tanto a far fare il giretto sul pulmino al capo dell'ufficio del lavoro, perchè questo significa relativamente; ma invece dare una dimensione complessiva all'intervento, dare un'arma, esaltare nei confronti dell'autonomia operaia questo spessore di controllo.

Quello che riesce a comandare, a fare diventare positivo questo comando, quello che riesce a fare introdurre il quarto turno evidentemente è un discorso che riguarda il trasferimento, che riguarda, se volete, la dislocazione della fabbrica, il raggio di pendolarità, la quantità di asili, la quantità di nonne disponibili sul territorio, perchè evidentemente i punti di frattura sono questi.

Rispetto a questo quadro, rispetto a questa presenza vanno esaminate alcune operazioni immediate, alle quali andiamo incontro immediatamente. Va data una valutazione su quali obiettivi della rigidità operaia puntare l'intervento. Se è vero che lo Stato ha dovuto fare questo salto, procedendo alla costruzione di questo strumento estremamente flessibile, estremamente complessivo e capillare, per far fronte a questa rigidità che l'operaio-massa ha dimostrato rispetto alle esigenze del capitale nella crisi, dobbiamo fare il punto sugli obiettivi che pagano questo livello di rigidità, perchè o riusciamo a riconquistare questo strato di classe a un programma politico, ad un obiettivo che abbia la stessa funzione di saldatura, di massificazione, di irrigidimento ulteriore che ebbero a suo tempo per esempio gli obiettivi dell'egalitarismo, e che vada a contrapporsi a questo tentativo di legare ulteriormente il reddito al lavoro, oppure evidentemente dovremo rincorrere questa serie di fellonerie che sindacato e padroni stanno facendo attorno agli operai. E' chiaro che non possiamo nè rincorrere le cose sul territorio, nè rincorrere i turni operai, nè rincorrere la ristrutturazione nei mille rivoli in cui si presenta, perchè nelle fabbriche meccaniche i processi di ristrutturazione non sono la chiusura della Sava, e non sono la costruzione di una fabbrica equivalente al Petrolchimico nuovo che produce di più se non ci sono gli operai; sono tutta una serie di cambiamenti dentro il ciclo di lavoro, riorganizzazioni che hanno comunque dentro un livello di accettabilità e che comunque colpiscono parti precise e staccate della fabbrica. Allora evidentemente da questo punto di vista il discorso sul salario va sfrondato da alcune sfumature che aveva dentro.

Il discorso del salario non può e non deve essere di recupero rispetto all'inflazione, anche perchè il sindacato su questo si sta muovendo, non deve essere più il discorso sui costi sociali di cui parlavo prima (trasporti e parte degli affitti ecc.); il discorso sul salario deve ridiventare quello spessore dentro a cui l'operaio-massa deve operare quel salto in avanti, deve garantire questo tipo di obiettivo.

RIPROPORRE L'ARMA DEL SALARIO

Riproporre l'arma del salario agli operai, significa prescindere da tutta una serie di problemi contingenti che sono la distruzione del consiglio di fabbrica o della linea di montaggio, nella misura in cui riusciamo a giocare il salario dentro un'ipotesi in cui non sia risposta, non sia difesa di quello che il padrone scompone, ma sia passo avanti rispetto a quello che l'autonomia operaia ha dato finora. Allora in questa ottica, in questa ipotesi, tutti i discorsi sulle piccole fabbriche mi tornano, quando non mi tornano invece dentro ad un disegno di estensione del territorio, di collegamento, di specificità della piccola fabbrica, di funzioni interne alla ristrutturazione; mi tornano in quanto il tipo di organizzazione sociale del territorio, che comprende oltre alle grandi fabbriche del polo anche le piccole fabbriche, viene interessata direttamente da una proposta salariale che evidentemente non va a definirsi come recupero, ma va a definirsi ancora come indisponibilità, processo di scomposizione di massa che sta venendo avanti adesso.

Noi evidentemente possiamo articolare il salario come vogliamo, possiamo articolàrlo in termini di premio di produzione, di aumenti inversamente proporzionali, di scatti automatici di parametro dentro all'applicazione dell'inquadramento unico; quello che ci interessa è avere

chiara la consapevolezza che un processo del genere non fermerà la ristrutturazione nei termini in cui sta venendo avanti in quanto non ne blocca il processo, non ne ferma gli ingranaggi. La fermerà probabilmente in quanto la renderà arma spuntata in mano al capitale, inutile, inefettuale rispetto a quello che è il salto in avanti che l'autonomia operaia ha fatto e deve fare su questo. Per cui tutti questi discorsi che sono venuti fuori, questa analisi abbastanza bella dell'operaio professionalizzato messo contro l'operaio di linea, le quinte categorie che fanno da guardiani alle quarte ecc., sono discorsi che puzzano di sconfitta, sono discorsi che ridanno come accettato che non esiste capacità oggi dentro agli operai italiani di prescindere da questo, di ricomporsi dentro ad uno spezzone di programma che riesca a riportare il salario come arma agli operai. Pensate a che significato può avere l'isola in termini di scomposizione di operai, senza tener conto di quello che sta dietro all'isola, senza considerarla veramente come sintesi ultima di un contesto più complessivo che ha investito tutto il tessuto sociale in cui gli operai sono dentro adesso. Significa probabilmente accettare che dietro l'isola ci sia un sindacato del tipo di quello che ho detto prima, ci sia un processo di ristrutturazione che marcia con quei tempi e con quei risultati politici; oppure significa accettare che l'isola sia l'equivalente politico del CR della Montedison, che come dicevo prima funziona meglio senza operai che con gli operai. Tutte le variazioni nelle tecnologie da Ford in poi le mutazioni organizzative, se volete almeno per quello che riguarda l'industria meccanica, hanno avuto questo doppio aspetto: sono sempre state armi spuntate nella misura in cui si è riusciti a precederle, a sovrapporre a loro un modo di unificazione e di irrigidimento ulteriore (la stessa vicenda della linea della Fiat a Cassino che mi pare sia ripartita in lotta subito, ha questo connotato: il supporto istituzionale a Cassino di questa isola era estremamente debole e la lotta è partita immediatamente dentro l'isola).

Se è vero questo discorso sul sindacato, se è vero che l'ipotesi congiunturale, lo strumento congiunturale che era il consiglio di fabbrica sono esistiti, è altrettanto vero che hanno cessato di esistere per rappresentare il termine di scontro con cui l'organizzazione di classe si misurerà durante le prossime lotte; ed è altrettanto vero che l'ipotesi dei comitati operai, dei comitati di reparto, diventa la gestione politica della lotta e non l'alternativa antiistituzionale.

Ma i compiti di questa struttura organizzativa, di questi comitati di reparto, vanno misurati nei termini in cui il nuovo livello di scontro glieli propone. Non cerchiamo di ricostruire una figura mitologica del quadro, di questo quadro strano che da una parte è bieco terrorista e dall'altra è agitatore politico. Sulla dimensione, sulla qualità di questi compagni bisogna essere estremamente lucidi. Riuscire ad impiantare una struttura di questo genere nei reparti, significa probabilmente avere la capacità, prima di tutto di raccogliere complessivamente quello che è il nuovo livello di scontro che esiste nelle fabbriche, che probabilmente significherà da subito smitizzare quelli che sono stati i discorsi che ci siamo fatti addosso fra noi, senza probabilmente capirne la portata, con un vago sapore metafisico (cioè sabotaggio ecc.). Significherà assumere questa dimensione della lotta operaia nella quantità in cui è presente adesso nelle fabbriche, in cui è stata presente nelle lotte contrattuali, in cui è presente quotidianamente; quantità che c'è sconosciuta, su cui diamo ancora delle valutazioni sbagliate o scorrette. Significherà per queste strutture assumere immediatamente questo livello; probabilmente legittimare, dentro un disegno politico, dentro ad una alternativa di programma questo livello di scontro, questa specificità della lotta, evitando di cadere nella facile tentazione del problema della gestione e del problema del comando su queste cose. Significherà soprattutto non tanto difendere l'operaio che fa queste cose dal sindacalista cattivo che gli dice "se lo fai ti denuncio al capo", perchè è abbastanza assodato che le direzioni aziendali sanno chi fa queste cose, dove si fanno queste cose, solo che se dovessero licenziare chi ferma la macchina per due ore probabilmente licenzierebbero mezza fabbrica, dovrebbero mandare via tutti; si tratta di riconquistare quella che è una pratica individuale sul sabotaggio, e si tratta di riconquistarla ad una dimensione di massa, di farla diventare finalmente una variabile politica dello scontro, di spezzare il legame di dipendenza che c'è fra il posto disagiato e questo, e di ricostruire la pratica del sabotaggio, della fermata della macchina. Si tratta di togliere stagionalità a queste cose (da noi hanno un andamento che segue abbastanza le vicende metereologiche, per esempio le macchine si rompono moltissimo quando arrivano i mesi caldi) e ricostruire un legame dentro le occasioni di lotta, tenendo conto di questa nuova dimensione della lotta, tenendo conto che la fermata di reparto non è più purtroppo quello che è stata fino ad ora; la fermata o il salto a un livello superiore della lotta non diventa più la risoluzione della piattaforma (gli operai vanno in ferrovia così fanno casino e gli danno tutto), diventa probabilmente segnare alcune tappe nella acquisizione dell'obiettivo, coinvolgere una struttura produttiva estremamente più complessa man mano che il tempo passerà, man mano che il processo di ristrutturazione andrà avanti.

Più complessa e più flessibile dal punto di vista dell'attacco operaio, dal punto di vista della quantità di prodotto che riesce ad espellere.

Affrontare il problema della contrattazione dentro questa ipotesi, significherà rifiutare la contrattazione nel senso che si rifiutano le lotte di lunga durata: guardano le vertenze che sono venute fuori dal 69 in poi, vedrete che il pacchetto delle ore di sciopero cresce in maniera iperbolica; il contratto del '69 costò 180 ore in tre mesi, nel '73 siamo arrivati a 300 ore e qualcosa per alcune fabbriche. La lunghezza dei tempi della lotta significherà probabilmente il segno dell'indisponibilità alla contrattazione come adesso tenta di marcare ancora la validità politica della contrattazione scadenzando la lotta sugli incontri tra associazioni industriali e strumenti sindacali; ed è chiaro che in questi termini tutto il discorso su interno ed esterno va ricalcato su questo: l'ottica va sempre meno puntata sul rapporto di servizio prestato dal gruppo esterno rispetto al comitato di reparto, e quanto più va puntata in termini di integrazione fra le due funzioni per quanto riguarda tutta una serie di cose concrete e soprattutto per quanto riguarda

la capacità per esempio di trasmettere, di far pesare politicamente quello che è il blocco di uno stabilimento, il blocco di un reparto, il blocco di una fabbrica in un tessuto sociale che tenga conto di tutto questo momento di scomposizione che viene tentato.

C'è un'ultima cosa che dobbiamo chiarire, comapgni: la lotta Fiat ha dato una dimensione di cosa significherà riunificare il livello di massa con il livello di avanguardia, ha dato una dimensione di come l'autonomia operaia abbia saputo ritrovare un momento di ricomposizione, cioè di come si sia ulteriormente irrigidita questa figura di operaio che ha saputo ritrovare dentro l'occupazione un momento di indisponibilità completa a tutte le troiate che gli stavano propinando, come la qualità del lavoro ecc.

Ci sono dei rappresentanti che vengono da noi e ancora ci dicono che questi birbanti addirittura gli fondevano le macchine dentro gli altiforni, perchè non volevano lavorare; ma al di là di questo, vorrei che evitassimo di fare il solito errore, che non misurassimo con sufficiente esattezza lo spessore di questa cosa in tutte le sue implicazioni, soprattutto dal punto di vista delle cose che sono successe, di chi le ha fatte, chi ha messo in condizioni di farle, di cos'era il momento politico, lasciandoci così abbagliare da una cosa bellissima che ha smentito chi diceva no all'oltranza sul quotidiano; ma il fatto ci ha lasciato e ci lascia questa fetta scoperta proprio nella determinazione di alcune cose che andiamo a fare, non a Torino, ma a Pordenone o a S. Vito al Tagliamento.

AUTONOMIA E RISTRUTTURAZIONE NELLA FABBRICA DIFFUSA

LA STRATIFICAZIONE DI CLASSE IN EMILIA

La stratificazione di classe in Emilia è data dalla frammentazione dei grossi poli industriali nati dall'industria bellica e quindi dalla distruzione, in seguito anche alle lotte Fiat, di quel tipo di operaio professionalizzato, concentrato ai fini della ristrutturazione e quindi dell'introduzione della catena di montaggio. In Emilia succede questo: la spinta di un tipo di operaio molto professionalizzato, protagonista delle lotte degli anni cinquanta, ha portato all'espulsione di una grossissima fetta di forza lavoro completamente egemonizzata dal PCI, e quindi alla nascita di piccolissime unità produttive, sparse su tutto il territorio. La caratteristica maggiore di classe in Emilia, è l'altissimo livello di professionalità, determinato anche dal ciclo di produzione che viene portato avanti, cioè una produzione essenzialmente basata su meccanica fine, con un ciclo interno all'Emilia stessa: l'Emilia è una regione che ha un numero alto di operai specializzati e, in contrapposizione a questo, ha pure un numero alto di apprendisti, mentre in percentuale ha un numero relativamente minore di operai comuni. La crescita dell'unità produttiva in Emilia è determinata fino agli anni cinquanta da una completa dispersione di queste piccole fabbriche, essenzialmente meccaniche, sul territorio per poi dar vita ai poli industriali della ceramica a Sassuolo e della maglieria a Carpi che danno una caratteristica completamente anomala alla situazione dei poli, cioè le chimiche di Ravenna e la Montedison di Ferrara. Tutte queste piccole fabbriche hanno una espansione nel territorio con una pendolarità altissima, e quindi un tipo di forza lavoro proveniente dalla campagna, caratteristica principale della forza lavoro emiliana, cioè quel tipo di operaio bracciantile, che, direttamente controllato anch'esso dal PCI, viene immesso in fabbrica in contrapposizione all'operaio professionalizzato. Si ha quindi un periodo di sviluppo e di stratificazione. sul territorio, senza grandi lotte, a meno che non siano le lotte generali, direttamente controllate dal PCI e dal sindacato, fino al '68. In questo periodo si hanno le prime esplosioni di autonomia, i primi picchetti duri, ed alla Sasib e alla Ducati di Bologna, la nascita di due comitati di base molto forti. Alla Sasib che è una fabbrica meccanica, con un ciclo proprio (costruisce macchine di precisione e macchine industriali) questa spinta autonoma determinata negli ultimi mesi del '68 e nei primi mesi del '69 rimane inglobata all'interno della lotta contrattuale, e quindi si smorza all'interno del rilancio dei comitati, prima dei comitati unitari sindacali, poi dei consigli di fabbrica. Alla Ducati, l'unica grossa fabbrica con 2000 operai a Bologna, che ha all'interno una composizione che si può definire operaio-massa, quindi pochissime donne, molti giovani, c'è la capacità di poter continuare al di fuori della lotta contrattuale, su spinte autonome, di far crescere livelli altissimi di lotta, di dare una caratteristica organizzata a questo comitato di base. Infatti le lotte più forti arrivano ad aversi intorno al '70 con la capacità di fare cortei interni, di andare alla palazzina degli impiegati, prendere il capo del personale, picchiarlo e buttarlo fuori dal cancello. Soltanto che questo alto livello di lotta comincia a trovare l'isolamento e la incapacità nostra, esterna, di dare uno sbocco organizzativo sul territorio. E quindi dietro a questi livelli di lotta che permagono anche molto alti, c'è veramente l'insufficienza di dare una risposta organizzativa e l'incapacità di riuscire a collegare queste lotte alle altre fabbriche sul territorio. Si hanno livelli repressivi altissimi, cioè cassa integrazione e licenziamento delle avanguardie più forti. Dietro al licenziamento c'è anche l'incapacità di riuscire a rilanciare la lotta, perchè uno di questi operai, viene fatto assumere dal sindacato nel terziario, cioè in un posto di privilegio nei confronti del posto in cui lavorava prima;

è il controllo della fabbrica da parte del sindacato.

Dopo questo rimangono tutta una serie di lotte autonome che si esprimono soprattutto sulle indicazioni delle avanguardie nate nel '69, sulla capacità di spingere più avanti le forme di lotta, ma nello stesso tempo rimane anche l'incapacità delle avanguardie di gestire obiettivi avanzati, e quindi la possibilità del sindacato di cavalcare la tigre e ricondurre il tutto sotto il suo controllo. In Emilia si hanno i salari più bassi, in proporzione alla zona industriale italiana, e si hanno anche gli affitti fra i più alti. Veramente il territorio funziona fino in fondo da costrizione, ed esprime l'incapacità di dare sbocco organizzativo alle lotte stesse: cioè di riuscire a legare insieme queste grosse fabbriche, che anche se hanno grosse componenti professionalizzate all'interno, sono state le fabbriche che hanno espresso i livelli di lotta autonoma più alta.

Rimane abbastanza chiaro che il vettore produttivo più importante in Emilia rimangono le piccole fabbriche, che hanno questa altissima componente operaia dequalificata, a basso salario, cioè donne, apprendisti, manovali comune, verso i quali funzionano da controllori l'ideologia del lavoro e il vecchio operaio uscito dalle lotte degli anni '50, direttamente legato al PCI che si contrappone fino in fondo ai nuovi comportamenti, propri specialmente degli apprendisti. Questo strato di forza lavoro finite le medie inferiori, oppure espulso in genere dagli Istituti Tecnici, entra nella fabbrica senza accettare per nulla la condizione operaia, cioè accettando di andare nella fabbrica semplicemente come momento di transizione, in attesa magari di fare l'operaio, e, male che gli vada, di àndare in qualcuna delle grosse fabbriche oppure riuscire ad entrare con la spinta del PCI nel terziario. Questo determina appunto una enorme mobilità interna da settore a settore, da fabbrica a fabbrica, con spinte anche sull'assenteismo che raggiungono delle punte altissime. Non credo che gli apprendisti abbiano la mutua i primi giorni che rimangono a casa, e appunto il prolungamento continuo delle vacanze, delle ferie, delle pause, anche se non pagate, mostra il rifiuto di questa loro situazione, cioè il fatto di non riconoscersi in forza lavoro. Quindi questo personale politico rappresenta il motore centrale dell'andamento dell'economia regionale ed è quindi necessario cercare di individuare quei momenti di massificazione, quei comportamenti di questi soggetti in cui possa venire a formarsi effettivamente un'avanguardia politica nelle scuole per apprendisti e nei paesi. L'esemplificazione di certi comportamenti e l'uso del territorio che si possono fare, individuando sul territorio momenti in cui si riescano ad omogeneizzare tutta una serie di comportamenti, e quindi il paese è il posto in cui si hanno questi comportamenti proletari più vicini e più massificati; il paese è il posto in cui gli apprendisti si ritrovano con gli studenti continuamente, è il posto in cui i giovani operai vanno ad abitare proprio per il fatto che nel centro della città e anche nella immediata periferia i costi degli affitti e delle case sono completamente inaccettabili, e di qui la possibilità di riuscire a formare comitati di paese. Questo secondo noi è un discorso molto importante ed è anche un discorso che toglie ai padroni la possibilità di accerchiare le grosse fabbriche, di costringere gli operai a cedere, per una incapacità di estensione della lotta ad altri settori. Tornando al discorso che si faceva prima riguardo al tipo di produzione che viene effettuato in Emilia, con cicli tutti interni alla regione, si ha per esempio che intorno alla Sasib ruotano dalle 5 alle 10 piccole fabbriche, che possono andare dai 10 ai cinquanta operai. Nelle lotte che si sono avute negli anni passati, la volontà di riuscire a bloccare per intero la produzione, ha spinto gli operai a fare picchetti in queste piccole fabbriche, senza la capacità di poter continuare e senza avere con sè questi operai delle piccole fabbriche che si vedeva-

no costretti a rimanere operai della Sasib e quindi con l'impossibilità di generalizzare gli obiettivi che partivano dalla fabbrica più grossa.

Notevole è anche l'interesse che ha la Fiat in Emilia; la Fiat di Cento che fabbrica trattori, la Fiat di Modena, di oltre 3000 operai che fabbrica trattori, e la Weber che produce carburatori. Noi cercavamo appunto di scegliere questo come polo attorno a cui far ruotare tutto quest'asse, dandolo come riferimento alle piccole fabbriche considerando la possibilità della grossa fabbrica di essere un riferimento nei confronti della piccola, se non in termini ideologici, comunque come sperimentazione di forme di lotta, anche perchè noi abbiamo già un comitato, anche se minimo, anche se non ha diretto lotte; abbiamo un certo numero di compagni che lavorano all'interno di questo settore per cercare di portare avanti questa unificazione del progetto all'interno del territorio, partendo da quest'asse Modena-Cento-Bologna, puntando direttamente sulla Fiat. Su un'altra cosa bisognare fare chiarezza perchè noi in Emilia non riusciamo ad articolare il rapporto che esiste fra il progetto delle grosse fabbriche e questa disgregazione pazzesca che c'è sul territorio. Cioè nelle grosse fabbriche noi e gli operai stessi, che in maniera autonoma si organizzano con delle richieste, abbiamo sempre portato avanti dei comportamenti che vanno riferiti direttamente alle lotte delle grosse fabbriche, del polo industriale di Milano, Torino, Marghera, cioè lotta sull'inquadramento unico, lotta sulla nocività, (all'interno della Weber, una delle fabbriche della Fiat, non più di 15 giorni fa si è aperta una lotta dura di alcuni reparti che si sono rifiutati di lavorare in ambienti nocivi, per il troppo caldo).

Questa lotta è stata immediatamente repressa dal sindacato e quindi bloccata, senza possibilità di generalizzazione e di crescita organizzativa, e questa gente è rimasta semplicemente molto incazzata, "va bè, adesso abbiamo le ferie quindi aspettiamo, però queste cose qui ce le devono pagare ecc. ecc. noi allora continuiamo". Il discorso che a me interessava è il discorso sull'inquadramento unico, cioè il discorso che in parte viene abbastanza attaccato da parte operaia; nelle assemblee che si sono avute nelle medie fabbriche bolognesi, ci sono state veramente a livello di massa richieste di passaggi di categorie per interi reparti, per cicli di lavorazioni intere ecc. però la cosa che secondo me è importante, riferita alle piccole fabbriche, è che l'inquadramento unico, in termini diversi, già esiste, nella misura in cui i padroni, nell'ambito delle proposte politiche del PCI per le piccole fabbriche, creano dei dislivelli pazzeschi, con la contrattazione a livello individuale, con tutta la possibilità da parte dell'operaio comune, o comunque dell'apprendista, di passare di categoria e diventare operaio, nella misura in cui riesce a dimostrare fedeltà al lavoro, fedeltà alla fabbrica. Difatti la permanenza all'interno di una stessa fabbrica di un apprendista è abbastanza breve, al massimo, di media, un anno, e quindi c'è questa incapacità di rendere anche questo discorso omogeneo e generalizzabile all'interno di tutto il territorio. Il discorso sui manovali comuni, sugli operai meno qualificati all'interno delle fabbriche, gli operai delle piccole fabbriche, è quello della derivazione di un tipo di componente contadina e bracciantile, con una incapacità di esplodere, di portare avanti un certo tipo di lotte. Ciò è determinato dal fatto che questi vedono la fabbrica come un punto di arrivo in contrapposizione all'orto che continuano a coltivare a casa e che quindi gli dà, attraverso il doppio lavoro, una possibilità di sopravvivenza; quindi si ha la impossibilità di generalizzare le lotte e di essere loro stessi veicolo e portatori di lotte.

DISOMOGENEITA' PRODUTTIVA DELLE PICCOLE IMPRESE

Per aprire un discorso sulla fabbrica diffusa ci sono da fare alcune premesse sulla struttura del settore produttivo della piccola impresa in generale. La prima considerazione è che le piccole imprese come tessuto produttivo non rappresentano affatto un tessuto omogeneo; la fabbrica diffusa, mentre in alcuni casi può essere considerata un settore estremamente arretrato, legato a livelli artigianali e paraartigianali, comunque di produzione assolutamente accessoria alla produzione di massa delle grandi fabbriche, in altri è strettamente legata — per quanto riguarda le produzioni speciali (meccanica e chimica fine, produzioni ausiliarie alla produzione di massa) — ad un tipo di situazione produttiva al cui interno non è possibile individuare i segni dell'arretratezza economica. L'importanza politica delle piccole imprese, specie in questo caso, è assolutamente determinante, proprio nella misura in cui offrono al grande capitale un esempio di integrazione territoriale delle concentrazioni di classe, di scomposizione e di comando sociale sul lavoro. Ed è per questo che la crisi nella piccola impresa non può essere considerata in maniera univoca come processo di riassorbimento e ridistribuzione, di concentrazione, di distruzione di un tessuto produttivo a fronte della proposizione di un tessuto capitalistico nuovo. Essa delinea invece laddove già esiste un tessuto sociale articolato di produzione di massa, un ruolo della fabbrica diffusa nettamente definito, essenziale alla ripresa del controllo. Questo ruolo viene chiarificato dal tipo di politica che lo Stato ha fatto in sostegno delle piccole imprese, prima, nell'arco e dopo i contratti, in modo via via più determinato. Il sostegno statuale alla crisi delle piccole imprese se da un lato, ad esempio nel settore tessile, ha mostrato principalmente caratteristiche di salvataggio, di controllo di una massa di licenziati o di una fetta di forza lavoro divenuta improduttiva, che poteva pesare sul mercato del lavoro in modo esplosivo, da un altro punto di vista, per tutta l'operazione legata alla creazione di nuove strutture finanziarie statuali, come la Gepi, gli interventini, ecc., ha mostrato un taglio di comando, di sviluppo, estremamente preciso, nell'intento di assegnare ad una serie di fabbriche, a intere fasce di fabbrica diffusa, la possibilità di riconver-

tire su produzioni specializzate, su momenti produttivi assolutamente centrali nell'articolazione di alcuni cicli (meccanica ed elettromeccanica, chimica fine), una certa fetta di forza lavoro e una certa fetta di capitale. La divisione di classe operata mediante la separazione tra piccole e grandi fabbriche, anche come tentativo di scomposizione dell'operaio-massa, ha una sua specificità che mostra i suoi estremi a partire dalla nuova politica degli investimenti al Sud, da parte pubblica o dei grandi privati (Piano Chimico, Fiat di Cassino, V Centro Siderurgico), al cui interno a fianco dell'elevata densità di capitale per addetto va riscontrato il limite massimo costituito dall'occupazione interna, che si configura al limite dei 2.000-3.000 operai per le metalmeccaniche, ma che per altri settori come le chimiche, mostra un limite estremamente inferiore; se ciò ha effettivamente la funzione di esercitare una divisione, di riconvertire l'intero tessuto produttivo meridionale attorno ad un'industrializzazione al cui interno passa prima lo sviluppo dei servizi che quello della produzione, di scomporre l'operaio massa delle piccole unità produttive riqualificandolo a partire da una conversione produttiva affiancata dalla sanzione contrattuale di rotazione e professionalità, svolge d'altro canto una precisa funzione di snellimento del mercato del lavoro, dinamizzando le capacità produttive delle singole imprese tramite un controllo finanziario (quasi sempre pubblico) esercitato centralmente rispetto ad una serie di unità periferiche di produzione integrata. Per questo l'organizzazione e lo sviluppo dell'autonomia nella fabbrica diffusa costituiscono problemi assolutamente specifici, la cui specificità trova la possibilità materiale di risoluzione proprio nel momento in cui la classe operaia della fabbrica diffusa rappresenta un passaggio preciso e determinato all'interno del ciclo produttivo; come anche per questo lo sviluppo dell'autonomia operaia nella fabbrica diffusa deve spazzare una volta per tutte l'illusione ideologica della trasponibilità immediata del modello di comportamento e di intervento di parte operaia definito nelle grandi fabbriche. La completa inutilità di tale trasposizione ha avuto a Milano Sud una verifica indubbia. Milano Sud presenta una diffusione enorme dell'autonomia, accompagnata ad un'altrettanto grande dispersione. Essa si esprime con comportamenti operai assai prossimi ai livelli delle grandi fabbriche mostrando la capacità di esplicare livelli di violenza adeguati allo scontro, di organizzare cortei autonomi di zona del tutto indipendentemente dalle scadenze sindacali, innestando su questa dei processi di organizzazione momentanea, legata alla lotta, che consentono di spazzare tutti i crumiri dalle fabbriche della zona, come di raccogliere in fabbrica le bollette della luce per non pagarle, sino a rifiutare il contratto in assemblea.

Nella zona gli operai di tre fabrbiche si sono rifiutati di votare l'accordo, e questo dimostra come la situazione non possa assolutamente essere letta come espressione passiva di un livello di scontro metropolitano. D'altro canto se però questo livello di autonomia è dato, se in tali situazioni di fabbrica diffusa esprime momenti alti, largamente generalizzati nelle piccole imprese, esso non offre mai un momento definito di cristallizzazione organizzativa, non possiede quel referente organizzativo stabile che è presente nelle grandi fabbriche; all'interno delle piccole imprese il referente organizzativo muta continuamente sulla spinta di scadenze generali, spesso promosse dai sindacati e a carattere 'politico', o a seconda dell'estrazione dall'ambito della fabbrica di alcuni quadri in concomitanza con scadenze di lotta complessive, che trascendono il terreno della piccola fabbrica. Ed è in questa labilità organizzativa, in questa notevole capacità di mobilitazione interna strettamente legate ad un'altrettanto rapida ricaduta nella disorganizzazione, nell'incapacità di condurre nuove lotte, che si dimostra fallito il modello storico collaudato del fondamentale rapporto tra grande e piccola fabbrica. L'aspettativa che un settore di autonomia organizzata fungesse da innesco rispetto alle potenzialità di lotta e d'organizzazione della fabbrica diffusa milanese, è andata interamente delusa. Tale potenzialità non si è verificata non soltanto a causa del fatto che le grandi fabbriche della zona sono prive delle caratteristiche specifiche, ad esempio, alla Fiat o all'Alfa; se ciò è vero (a livello delle fabbriche maggiori, per es. l'OM-Fiat e la Tecnomasio, esiste una gestione sindacale bianca radicata storicamente e assolutamente asfissiante), è pur vero d'altra parte che un riferimento politico cittadino, almeno di indicazione, era dato nel momento in cui alla Siemens, alla Pirelli, all'Alfa avvenivano una serie di cose, e la stessa lotta Fiat sembrava innestarsi su di una tematica (quella dell'oltranza) largamente circolata nell'intero arco contrattuale. Rispetto all'omogeneità interna del tessuto della fabbrica diffusa, queste lotte, gli scioperi a scacchiera e il blocco delle merci, hanno trovato un muro, non solo come momento di propaganda, ma anche come momento di generalizzazione della lotta. Durante il contratto le piccole fabbriche hanno visto una massificazione piuttosto elevata, ma tale massificazione non è mai riuscita nemmeno a toccare le maggiori fabbriche della zona. Questa realtà apre nuovi problemi per quanto riguarda la proposizione di nuovi obiettivi sui quali far ripartire un nuovo ciclo di lotte che investa direttamente il terreno della fabbrica diffusa, se è vero che il sindacato da più di un anno in qua troppe volte ha lasciato all'autonomia milanese il solo spazio di gestione relativo alle forme di lotta, mentre esso stesso ha potuto gestire contro tale spazio la tematica degli obiettivi e i tempi della massificazione. All'interno della fabbrica diffusa dove non esiste un residuo stabile di insubordinazione, di guerriglia di fabbrica, di rifiuto del lavoro come assenteismo, proprio per il controllo diretto, addirittura personale, esercitato da padrone e sindacato sull'operaio, questa tematica va interamente ripresa e sviluppata dal momento che oggi la possibilità di esprimere, attraverso una nuova scelta delle forme di lotta unita ad una serie di nuovi obiettivi, un livello d'attacco superiore è connessa in maniera determinante ad un preciso passaggio organizzativo, che si individua nel superamento dell'aziendalismo insito nelle dimensioni limitate della piccola impresa, nel momento in cui l'interesse di classe può far coincidere piccola fabbrica e territorio, fabbrica diffusa e fabbrica sociale. Ed è tale situazione che esiste potenzialmente a Milano, proprio perchè a Milano l'identificazione di un territorio nettamente distinto

dalla fabbrica diffusa è estremamente difficile per l'inesistenza quasi assoluta (tranne Quarto Oggiaro e Chiesa Rossa) di quartieri proletari definiti e stratificati in modo netto; mentre i tipi di connessione esistenti tra piccola impresa e piccola impresa, anche in settori produttivi diversi all'interno di una stessa zona territoriale, offrono uno spaccato esauriente dell'enorme varietà delle situazioni di classe a livello di fabbrica sociale, un'analisi della composizione della forza lavoro diffusa a livello territoriale assolutamente determinante per la messa a punto di qualsiasi progetto politico. Solo a partire da tale individuazione, da tale riunificazione della fabbrica diffusa con la fabbrica sociale, è poi possibile riarticolare l'analisi della composizione di classe nei vari settori (scolastico, abitativo, ecc.). L'elevatissima pendolarità, la presenza in numero elevato di quartieri dormitorio (o 'residenziali') privi di produzione o di zone di produzione prive di classe operaia stabile, fanno della riunificazione organizzativa della fabbrica diffusa un passo politico assolutamente necessario. Ed è proprio rispetto a tale passo che il tentativo di riproporre un'analisi della composizione di classe all'interno del territorio non può che essere visto come riunificazione politico-organizzativa di una serie di segmenti di vita operai; unificazione di momenti precisi, di terreni determinati di quelle che sono la realtà e l'azione di parte operaia, tenendo la fabbrica come unità portante, perno di ricomposizione, unità di lotta, per giungere — lungo un percorso politico che non riesca più a distinguere il momento della ricomposizione dal momento organizzativo — alla pendolarità come momento di massificazione alla fabbrica sociale, e tramite questa alla casa, ai fitti, ai prezzi. L'ipotesi che vede il rapporto tra fabbrica diffusa e fabbrica sociale come puro terreno di pratica politico-organizzativa, con la piccola impresa-detonatore e il territorio-momento di massificazione, è scorretta perchè ripropone a livello di fabbrica sociale un'ottica di ricomposizione dei due momenti secondo un punto di vista 'politico complessivo', adottando una logica che se appare tipica nella grande fabbrica, è invece difficile sostenere nella piccola. Ed in questo abbiamo avuto un'esperienza concreta, assai precisa. L'ipotesi dalla quale avevamo avviato un anno fa il nostro lavoro era basata sulla possibilità di rintracciare all'interno di una corrente di pendolarità molto estesa, che porta da Milano Sud alle fabbriche milanesi, un settore di classe sul quale costruire un momento di generalizzazione dello scontro. Gli obiettivi relativi alla pendolarità venivano fatti giocare esclusivamente come momenti di ricomposizione degli operai di fabbrica attorno al settore di classe rappresentato da questo flusso di pendolarità. In una situazione del genere era necessaria l'invenzione di un nuovo modello d'intervento: i cancelli della stazione di Rogoredo come cancelli di una grande fabbrica. Tale ipotesi si è dimostrata fallimentare, ma non perchè si fosse limitata ad individuare soltanto un vettore di massificazione, tralasciando l'analisi della capacità politiche dell'autonomia in quel settore.

E' fallimentare proprio perchè all'interno di questa associazione di massificazione pretende di individuare un tessuto politico omogeneo, pretende di creare dal nulla quella che è la capacità dell'autonomia organizzata di rappresentare il rifiuto del lavoro come momento di scontro complessivo. D'altro canto la politica padronale di utilizzazione del sociale, di ristratificazione del sociale secondo caratteristiche di isolamento persino nei confronti della fabbrica diffusa, delle piccole concentrazioni operaie, trova una perfetta corrispondenza nella politica sindacale all'interno delle piccole imprese, proprio nel momento in cui il sindacato nella piccola impresa, disponendo di maggior potere di controllo sui singoli operai, gioca l'isolamento della piccola concentrazione contro la generalizzazione che esso stesso rappresenta, nella propria figura organizzativa. Nei contratti le assemblee aperte hanno esplicato per le piccole fabbriche una vera e propria funzione di isolamento e di sconfitta della lotta operaia, nel momento in cui la figura sindacale di generalità, la "politica delle alleanze" di settori sociali diversi (dai lattai a Capanna) che arrivavano nella piccola fabbrica a celebrare il contratto come festa del padrone, funzionava come elemento di freno, di disorganizzazione, di isolamento della piccola fabbrica rispetto alla necessità di parte operaia di adeguamento ai livelli più alti dello scontro.

Questa realtà viene fuori con evidenza ancora maggiore nelle caratteristiche assunte dalla crisi dei delegati nelle piccole imprese; perchè il delegato nella piccola impresa, oltre a configurarsi con il contratto come struttura diretta di controllo sulla produzione, o sull'assoggettamento al comando, assume spesso nel migliore dei casi una funzione di svuotamento nei confronti delle piccole fabbriche più combattive. Il delegato di sinistra, isolato tra le mura della piccola impresa, non può che chiedere di lottare in strutture di generalizzazione (Consigli di Zona), che il sindacato gli offre esattamente allo scopo di svuotare la fabbrica diffusa delle avanguardie di lotta, mantenendo su di essa il controllo e garantendosi la credibilità con i padroni. C'è poi da fare un breve accenno alla ripresa di un disegno di ristrutturazione della fabbrica diffusa da parte dello Stato. Al di là delle nuove tecniche, dei nuovi macchinari, delle nuove produzioni, il terreno sul quale il padrone si muove fin d'ora nella fabbrica diffusa è quello dei turni, l'introduzione del secondo o persino del terzo turno, il terreno del sei per sei che a Milano ha già avuto un primo momento di proposta, addirittura da parte sindacale. Se la stratificazione portata dall'inquadramento unico non ha avuto un gran valore per le piccole fabbriche, dove di fatto già esisteva per la gerarchizzazione personalistica dell'organizzazione del scomposizione e riqualificazione, nuove articolazioni di comando. E il finanziamento dei turni, delle conversioni viene direttamente dallo Stato, che non ci ha fatto attendere, con un centro-sinistra nuovo (sopratutto delle grandi imprese sui semilavorati), le agevolazioni creditizie ecc.

Per questo dobbiamo portare nuovamente in fabbrica il progetto di scontro, dobbiamo nuovamente operare un processo di ricomposizione a partire da una identificazione della fabbrica sociale come collegamento, interconnessione tra diversi segmenti di vita operaia, realtà di unificazione tra piccola e grande fabbrica.

IL PATTO FEDERATIVO PER BLOCCARE L'AUTONOMIA OPERAIA

La cosa che mi interessava mettere in luce rispetto ad un'esperienza di lavoro all'interno delle piccole fabbriche locali, è non tanto il discorso sui contenuti dell'iniziativa sindacale che mi pare Mario abbia già trattato a sufficienza, quanto il modo in cui questi contenuti vengono ad essere gestiti dentro a quella che è l'organizzazione operaia dentro alla fabbrica, non escludendo che questa esperienza sia parecchio disomogenea rispetto, sicuramente, a quella che è l'iniziativa sindacale del polo, proprio dal punto di vista sia delle forme di lotta programmate durante la lotta contrattuale, ma anche dal modo in cui l'azione sindacale viene a gestirsi sull'organizzazione operaia di fabbrica. Un esempio evidente: è abbastanza noto che alla Fiat nella polemica che è esistita tra lotta articolata e lotta ad oltranza, l'iniziativa sindacale ha tentato di imporre la lotta articolata contro il processo di generalizzazione all'INTERNO DELLA Fiat. Il discorso invece che abbiamo visto verificarsi all'interno della zona delle piccole fabbriche del padovano è il processo opposto. Cioè quello che si è visto è il tentativo sindacale di imporre un limite all'articolazione della lotta molto preciso; cioè all'interno delle forme di lotta proposte dal sindacato, mai si è visto proporre articolazione inferiore all'ora. E questo a mio avviso ha dei motivi che vanno a quello che è il modo con cui il sindacato tenta di gestire l'operazione che è partita dal patto federativo.

In un documento riservato della GCIL del '72, mi pare, c'era scritto che un'ipotesi di accordo di congiuntura, cioè un'ipotesi di accordo che tenesse presente le difficoltà dell'economia, per cui giocasse al ribasso degli obiettivi, era un tipo di accordo da non accettare per due motivi: 1) perchè questo avrebbe significato troncare quell'immagine per lo meno storica del sindacalismo italiano di sindacato di classe, 2) perchè aveva il grosso pericolo di creare uno scontento sui livelli operai che avrebbe dato origine ad un processo di lotte aziendali non controllate, non dirette, ciò significa che esiste la necessità, per l'iniziativa sindacale in questa fase di riuscire a determinare un controllo centrale sulle lotte post-contrattuali aziendali; inutile dire che controllo centrale significa direttamente tentativo di BLOCCO DELL'AUTONOMIA OPERAIA. E quindi la necessità di un accordo contrattuale che da una parte tenti di soddisfare alcuni bisogni operai, e dall'altra abbia la capacità di garantirsi questo tipo di controllo centrale. Ciò viene ribadito anche dal PATTO FEDERATIVO dove il sindacato si riconosce come l'unica controparte con la quale i padroni "possono" trattare. Ovviamente questa non è una operazione da parte del patto federativo che possa essere gestita in termini repressivi. Molti compagni avevano visto l'operazione del patto federativo proprio in termini di repressione immediata di alcune frange sindacali di sinistra proprio per l'eliminazione di una iniziativa politica dentro alle fabbriche che poteva rompere i coglioni. In realtà, nel modo almeno in cui l'abbiamo visto svilupparsi noi nella nostra zona, questo discorso è passato attraverso una sanzione formale ma sta passando attraverso una politica del sindacato di disgregazione dei livelli di organizzazione operaia all'interno dei reparti.

Ora durante la lotta contrattuale, questo blocco dell'iniziativa sindacale, questo rifiuto dell'iniziativa sindacale a scendere sotto, un certo livello di articolazione della lotta, oltre ad avere il tradizionale contenuto di non radicalizzare la lotta, cioè di non colpire troppo la produzione, a mio avviso aveva anche un contenuto estremamente preciso e che era quello della necessità da parte sindacale di impedire la crescita o lo svilupparsi di un livello di organizzazione di reparto all'interno delle fabbriche, che poteva contrastare con tutto il tentativo organizzativo sindacale, che è quello proprio a far diventare referenti di ogni livello di lotta operaia, alcuni canali istituzionali che sono il consiglio di fabbrica e di zona. Questo modello di gestione della iniziativa sindacale ha provocato all'interno delle fabbriche di Padova, degli spazi di iniziativa politica diversi da quelli tradizionali e cioè una parte, quello strato operaio relativamente giovane che all'interno della situazione di Padova era stato riassorbito nell'area della sinistra sindacale, per la mancata sedimentazione di qualsiasi livello organizzativo dell'autonomia, nei momenti in cui si è trovato questo tipo di regolamentazione della forma di lotta, si è cominciato a dichiarare disponibili a iniziative sulle forme di lotta, e dall'altra soprattutto, nel momento in cui la lotta contrattuale si è chiusa, si sono portate queste avanguardie di fabbrica, a un comportamento che non era più semplicemente di accordo rispetto al discorso politico, quindi rispetto ai contenuti dell'accordo contrattuale, quindi contro il discorso dell'inquadramento, ma era per la prima volta la disponibilità ad un processo organizzativo che marciasse direttamente su gambe operaie, cioè che non facesse uso solo dei canali, anche "inizialmente aperti" come potevano essere alcuni consigli di fabbrica di zona, che la sinistra sindacale tentava di mettere in piedi, ma tentasse immediatamente di proporre un tipo di iniziativa operaia su questi temi che marciasse su proprie gambe. E questo non è un discorso di democrazia operaia, di necessità che gli operai si gestiscano loro le cose, ma proprio come la reazione pesante ed immediata che ha avuto il sindacato rispetto a questo tipo di iniziativa, ha dimostrato di tentare di impostare un terreno che vada gradatamente a contrastare il tentativo sindacale di riportare tutti i livelli di autonomia operaia e i livelli di comportamento operaio su quello che è un terreno prettamente istituzionale, su quelli che sono i canali istituzionali che il sindacato sta approntando in questa fase. Questa operazione si verifica oltre che nell'organizzazione di fabbrica anche all'interno dei consigli di zona. Tutte le proposte fatte a Padova sul consiglio di zona sono state aspramente combattute dal sindacato, e soprattutto dalla CGIL e questo perchè la proposta di consiglio di zona veniva fatta diciamo così in un modo aperturista, cioè voleva una limitazione della presenza sindacale istituzionale all'interno del consiglio.

L'altro problema che mi interessava un attimo mettere in luce è il rapporto fabbrica-territorio-pendolarità, in una zona di estrema diffusione, di estrema atomizzazione dei centri produttivi. La zona centro ovest del Veneto, è una zona che non vede nessuna concentrazione industriale, soprattutto non vede nessuna fabbrica superare praticamente il migliaio di operai, al di fuori della zona tessile di Vicenza della Lanerossi, e della Marzotto. Accanto a questo non esiste qui nessun quartiere operaio proletario a questo punto, un'ipotesi che si era fatta un paio di anni, fa era quella di gestire la pendolarità come vettore di organizzazione, è stato un tipo di esperienza che si è dimostrata fallimentare. Fallimentare perchè fondamentalmente in realtà, la possibilità di ricondurre alcuni comportamenti operai sul territorio, da una parte si basa sulla creazione di un organismo di fabbrica che funzioni e che quindi abbia la capacità di contare all'interno della fabbrica, e che quindi si basa sul fatto di riuscire a identificare il rapporto, sempre il rapporto di pendolarità, ma dal punto di vista della dislocazione fisica dei paesi, in rapporto alle fabbriche, per cui il rapporto che viene a crearsi tra fabbrica e territorio non è un rapporto di percorrere la pendolarità, nel senso di usare la pendolarità come vettore di organizzazione quindi come produzione della lotta all'interno dei trasporti ecc. ma è invece la capacità identificando le fabbriche, la zona di paesi che più o meno comprendono gli operai, e all'interno di quello a partire dalla fabbrica, riuscire a determinare alcuni momenti di lotta sociale che possono dare cose già espresse in alcuni paesi del Veneto, dal bruciare le bollette, a fare la lotta sulla tassa famiglia. Quindi il tipo di iniziativa che si sta tentando di proporre è quella che identificando alcune zone di fabbriche politicamente importanti, non tanto produttivamente in quanto non esiste un settore trainante, riuscire a puntare su quelle zone di paesi, i comportamenti contenuti nelle lotte di fabbrica.

LA LOTTA OPERAIA SI MASSIFICA NEL SUD

Il dato che a noi sembrava più rilevante della situazione di lotta operaia nel Centro-Sud, durante e dopo il contratto, è stato proprio una dimensione di lotta di massa che si è avuta in una serie di situazioni molto importanti di grandi fabbriche. Perchè evidentemente ancor più che nel '69 il contratto del '73 è stato caratterizzato da un'esplosione di lotta operaia all'interno di alcune concentrazioni operaie di nuovo insediamento che magari nel '69 non esistevano, oppure lavoravano con un organico molto ridotto e con un ciclo di produzione largamente incompleto. Questa esplosione di lotta operaia è andata largamente al di là di ogni aspettativa, infatti è stata una cosa che ha sorpreso tutti.

Le giornate di lotta degli operai della zona Flegrea di Napoli i quali, dopo sei giorni di scioperi continui, (una fabbrica partiva, andava a tirar fuori gli operai delle altre fabbriche, che facevano continuamente cortei per le zone della città), occupano la RAI-TV di Napoli, sono esperienze di lotta tra le più grandi che si sono avute nel Centro-Sud; come anche un'altra esperienza notevole, questa sì indicativa, che forse dà ancor più il segno di come la lotta operaia di massa ha inciso in questa situazione, è stata l'esperienza di lotta che si è avuta all'Aquila, alla Sit-Siemens, quando in una zona tradizionalmente bianca, questa fabbrica è stata colpita per moltissimi giorni da cortei interni, da scioperi selvaggi: lotta che poi è confluita in una cosa magari riformistica, ciò non di meno di certa importanza, e che indica la forza raggiunta dalla lotta operaia, cioè un grandissimo sciopero regionale, come mai nell'Abruzzo se n'erano visti. Questi episodi possono mostrare il segno nuovo che ha caratterizzato la situazione nel Centro-Sud: da una parte la presenza della classe operaia, se vogliamo dell'operaio-massa, con le stesse o con molte delle caratteristiche che ha avuto al Sud; d'altra parte l'operaio-massa di grossi insediamenti industriali, non più l'operaio della piccola fabbrica che pure continua ad esistere e continua a lottare.

Non più solo le lotte dei proletari non occupati, o occupati saltuariamente, che ci sono state e continuano ad esserci ora e sempre (si vedano ad esempio le lotte per il pane; anche se non si è saputo bene chi abbia gestito questa cosa, queste lotte sono state molto importanti al fine di una comprensione completa di quale sia il potenziale di lotta che esiste all'interno di queste concentrazioni urbane); il dato nuovo è stato la presenza della classe operaia, frutto di una strutturazione capitalistica, che è stata descritta in tutti gli interventi dei compagni dell'Alfa e di Marghera e delle altre situazioni di intervento nel Nord.

Evidentemente la strutturazione capitalistica, per colpire la classe operaia che si era formata nel Nord, nelle grandi industrie, nelle grandi concentrazioni dal '69 in poi, ha trovato anche la via, tra l'altro, del decentramento al Sud, ha trovato la via di spostare gli impianti in queste zone meridionali caratterizzate da emigrazione, da una presenza di strati sociali tradizionalmente estranei a quella che era la lotta di classe in Italia, oppure appunto strati legati ancora a partiti di governo e così via. Un esempio chiaro è stato questo della Fiat dello stabilimento di Cassino, esperimento peraltro concordato con i sindacati per quanto riguarda la collocazione e la progettazione degli impianti, messo lì in una zona tradizionalmente di piccola proprietà contadina, oramai emarginata dal mercato, caratterizzata da forte emigrazione, zona bianca, con assunzioni controllate, e dove finora sembra che da sette-otto mesi a questa parte, cioè da quando lo stabilimento funziona, lotte grosse ancora non ce ne siano state, sembra che la produzione vada avanti.

Mi sembra poi che questo fatto di Cassino non sia stato neppure l'elemento più rilevante, proprio perchè nella maggioranza delle altre situazioni di fabbrica, si è avuta la presenza della lotta di classe, della lotta operaia.

Il capitale per disgregare l'organizzaizone di classe ha decentrato una serie di impianti al Sud e non ha ottenuto la vittoria che si aspettava, perchè se evidentemente in qualche situazione ha potuto godere di margini di

produttività più elevati, ha potuto assicurare il regolare andamento della produzione, strategicamente possiamo però vedere come il capitale, spostando anche la classe operaia al Sud, non abbia fatto altro che scavarsi ulteriormente la fossa, perchè la presenza di queste fabbriche, la presenza della classe operaia in queste zone meridionali, ha fatto sì che si formi un grosso polo di aggregazione di classe questa volta intorno alla fabbrica, molto spesso capace di aggregare quelle che sono le lotte dei proletari non operai, le lotte dei quartieri, le lotte dei disoccupati.

Quindi la fabbrica nel Sud ha tutte le possibilità, ha già dimostrato di averle nell'ultimo contratto e anche in alcuni episodi postcontrattuali, ma ancor più dimostra tutta la potenzialità di costituirsi in nuovo polo di direzione di classe su tutti i proletari del Centro-Sud, con effetti dirompenti nei confronti della struttura capitalistica di grossa portata.

C'è anche un altro dato che è importante per una comprensione più completa di quella che è la situazione: ogni nuova situazione di fabbrica si presenta con caratteristiche diverse da quelle che ci sono state nel Sud, anche se dappertutto la linea sindacale è quella della disponibilità al comando e della collaborazione organica col padrone. Nel Sud questi aspetti sono ancora più accentuati da una pratica di sottogoverno, anche di governo, tra enti locali e sindacato, tutta immediatamente in funzione anti-operaia, per cui, a me sembra, che molto meno al Sud ci sia possibilità per margini di uso del sindacato, per lo meno ci sia molto meno possibilità di illudersi nella possibilità di aiuto alla lotta operaia che il sindacato possa dare. Perchè per questi operai, che sono operai da poco, per questi operai che vengono dalla campagna, il sindacato funziona come sindacato americano, sindacato che aiuta il padrone a tenerli calmi, sindacato 'assistente sociale' se vogliamo. Quindi cosa che in nessun modo può controllare quella che è la forza della lotta operaia; lo abbiamo visto in molti esempi all'Alfa Sud — che è una delle fabbriche che assomigliano più delle altre a quelle del Nord, sia per struttura produttiva che per organizzazione sindacale —, quando proprio di fronte agli operai che uscivano dalla fabbrica, che un giorno senza alcun controllo hanno inseguito per sei chilometri due gazzelle dei carabinieri, i sindacalisti non hanno potuto fare assolutamente nulla, cioè sono stati lì a cercare di fare i cordoni, ma sostanzialmente a piangere in mezzo agli operai di non far casino. Così come cose del genere sono avvenute quando c'è stata l'occupazione della RAI-TV a Napoli. Evidentemente poi il ruolo del sindacato va tenuto presente, ha tutta una sua capacità di recupero, che però più che nella fabbrica, o meglio più che solo nella fabbrica, avviene anche a livello della gestione territoriale. Lo vediamo anche a Roma con l'esperienza dell'unico consiglio di zona che esiste nella città, che è il consiglio di zona della Tiburtina, dove il sindacato tende chiaramente ad una gestione complessiva anche delle lotte del territorio e delle scuole, e con qualche successo.

In tutta l'esperienza del Centro-Sud, l'esperienza che il sindacato sta portando avanti, per cercare di contenere quella che è una spinta di lotta operaia evidentemente autonoma ed evidentemente molto forte, è il ricorrere ad una gestione territoriale complessiva di tutte le lotte, anche perchè non va dimenticato che nella fabbrica del Sud la presenza operaia è ancora complessivamente minoritaria ai fini dell'elaborazione di una strategia politica, ai fini di quella che è la lotta politica. Chiaramente il territorio ha un'importanza ancora più rilevante che non nel Nord tenendo conto della più ridotta incisività che ha la fabbrica sul tessuto proletario, e allora il sindacato ricorre a questo tipo di gestione del territorio, che è gestione, l'abbiamo visto a Roma, il più possibile complessiva.

Forse questo è un dato abbastanza preoccupante della situazione su cui meriterebbe fare una riflessione più a lungo poichè in alcune scuole tecniche il sindacato, sia direttamente come federazione metalmeccanica sia indirettamente come CGIL scuola insegnanti, riesce in qualche modo ad entrare nelle lotte o nel movimento laddove non era mai stato e quindi in qualche modo a pesare in qualche situazione. Questo può essere il segno di una tendenza estremamente pericolosa che va evidentemente combattuta e non più con le sole forze che sono presenti nelle scuole, che non è una cosa possibile; a questo piano del sindacato occorre appunto contrapporre un piano che sia altrettanto complessivo.

Allo stesso modo c'è una tendenza di controllo nei confronti di quelle che sono le lotte dei proletari sul territorio, anche se qui evidentemente il sindacato per tutta una serie di motivi, tra cui primeggia la sua presenza alla direzione, al sottogoverno degli enti locali, non riesce a gestire livelli significativi e quindi anche qui c'è più spazio per una lotta autonoma, anche se evidentemente resta da mostrare la nostra capacità politica in situazioni di questo tipo, di cercare di proiettare una direzione operaia sul territorio; il pericolo resta, se manca questa direzione operaia, se non si lavora allo scopo di proiettarla sul territorio. C'è la difficoltà che la lotta autonoma sul territorio, la lotta dei proletari senza lavoro, rischino di scivolare in soluzioni riformistiche, rischino continuamente di essere riassorbite da quella che è la struttura del partito e del sindacato, e quindi di essere funzionali alla riforma delle istituzioni.

Ci sembra di cogliere abbastanza bene questa estrema difficoltà della lotta dei proletari non di fabbrica, a trovare una loro autonomia rivoluzionaria quando manchi una qualche forma sia pure rozza, sia pure incompleta, sia pure embrionale di direzione operaia.

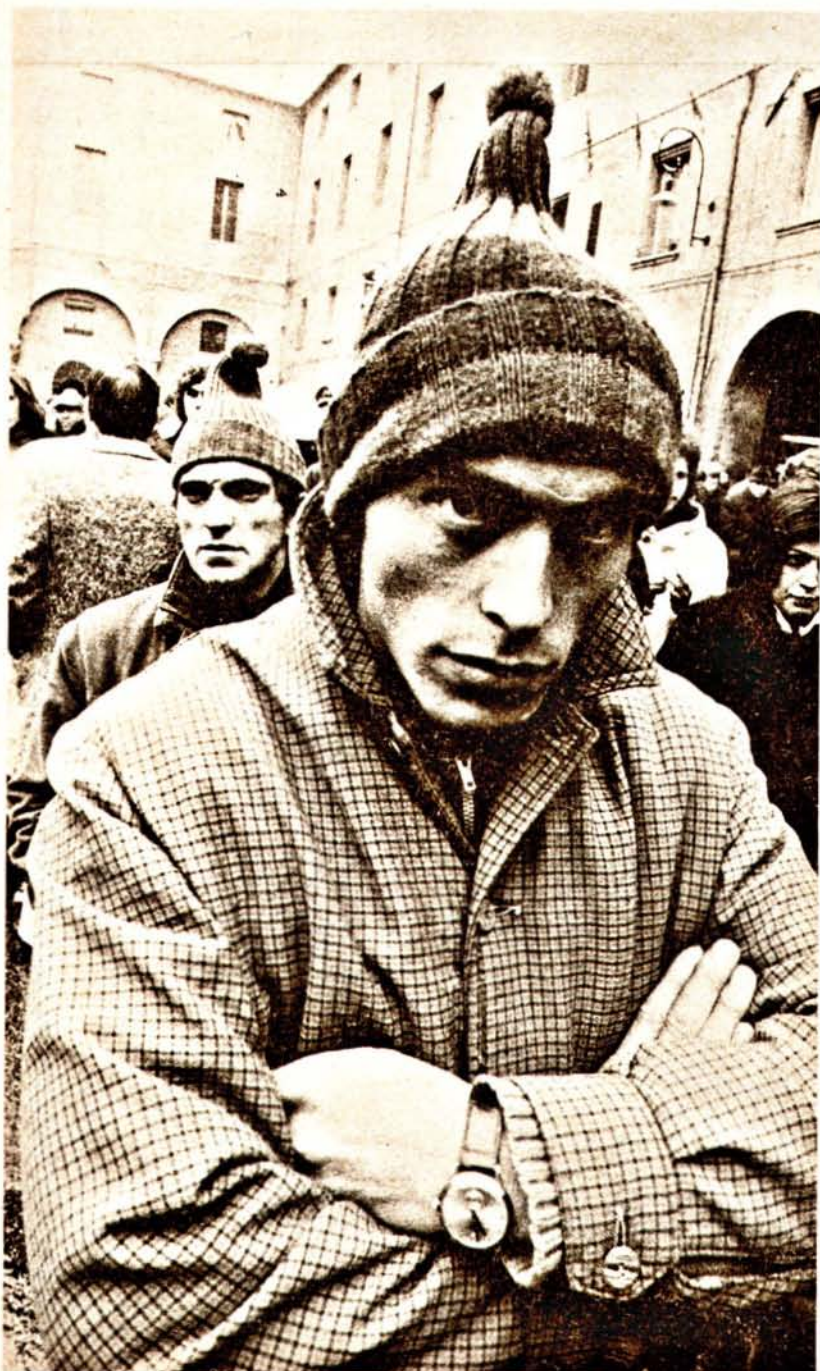
A parte questa descrizione di ciò che può fare il sindacato, un dato resta evidentemente, ed è questa immediata contrapposizione nel resto del Sud, ancor più che nelle città, di operaio e sindacato. Ora questa è una cosa che seppure ha i suoi svantaggi, in quanto non si può assolutamente contare su qualche tipo di copertura sindacale, pure per le lotte autonome ha i suoi vantaggi; può essere benissimo sfruttata e utilizzata ai fini di una lotta di massa operaia all'interno della fabbrica e del territorio. Perchè questa contrapposizione di operaio e sindacato, questo ruolo tutto antioperaio dispiegato dal sindacato può essere rovesciato in una possibilità organizzativa ancor più grande per l'autonomia operaia, di spiegarsi anch'essa tutta contro questo ruolo antioperaio del sindacato e del partito, sviluppando l'offensiva in termini ancora più alti. Anche

perchè, ed è un dato da non trascurare, c'è una nuova organizzazione del lavoro come per esempio a Cassino, dove c'è questo uso delle isole, dei polmoni, di un ritmo produttivo non più molto rigido come una volta ma più fondato sulla squadra, sul gruppo, e così via; questa nuova struttura produttiva di fatto dà al sindacato un ruolo di controllo oggettivo, immediato, di quella che è la lotta operaia, perchè si tende in alcune situazioni a fare degli uomini legati al sindacato i leaders del gruppo e della squadra, con un controllo più diretto del sindacato sulla produzione, sulla lotta operaia.

Il sindacato viene fino in fondo corresponsabilizzato a partecipare alla produzione, e questo anche se nell'immediato castra le possibilità di lotta autonoma operaia, nel medio e lungo periodo e in alcune situazioni anche nel breve periodo, è una cosa che di fatto favorisce lo sviluppo dell'autonomia operaia, favorisce lo sviluppo e la nascita dell'organizzazione operaia proprio perchè, o nasce al di fuori di quelli che sono i temi del sindacato, al di fuori di quella che è tutta la vecchia tradizione comunista, o non nasce, o non ci sono le lotte (oppure ci sono lotte americane nel senso più pieno del termine cioè addomesticate, senza alcuno sbocco).

Questo per quanto riguarda la parte descrittiva, ora però politicamente sorge una difficoltà immediata lampante ed è questa: al Sud, all'Alfa Sud, a Pomigliano o dove cazzo vi pare, i comitati operai non sono nati, di fatto la lotta operaia non ha sedimentato nulla in termini organizzativi, non ha lasciato come nelle concentrazioni del Nord qualche tessuto seppur ridotto di organizzazione operaia autonoma; questa difficoltà è stata proprio oggetto di discussione tra di noi, e con i compagni di Napoli. Al Sud c'è una difficoltà evidente, una difficoltà immediata nella formazione del comitato operaio, che risale al differente peso della fabbrica, della classe operaia nel tessuto sociale complessivo, perchè ancora in molte situazioni l'operaio di fabbrica stenta a trovare quella che è una sua unità complessiva con tutto il restante proletariato al di fuori della fabbrica, proprio a causa delle contraddizioni molto spesso dure, che sovente si presentano in forma antagonista, come per esempio la questione dei proletari disoccupati.

Se il comitato si deve formare come direzione operaia, esso deve nascere con una funzione dinamica, con una funzione sì di presenza nella fabbrica, sì di direzione e gestione della lotta in fabbrica ma deve anche e soprattutto proiettarsi al di fuori, essere agente in qualche modo di direzione operaia sul territorio. Ora nel Sud è mancata proprio questa capacità di direzione operaia sul territorio e ci sono episodi abbastanza clamorosi, come quello dei disoccupati a Pomigliano, che a momenti tiravano i pomodori al corteo degli operai dell'Alfa Sud, che fanno pensare, anche se si può accusare il partito comunista che gestiva questi disoccupati, si può accusare il sindacato che stava ancora alla testa degli operai dell'Alfa, si possono accusare tutte le madonne che vogliamo; al di là di queste cose, il fatto clamoroso resta: c'è questa contrapposizione tra strati proletari e c'è questa incapacità politica e della classe operaia e dei militanti esterni che intervengono, non solo e non tanto a risolverla, perchè in questa fase nel breve periodo non è neanche nelle loro forze, ma nemmeno a capirne la qualità politica. Quindi a partire da qui si pone la prospettiva di un discorso sul territorio, si vorrebbe cercare di impostare in qualche modo un discorso sul territorio che sia nella prospetti-

va della direzione operaia sulle lotte territoriali. Perchè è chiaro compagni, che una cosa oggi è certa, e secondo noi va detta con forza: non si può più parlare nel territorio di questa alleanza di classe, cioè in fabbrica gli operai, sul territorio i contadini o anche i disoccupati, che è il discorso di certi gruppi che parlano appunto di alleanza tra operai e disoccupati: come non è dato dire che nel territorio c'è l'armata del lavoro di riserva con cui ancora una volta allearsi, o dire che sul territorio ci sono le lotte del sottoproletariato ereditato dal medioevo, perchè la struttura capitalistica al Sud c'è e c'è fino in fondo, c'è come al Nord anche se più micragnosa, e il sottoproletariato che abbiamo, i proletari disoccupati, è anch'esso un proletariato non operaio, ma di tipo nuovo, indotto da quella che è la struttura capitalistica profondamente modificata nelle sue caratteristiche originarie.

Evidentemente tutto l'arco delle contraddizioni è su un livello avanzato qualitativamente, e non è differente da quello del Nord anche se nel sud ci sono chiare differenze di articolazione, di organizzazione e possibilità di articolazione politica di queste lotte di proiezione della direzione operaia. Allora si tratta anche nel Sud di rilanciare una tematica di appropriazione che però non sia, come è stato in molte situazioni, ancora una volta un distillato di obiettivi da propinare agli operai in lotta. Perchè gli obiettivi messi anche in una lista che può essere lunga, di fatto non hanno una capacità di raccogliere, di coagulare la lotta operaia contro la struttura capitalistica: questo è evidente, lo abbiamo visto, perchè ogni obiettivo è misurato a quella che è la forza della lotta operaia, la volontà di comunismo della classe. Quindi a partire dalla fabbrica, articolare per ogni passaggio della lotta, dei momenti centrali, eclatanti, su cui indirizzare la forza dirompente degli operai, sapersi prendere le cose giuste al momento giusto;. ma differenziare l'intervento dal preparare un programma precostituito su obiettivi su cui orientare l'appropriazione sul medio-lungo periodo. L'appropriazione deve essere la capacità espansiva della classe operaia di unirsi ai proletari non occupati per gestire il programma del salario garantito, per sapersi prendere le cose che mancano; a me sembrava un elemento nuovo il discorso dei compagni di Marghera sul rifiuto della contrattazione, perchè questo discorso che vale per quella che è la lotta di fabbrica, con gli opportuni aggiustamenti è però un discorso che deve diventare patrimonio generale di tutta la lotta operaia e proletaria anche al di fuori della fabbrica, nel senso che come si rifiuta la contrattazione in fabbrica così le case si prendono, così sul territorio si gestisce una lotta di appropriazione immediata, diretta, che salta i livelli istituzionali, la contrattazione con l'ente locale, e così via.

Politicamente, anche per quello che sono le forze, credo che stante questa difficoltà di formare comitati, un ruolo abbastanza importante sia da attribuire a quella che è la struttura dei militanti esterni, non perchè si voglia formare un altro gruppo ma perchè una struttura di militanti esterni non è neanche una cosa strategica ma un'affermazione che viene proprio dalla realtà immediata dell'intervento.

Una struttura di militanti esterni può oggi dare e catalizzare una serie di processi che avvengono a livello di fabbrica e di territorio, e far sì che questi processi si coagulino dopo in organizzazione, in lotta autonoma ancor più dura, ancor più precisa. D'altra parte va evitato anche un discorso che parte dal territorio, un discorso tutto incentrato solo e soltanto sulla struttura territoriale e che vede la fabbrica o come momento secondario oppure come una componente fra le tante del fronte proletario. Noi pensiamo che invece, la fabbrica, proprio a causa delle sue caratteristiche strutturali, sia il centro di riunificazione reale del proletariato, anche perchè l'ovvia realtà dell'intervento nei quartieri è che non esistono quartieri popolari esclusivamente con operai di fabbrica, almeno non è una realtà che si dà a Napoli: nel quartiere troviamo al piano di sopra l'operaio al piano di sotto l'impiegato dello Stato e sul pianerottolo il bottegaio, il benzinaro o l'edicolante.

Quindi se non è possibile riunificare la classe a partire dal quartiere, a partire dal territorio, evidentemente la possibilità di riunificazione si dà dalla fabbrica, da dove la classe è unita dalla struttura, dove è il luogo dell'esplosione delle maggiori contraddizioni. Anche su questo, è importante sottolineare ancora una volta anche per tutto il Centro-Sud, fatta eccezione per situazioni particolari, la centralità della classe operaia, il ruolo che in queste situazioni ha la classe operaia delle grandi fabbriche. Un'ultima considerazione politica: da tutta l'esperienza in questo senso, il dato più significativo è proprio la presenza della lotta di massa operaia, di una forza collettiva e generale capace di sapersi scontrare con la struttura capitalistica complessiva.

Questo discorso spiega anche quelli che dovrebbero essere i passaggi per un discorso di sviluppo dei livelli di violenza: in queste situazioni possono benissimo avvenire episodi di violenza di avangardia, però si innestano e partono da una struttura di lotta di massa data, da un attacco di massa generale alla struttura capitalistica complessiva. Questo mi sembra importante, anche perchè nel Sud i livelli di violenza che partono da questa lotta generalizzata hanno una possibilità di estendersi nel territorio, di diventare strumenti per l'appropriazione, una possibilità molto forte, proprio perchè se si sa rovesciare quella che è la contrapposizione tra operaio, struttura, istituzione, in lotta autonoma, vi è possibilità nei prossimi anni di innestare un processo di lotta forte che può non aver nulla da invidiare a quello che si è avuto nel Nord.

RAPPORTO DA NAPOLI

Napoli luglio 1973

Occupazione della Fiat a Torino, guerra del pane a Napoli. Due fatti quasi contemporanei di queste settimane che sembrano esprimere il divario, la netta separazione tra l'operaio del Nord e il proletario del Sud.

D'un colpo sembrano saltare l'ipotesi del Sud come detonatore della nuova ondata di lotte dopo l'autunno caldo, l'ipotesi di una accelerazione di questa ondata al Sud, determinata dalla nuova figura sociale dell'operaio — l'operaio-massa —, sradicato dal Sud e piantato nel cuore di Mirafiori, l'ipotesi, infine, di un incontro tra l'operaio e il

disoccupato della città meridionale, tra il bracciante e l'operaio e lo studente, pendolari alla periferia delle città o nei grossi paesi del Mezzogiorno.

Che cosa in questa previsione di una crescita dello scontro di classe al Sud non ha funzionato? E' mancata l'iniziativa soggettiva dentro l'autonomia o è stata l'autonomia che nelle lotte e nella situazione di movimento al Sud, specie in zone come quella napoletana, non ha residuato quegli elementi di organizzazione che, seppur continuamente ribaltati, hanno permesso nelle aree del Nord l'attestarsi effettivo, definitivo di una presenza operaia e proletaria sul territorio come direzione del movimento?

Una analisi anche rapida dell'andamento delle lotte dal '69 ad oggi nel Napoletano — e sottolineamo questa delimitazione dell'area di riferimento perchè è nel Napoletano che abbiamo cercato di mettere in piedi un intervento politico che partisse da quella ipotesi "insurrezionale" — ci permette, crediamo, di dare una risposta corretta anche se limitata al problema.

La situazione complessiva di movimento nel '68-'69, l'emergenza definitiva della nuova figura sociale dell'operaio massa e il peso che con l'emigrazione questa ha assunto all'interno della composizione di classe hanno permesso di assimilare senz'altro le linee in cui l'autonomia si esprimeva organizzativamente nelle fabbriche e sul territorio al Nord e quelle in cui questa autonomia si esprimeva nelle fabbriche e sul territorio al Sud. Chiariamo subito che qui non si sostiene nè che l'autonomia sarebbe diversa al Nord dal Sud nè tanto meno si vogliono sottolineare differenze oggettive della struttura produttiva e della situazione di classe tra una parte e l'altra del paese. Se non serviva già più nel '68-'69 ripetere che il sottosviluppo era l'altra faccia dello sviluppo, tanto meno serve oggi che la richiesta di reddito del disoccupato, del proletario del Sud nasce non da un bisogno indotto dalla cosiddetta civiltà dei consumi, ma dal rifiuto del ricatto del lavoro. Al Nord il proletario emigrato conosca che il salario della catena è un salario di merda, al Sud conosca che la catena non assicura a tutti neppure un salario di merda. Il comune denominatore di queste due "situazioni" è il lavoro, e da questo punto di vista l'autonomia opera la saldatura tra occupato e disoccupato in una prospettiva non di solidarietà, ma di rifiuto del lavoro. Questo approdo dell'autonomia conosce a Napoli e nel Napoletano un cammino preciso che va dalla chiusura dei contratti del '69 alla chiusura di quelli del '73. Si tratta di un arco di tempo in cui — da un altro punto di vista — matura come risposta del capitale alle lotte operaie e proletarie — dall'Alfasud a Castellamare — quella nuova politica del Mezzogiorno fondata senza più mediazioni sul ricatto del lavoro come unica alternativa alla miseria. Ma perchè questo ricatto funzioni esso deve presentarsi non come promessa al reddito al disoccupato, ma come minaccia di disoccupazione per i pochi occupati.

L'attacco ai livelli occupazionali a Napoli e in tutta la fascia costiera del golfo, da Castellamare a Pozzuoli, colpisce così grandi medie e piccole fabbriche, di tutti i settori, anche dell'edilizia e metalmeccanico, settori verso i quali è pure diretto l'"intervento" pubblico. Si tratta della Eternit, della Ire-Ignis, della Sofer, ma anche di fabbriche tessili come la MCM.

Non si tratta di un tentativo di ristrutturazione a livello di fabbrica, di riorganizzazione del processo produttivo in termini tecnici. L'attacco è portato direttamente al cuore del processo di crescita dell'autonomia, tenta cioè di colpire la mobilità, la circolazione della forza-lavoro sul territorio impedendone una ricomposizione sul piano politico dell'iniziativa di classe.

Cominciano le grandi manovre, le "migrazioni" forzate di operai smobilitati per direttrici di fuga dalla città. Gli operai delle MCM sono suddivisi in scaglioni che saranno assorbiti col tempo nelle fabbriche IRI su tutto il napoletano; l'Olivetti di Pozzuoli sposta lavoratori da qui allo stabilimento di Marcianise; la Sofer riduce l'occupazione impegandosi a riassorbire in 5-6 anni gli operai licenziati. Mentre si parla di decongestionare il Nord — città e territorio —, a Napoli si riduce di fatto il livello di occupazione. PCI e "meridionalisti" leggono la crisi del Mezzogiorno in termini di errata politica di incentivazione, di mancato rafforzamento della struttura produttiva dell'area dove da un lato nascono grandi fabbriche — che grandi poi non sono — dall'altro muoiono le piccole e medie imprese che sono, sempre secondo questi esperti, la linfa di ogni reale sviluppo. E' questo un punto importante della politica del PCI al Sud, non solo nel Napoletano, perchè su di esso si basa il rilancio, come diremo più avanti, dell'iniziativa dei consigli di zona, dei comtiati di quartiere. Ed è in questa prospettiva che secondo noi va letto il "generoso" intervento della Gepi e di tutte le altre forme di assistenza alle piccole e medie fabbriche in crisi. Infatti non si tratta solo di regolare con le misure di intervento della Gepi e della Cassa integrazione il flusso della disoccupazione, ma di mantenere in piedi, riqualificandola, una struttura di controllo degli operai e dei proletari in fabbrica e sul territorio, la quale funziona attraverso il collocatore, il direttore della filiale di banca, il mazziere fascista come strumenti compromissibili all'interno di un disegno politico che ha assunto per dato certo e ineliminabile la presenza massiccia di disoccupati sul territorio.

Ma a Castellamare saltano le previsioni di controllo di operai e di proletari disoccupati. L'operazione che punta ad una definitiva divisione tra operai e disoccupati, tra fabbrica e territorio si scontra col processo in atto di unificazione di questi due strati di classe.

Certo il territorio a Napoli e nel Napoletano presenta caratteristiche specifiche e il rapporto fabbrica-territorio, anche là dove la fabbrica è insediata da decenni, è un rapporto che va ancora tutto ripercorso. L'accerchiamento della disoccupazione — quasi 200 mila disoccupati su poco più di 2 milioni di abitanti — è grande. E' difficile stabilire un rapporto che a tutta prima non sia ideologico tra l'occupazione del municipio e la lotta in fabbrica. Eppure anche qui le cose sono cambiate. Ora gli 'assaltatori' sono gli studenti delle scuole-fabbriche di Napoli e del Napoletano, istituti che contano 3-4 e anche 5 mila studenti, come gli istituti Righi e Fermi a Napoli o il Morano a Caivano. L'incontro sul territorio di operai e studenti è possibile appena è proposto e praticato — basta ricordare i cortei Italsider-Righi o il blocco stra-

dale attuato dagli Alfasud e dagli studenti delle tecniche e magistrali di Pomigliano.

E' in questa prospettiva di ricomposizione di classe e di delimitazione del terreno di scontro che si muovono oggi le avanguardie di fabbrica e i proletari. Gli operai Italsider che dal '69 alla firma dell'ultimo contratto non hanno conosciuto una settimana di tregua — contratto, accordo aziendale, contratto —, gli operai Alfasud che hanno organizzato la lotta per la sicurezza del posto di lavoro quando ancora non usciva un'auto dalla fabbrica sanno che non possono continuare a fare i pendolari tra due ali di disoccupati. E dopo l'ultimo contratto, dopo tutti i discorsi sugli organici, sulla ricomposizione delle mansioni sulla polivalenza si è capito fino in fondo che il rifiuto del lavoro non è contrattabile, che il rifiuto della polivalenza, dello straordinario, la lotta per gli organici non assicurano da soli alcun risultato nè per il proletario disoccupato nè per gli occupati.

Su queste premesse e sulle ipotesi di intervento che ne sono derivate abbiamo impostato negli ultimi due anni il lavoro in due aree limitate del Napoletano: il Pomiglianese con l'Alfa, l'Alfasud, l'Aeritalia e una corona di paesi che forniscono una percentuale assai bassa di lavoratori a queste fabbriche, e il territorio nord-occidentale che va da Bagnoli a Pianura, dove sono fabbriche come l'Italsider, la Sofer, l'Olivetti, la Pirelli e quartieri proletari vecchi e nuovi. L'intervento nella scuola ha avuto momenti di forza all'inizio, soprattutto negli istituti tecnici e magistrali di Pomigliano, poi a Napoli, al Fermi soprattutto. Si sono costruiti momenti di reale unità operai-studenti durante l'occupazione della Varta, all'inizio di quest'anno.

Ma l'impegno iniziale, quasi esclusivo, di intervento sul territorio di Pomigliano se ha determinato dentro la scuola momenti di scontro duri e di massa, dall'altro non è riuscito a individuare le linee interne di una ricomposizione di classe sul territorio. Non si è riusciti a ricostruire la pendolarità operai-studenti sul territorio. Siamo caduti nell'errore, forse, di ritenere che l'estrema disintegrazione del tessuto sociale potesse funzionare come acceleratore del processo di ricomposizione di classe, come se fame e disperazione potessero funzionare da volano ad un processo politico di ricomposizione di classe sul territorio, che non si fermi al municipio o al collocamento, ma passi per la fabbrica per ritrovare insieme, come a Castellamare, operai e disoccupati sulla parola d'ordine del salario e non del sussidio. Diciamo questo in rapporto ai problemi concreti dell'intervento, non in riferimento alla tendenza in astratto. Perchè se al Nord, alla Fiat all'Alfa, alla Pirelli, la prospettiva è ora il partito, come prospettiva reale, perchè qui è emersa ed opera organizzativamente durante e dopo le lotte una avanguardie operaia e proletaria che ha già stabilito le linee per cui esercita la sua egemonia sul territorio come in fabbrica, a Napoli — da Bagnoli a Pozzuoli a San Giovanni a Pomigliano a Casoria — questo rapporto, questa egemonia organizzativamente non c'è. Il tentativo di assemblea operaia e proletaria con le avanguardie dell'Aeritalia, dell'Alfasud e dell'Italsider non ha avuto fino ad oggi alcun seguito organizzativo. A Bagnoli durante l'ultimo contratto ci sono state lotte di proletari delle case minime davanti all'Italsider, blocchi stradali senza che si stabilisse alcun rapporto anche solo di lotta tra fabbrica e territorio. Eppure gli scontri sono stati duri dentro la fabbrica e fuori per le strade. La lotta dei metalmeccanici ha avuto, in particolare a Bagnoli, momenti di grande tensione e ha investito tutto il territorio. Ma qui in assenza di un concreto intervento ricompositivo sul territorio stesso si è aggiunta la manovra di PCI e sindacato coi lamenti sul Sud e con la denuncia del pericolo dello smantellamento di fabbriche. "Se chiudono le fabbriche dovrete chiudere le botteghe", dice PCI e sindacato e su questa avvertenza-minaccia PCI e sindacato hanno avviato proprio nella fase contrattuale la loro politica di alleanza dei ceti sul territorio, dando vita ai consigli di zona e di quartiere.

Tutto questo lo rileviamo non nella presunzione che esistano aree in cui la lotta di classe e l'organizzazione politica rivoluzionaria abbiano una pratica felice, nè per rilevare — come abbiamo già detto — differenze "oggettive" tra condizioni di classe al Nord e al Sud. Vogliamo dire che la saldatura organizzativa tra richiesta di redddito e rifiuto del lavoro impone compiti differenziati all'intervento in aree come quella napoletana. L'identità della richista di salario, l'identità della risposta operaia dentro la fabbrica al Nord come al Sud non consentono alcuna traduzione meccanica di schemi organizzativi e di intervento. E' difficile pensare che l'egemonia dell'operaio di fabbrica sul quadro complessivo di movimento non trovi una limitazione di fatto nella sua estrema dispersione sul territorio. Non la cattedrale, ma il pellegrino del deserto.

Eppure è a partire da questa condizione che si può e si deve praticare lo sforzo per la costituzione del momento organizzativo e di direzione del movimento attraverso l'assemblea autonoma. Dopo l'esperienza di questi due anni di intervento l'assemblea sembra essere oggi la sola indicazione politica e organizzativa praticabile. Essa consente, infatti, non il controllo e l'adeguamento delle rivendicazioni proletarie e studentesche al livello di fabbrica, secondo una vecchia formula, ma la direzione materiale del processo ricompositivo sul territorio dell'unità operai-proletari disoccupati, l'organizzazione di tutte le forme di rifiuto del lavoro, di appropriazione. Direzione operaia del movimento, assemblea autonoma significano nell'area in cui operiamo sottrazione della massa di proletari disoccupati al ricatto del posto di lavoro che non verrà, ricomposizione e organizzazione del movimento sulla base di una richiesta di reddito, che rompendo l'isolamento della fabbrica e del territorio scopre immediatamente la necessità di una difesa attiva degli interessi materiali di operai e proletari.

In questo riconoscimento immediato, di parte, dei propri interessi di classe i fascisti non hanno possibilità di intrallazzo, le manovre di sottogoverno per un controllo anche precario di proletari disoccupati non hanno più spazio. Castellamare insegna.

L'assemblea autonoma è oggi almeno in aree come il Pomiglianese e la zona flegrea l'unica struttura organizzativa in grado di rovesciare il disegno riformistico di una riorganizzazione del tessuto sociale del territorio tentato da PCI e sindacato me-

diante i consigli di zona e di quartiere, nei quali dovrebbero trovare posto operai disoccupati e rappresentanti dei vari ceti sociali.

Tentare oggi di affrontare i problemi che — dentro la fabbrica — nel Napoletano pone la prospettiva di smobilitazione parziale o totale e fuori — sul territorio — pone la massa crescente di disoccupati, con una tecnica di intervento di gruppo, avocando a sè funzioni organizzative politico-militari in assenza di un reale rapporto con la classe, significherebbe frenare quel processo di ricomposizione che le lotte dal '68 ad oggi hanno accelerato.

Qui, in aree come il Napoletano, l'esemplarità dell'azione della violenza operaia può essere data solo dalla capacità non tanto di colpire il capo e il capetto, ma di assicurare un reddito che o non c'è o è precario. E non si tratta, sia ben chiaro, di un livello più basso di esercizio della violenza operaia, ma di una articolazione reale della richiesta di salario e di una pratica altrettanto reale del rifiuto del lavoro.

DOCUMENTO DEL NUCLEO OPERAIO FATME

PER LA CONFERENZA DI ORGANIZZAZIONE DELLA SEZIONE ROMANA DI P.O.

Questo documento è stato presentato alla discussione dell'attivo dei militanti della sezione romana di Potere Operaio, dal collettivo operaio della Fatme, subito dopo il convegno nazionale del gruppo.

Compagni,

questa conferenza d'organizzazione non dovrebbe soltanto ricercare il modo di superare le carenze organizzative del gruppo e le deficienze che vi sono state in questi ultimi tempi nell'intervento politico ma soprattutto rilanciare l'attività di P.O. a Roma indicando la linea, gli obiettivi, la strategia.

In tutto questo non possiamo non tener conto della volontà delle forze in campo in uno scontro che secondo noi è ancora tutto da giocare ma che va sempre più delineando con chiarezza i limiti esistenti da ambo le parti determinando così una situazione di stallo; da una parte i padroni non riescono a portare a fondo il loro attacco contro la classe operaia, perchè lacerati da profonde contraddizioni, e dall'altra l'indecisione sulla scelta strategica se governo forte ed autoritario o governo di centro sinistra aperto ai riformisti e sindacati è il segno della loro crisi politica.

Di fronte a questa crisi che non esitiamo a chiamare crisi del sistema la classe operaia, esclusa la parentesi del '69 e la stagione dei contratti la quale ha rotto il comando del capitale sulla forza-lavoro, non è stata capace, anche se momenti di autonomia non sono mancati, di porsi come momento egemone su tutto il resto del movimento.

Da qui dovrebbe partire la nostra analisi critica e porsi alcune domande: perchè, malgrado il terrorismo di stato, l'uso stesso della crisi da parte dei padroni contro gli operai, gli operai non hanno ceduto anzi hanno reagito usando proprio la fabbrica contro i padroni costringedoli ad uno scontro più ravvicinato? Perchè è mancato il momento decisivo? Perchè l'occupazione di Mirafiori non s'è generalizzata?

Sarebbe opportunismo politico sostenere che ciò non s'è verificato solo perchè il riformismo è maggioritario all'interno del movimento e perchè il sindacato ha ricuperato e addirittura perchè la classe operaia non ha ancora capito che lo scontro è tutto in termini politici; la verità è un'altra, ed è rappresentata dal distacco politico che v'è stato tra la classe operaia e la sua avanguardia politica, ragione oggi della crisi di cui è pervasa tutta la sinistra rivoluzionaria.

Il Convegno di Chioggia non ha chiarito una serie di equivoci soprattutto per quanto riguarda le strutture di movimento, ha solo affrontato parzialemnte il rapporto tra l'autonomia e l'organizzazione e non chiarendo fino in fondo che autonomia per noi significa autonomia da tutto ciò che la borghesia rappresenta attraverso le sue istituzioni, e mai autonomia della classe della sua avanguardia.

Ma altri opportunisti vanno smascherati all'interno della sinistra di classe, sono coloro che hanno perso ogni fiducia nel ruolo dirigente della classe operaia, che invece di ricercare un terreno per la costruzione di una struttura organizzativa di quadri operai e proletari come area di partito, teorizzano la struttura militare come sola capace di svolgere un ruolo rivoluzionario negando la lotta di classe e il ruolo politico dei comitati operai e proletari.

Malgrado tutto non possiamo non riconoscere che, nel bene e nel male, P.O., per il comportamento e le capacità di alcuni quadri operai, un ruolo lo ha svolto e che nei poli di classe come alla Fatme i risultati sono stati positivi, e che dobbiamo proprio ripartire dalla Fatme per estenderci agli altri poli di classe qui a Roma, come all'Autovox e la Voxson, come alle medie e piccole fabbriche, proprio per impedire che passi il disegno padronale della ristrutturazione capitalistica come sconfitta politica della classe operaia nel lungo periodo.

Quindi, contro l'utilizzazione degli impianti, contro il controllo dell'assenteismo, i doppi turni e l'uso della professionalizzazione della forza lavoro da parte dei padroni e sindacati contro l'operaio di linea e dello smembramento dell'operaio massa attraverso la fluidità del mercato del lavoro con la decentrazione delle fabbriche del nord come sta avvenendo in questi giorni alla Pirelli Bicocca; lotta per la difesa del salario dalla rapina dei prezzi, per il salario garantito per occupati e disoccupati in contrapposizione all'aumento del sussidio chiesto da sindacati e riformisti costruzione dei comitati che promuovono e dirigono le lotte nelle fabbriche e nei quartieri contro l'aumento dei prezzi, per l'autoriduzione dei fitti, per il non pagamento dei trasporti sensibilizzando in questa lotta la categoria degli autoferrotranvieri con lo sciopero del biglietto,

contro la scuola dei padroni impiegando in questa lotta tutta la classe operaia.

Scelta di obiettivi qualificanti da generalizzare attraverso le strutture del gruppo, senza che l'una sia in contrapposizione all'altra, come nessuna contrapposizione può esserci tra comitati e strutture del gruppo.

Capacità di unificare le lotte come terreno di ricomposizione politica di tutta la classe; quando si lotta in fabbrica e in altri posti di lavoro ad ogni fine della lotta bisogna imporre ai padroni il pagamento delle ore scioperate per impedire l'uso da parte dei padroni delle ore straordinarie per recuperare la produzione perduta.

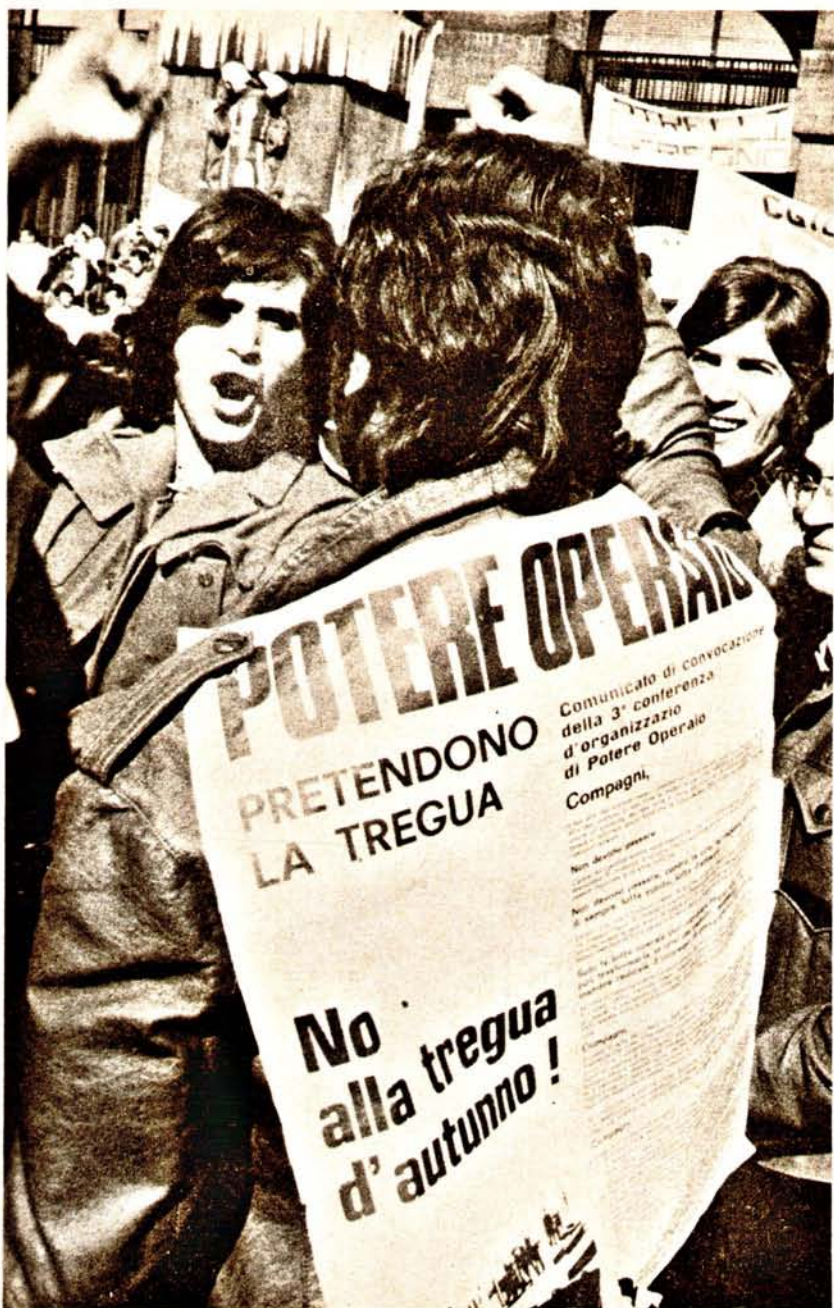
Fuori dalla fabbrica organizzare il rifiuto da parte degli operai e proletari di pagare l'affitto ed altri costi sociali.

E' convinzione di noi tutti che se il gruppo saprà lavorare bene a livello politico non mancheranno anche gli effetti positivi a livello militare senza tralasciare gli sforzi perchè tali livelli si realizzino a livello di classe.

Anche in questa direzione la funzione politica di P.O. non può mancare. Come non può mancare l'attenzione alla crescita politica dei quadri operai di fabbrica, perchè saranno questi che dovranno dirigere la lotta a tutti i livelli, nel reparto, nella fabbrica, nel quartiere.

Abbiamo assoluto bisogno di costruire una rete di quadri operai senza il quale non sarà possibile nessun progetto d'organizzazione sia esso di fabbrica o di territorio.

La costruzione dei comitati operai non può essere intesa, come alcuni compagni credono, scoprendo qualche quadro paraculo all'interno di qualche fabbrica e su questo far marciare il progetto dell'organizzazione. La costruzione dei comitati deve essere legata a un progetto politico rappresentato dall'area di partito (fabbrica e zona), un programma politico deve contenere proposte concrete materializzate nei bisogni delle masse che in fabbrica possono sintetizzarsi nei seguenti obiettivi: categoria, cottimo, nocività, fatica, lavoro e salario; che all'esterno deve rappresentare veramente la linea alternativa alla strategia sindacale ormai definitivamente avviata all'abbraccio con il capitale attraverso il "Patto Sociale".

Se la costruzione dell'area di

partito è l'obiettivo immediato di P.O. per uscire dalla crisi il problema non può essere risolto se non si tagliano i ponti definitivamente con un passato che ha visto da un lato un momento di teorizzazione della linea, ma che dall'altro non ha avuto il confronto con la realtà di movimento venendo così a mancare il momento di sintesi.

Nel '69 il comitato di base della Fatme era lo strumento alternativo del sindacato: in prima persona abbiamo contribuito a distruggerlo per paura che si istituzionalizzasse senza aver capito che i CUB erano una realtà del momento, erano la richiesta operaia dell'organizzazione autonoma della classe che rompeva con lo schema della lotta operaia come motore dello sviluppo.

Oggi il tema che i riformisti ripropongono è quello del "ruolo sociale" della classe operaia. Da Rumor a Berlinguer tutti d'accordo sulla ripresa e sullo sviluppo ognuno con compiti specifici, i padroni investono e gli operai in cambio garantiscono via libera alla ristrutturazione.

Il consiglio di fabbrica dell'Autovox sulla richiesta da parte del padrone dell'utilizzazione degli impianti ha firmato l'accordo sui doppi turni con l'articolazione dell'orario di lavoro su sei giorni, in cambio di 400 assunzioni su 2600 e la riduzione degli orari da 40 ore a 37 in contrapposizione alla richiesta degli operai che non volevano rinunciare al sabato festivo, ma dicevano che se il padrone ha bisogno di utilizzare gli impianti assuma i disoccupati, e se ha bisogno di aumentare la produzione apra una nuova fabbrica.

Anche alla Fatme il discorso

non è diverso: si accettano i trasferimenti, i doppi turni, i corsi di istruzione e l'intercambiabilità con tendenza alla generalizzazione da 290 operai richiesti per i turni ai primi del '73 ed in via provvisoria, siamo oggi ad una richiesta di 590 fino al '75.

La disponibilità del sindacato su questo discorso all'interno delle fabbriche, fa prevedere che all'esterno nel confronto con il governo, le Confederazioni Sindacali sono disponibili, in cambio di qualche lira in più per i pensionati e i disoccupati, ad impedire che al ritorno dalle ferie gli operai ripartano in lotta sui temi del salario.

Il discorso che dobbiamo fare, ha il compito in termini politici di individuare i passaggi pratici per la costruzione della zona intesa come struttura politica a cui fanno capo in modo organizzato tutte le avanguardie di lotta espresse dal movimento nell'autonomia di classe.

Capire fino in fondo che la funzione dei gruppi non può essere che di accelerazone nello sviluppare questo programma, partendo dal presupposto che questi comitati composti dalle avanguardie di fabbrica ne sono la dirigenza, estesi in seguito ai proletari usciti dalle lotte nel territorio, è porre l'unico riferimento serio per un discorso sull'area di partito.

Insomma, questa rete di quadri che in questi ultimi anni sono emersi e si sono fortificati alla testa delle lotte operaie, hanno oggi il compito di organizzarsi come momento tattico in strutture zonali, perchè sono le uniche forme organizzate che alla ripresa delle lotte siano una alternativa rivoluzionaria di classe per gli operai.

Partendo dai bisogni materiali della classe con la capacità di essere un punto di riferimento costante che riesce a percepire e utilizzare fino in fondo il potenziale distruttivo che si sprigiona dagli operai in lotta contro il lavoro.

Garantirsi che questo programma di organizzazione sia attuato significa dimostrarsi capaci di legare realmente con il livello espresso dalla lotta, dare aria, dar fiato a questi livelli significa sviluppare in senso positivo tutta la potenza creativa degli operai e allargare l'area di partito, gettando le basi per una vera proposta di organizzazione centralizzata.

Sarebbe da beoti, e non pensiamo che nessuno di noi lo sia, fare oggi una proposta da particolo che significherebbe privare gli operai di una serie di quadri che produrrebbero molto di più nell'attuare un programma di organizzazione, di rafforzamento dei livelli del movimento anzichè stare dentro una organizzazione funzionale e cronometrica da piccolo partito che non ha nessuna possibilità di crescita rispetto al movimento e alla classe, che è alla ricerca continua di forme d'organizzazione proprie, che non prende neanche in considerazione chi dall'esterno gli si offre come "Nucleo d'Acciaio" o "Braccio Armato".

Sgombriamo subito il campo da questa definizione dell'organizzazione perchè sarebbe una delle proposte peggiori da fare. Compagni,

la classe non ha bisogno di gente che dopo un'eterna discussione tra di loro gli si presenta dicendo: ECCO FINALMENTE L'ORGANIZZAZIONE.

No, con questi individui non si degna neanche di parlare come ha fatto negli anni passati con gli M.L molto famosi e molto organizzati. **La classe operaia oggi ha bisogno di comunisti, di gente che si sa radicare in maniera efficace nelle situazioni di lotta, sa poi esserne un quadro dirigente; per fare ciò non si devono elaborare teorie astratte ma si deve avere la capacità che si richiede ad un comunista di saper leggere le giuste esigenze delle masse e sulla base di esse costruire organizzazione e promuovere lotte.**

Questo discorso di costruzione dei comitati operai tenteremo in senso pratico di prospettarlo nella situazione romana: chiaramente per le condizioni diverse, per le caratteristiche diverse dalle grandi fabbriche del nord non possiamo fare un discorso totalmente uguale ma un'analisi diversificata per alcuni lati che poggia sui bisogni effettivi e reali della classe operaia romana può mantenerci su una retta via per la costruzione dell'organizzazione degli operai.

I punti che individuiamo, come essenziali sono senz'altro le fabbriche, che negli anni passati hanno dimostrato di essere una testa reale per tutto il proletariato romano.

Partiamo dalla Fatme: conoscendo la sua storia di lotta, si capisce fin troppo bene quanto sia possibile rivalorizzare una moltitudine di quadri che abbiamo soffocato in passato con il discorso della centralizzazione e della soggettività che ha portato alla mutilazione del comitato di base che a nostro avviso doveva percorrere ancora molta strada per crescere dal punto di vista politico prima che si decidesse di assorbire affidandogli il ruolo complessivo di partito, un numero ristretto di questi quadri.

Non per questo abbiamo intenzione di riproporre quel comitato di base. Ma crediamo che una sana applicazione di una linea organizzativa che poggia essenzialmente sui problemi di questa fabbrica: l'abolizione degli straordinari, la lotta per le categorie, per l'ambiente di lavoro, l'aumento del salario di fronte all'aumento incessante dei prezzi; il potere politico di distruggere ogni forma di comando e di controllo del padrone che si esprima tramite capi e ruffiani. A partire da questi punti pensiamo di poter aggregare intorno a un progetto più vasto, esteso alle altre grandi fabbriche, come la Voxon e l'Autovox, quella serie di quadri che non hanno più avuto la possibilità di esprimersi, e di emergere qualificandosi come quadri dirigenti per tutta la classe operaia romana. Si capisce molto meglio il significato di questa proposta se si tiene conto delle analogie che intercorrono fra questa fabbrica e le altre (Autovox e Voxon): anche lì se non in uguale misura della Fatme, sono emerse durante il periodo della lotta altre avanguardie che hanno subito lo stesso trattamento da parte di qualche altro gruppo.

Ma nonostante ciò vediamo nelle ultime esperienze, come su proposte concrete riusciamo a trovare un momento di ricucitura tra le avanguardie.

Come in alcune riunioni assembleari per il giornale operaio ritroviamo inizialmente quasi spontaneamente tutte quelle figure di avanguardia molto volonterose di aggregarsi e costruire organizzazione di classe. E come ancora una volta l'influenza negativa e settaria del nostro gruppo e degli altri riesce a distruggere la volontà di unificazione che vive nei quadri del movimento.

Come una serie di manovre da prete che mirano a conqui-

stare fedeli per la propria parrocchia, con l'unico risultato: che prima abbiamo provocato la rottura con la Fiat Grottarossa, poi siamo stati capaci con il nostro atteggiamento a rendere insensibili i compagni dell'Autovox fino a deteriorare in una serie di incontri e scontri retorici ed isterici con i comitati di via dei Volsci, per arrivare infine all'uscita di questo giornale scritto da due nostri dirigenti con la pretesa di individuare tramite questo giornale l'area di partito. affermando addirittura in una riunione che: "per capire quale era l'area di partito su cui muoverci bisognava contare i numeri dei giornali venduti".

Si è parlato di cricca antipartito e antiorganizzazione: chi più di questi uomini che con il loro atteggiamento hanno puntualmente distrutto tutte le occasioni d'organizzazione della classe operaia, nascondendosi dietro il discorso della soggettività e della centralizzazione. Questi, inconsciamente o volontariamente rappresentano la vera cricca antiorganizzazione.

Alla luce di queste esperienze, dalla distruzione dei comitati di base all'ordine prematuro di rompere i comitati antifascisti e a rendere impossibile l'ipotesi di un giornale, noi riteniamo che l'alternativa giusta sia rompere con questa pratica organizzativistica di centralizzazione da gruppetto e di lasciare spazio alla formazione di organismi di potere operaio contribuendo attivamente alla loro crescita.

Proponiamo fin da subito un lavoro di ricomposizione di questi strati di avanguardia responsabilizzandoci nella costruzione di un comitato operaio romano sottraendoci ad ogni influenza negativa con la volontà di aggregare intorno a questo programma il maggior numero di compagni.

I punti che riteniamo qualificanti per la nascita di questo comitato operaio sono: 1) la ridefinizione del giornale operaio in termini di gestione politica come strumento di crescita, di direzione e di chiarimento in mano agli operai. 2) La costruzione di organismi di potere proletario nel quartiere come capacità degli operai d'avanguardia di estendere il fronte dello scontro in termini organizzativi.

Crediamo che sia importante, vitale, per il comitato operaio prendere queste iniziative.

A partire dall'esperienza molto ricca del comitato antifascista della Tiburtina pensiamo di poter fin da subito comprendere l'utilizzo di questa articolazione sul sociale da parte del comitato operaio.

Sappiamo che sulla Tiburtina è possibile un progetto in questi termini, potenziare questa iniziativa significa recuperare su questi contenuti una serie di giovani proletari usciti dalle lotte antifasciste e da una serie di esperienze di lotta fatte nel quartiere che vanno dalla partecipazione attiva per l'autoriduzione dei fitti alla presenza in modo organizzato a molti momenti di lotta degli studenti e agli scioperi degli operai della zona. Svolgere ed approfondire questo programma significa mettere a disposizione del movimento una proposta seria proiettata verso l'organizzazione complessiva.

PROGETTO D'INTERVENTO SUGLI STUDENTI NEL TERRITORIO PORTO MARGHERA - MESTRE - VENEZIA

Penso che uno dei problemi fondamentali che molti compagni in questo seminario hanno sollevato e che, forse per motivi di tempo e per la priorità giustamente data a quella che è la discussione dell'intervento politico sulle grandi fabbriche, non ha trovato una sua giusta dimensione ed una sua risoluzione, sia senz'altro quello inerente al rapporto fra organismi operai, i comitati di reparto ad esempio così come ce li hanno proposti i comapgni di P.to Marghera, e territorio. Laddove per territorio non s'intende l'entità geografica più o meno vasta di una zona, ma l'intero tessuto sociale dove il capitale interamente sviluppato tenta d'imporre con alternanza d'intensità il suo comando.

Dico con alternanza d'intensità, compagni, perchè è chiaro come il capitale riesca di volta in volta ad usare determinate strutture sociali per scomporre i livelli di classe dati, riesca a mettere con diversa valenza la scuola contro la fabbrica, il territorio contro scuola e fabbrica per colpire e dividere punti organizzati di lotta al lavoro.

E impostare un discorso sul territorio, proprio perchè la sua natura non è tanto geografica quanto politica, significa centrare il discorso su quelle che sono le concentrazioni proletarie che ci interessano, dove se volete per qualità e quantità l'esplosione delle contraddizioni è più alta.

Per questo non sputerei tanto sopra quelli che tradizionalmente sono i luoghi sociali dove questa capacità di sovversione si è data in questi anni di lotte, dove per esperienza politica, diventata ormai un nostro patrimonio comune di militanza, siamo certi di una intensità di scontro fra interessi operai e Stato.

Parlo chiaramente, compagni, della scuola e del quartiere, senza per questo accettare una logica gruppettara di suddivisione in compartimenti stagni del nostro intervento politico, giacchè la "complessività del gruppo", che in quanto organizzazione complessiva riuscirebbe a ricomporre i diversi momenti dello scontro di classe, è stata lungamente, e in maniera puntuale a mio avviso, criticata dai compagni in questo seminario.

Penso, compagni, che poche parole siano ancora da spendere su questa critica serrata ai gruppi, che se in un momento politico preciso hanno avuto un significato immenso nello scontro di classe, oggi non possono che essere il tipico cadavere putrefatto incapace di sostenere una tale situazione.

Questo non significa che il discorso dei gruppi sia chiuso, siamo tutti coscienti dell'enorme battaglia che all'interno del nostro intervento dovremo affrontare e sostenre contro tutte quelle posizioni di chi in un modo o nell'altro afferma la metamorfosi del gruppo in partito di classe, stile terzinternazionalista.

Comunque, compagni, nonostante questo rifiuto incondizionato del gruppo che caratterizza e sintetizza in maniera esemplare la nostra posizione, penso sia necessario comprendere le necessità di un progetto politico che, a partire dalle grandi fabbriche come centro nodale dello scontro di classe, riesca ad irradiarsi nell'intero territorio.

E allora si comprende come sia necessario accanto al rilancio effettivo di una lotta di massa sul salario, sull'orario, sull'inquadramento unico, con una proposta organizzativa reale di comitati e con livelli di violenza uguali e contrari, se non superiori, a quelli del capitale dentro la fabbrica, rendere esplicito il rapporto nuovo che deve intercorrere fra questo momento centrale dello scontro di classe e il quartiere, e la scuola.

Inoltre compagni va detto, e molti compagni prima di me hanno insistito su questo punto, che questo stesso livello di scontro complessivo è quello che oggi il capitale ha scelto come terreno, dando alla sua ristrutturazione diversi momenti di articolazione che se nella fabbrica sono estremamente marcati e fondamentali, non per questo nella scuola, nel territorio sono meno pericolosi.

E' lo stesso sindacato che di fronte alle lotte di reparto, indicate come corporative agli occhi degli stessi operai, usa la sua complessività per bloccare queste lotte, per ridurle a contrattazione spicciola; per sconfiggere il rfiuto della nocività, del lavoro con campagne civiche da sindacato evoluto e civile, con scioperi generali per l'ecologia.

L'Uso, ad esempio, di Venezia centro-storico e del retroterra mestrino contro le lotte sulla nocività dei compagni operai di P.to Marghera è stato immenso in quest'ultimo anno, e non è un caso che il Sindacato abbia tentato di chiudere la fabbrica, di cingerla, di circondarla con immensi cortei di bottegai, studenti e operai super-sindacalizzati che chiedevano di salvare l'economia di Venezia, e con essa il suo famoso patrimonio storico e civico.

Questo non significa naturalmente che la lotta contro la nocività e l'assenteismo operaio a P.to Marghera siano stati sconfitti, anzi i dati sono quanto mai rassicuranti in proposito, ma significa comprendere interamente l'uso del territorio circondante la fabbrica che capitale e sindacato fanno per accerchiare e battere i livelli di lotta operaia.

E questo uso non è di meno per la scuola, dove il capitale se in un breve periodo è disposto ancora ad accettare una struttura semiparalizzata, svuotata, (la banalizzazione della cultura come conseguenza dell'azione soggettiva del movimento degli studenti e come aspetto di funzionalità rispetto ad una forza-lavoro intercambiabile, mobile, elastica, è stata ed è una realtà); per un periodo più lungo è assolutamente interessato, il capitale, alla completa ristrutturazione della scuola.

Non è un caso che già oggi si parli di biennio unico, di riforma della scuola media superiore e dell'Università, laddove la scomposizione dello studente assenteista sarebbe assicurata dalle materie opzionali, dai corsi di recupero, dai piani di studio liberalizzati e facoltativi per il biennio e per il triennio, dal barlume di cultura critica sul quale stato e sindacato vanno tranquillamente e braccetto.

Basta leggere l'accordo dei metalmeccanici, laddove si parla di riconoscimento e valorizzazione delle capacità professionali dei lavoratori, per comprendere come sia necessario per il capitale introdurre questo tipo di professionalità già dentro la scuola, soprattutto nei tecnici e professionali.

D'altra parte lo stato non è l'unico garante di questa operazione. Il sindacato è davvero "corpo separato" dello stato, così come alcuni compagni, hanno detto in questa sede.

Le garanzie che il sindacato dà sulla produttività, sulla sconfitta dell'autonomia operaia, gli permette ad esempio di incominciare ad entrare nel mondo della scuola come diretto gestore di questa struttura. Lo Stato giuridico parla già di strutture e organismi scolastici formati oltrechè da professori e genitori, da rappresentanti del mondo del lavoro (Confindustria, enti locali) e da rappresentanti di organizzazioni sindacali.

E siamo sicuri che la tendenza è proprio quella della gestione consiliare, decentrata della scuola, nella quale lo stato nulla ha da perdere in termini di ordine, dal momento che la "cultura critica", i bilanci pubblici, i consigli d'istituto formati non più da presidi imbelli, ma da ben più qualificati repressori, nulla intascano del comando capitalistico.

D'altra parte se è questo l'uso che il capitale, in perfetta armonia con il sindacato, vogliono fare della scuola, per ristrutturarla, per renderla funzionale ad un progetto antioperaio, è d'obbligo chiedersi quale sia la proposta politica corretta da fare al movimento, e ancora quale scelta tattica di breve periodo dobbiamo contrapporre efficacemente?

Come, di fronte a questa compelssività della violenza dello stato che si esplica attraverso le sue strutture istituzionali, compreso il sindacato, e attraverso i suoi livelli militari, riusciamo a far passare un progetto politico reale e rivoluzionario?

Se la scelta dei "comitati", del rilancio della lotta di massa, violenta, in fabbrica comincia a delinearsi, è tuttavia necessario riuscire a dare un collegamento effettivo a questa lotta, perchè essa non venga imbrigliata, racchiusa, sconfitta, elasticizzata e resa funzionale ad un modello di sviluppo del capitale, che ora non ho in mente, anzichè alla sua distruzione, alla distruzione del lavoro.

E parto subito dalla scuola, conscio, come dicevo prima, che non si tratta di preparare scadenze diverse per un movimento autonomo, ma di raccogliere, pur nella sua specificità, questo potenziale che gli studenti hanno espresso, indirizzandolo in un progetto a direzione operaia che vada a cozzare contro le strutture dello stato dei padroni.

L'attuale situazione del movimento è caratterizzata da un estrema bivalenza, da una scollatura fra due momenti a torto ritenuti distinti: il comportamento dello studente-massa, assenteista, che ha fatto le lotte e l'organizzazione, o meglio "l'organizzativismo" che caratterizza le attuali avanguardie studentesche.

E' un'estrema scollatura che distingue una pratica errata delle avanguardie studentesche che introducono o meglio hanno introdotto da anni nella scuola, una diversità di momenti, del tutto uguale a quella prodotta in fabbrica tra lotta economica e lotta politica.

Da una parte le rivendicazioni "spicciole". Giustamente si può parlare di contrattazione

del voto, anche se questa pratica para-sindacale, che nulla ha da spartire con il programma della promozione garantita, non caratterizza il lavoro politico di centinaia di avanguardie, e soprattutto non caratterizza il comportamento di massa del rifiuto dello studio, del rifiuto di essere forza-lavoro più o meno qualificata, della volontà di reddito sganciata da voto e lavoro, dello studente assenteista che giustamente è stato in questi anni il nostro referente politico. Dall'altra il momento complessivo e politico, in cui spicca la lotta ai fascisti, la lotta al governo Andreotti, l'alleanza/unità studenti-operai all'insegna della concordia manifestaiola.

E' innegabile che tale scollatura, che peraltro compromette un rilancio effettivo e di massa di lotta alla scuola, sia una realtà del movimento degli studenti.

Per questo se è vero che il rifiuto dello studio è stato a livello generale, se l'impalcatura della qualificazione e della promozione sociale sono state, penso definitivamente sepolte, è pur vero che l'impasse del movimento è notevole, e che la salvaguardia di certe formule organizzative o la gestione illuminata, millenaria di situazioni incancrenite nulla può contribuire ad una svolta decisiva dell'intervento politico.

La scelta che a questo punto tutti i gruppi vanno a fare, se non hanno già fatto, è quella della costruzione verticale, autonoma di un Movimento Studentesco Nazionale più o meno sulla falsa riga di quello di Capanna. Una svolta che è tutta funzionale ad una strategia politica di lunga marcia nelle istituzioni, di tematiche frontiste, così come siamo stati abituati a vedere agitare in questi mesi dai gruppi.

E il problema non è tanto quello di opporre a questo M.S.N. su tematiche generiche ed istituzionali, un movimento studentesco nazionale fondato sulla valorizzazione degli interessi materiali.

Siamo sicuri che non di uffici politici centralizzati e operanti sull'intero territorio nazionale si tratta di creare, ma di proposte politiche che siano in grado di intersecarsi con quello che è un progetto di creazione di comitati operai a partire dalle grandi fabbriche.

E' proprio contro questo uso massiccio del territorio e della scuola contro la fabbrica, dello studente messo contro l'operaio-massa, che va centrato oggi un intervento, che per qualità e quantità riesca ad esprimersi in lotte massificate e in strutture organizzative di reale direzione operaia, cioè di reale capacità di essere dentro un progetto offensivo, di area di partito.

Noi crediamo che oggi la qualità nuova del nostro intervento sugli studenti sia proprio la consapevolezza della necessità di questo rapporto fra studenti-operai, svuotato dal contenuto ideologico e gruppettaro delle alleanze e dei complessi d'inferiorità.

Non contrattazione del voto, ma reale costruzione di avanguardie nelle scuole che riescano a mandare in frantumi questo progetto d'uso capitalistico e questa proposizione di gestione sindacale della scuola.

Un elemento essenziale di questo tipo d'intervento è dato dalla valorizzazione dell'obiettivo dell'orario, laddove in tendenza è proprio sulla costrizione fisica, sul full-time che viene giocata la capacità di reimposizione del comando e di ristrutturazione della scuola.

Basta a questo proposito leggere la riforma Scalfaro e la proposta di legge Reicich (comunista) per accorgersi del ruolo primario che nei due progetti l'orario viene ad assumere.

Ecco compagni crediamo che su questa strada oggi si possa giocare un peso reale sulla conduzione delle lotte degli studenti.

Non ci interessa misurarci sul numero dei militanti che i nostri collettivi politici hanno rispetto ai gruppi; in questo senso non ci interessa nemmeno contare il numero minimo di collettivi necessario per fondare un "M.S. degli interessi materiali".

Ci interessa praticare questo rapporto nuovo fra scuola e fabbrica, ci interessa la creazione di comitati territoriali degli studenti che abbiano un legame effettivo con i punti avanzati della lotta operaia.

Ci interessa individuare una figura sociale dello studente che già è oggi si è rivelata come nostro referente politico, i tecnici e professionali capaci in certe situazioni di essere vettori d'organizzazione sul territorio. La capacità di creare situazioni di lotta direttamente riportate, pur nella loro specificità che sarebbe assurdo negare, dentro un progetto territoriale di creazione di comitati a direzione operaia, è secondo noi l'elemento essenziale che deve caratterizzare oggi un intervento sugli studenti.

Compagni a questo punto è tutto da praticare il nuovo livello di composizione e collegamento fra questi organismi. Giustamente quello che i compagni di P.to Marghera e Venezia hanno rifiutato è una pratica di collegamento tutta interna alla logica del gruppo, per cui l'unico collegamento è dato dai direttivi delle rispettive sezioni operaie e studentesche.

Su queste basi i compagni di Venezia intendono operare dentro un progetto territoriale delle Assemblee Autonome a Marghera, Mestre, Venezia, per rompere un isolamento ciclico esistente nelle diverse situazioni d'intervento, per praticare questo livello nuovo di direzione operaia.

E su questo progetto va commisurata la creazione del giornale territoriale degli studenti (Bollettino dei collettivi politici), nel triangolo Mestre-Marghera-Venezia.

E questo se è il progetto d'intervento a Marghera, penso sia riportabile, con le dovute precauzione, nelle altre situazioni d'intervento. Capire la necessità di questa operazione significa evitare di trovarsi la scuola, e in pratica l'intero territorio, rivolti contro la fabbrica

Sottovalutare questa pesante ondata di lotta che da oggi a Ottobre andiamo a costruire, significa finire col trovarsi il sindacato gestore della scuola, e capace di isolare la fabbrica.

Per valorizzare la capacità professionale dell'operaio egli avrà a disposizione una scuola funzionante, nella quale le 150 ore, così come sono uscite dal contratto dei metalmeccanici, non sono che un passo verso l'uso completo della scuola in senso antioperaio.

CON QUESTO NUMERO «POTERE OPERAIO» SI ESTINGUE

DIBATTITO SULL'ORGANIZZAZIONE LA DIREZIONE OPERAIA

Ecco io credo che c'è da sottolineare prima di tutto una questione molto importante cioè che alcune proposte di organizzazione che noi ci troviamo a fare oggi nella grande fabbrica assomigliano, o per lo meno diciamo si rifanno a tutta una serie di tentativi di organizzazione che noi abbiamo già tentato di sviluppare nel periodo che va dal '68 ad oggi, e questo a prima vista potrebbe apparire come un ritorno al passato, come il tentativo di imboccare una strada che ci aveva dato alcuni successi, che ci aveva permesso di mettere a segno alcune iniziative.

Cioè quando noi parliamo oggi di comitati operai, di assemblee autonome, il tipo di tematica che usiamo, il tipo di indicazioni che diamo si richiama in effetti a quella che è stata un'esperienza di creare una organizzazione dentro la fabbrica, che ci ha visto mettere insieme avanguardie che si muovevano a livello di reparto e che conquistavano dalla capacità di lotta indetta dal reparto una dimensione più larga, una dimensione che identificava nel ciclo, in tutta la struttura di comando, il punto da colpire, l'obiettivo da perseguire. Ecco io credo che ci sia una distinzione a questo punto da introdurre ed è l'inalzamento che c'è stato in tutti questi anni del livello dello scontro.

Ed io credo che questo dato, cioè questa tendenza che oggi esiste dentro lo scontro sia quella che ci permette di definire delle strutture di direzione a livello operaio che superino di fatto quello che era un discorso che si limitava all'organizzazione di momenti di movimento, di lotte collegate a livello di reparto e quindi a quelle che erano le strutture dei comitati di base delle assemblee come momento di "democrazia operaia".

Se noi andiamo a vedere i documenti e i volantini riprodotti dal '68 al '72 più massicciamente nella fase che va dal '68 al '69, vediamo tutto il discorso che è stato fatto sui comitati di base e sulle assemblee non era un discorso solo di democrazia diretta, del potere alla base, ma era un discorso dove si diceva che quegli strumenti di democrazia potevano essere degli strumenti utilizzati in termini operai, cioè l'assemblea operaia quella volta veniva vista come un appuntamento dentro al quale si diceva "5 compagni organizzati riescono a capovolgere quella che è una indicazione, una scelta del sindacato e a trascinare dietro di sè tutta una spinta presente in fabbrica". Ecco io credo che una serie di sconfitte che abbiamo raccolto su questo terreno, oltre ai piccoli spazi che ci siamo conquistati in alcune occasioni, hanno dimostrato non tanto la correttezza di questo livello organizzativo quanto l'esigenza che c'era a livello di massa di superare dei momenti interni di organizzazione di fabbrica, dei momenti di organizzazione sindacale. Ecco io credo che oggi un discorso sulle assemblee, un discorso sui comitati, noi dobbiamo identificarlo immediatamente come un discorso dove andiamo alla formazione di gruppi di direzione operaia. Quindi non un recupero in termini mediati di quello che è il livello di movimento delle lotte.

Cioè io credo che proprio per non ripercorrere gli errori del passato vada fatta estrema chiarezza su quella che è oggi la struttura dei comitati e anche su quella che è la proposta che noi stiamo lanciando a Marghera: i comitati di reparto proprio come nuclei di direzione; e quindi dico nuclei di direzione che a questo punto lavorano e agiscono sul terreno che è stato prodotto dal movimento e che impropriamente chiamiamo terreno militare. Quindi la capacità di identificare degli obbiettivi all'interno del ciclo della struttura di fabbrica, che poi logicamente hanno delle connessioni con tutta quella che è la struttura di comando padronale, e quindi si articolano non solo a livello della fabbrica, ma sviluppano nel territorio in tutte quelle che sono le funzioni di comando che permettono la formazione e lo sfruttamento della forza lavoro.

Io credo che ci sia un'altra cosa da notare: le avanguardie che si sono formate e si continuano a formare dentro le esperienze di lotta e di reparto sono soggette ad un invecchiamento rapido, cioè io credo che sia da registrare la fine di un discorso di organizzazione come un rapporto di delega, cioè non è più possibile oggi che un'avanguardia che ha condotto magari una lotta bellissima poi si riproponga ad altre situazioni operaie e venga riconosciuta come tale. Quindi o noi riusciamo a vedere questi momenti di direzione, questi nuclei veramente in termini operativi, quindi come nuclei che riescono a gestire e portare avanti con continuità iniziative di attacco e che per questo vengono riconosciuti come direzione, oppure non potranno esserlo solo perchè si occupano della ricomposizione del movimento, si occupano di rimettere insieme le mille lotte diverse che esistono dentro alla fabbrica.

A Marghera

Noi vediamo per esempio, se torniamo alla situazione di Marghera, al Petrolchimico, in questa fase postcontrattuale lo sviluppo di un centinaio di lotte di reparto, addirittura contemporaneamente ce ne sono state 40; cioè reparti che autonomamente, senza che questo livello venisse toccato da quello che è il livello formale dell'Assemblea autonoma, presentavano richieste, piattaforme, aumenti di organico, aumenti di salario, addirittura c'è il magazzino che ha presentato la richiesta di aumento degli organici con l'espulsione di capi del reparto; ecco, dentro a questo tipo di organizzazione, il ruolo che noi abbiamo svolto è stato di mettere insieme, di collegare questi reparti, queste esperienze di lotta dentro una prospettiva di lotta generale, dove il momento di direzione, il momento che garantiva questa lotta generale, era questa etichetta — l'Assem-

blea autonoma di P.M. — che di fatto non rappresentava e non rappresenta ancora un momento preciso di direzione, in quanto non ha mai gestito in proprio un'azione precisa che le venga imputata e che le permetta in quanto tale di essere riconosciuta come livello di direzione.

A questo punto c'è a mio avviso bisogno di vedere esattamente cosa significa l'iniziativa di attacco, io credo che dovremo sbagliare abbastanza, cioè dovremo farci una pratica prima di potere identificare quali sono le iniziative di attacco che ci servono. Naturalmente questa cosa ci costerà anche in termini organizzativi però penso che non potremo definire la correttezza di una iniziativa d'attacco rimanendo così a guardare semplicemente il livello di movimento. Esistono è chiaro, e ci sono state delle polemiche molto grosse a riguardo anche in Potere Operaio, ma però io credo che oggi proprio anche per decidere sul tipo di struttura che noi stessi dobbiamo darci, le iniziative di attacco noi dobbiamo riuscire ad identificarle essenzialmente come capacità di gestire momenti di lotta generale provocati da piccoli nuclei d'avanguardia. Io credo, possiamo vedere come è stato il nucleo di pochi operai che ha determinato la rottura del flusso produttivo, è stato il nucleo di pochi operai che ha provocato la risposta padronale e dei momenti potenziali di allargamento di lotta; e quindi io credo che noi dobbiamo misurarci direttamente su questo livello, perchè altrimenti la proposta dei comitati di reparto può diventare un nuovo strumento che ci porta via una serie di capacità organizzative esaurendosi in intervento puntuale, preciso ma isolato, non già da una mancanza di iniziativa complessiva ma da quella che è la capacità del sindacato in una fase come questa di intervenire con elementi di mediazione che di fatto bloccano immediatamente queste iniziative, non ti permettono di mantenerle calde, vive fino a che tu le colleghi con altre.

altre. Quindi io credo che anche il discorso venuto fuori da Marghera sulla fine della trattativa e cioè il discorso "il comitato di reparto è il momento di organizzazione che determina la fine della trattativa e passa direttamente alla ratifica" sia un passaggio che si riempie, che assume un significato solo se noi gestiamo questo primo momento di direzione che è il momento dell'attacco perchè altrimenti non faremo altro che cambiare formalmente quello che è un livello attuale di trattativa: al posto di un consiglio di fabbrica a trattare e mediare rispetto alla lotta sviluppata dagli operai ci verremo a ritrovare con una mediazione di fabbrica gestita direttamente dagli operai. E lo abbiamo visto funzionare abbastanza bene dentro alcune lotte ultimamente al Petrolchimico dove la trattativa continua da parte di quel disegno di aggressione dolce, di introduzione a quella che è l'area riformista, l'area di comando padronale. Un piccolo esempio, si parlava stamattina dei CR, l'impianto che produce etilene, che è il cuore della fabbrica, che è l'impianto che praticamente determina tutto il flusso della produzione della fabbrica, ora in questi reparti (il CR è costituito da 4 reparti) sono state convogliate tutte le avanguardie diciamo bruciate, tutte le avanguardie che hanno dato molto negli anni passati nelle lotte, questo è un dato significativo e se sono stati messi in forza in questo impianto chiave io credo non sia un caso. Presenza all'interno di questi reparti di sindacalisti dell'UIL ancora attivi oggi.

Dopo pochi mesi dall'avviamento parte una lotta nel pun-

to più insperato, dove noi stessi stavamo cercando di far qualcosa e non c'eravamo ancora riusciti, parte una lotta sull'ampliamento degli organici, passaggio di qualifica e questa lotta che è rimasta gestita completamente dal sindacato si è sviluppata appunto non dentro a una trattativa, dove il sindacato trattava a Mestre e gli operai non sapevano che cazzo succedeva, ma la trattativa si svolgeva dentro al reparto con la presenza completa degli operai, la discussione avveniva tra operai, sindacalisti e messi della direzione.

L'effetto è stato che in cambio di un aumento apparente dell'organico (21 persone in più di cui 10 assorbite poi in funzioni di controllo e cioè capetti...), di un passaggio generalizzato di qualifiche con "arricchimento di mansioni" (e cioè con aumento dei carichi di lavoro) si è accettata l'organizzazione del lavoro all'interno del reparto. Cosa significa questo? Significa che le "prescrizioni d'esercizio" — cioè le procedure che descrivono tutte le manovre e le operazioni nei diversi reparti CR e per le diverse condizioni di produzione — sono state accettate come parte integrante dell'accordo. Di conseguenza si è accettato il "minimo tecnico" durante le fermate per scioperi; anziché fermare i forni — provocando un danno notevole alla produzione — si è accettato di tenerli in marcia (in riciclo) in modo da permettere ai padroni di poter riprendere la produzione a pieno ritmo subito dopo la fine di ogni sciopero. Questo significa che l'impianto chiave della fabbrica — stando all'accordo sindacale e rimanendo la attuale situazione organizzativa nei reparti CR — non verrà mai fermato, annullando così l'effetto di qualsiasi forma di lotta che tenti di bloccare la produzione.

C'è da dire ancora che dalle attuali 250.000 tonnellate annue è previsto l'ampliamento degli impianti fino a 700.000 t/anno di etilene: e chiaramente l'accordo non pone alcun ostacolo al fatto che il personale in forza attualmente possa essere utilizzato — senza aumento di numero — ad impianto sviluppato.

Questo è lo sviluppo di una lotta di reparto gestita dagli operai con la presenza naturalmente del sindacato e con il tipo di fine che fa una lotta di reparto in mancanza di un momento che riesca ad assumere come momento di direzione quello che è un livello che probabilmente non esce direttamente dal reparto ma che è contenuto in quello che è il livello di movimento complessivo. Non è un caso ad esempio che si sia sviluppato tutto un discorso su questo CR a livello di fabbrica, sull'accordo capestro passato in questi reparti. E quindi io credo che dentro a quello che è la direzione dei comitati di reparto se noi non riusciamo a imprimere subito un taglio diverso della ricostruzione pura e semplice del momento di lotta all'interno della fabbrica, noi rimaniamo oggettivamente presi nella logica dentro la quale vengono poi usati strumenti sindacali di tipo nuovo; cioè non dobbiamo dimenticare cosa è stato il sindacato durante i contratti, come il sindacato è uscito dai contratti: perchè se è uscito ancor più battuto, scollegato dal livello di massa, non per questo il sindacato si dimentica dei livelli di direzione; il sindacato sta collaudando in maniera accelerata una serie di strumenti — le commissioni — che gli devono permettere di modificare la struttura stessa della lotta...

Dentro lo scontro

Ecco io credo che il rapporto che c'è da creare tra compagni che si trovano esterni alla fabbrica e compagni interni deve essere un legame tutto funzionale al nucleo operativo, al nucleo che assume quella che è la gestione dell'azione di attacco, che ha per centro il territorio, che ha per centro la fabbrica con tutto il suo tessuto vitale. E quindi probabilmente la struttura del comitato di reparto ci permette non già di costellare di bandierine la fabbrica quanto di dare una struttura operativa, un assetto organizzativo funzionale a quelle che sono alcune esigenze immediate di lotta che ci permettono di entrare in un rapporto con le avanguardie di fabbrica, tale appunto da conquistare questo livello politico prima di tutto, che è poi la possibilità di compiere delle cose insieme, di dare stabilità organizzativa al circuito della violenza operaia che attualmente vive nei singoli atti di sabotaggio, di singole risposte ai capi, ecc.

Io credo che non possiamo porci dall'esterno e sperare che ad un certo punto vi sia qualche canale di comunicazione tra queste singole azioni e un modello di organizzazione che magari vuole affrontare queste cose, vuole affrontare questo tipo di tematiche ma non le aggredisce direttamente. Cioè io credo che nella struttura del comitato di reparto ci sia veramente la possibilità di fondere questi primi nuclei, amalgamarli a quelli che sono dei compagni che hanno caratteristiche e spessore di organizzazione alle spalle.

Io credo che questa sia una prima forma elementare, che verrà bruciata, superata, speriamo nello spazio di breve tempo, però credo che se non alimentiamo questa prima forma, se non riusciamo a trovare questo livello di comunicabilità politica dentro a questo tessuto a questo terreno, c'è il rischio, compagni, di ripetere l'esperienza del gruppo di compagni che sanno perfettamente quale è il ciclo di fabbrica, quale è la situazione di classe però che si ritrovano davanti alla fabbrica a gestire un volantino, a dover contattare alcuni quadri storici.

Ecco, compagni, io credo che questi siano una serie di elementi attorno ai quali discutere e vorrei sottolineare un'altra cosa che non è questa una scelta di allontanamento dal livello di massa, che non è la sottovalutazione di quella che è una domanda che ci poniamo costantemente sulla organizzazione di massa, proprio sulla capacità della ripresa di lotta di massa, però credo che oggi dobbiamo essere in grado di gestire questi momenti diversi, perchè altrimenti credo che riproporre miticamente un nuovo ciclo di lotte, un nuovo momento di massa di lotte, senza aver dimostrato questa capacità che è semplicemente il risultato di questi ultimi anni di lotta, noi ci troveremo a mio avviso disciolti in quella che è un'ipotesi che poi rientra nella tematica del riformismo, rientra dentro a quello che è il recupero istituzionale.

**« SENZA PADRONI »
IL GIORNALE
DELLA ASSEMBLEA
AUTONOMA
DELL'ALFA ROMEO**

INTERVENTO DELL'ASSEMBLEA AUTONOMA DELL'ALFA ROMEO

Io sono stato invitato a questo seminario e parlo a nome dell'Assemblea dell'Alfa. Volevo toccare alcuni punti. Prima rispetto all'analisi della autonomia di Milano fatta nella relazione di stamattina vista soprattutto dall'esperienza dell'Alfa Romeo, e poi rispetto al nostro intervento, nel momento che sono stati l'argomento degli interventi precedenti. Per quanto riguarda il limite — che è quello che ci interessa — il limite della autonomia organizzata all'interno dell'Alfa, c'è da dire che questa non ha toccato un tetto rispetto alla forma di lotta; cioè non è stata messa in crisi o neutralizzata dal fatto che certe forme di lotta rappresentavano un limite invalicabile, ma è stato invece un elemento diverso cioè è stato sostanzialmente la forza dimostrata dal riformismo che in questi ultimi contratti si è manifestata più palesemente, una forza che è riuscita ad ingabbiare l'autonomia (non dappertutto come abbiamo visto alla Fiat). Ecco l'anno scorso c'è stata una lotta aziendale dove appunto lo scontro era limitato a livello di fabbrica e gli obiettivi erano obiettivi che erano stati ricavati da una serie di iniziative di base che partivano dal '68 in avanti: il tema delle qualifiche, tema caro agli operai dell'Alfa. Quando si è verificato che persino il blocco delle merci era diventato una forma di lotta inutile poichè la direzione chiamava a centinaia i carabinieri a portare fuori le automobili finite, si è visto che il momento dello sbullonamento dei binari è stato un momento di difesa delle forme di lotta messe in atto, di difesa del blocco delle merci, ma non è stata l'unica forma importante; due giorni dopo sono stati organizzati la sveglia ai compagni operai che abitavano lì nei dintorni, e circa 200 operai si sono presentati a rafforzare il picchetto quella stessa notte. Le macchine che sono uscite sotto scorta sono andate quasi tutte distrutte da lanci di sassi e questo aveva lasciato la convinzione che se i carabinieri ritornavano il sabato successivo si ritrovavano contro non 200 operai, ma 2000 operai. Lo scontro con lo Stato diventava il fatto principale che coinvolgeva tutti e faceva vedere che la risposta era necessaria e che la direzione politica esercitata dalle avanguardie autonome, in quel momento dell'A.A., era una direzione politica valida. A limitare l'iniziativa, il peso politico dell'A.A. all'Alfa è stato invece quest'anno, durante le lotte contrattuali il peso che ha avuto la politica del sindacato, legata al progetto generale del Partito Comunista di lotta per la caduta del governo Andreotti. Questo fatto è stato capace di far sì che il sindacato comprimesse certe forme di lotta impedendo che si esprimesse cioè un attacco reale al processo produttivo, con forme di lotta che prima erano normali.

Con lo sciopero a scacchiera, con due ore di sciopero si impediva alla produzione di funzionare per sei. Quest'anno non è stato possibile proprio perchè veniva l'ordine dall'alto, piombavano i segretari nazionali a dire che certe forme di lotta non si potevano fare. E' venuto Trentin a dire che è meglio un impiegato crumiro che un impiegato picchiato, proprio perchè doveva tener ferme, doveva contrattare quelle iniziative di massa che vedevano poi in testa i compagni delle Avanguardie Autonome, compagni che riuscivano a trasformare questi momenti in reale scontro capace di far vincere. Cosa che non era gradita al sindacato che doveva invece comprimere queste forme di lotta per poter vincere sul piano politico generale. Dovevano invece essere compromessi anche gli obiettivi operai, non solo le forme di lotta, come abbiamo visto nella conclusione del contratto.

Era tutto pianificato ed è stato questo piano a limitare l'importanza politica, l'iniziativa politica dell'A.A.. Ecco questa è un po' la situazione in cui ci troviamo adesso, ma con qualche modifica, perchè già dopo il contratto si è verificata la iniziativa di base, che è riuscita ad ostacolare questo piano di compressione degli obiettivi operai, con l'egualitarismo, con la richiesta di salario, contro la nocività, i ritmi. Una lotta alla verniciatura per il passaggio di categoria, una lotta ancora in corso alla fonderia per la questione della nocività e richiesta di aumento salariale, due obiettivi che portano dentro al reparto un forte dibattito perchè c'è qualcuno che accomuna i due obiettivi in uno solo, cioè sotto forma di pagamento della nocività. La forza ingabbiatrice del sindacato capace di comprimere le reali esigenze degli operai non ha trionfato del tutto ma è questo il tetto che va sfondato a nostro parere con l'iniziativa dell'Avanguardia Autonoma. Il sindacato sta facendo dei passi importanti di ristrutturazione delle proprie strutture proprio per eliminare l'influenza dell'A.-A. in particolare e delle avanguardie di fabbrica in generale che riescono ad influenzare la massa nel senso detto prima cioè di privilegiare gli obiettivi reali degli operai. Su questo per es. siccome nella situazione di fatto dell'Alfa molti compagni dell'A.-A. sono anche delegati nel Consiglio, qualche volta riescono anche a neutralizzarlo e mettere in crisi completamente questa struttura che si rivela sempre più un allargamento della vecchia commissione interna.

Uno dei momenti di ristrutturazione organizzativa del sindacato è quella, in pratica, di eliminare il Consiglio di fabbrica, esagerando l'importanza dell'Esecutivo, cioè mettendo in fabbrica soltanto il punto di vista, le decisioni del sindacato e non accettando nemmeno a livello di dibattito il confronto con le avanguardie. Un altro elemento è la ristrutturazione in commissioni che pur accettando i temi generali riesce a trasformare i problemi in problemi di cogestione, come ad es. il discorso del contratto. C'è una commissione apposita che studia l'inquadramento unico ecc. Cioè si cerca di creare delle strutture, che arrivino fino ai reparti, di cogestione dei problemi.

Di fronte a questa situazione il problema dell'iniziativa politica dell'A.A. vede soprattutto il

problema dell'attacco che fa il sindacato all'autonomia in generale e alle sue forme organizzate e queste insieme naturalmente a tutta una serie di provvedimenti del padrone, di ristrutturazione generale che io non sto ad analizzare anche perchè all'Alfa non si verificano delle cose molto evidenti. La ristrutturazione finora, come noi siamo riusciti a vederla, è una intensificazione, una quantificazione del processo messo in atto. Cioè se c'è una catena la riproducono un po' più perfezionata, ma comunque quelle forme di ristrutturazione ipotizzate tipo la Fiat, cioè smembramento delle catene con isole di produzione ecc., sembra che all'Alfa non siano neanche in programma. Però tutto questo va ancora verificato. C'è quindi il peggioramento dei vecchi problemi, l'intensificazione dei ritmi del lavoro, la nocività che diventa sempre peggiore, la divisione degli operai in qualifiche che è sempre più perfezionata; i capi, i dirigenti che cercano di riprendere il potere che hanno perso. Questi sono i problemi che noi ci troviamo davanti. Un'altro problema è quello della collocazione e della nuova strategia che alcuni gruppi politici prendono a livello generale e che si riflette anche all'interno della fabbrica. Per esempio la linea di L.C., che sta diventando sempre più un partito istituzionale che vede la lotta politica intesa in senso tradizionale e ne fà l'elemento principale del suo intervento e che in pratica frena, usa gli operai in fabbrica per impedire ogni iniziativa che potrebbe scombinare la sua politica. Per non dire di Avanguardia Operaia, ecc. Per cui ci si trova alla presenza di punti di riferimento politici generali che in pratica per quanto riguarda l'azione diretta degli operai all'interno della fabbrica hanno un'influenza se non negativa comunque non certo di aiuto e di stimolo. Come noi vogliamo affrontare tutti questi problemi?

Da alcune riunioni recenti, dall'analisi della situazione dopo il contratto, abbiamo anche noi individuato probabilmente in modo parallelo ai compagni di Marghera il discorso dei comitati di reparto. Vediamo come l'intendiamo noi. Non vogliamo dare ad essi un significato di programma rigido per cui noi diventiamo promotori dei comitati di reparto, bensì pensiamo che per fronteggiare la ristrutturazione padronale, la ristrutturazione del sindacato, l'ideologia dei gruppi politici, dobbiamo passare da una struttura di tipo generale di fabbrica com'è l'A.A., ad una articolazione maggiore nei reparti capace appunto di esaltare i problemi reali che ci sono nei reparti e che magari non sono gli stessi reparto per reparto. Per riuscire a coagulare operai attorno a questi obiettivi, attorno alla necessità di forme di lotta vincenti, attorno alla necessità di usare come strumento principale la lotta e come strumento necessario ma comunque secondario, dico necessario perchè il sindacato riesce comunque a introdurlo, l'elemento della contrattazione. Cioè solo nei reparti si riesce ad imporre che è solo la lotta che riesce a vincere e quindi a far passare a livello organizzativo di massa il principio di non chiedere 100 per ottenere 50, ma di individuare l'obbiettivo principale e su quello lottare per ottenerlo senza nessuno sconto. Quindi Comitati come organizzazione, come iniziativa per organizzare attorno a questo le reali avanguardie. Le reali avanguardie che possono essere le avanguardie di lotta che si sono dimostrate molto attive nelle ultime lotte, possono essere le avanguardie politiche di base anche del PCI e anche dei gruppi purchè appunto non privilegiano gli interessi dell'organizzazione relativa agli interessi operai.

I COMITATI DI REPARTO: FORMA COMPLESSIVA DELL'ORGANIZZAZIONE

Vediamo anche i comitati di reparto con una capacità politica di esaltare gli obiettivi operai, di esaltare la lotta come strumento per raggiungerli, di esaltare l'organizzazione diretta, di base, in prima persona degli operai e anche la capacità di esprimere forme di lotta adeguate, articolate, che possono essere forme di lotta di massa, forme di lotta di avanguardia a seconda della necessità. Proprio perchè c'è la necessità di un intervento complessivo, che sia capace di battere anche temporaneamente, parzialmente il padrone nel suo processo di aumento dello sfruttamento, che sia capace di neutralizzare e fare breccia all'interno del muro riformista sindacale, è necessaria una dimensione complessiva che abbia la capacità di agire sia sulla scelta degli obiettivi, delle forme di lotta e anche delle diverse forme di lotta per raggiungere gli obiettivi fissati. Rispetto a questo avevo delle perplessità sentendo i compagni di Porto Marghera, perplessità poi dopo mitigate dalla discussione diretta.

A Milano era rimbalzato un timore che i comitati di reparto venissero visti come strumenti che in questa situazione privilegiano alcune forme di lotta, forme di lotta cosiddette di avanguardia e che tralasciano il resto. Forse non è così, io comunque voglio stimolare i compagni a spiegare meglio la reale portata di quello che intendono con i comitati di reparto, anche rispetto alla situazione di Marghera che effettivamente è diversa da quella di Milano.

C'è poi un tema che mi interessava molto mettere a punto, che era quello del rapporto operaio-tecnico e operaio massa e della contrapposizione che il padrone cerca di realizzare in funzione della pace sociale, riassorbendo cioè una parte di operai dandogli una gratifica e un minimo di potere che deve poi diventare potere di controllo e di repressione sugli altri operai. Rispetto a questo problema, all'Alfa c'è una situazione di questo tipo, cioè per es. dal punto di vista della forza politica di questi operai, noi abbiamo un po' sintetizzato che l'operaio tecnico all'Alfa esprime, questo un po' dappertutto, la base strutturale del sindacato. Ma anche a livello della sinistra extraparlamentare esprime per es. il Collettivo Politico Operaio legato al Gramsci. Cioè tutti questi operai hanno una collocazione nel processo produttivo che si può definire di operaio tecnico e che esprime una linea politica rivoluzionaria che è di un certo tipo, è quella che vede al centro il Consiglio di fabbrica come elemento direttivo, e questo potrebbe anche discutersi, perchè non è che in prospettiva strategica non possa essere vero. Però in uno scontro duro, in fondo agiscono come sinistra sindacale e non riescono a prendere un'iniziativa che prima non sia stata presa dal sindacato. Lo abbiamo visto anche durante il blocco delle merci ultimo, il panico che ha preso questi

compagni durante un'iniziativa che non aveva l'appoggio del sindacato. Proprio nel discorso del Consiglio di fabbrica questi compagni passano a un discorso del ruolo diverso del sindacato e non riescono a passare ad un discorso più complessivo che vede appunto il superamento della divisione tra lotta economica e lotta politica, il superamento cioè di tipo organizzativo e non riescono a vedere la classe operaia capace di fare questo salto.

OPERAIO TECNICO

Noi pensiamo, che il rapporto operaio-tecnico - operaio-massa è allarmante vedendolo da fuori, nel senso che la ristrutturazione che fa il padrone tende proprio ad eliminare la figura politica dell'operaio massa trasformandolo in un robot, incapace di organizzazione politica, controllato dal suo stesso vicino che è appunto un operaio tecnico. Come rompere questo progetto, in una fabbrica automobilistica come l'Alfa Romeo in cui c'è una tradizione politica ecc.? Noi dobbiamo comunque a livello di organizzazione autonoma eliminare questo dualismo, questa contraddizione, cioè il dualismo tra operaio tecnico e operaio massa e far sì che gli obiettivi, le forme di lotta dell'operaio massa riescano ad influenzare, cioè riescano ad imporre la sua egemonia sul comportamento dell'operaio tecnico politicizzato. Su questo non sappiamo dire come muoverci bene, perchè il discorso della sinistra di fabbrica, il discorso delle riunioni e dell'unità di azione con tutte le componenti di sinistra, trovano in questo momento un momento di impasse, un momento di incapacità di agire, da una parte per la forza del sindacato di ingabbiare il movimento e dall'altra anche per il ruolo che ha avuto l'A.A. cioè un ruolo ridotto in queste lotte, cioè un ruolo di essere portatore di forme di lotta e basta. In questo momento c'è questa difficoltà che però noi pensiamo sia superabile proprio con un continuo stimolo da parte dell'operaio di catena, cioè dell'operaio aggressivo, dell'operaio che rispetto alle forme di lotta si preoccupa solo di scegliere quella più efficace, ma non ha problemi di legalità o di conformismo o di cose di questo tipo per riuscire a trascinare via anche questa componente della classe operaia dall'ingabbiamento che è un ingabbiamento sindacale più che padronale. E' più facile cioè che gli operai professionalizzati diventino funzionari sindacali che dei capi o dei capetti. Toglierli da questo sbocco e metterli in un processo politico, il processo politico dell'autonomia appunto con una possibilità di azione comune anche se rimangono delle divergenze sostanziali. Poi c'era il discorso delle avanguardie esterne, avanguardie interne. L'esperienza dell'A.A. è stata molto criticata perchè è nata da una posizione di chiusura verso le avanguardie esterne in quanto era sempre un puttanaio ogni volta che si riunivano una decina di operai, e tutte le componenti dei gruppi che erano omogenee a quel discorso, erano rappresentate all'interno della fabbrica con degli operai.

E' stato facile risolvere due anni fa questo problema, dicendo che partecipavano all'assemblea solo i compagni interni alla fabbrica. Ora però la situazione è mutata, noi stessi partecipiamo a un coordinamento cittadino, nazionale ecc., ad un processo quindi politico dell'autonomia operaia che non è di fabbrica ma è generale, e i nuovi spostamenti, i problemi, le fratture che avvengono all'interno di alcuni gruppi che hanno sempre, che sono sempre stati vicini a questo discorso del progetto dell'autonomia operaia ci pone appunto il problema di un rapporto di tipo diverso.

Rispetto a questo problema non è che abbiamo una posizione definita, ma ci sembra che sia giusto risolvere questo problema rispetto al quadro che avevo tracciato prima, cioè rispetto all'iniziativa politica dell'A.A. partendo dai reparti, ricostituendo nei reparti una direzione politica complessiva capace di analizzare e contrastare il processo di ristrutturazione del padrone, delle forze riformiste, capace di prendere l'iniziativa, capace di mettere in atto forme di lotta adeguate: da quelle di massa a quelle di avanguardia. Il processo che sintetizza a livello di fabbrica questa forza dovrebbe appunto trasformarsi in un processo organizzativo generale dell'A.A. nel senso di rafforzamento dell'autonomia organizzata, nel senso di organizzazione dell'autonomia generica che si esprime nella fabbrica. E poi anche rispetto ai problemi sociali, rispetto ai problemi che abbiamo fuori della fabbrica, i problemi dei quartieri, della casa, dei trasporti ecc.: tutti problemi di sfruttamento all'infuori della fabbrica. C'è il problema della costruzione e della affermazione di questo progetto politico che a livello di fabbrica viene abbandonato dai gruppi che finora hanno sempre fatto riferimento alla classe operaia, che continuano sì a fare riferimento alla fabbrica ma che di fatto hanno una prassi politica che abbandona la fabbrica o la utilizza solo come punto di riferimento e di analisi o come base per non staccarsi troppo dalle masse, ecc. E quindi di questo problema che non siamo noi a dover risolvere ma che viene qui in questo seminario impostato, noi ne prenderemo atto da questo punto di vista, cioè del fatto di rafforzare il progetto politico dell'autonomia superando il discorso della lotta economica, lotta politica e il discorso di operai e non operai che ci ha interessati e frenati fino a questo momento.

RICOMINCIARE DA CAPO NON VUOL DIRE TORNARE INDIETRO

L'AUTONOMIA OPERAIA E IL MOVIMENTO

Io vorrei intervenire proprio su questa parte del seminario che riguarda Milano e in particolare l'Alfa perchè mi pare che siano stati posti una serie di problemi che possono darci l'idea di quale può essere lo sviluppo di questo processo che vogliamo mettere in piedi. Evidentemente sono costretto a fare anch'io un brevissimo profilo storico delle lotte dell'Alfa Romeo, cercando di vedere come queste poi si sono riflesse sulla situazione milanese in generale.

Partirei proprio dalle lotte del 1970, cioè dell'autunno 70 e inizio del 71, ma prima vorrei fare queste considerazioni: che, come giustamente si illustrava stamattina nella relazione su Milano, non è possibile ravvisare immediatamente nella situazione milanese uno sviluppo dell'autonomia operaia con i caratteri con cui si è venuta configurando a Torino o a Porto Marghera, per esempio. Cioè le fabbriche più importanti milanesi, in particolare quelle del settore dell'auto che hanno maggiormente esaltato i comportamenti autonomi della classe operaia, erano strettamente controllate dal sindacato e dal partito comunista (è una cosa nota a tutti che all'Alfa Romeo, se c'è qualche modifica ultimamente i compagni mi corregerranno, la cellula del partito comunista aveva circa 1000 iscritti, una cosa del genere e il sindacato controllava strettamente questa fabbrica; lo stesso vale per l'Innocenti, in certa misura, e per l'OM). Ora proprio nella misura in cui esisteva questa situazione in queste fabbriche, potete capire che lo sviluppo dell'autonomia a Milano spesso è stato direttamente controllato e erogato, sull'onda di un movimento montante, in funzione di ristrutturare una serie di organismi sindacali e del riformismo in generale, per recuperare il controllo sulla classe operaia milanese.

Questo era un primo elemento che rallentava lo sviluppo dell'autonomia a Milano, l'altro elemento era rappresentato dalla situazione oggettiva della città dove la classe operaia è circondata da un terziario robusto, forte, cioè la situazione milanese, costruita proprio come risposta al polo torinese, alla concentrazione torinese della classe operaia; da qui lo sviluppo del movimento degli studenti, di questa avanguardia della piccola borghesia milanese, che tanto male ha fatto alla situazione di Milano. Estremamente significativi per esempio sono gli accordi firmati nel 70-71 nell'azienda Alfa Romeo; rappresentano proprio l'uso da parte sindacale dell'autonomia, per rovesciare proprio nell'Alfa Romeo un processo produttivo che risultava ormai obsoleto nei confronti di quello che era il livello che aveva raggiunto la Fiat. E' vero che processi ristrutturativi di estrema estensione non sono esistiti, cioè non è possibile vedere all'Alfa Romeo che so i robot o le isole di produzione così come si sono venute a configurare alla Fiat, perchè l'Alfa Romeo aveva ancora nel '70 il problema di eliminare la linea a flusso continuo, cioè aveva il problema di regolare il cottimo; infatti l'accordo del '70 realizza proprio queste cose, solidifica il cottimo mi pare a 65, non ricordo esattamente, omogenizza i livelli di saturazione al 94%, eliminando in tal modo la linea a flusso continuo, e introduce una serie di elementi che permetteranno lo sviluppo dell'iniziativa sindacale nell'accordo che sarà firmato nel 71-72 in merito alle categorie. Introduce cioè con la saturazione al 94% la possibilità di avviare anche all'Alfa Romeo, dopo aver eliminato questi aspetti vecchi del ciclo, la polivalenza, di eliminare tutte quelle forze interne alla composizione di classe operaia che non permettono di avviare un controllo nuovo sul lavoro. E' perfettamente vero, che questo non riguarda tanto la creazione di funzioni amministrative o di controllo così come si possono configurare nel ciclo chimico, ma riguarda invece lo spostamento di una serie di avanguardie qualificatesi nelle lotte, sul terreno della partecipazione e del controllo operaio della fabbrica, cioè l'inserimento di questi quadri dentro i sindacati, dentro i consigli di fabbrica in generale. Cioè la promozione non avviene tanto sulla qualifica e sul lavoro quanto sulla qualificazione politica. Questi compagni vengono assorbiti dalla struttura sindacale. Questo è il massimo di gratifica che si offre all'avanguardia delle lotte. Questo è appunto una qualità che comincia ad emergere nelle lotte milanesi, cioè la gestione dell'autonomia da parte del sindacato, e di certi livelli di riformismo. In questo modo si spiega perchè le avanguardie dell'Alfa Romeo, nel 1969, all'epoca dello scontro contrattuale e nel '70, riescono a gestire in alternativa al sindacato solo la forma di lotta, e perchè il sindacato su questo è estremamente tollerante. Io ricordo i cortei enormi che si facevano a quell'epoca, il blocco sistematico, ogni giorno, dell'Autostrada dei Laghi e la spaccatura che gli operai di avanguardia riuscivano a fare nei cortei, portando i compagni sull'autostrada, mentre il sindacato riusciva a trascinare centinaia di operai, non molti per la verità, perchè la maggioranza seguiva le avanguardie dell'Alfa, nei vari comuni della zona, del territorio intorno all'Alfa, Garbagnate, Limbiate, a chiedere una dilazione sul pagamento delle bollette, cioè a gestire una tematica salariale, che nell'accordo era presente e che è tipico della strategia del partito comunista, cioè far passare la lotta attraverso i vari livelli istituzionali, il comune, la regione, la provincia ecc. Questa è stata la caratteristica essenziale delle lotte del '70. Però maturavano, all'interno di queste stesse avanguardie una serie di considerazioni autocritiche e l'Assemblea Autonoma dell'Alfa Romeo è nata proprio da una considerazione critica dell'accordo firmato nell'inverno del '71; cioè proprio di fronte alle consapevolezze che i compagni hanno avuto di come l'autonomia in fondo non era riuscita a svilupparsi autonomamente, per dirla in modo paradossale, a Milano, tentano di impiantare un centro di sedimentazione di tutte le avanguardie e di lanciare una proposta che in qualche modo potesse proporre la gestione delle lotte che si annunciavano con caratteristiche nuove su tutto il territorio milanese.

Accanto a questo esisteva ed esiste la Milano "bene", permettetemi, la Milano della Statale, la Milano di A.O., la Milano del

terziario, l'avanguardia della piccola borghesia milanese, che costituisce un movimento con una sua dinamica specifica che corre separata continuamente e sistematicamente dal movimento delle lotte operaie di Milano. E questi due movimenti, che corrono parallelamente, raramente sono riusciti a coincidere, laddove sono riusciti ad avere un rapporto sono nate delle cose molto grosse, molto belle.

Lo sviluppo dell'A.A. è stato raccontato fino in fondo stamattina, si è detto delle varie spaccature interne ed esterne, ecc. io vorrei soltanto sottolineare una cosa e cioè che molta parte di tutti i momenti critici e autocritici della A.A. dell'Alfa Romeo sono dovuti anche alla presenza dei gruppi politici che sceglievano il terreno operaio milanese, e cercavano su questo di impostare delle ipotesi politiche. Cioè l'Autonomia si veniva sviluppando nell'A.A. dell'Alfa anche nella misura in cui assumeva all'interno di sè il contributo di questi militanti, la loro esperienza; l'autonomia comprendeva appieno l'esperienza dei gruppi che avevano scelto l'intervento operaio. Ecco, proprio nel '72, che secondo me è stato l'anno determinante, che forse ha messo a nudo fino in fondo la presenza operaia sul terreno milanese e che ha in qualche modo dato un colpo definitivo al movimento degli studenti, al movimento gruppettaro in genere, a tutto quel calderone che gli m-l a Milano hanno avuto dal '66 in poi, si arriva a delle scadenze che ci danno l'idea di come è possibile vedere l'incidenza tra lo sviluppo dell'iniziativa nel sociale e lo sviluppo del movimento delle lotte operaie. Io cioè vorrei parlare un momento di quello che ha rappresentato il 12 dicembre del 1971 dentro a questa situazione. Cioè, compagni, è un fatto che la battaglia che hanno fatto i gruppi, in particolare Potere Operaio per conquistare su Milano un'ipotesi che finalmente aprisse la prospettiva rivoluzionaria operaia, era una battaglia rivolta al movimento, per impedire da un lato che ci fosse il parallelismo di cui si e parlato e dall'altro nelle previsioni che venivano fatte, e poi realizzate, di impedire che questo funzionasse contro lo sviluppo dell'iniziativa operaia. La battaglia per la militarizzazione nel movimento significava trasportare dentro quest'area politica, dentro a questo personale politico, quello che si era riuscito ad intuire delle lotte nuove che si sviluppavano sul terreno milanese, cioè la carica di violenza dirompente che la classe operaia imponeva, lo scontro diretto contro lo Stato. Questa è l'indicazione del 12 dicembre. Cioè il tentativo appunto di dare una definizione persino formale di questa violenza operaia, di questo tentativo di impattarsi contro lo Stato. Ovviamente le vicende le conosciamo tutti. Il movimento milanese ha subito la sconfitta sul momento tattico, però nella prospettiva è diventato un fatto determinante, perchè c'è stato un rapporto tra il 12 dicembre e quelli che sono stati i successivi fatti di violenza che nella classe operaia milanese sono venuti a maturare. E' possibile trovare un collegamento tra il 12 dicembre e la successiva maturazione soggettiva da parte degli operai dell'Alfa che per accelerare una lotta di cui avevano capito come sarebbe finita, decidono di sbullonare le traversine, accettano cioè di gestire in prima persona il livello di violenza che circolava nel movimento. E questo compagni, per dire ancora una volta come l'autonomia, dove si esplicita e non è il rozzo autonomismo, ma acquista significati politici, è comprensiva di esperienze che i gruppi hanno portato avanti.

Io non sto facendo la difesa del gruppo, vorrei recuperare l'essenziale dell'esperienza che abbiamo fatto in questi sei-sette anni. Questo è il significato che voglio dare a questo rapporto

che, secondo me è esistito, per fare vedere come, dove l'autonomia ha raggiunto dei livelli politici effettivi, non si presenta come autonomismo, così come veniva concepito in passato, così come lo può concepire solo un oggettivista, per cui vale sempre la metafisica dei movimenti operai senza che esistano dei momenti effettivi di direzione.

RITARDI DELL'AUTONOMIA E LA FUNZIONE CRITICA DEL MOVIMENTO

Non voglio parlare di tutte le altre cose che sono avvenute, come i vari rapimenti, che pur marciando dentro a questo processo rappresentano per molti aspetti delle deviazioni da questo processo stesso, che continuamente ha in sè una dimensione di massa, non si distacca mai da una tematica generale e generalizzata di massa, e che lega continuamente questa pratica, queste forme di lotta a degli obiettivi precisi che di volta in volta alludono allo scontro nei confronti dello Stato. Non è un caso compagni che nel 1971-72, con la lotta dell'Alfa Romeo — qui nessuno l'ha messo in evidenza — il riformismo ha fatto passare una sua pressione sui livelli istituzionali. Nel 1971 la lotta dell'Alfa Romeo cadeva nel pieno delle elezioni presidenziali e molto spesso la trattativa, i tempi della trattativa erano determinati dai tempi delle elezioni, cioè dall'andamento degli scrutini che si susseguivano in parlamento.

L'A.A. di fronte a questa ricchezza di motivi che le lotte esprimevano, bisogna riconoscerlo, rimaneva in ritardo, non riusciva a cogliere il significato di queste cose. Non riuscì, per esempio a collegare lo sbullonamento con lo scontro ai picchetti dei giorni successivi; l'A.A. non seppe esercitare la direzione necessaria, non ebbe quel coraggio che deve avere appunto un'avanguardia che si qualifica dentro le lotte, per generalizzare

I compagni sanno che di fronte alle provocazioni del sindacato che considerava questa iniziativa come opera di provocatori fascisti, e metteva sullo stesso piano lo sbullonamento dei binari e le bombe delle SAM al monumento al partigiano. Ebbene una assemblea di 2000 operai ha ricacciato in gola tali calunnie al famoso sindacalista del PCI dell'Alfa Romeo, di cui mi sfugge il nome. C'era dunque una identificazione di massa in questa iniziativa, cioè un tentativo di dare uno sbocco politico alla lotta che la classe operaia in quei due mesi aveva maturato. Ovviamente questo discorso viene fatto per capire quelli che oggi possono essere gli sbocchi di questi organismi, e parliamo dell'A.A. dell'Alfa Romeo perchè rappresentava e rappresenta tuttora la cosa più significativa sul terreno milanese. Ora farei alcune considerazioni sulla proposta di costruire in fabbrica i comitati di reparto, e sul ruolo di direzione che essi possono assumere. Io penso che sia molto difficile generalizzare esperienze, certamente significative, ma specifiche di una data situazione.

La possibilità di incidenza che può avere un livello di soggettività, per quel che riguarda l'attacco al comando, in una fabbrica come il Petrolchimico, o del settore chimico in generale, è certamente diversa da quella che può essere in un ciclo metalmeccanico o dell'auto in particolare.

Abbiamo visto dalla stessa relazione dei compagni di Marghera sulla ristrutturazione, come si possono individuare gangli precisi della struttura del comando che, opportunamente attaccati, permettono a gruppi ristretti di avanguardie di paralizzare un ciclo e di accelerare processi di lotta che trovano indirettamente una dimensione di massa. In tali casi è ovvio che l'avanguardia può essere contenuta senza eccessivi rischi, dentro una proposta organizzativa come il comitato di reparto. Anzi quest'ultimo riesce a svolgere in pieno la sua funzione di direzione, di riferimento e di promozione di tutte le iniziative politiche e militari che la lotta richiede. Quando però vogliamo ripercorrere questa indicazione in settori come quello dell'auto perde molte delle caratteristiche di cui abbiamo parlato. E questo perchè è difficile, su una catena di montaggio, dissociare il momento della direzione da una dimensione di massa che è data dalla struttura stessa del ciclo. Il comitato si presenta in queste situazioni come articolazione di una organizzazione che necessariamente deve trovare dei punti fissi di riferimento al di là del reparto o dell'officina, che presenti all'operaio in lotta una possibilità continua di unità, di globalità della lotta a fronte della sua frammentazione, della sua atomicità. La forza delle avanguardie non può essere scaricata in un punto e sperare che si rifletta su tutto il resto disarticolando le strutture di comando che si presentano di per se stesse diffuse sull'insieme del ciclo.

Quello che comunque va conservato e va esaltato, nel discorso di Marghera, proprio in merito ai comitati di reparto, è il tentativo di costruire dei referenti soggettivi di direzione della lotta nella fabbrica, l'eliminazione del rapporto interno-esterno in una dimensione politica complessiva, Inoltre la funzione della fabbrica in quello che significa la socializzazione per vie interne della lotta operaia, se può passare questo termine, cioè dell'assunzione, dalla fabbrica, di un ruolo di direzione che si esercita su tutto il territorio circostante. Questo secondo me è un fatto determinante che va colto e che va esaltato e che significa appunto tentare di avviare un discorso completamente nuovo sul piano dell'organizzazione senza riproporre le vecchie categorie del rapporto avanguardia-massa, sia nella versione leninista, sia nella versione luxemburghiana. Ecco compagni, detto questo, però francamente, mi pare molto difficile far marciare un discorso su questo terreno. Cioè questo è indubbiamente una intuizione che va sviluppata e che per certi aspetti a Marghera marcia già, o può marciare a partire dai livelli organizzativi costruiti precedentemente e che oggi ci permettono di fare questo salto in avanti; laddove invece mi riesce difficile, lo dico con molta franchezza, prefigurare un'ipotesi di di questo tipo rimane ancora, malgrado le rassicurazioni che i compagni ci danno, l'Alfa e la Fiat. Perciò penso sia necessario uno sforzo che ci porti a fare un'analisi più dettagliata dello sviluppo delle lotte dell'Alfa e in particolare della Fiat di questi ultimi mesi per ricavarne nuove indicazioni.

LA LOTTA E' UNA SOLA

Io volevo rispondere almeno in parte alla richiesta di precisazione che chiedeva il comapgno dell'Alfa Romeo, sul significato che in questo momento noi cerchiamo di dare alla costituzione dei comitati di reparto. Cioè faccio un intervento proprio specifico tralasciando le cose passate e cercando di analizzare quello che c'è di recente, cioè in questa fase all'AMMI di P.M. Questa fabbrica, da un punto di vista di lotta ha sempre conosciuto un'avanguardia specifica, che si è sempre concentrata in un reparto, che è il reparto che ha la produzione, da un punto di vista complessivo questo è stato anche il grosso limite di questa fabbrica, proprio perchè questa avanguardia non è riuscita ad estendersi, a collegarsi con altri reparti, ma proprio in qusto senso è di questi giorni il tentativo di spezzare questa disomogeneità su cui il sindacato ha sempre avuto gioco per dividere le spinte che venivano a proporsi anche durante il primo contratto.

Noi abbiamo indetto una riunione in fabbrica proprio per discutere due cose: primo le forme specifiche in fabbrica di applicazione dell'inquadramento unico, secondo le richieste che emergono in questo momento nei reparti. Cioè richieste che sono nel reparto chiave della produzione, richiesta di diminuzione di orario collegate con la tematica della nocività e richiesta sulla qualifica, in altri reparti il discorso sulla qualifica va estendendosi: cioè problema della qualifica in quanto soldi effettivi in più.

A parte la specificità dei singoli punti vorrei mettere in risalto come il discorso dei comitati di reparto, il fatto di portare avanti una azione di questo tipo in fabbrica, cioè prendendosi questo spazio gestito dal sindacato, di indire una assemblea di fabbrica come A. Autonoma secondo me dà la misura in un certo senso che il livello di massa con tutte le sue implicazioni viene comunque rispettato e viene comunque sostenuto.

Cioè non vorrei che si venisse a cadere in una supposta divaricazione per quanto riguarda il comportamento, cioè che esista nel comportamento operaio una possibile confusione, una possibile divaricazione tra funzioni di comando in astratto e funzioni di comando legate alle condizioni specifiche; cioè imposizione sui ritmi, imposizione al lavoro nocivo, anche quando questo supera tutte le possibilità di sopportazione.

Cioè quando all'interno di questa fabbrica un certo tipo di azioni sull'apparato produttivo potessero essere gestite in termini reali, cosa significherebbe? che il livello di scontro avrebbe raggiunto, lambito esattamente quei punti oltre i quali è necessario andare a operare. E' evidente che a questo punto questa divaricazione tra le funzioni di comando in astratto e funzioni di comando precise, concrete non è più dato, sono le cose che esattamente vengono sentite a livello operaio.

ALCUNE PRECISAZIONI

Io vorrei intervenire su una serie di contraddizioni implicite nei discorsi che sono stati fatti fino a questo momento. L'impressione che ho, in parte, è che tendiamo, nella discussione, a polarizzare i termini del dibattito in maniera non utile a una definizione di compiti, ad una definizione di obiettivi. Prendiamo, ad esempio, il discorso sui comitati di reparto. Il discorso sui comitati di reparto sembra polarizzarsi almeno attorno ad un paio di coppie di possibili alternative. La prima è il rapporto tra azione di massa e azione di avanguardia, la seconda è il rapporto tra azione puntuale, determinata, di reparto e linea generale. Allora sembra che queste due coppie si esaltino in maniera polare; dobbiamo stare molto attenti a non impostare il dibattito in questa maniera, proprio perchè il discorso che andiamo facendo parte dalla soluzione di questo problema, non dalla sua descrizione. L'esperienza dell'organizzazione operaia all'interno dei gruppi è stata fallimentare perchè non siamo riusciti a superare questo tipo di antinomia. Dobbiamo stare molto attenti a non riproporla, perchè, compagni, riproporla, significa cadere in una falsificazione di quella che è la situazione attuale; intendiamo rompere con i gruppi per una ragione fondamentale: perchè riteniamo che questo problema sia storicamente risolvibile; voglio dire che i livelli di autonomia e di organizzazione operaia oggi incominciano a porsi in maniera realistica, seria, la soluione di questo problema, attorno al quale, compagni, abbiamo sempre spaccato la nostra esperienza in quella che era, veramente, un doppio estremismo, della nostra azione: un estremismo di massa che ha finito per **leccare il culo al sindacato e alle istituzioni, un estremismo bellico** che è finito in forme terroristiche pure e semplici, sganciate dai livelli di massa. Ora, compagni, se noi poniamo il problema, lo poniamo perchè riteniamo che oggi questo problema sia risolubile: è questo il senso della nostra proposta sui comitati: il senso di questa proposta non può essere quello di riproporre l'antimonia tra livelli di massa e livelli di avanguardie. Prima si faceva la critica probabilmente giustissima a quello che è stata l'A.A. dell'Alfa, alla sua formazione, al suo primo anno di vita; d'accordo. Però, all'A.A. dell'Alfa, è prevalsa una tendenza autocritica nei confronti di un'esperienza di gruppo che la stessa asseblea ha vissuto: l'ha vissuta nei termini di un'ideologia dell'autonomismo, del contatto speculare con la realtà di fabbrica. Il nostro discorso sui comitati di reparto è un discorso importantissimo, perchè tenta la soluzione del problema del rapporto tra azione di massa e azione di avanguardia sul piano della soggettività, sul piano di una unità concretamente definibile. Il discorso sui comitati, come si diceva giustamente, non è un discorso di recessione rispetto ai livelli generali, ma è un primo tentativo di conquistare in forma organizzativamente adeguata la capacità di porre il problema della organizzazione al nuovo livello che la classe ci propone. Da questo punto di vista non dobbiamo rimanere chiusi nella vecchia antinomia, che si è sempre presentata in tutta la nostra esperienza precedente. La lotta alla Fiat, in questo senso, insegna. La lotta alla Fiat è la incommensurabilità tra forme organizzative e livelli di massa dello scontro: questa è stata una condizione storica dentro alla quale siamo vissuti.

Ma le lotte di questo ultimo periodo cominciano a dimostrarci, appunto, che stiamo facendo un passo in avanti. Perciò quando parleremo della Fiat, dovremo porci il problema in

termini completamente nuovi. L'esperienza degli ultimi giorni di marzo, alla Fiat, è stata una prima indicazione, eroica, se volete, formidabile, esplosiva, molto poca organizzata al limite, ma è stata proprio una prima soluzione di questa antinomia, tradizionale in tutto il movimento. Quindi cerchiamo di muoverci, in maniera più determinata, già sul terreno della soluzione di questo problema, perchè è questo che giustifica la nostra stessa presenza qui, la nostra stessa discussione! Questo non toglie che, secondo me, debbono essere proposte una serie di tematiche generali, intese come tematiche da proporre attorno alla scadenza dell'autunno: una scadenza di lotta di massa, dentro alla quale io credo che un tipo di lettura sulle lotte a livello internazionale, fatta ieri, sia assolutamente pertinente e fruttuosa.

OPERAIO MASSA E LOTTA AUTONOMA

Io volevo dire solo proprio due annotazioni riprendendo un po' quello che veniva fuori da quell'intervento iniziale sulla situazione genovese che quella è poi che conosco meglio, cioè riprendendo prima di tutto quel punto che poi ho visto è venuto fuori abbastanza evidente dagli interventi di tutti gli altri compagni: come oggi ci si trovi di fronte, dentro alle fabbriche, dentro alla classe operaia nel suo insieme, una stratificazione che veramente tende ad assestare gli stessi livelli organizzativi alla produzione in fabbrica. Cioè da una parte ci troviamo di fronte a quel tipo di operaio, che poi spesso e volentieri è l'operaio anche sindacalizzato, l'operaio avanguardia delle lotte passate, è l'operaio specializzato. Mi astengo dal fare qualsiasi discorso sul ciclo chimico, poichè secondo me essendo un ciclo che guarda verso il futuro, è un ciclo che presuppone una serie di implicazioni abbastanza particolari rispetto alla gran parte dell'industria meccanica, direi e soprattutto alla struttura della piccola e media industria che è una struttura estremamente diffusa nel quadro italiano. Quindi questo tipo di operaio che da una parte è l'operaio che si troverà di necessità ad essere il momento di direzione e di controllo, su quel discorso che si faceva abbastanza confuso sulla squadra operaia diretta dall'operaio specializzato e formata da una serie di operai comuni, come elemento prima di tutto di controllo e come elemento che detiene l'unica possibilità all'interno della fabbrica di contrattazione sindacale su una serie di obiettivi che possono venir posti successivamente. D'altra parte ci si trova di fronte ad una classe operaia del tutto dequalificata in cui il senso stesso della professionalità non rientra neppure più nelle categorie ammesse dal discorso dell'inquadramento unico, un operaio che in fondo non trova oggi più nella fabbrica l'elemento antagonista. E questo credo che sia una cosa abbastanza importante, cioè questo senso di divisione tra operaio che ha come interlocutore la situazione di fabbrica e l'operaio che ha immediatamente come interlocutore oggi invece tutto il complesso sociale che sta intorno alla fabbrica, che comprende la fabbrica e cioè che va dal lavoro, dalla struttura del lavoro in fabbrica al discorso sul salario, e poi credo che con questo discorso sul salario vada riaperto un grosso dibattito senza buttarlo lì come possibile obiettivo.

La grande massa di operai si viene a trovare nelle condizioni obiettive di uno scontro con tutta la struttura che il capitale riesce a mettere in piedi dentro e fuori alla fabbrica e allora di qua, io credo che quando si parla dei comitati di reparto, quando si parla di una serie di strumenti che devono venir fuori oggi su questo terreno, ci sia davvero da non correre un pericolo che è veramente grande, quello di utilizzare questi strumenti, non tanto come momenti di organizzazione, di direzione ma quanto come momenti ancora una volta di interpretazione e di coscienza del movimento autonomo della c.o.

Comitati e organizzazione

Io credo che quando oggi parliamo di autonomia noi dobbiamo immediatamente parlare di questo discorso di organizzazione anche puntuale, perchè la scelta degli obiettivi, il fatto di riuscire a portare avanti una lotta che copra l'area della fabbrica, che riesca a rompere i muri stessi della fabbrica, a parer mio è direttamente legato con il fatto che questo strumento che si vuole mettere in piedi questo comitato, abbia la capacità di entrare dentro alla lotta autonoma operaia.

In questo senso è vero, io credo che anche su questo debba essere fatta ancora chiarezza,. ma io credo che non esista contrapposizione tra la possibilità di un comitato che diventa comitato di avanguardia e quindi il comitato che fa le azioni d'attacco quando servono dentro alla fabbrica, perchè questo non è da solo direzione operaia, come da solo direzione non è il comitato che dentro alla fabbrica interpreta una serie di bisogni operai e su questi tenta di portare avanti, tenta di strutturare la lotta puramente e semplicemente dentro alla fabbrica, perchè manca sempre quell'anello, quel muro contro cui siamo andati a battere in tutti questi anni.

Non è un caso che tutta una serie di avanguardie che sono state promotrici e sono state veramente il fulcro di una serie di lotte, non solo nell'esperienza dell'Alfa ma in tutta una serie di lotte di una serie di fabbriche più piccole, che hanno avuto meno risalto a livello nazionale, sono andate a formare poi la struttura nuova del sindacato, e questo io credo non per il tradimento dei compagni che ci stavano dentro, quanto proprio per una carenza iniziale di progetto quando si parlava di comitati. Perchè quando si parlava di comitati una volta, si vedeva il comitato come l'elemento propulsore della lotta e non si voleva arrivare a definite fino in fondo quello che era il superamento dell'autonomia come processo nella lotta rivoluzionaria, superamento dell'autonomia significa di fatto capacità di queste strutture, che sono prodotte, che sono date dentro alla realtà oggi, in una realtà dove è data una permanenza di lotta, una capacità della classe operaia di muoversi su questo terreno della lotta. Allora questi comitati queste strutture devono essere già nella nostra proposizione, nel nostro progetto devono essere già dei momenti che riescano a vederne gli obiettivi, che riescano a vedere l'esecutività e soprattutto a parer mio che riescano a coprire quel terreno di scontro a livello complessivo che sino ad oggi com-

pagni è stato risolto sempre dalla forza sindacale; indipendentemente dal fatto che una lotta potesse sfociare in manifestazioni, in qualche elemento pubblico, però di fatto la gestione, lo scontro con il potere, in questo quadro, a parer mio, è sempre stato evitato da questo tipo di strutture, e molte di queste strutture sono proprio morte su questo, non dimentichiamoci che per lo meno nell'esperienza mia a Genova ho visto nascere e morire dentro ai gruppi una serie di comitati.

Quindi il comitato in fabbrica che fa le sue cose, che vuole la sua autonomia però poi di fatto non sa scegliere, non vuole scegliere una dimensione politica generale di scontro e quindi di necessità fa vivere queste strutture più o meno putrescenti che sono oggi i gruppi.

Ecco allora su questa base io credo che dovremmo dare, non soltanto i motivi che già ci sono, che sono già conosciuti sul fatto se è bene o non è bene mettere in piedi queste strutture, fare questi comitati di reparto, ma vedere davvero come queste strutture possano diventare, muovendosi in quest'area diciamo così di partito, momento di direzione complessiva, perchè all'infuori di questo io credo che anche questo nostro lavoro qui diventi un lavoro privo di senso, anche se poi usciamo di qua con una proposizione nostra che i comitati di reparto vanno molto bene e tutto e poi noi siamo ancora costretti una volta a creare una struttura esterna a questi comitati di reparto, che ne proponga poi delle centralizzazioni, delle interpretazioni delle cazzate varie, credo che veramente questo seminario e che questo processo qui si fermi e non abbia più il respiro con cui è partito.

LA GRANDE FABBRICA AL CENTRO

Prima di fare alcune osservazioni sui problemi venuti fuori in questa sede, credo sia utile dare oggi il quadro di quello che è il coordinamento delle esperienze autonome che ha dato vita al bollettino e quindi su cui sono da sviluppare delle precise critiche e delle precise modificazioni. Dal Convegno di Bologna erano venuti fuori una serie di indirizzi estremamente chiari, si era lanciato il problema della direzione operaia, si era lanciato il problema dello sviluppo della lotta sul territorio, sui modi di appropriazione, si era affrontato almeno a livello problematico il problema che era stato chiamato del contropotere operaio, che comunque significava all'interno della discussione il problema della organizzazione delle strutture portanti dentro alla lotta operaia, le strutture capaci di gestire e di sorreggere i livelli di lotta in corso e gli spazi conquistati da queste lotte man mano che si evolvevano. Debbo dire che all'interno del coordinamento, così dagli echi che sono venuti a Milano, una serie di problemi sono venuti abbastanza sfumando all'interno di un dibattito che ricordava compagni a volte il dibattito del coordinamento semplice di confronti di esperienze, e purtroppo ricordava il dibattito che si era sviluppato all'interno dei gruppi e che era stato anche risolto all'interno dei gruppi.

Questo probabilmente perchè oggi il coordinamento dei comitati autonomi esistente non rappresenta la capacità di interpretare un ciclo di lotte a partire dalle grandi fabbriche con le caratteristiche che erano emerse nel convegno di Bologna, la disparità delle situazioni stesse, il fatto che oggi all'interno di questo coordinamento dei comitati, ci sia così questo grosso vuoto della Fiat, malamente ricoperto da alcuni compagni che formano il gruppo operai della Fiat, che non riescono ad interpretare quel nuovo rapporto tra avanguardia e livello di massa, che non riescono ad interpretare quella che è stata la diffusione informale di un tessuto organizzativo all'interno della Fiat che ha sorretto l'esperienza di lotta dell'occupazione. D'altra parte la situazione stessa di Milano che si presenta a livello nazionale scontando una disomogeneità che a livello del tessuto stesso milanese esiste tra avanguardie, e scontando soprattutto l'incapacità di cui si parlava stamattina e di cui si cerca di far fronte in questi ultimi mesi, di rappresentare un progetto politico preciso per il territorio Milanese. Di rappresentare soprattutto delle capacità di direzione delle lotte di fabbrica concrete e queste situazioni si vanno a verificare devo dire spesso saltando a mio parere una serie di problemi centrali che appunto potrebbero essere ricondotti soltanto ad una capacità di interpretare le lotte delle grandi concentrazioni operaie, si vanno a scontrare con le posizioni come quelle del sindacalismo rivoluzionario dell'USCL di Napoli, che non riesce a cogliere quelli che sono i nodi effettivi di una concentrazione operaia all'interno delle aree di sottosviluppo ma coglie una serie di dati assolutamente formali e sviluppa un antisindacalismo privo di una proposta organizzativa alternativa. Devo dire anche, qui ovviamente faccio una serie di critiche, devo dire anche con un livello di discussione come quello che presentano i comitati romani, che probabilmente anche per una diversità di esperienze, contiene una serie di contenuti ideologici che dovrebbero essere saltati, per esempio l'ultimo articolo apparso sul giornale e sulle distinzioni tra soviet e zona. Cioè i contenuti ideologici dovrebbero saltare dentro una pratica di direzione operaia sul territorio, come tra l'altro in una serie di momenti, i compagni dei comitati romani hanno d'altronde dimostrato. Comunque, al di là del cogliere le carenze dei vari punti, rimane proprio questo difetto centrale all'interno del coordinamento delle situazioni nazionali. Cioè compagni l'incapacità di arrivare con una proposta precisa al movimento, all'inizio di ottobre che interpreti le spinte operaie nei poli industriali, devo dire comunque che dall'ultima riunione delle assemblee autonome questo processo si è messo in moto.

Rompere l'isolamento

All'interno di questa discussione si sono cominciati ad affrontare a più riprese una serie di problemi tra cui il problema del cosiddetto servizio d'ordine, una brutta espressione, ripresa dai gruppi e che non ha nessun senso all'interno anche della stessa problematica che oggi veniva discussa. Ecco io credo che porre il problema per esempio del "servizio d'ordine" come capacità nazionale di sviluppare una serie di strutture sia sbagliato perchè questo tipo di discorso va ricondotto tutto dentro alle capacità di proposizione di

obiettivi e di forme di lotta su cui i livelli organizzativi vanno sviluppati.

Noi abbiamo visto a Milano come due discussioni sulla violenza delle tre assemblee sono sfociati in un nulla di fatto, perchè compagni discutere della violenza significa discutere di un problema ideologico, abbiamo visto come il rapimento di Mincuzzi abbia scatenato un casino dentro alle assemblee perchè a questo punto non significa discutere di un problema ideologico ma di un problema assolutamente materiale.

Cioè come si collegava un fatto di questo genere con quello che erano state le espressioni dell'autonomia e con quelle che erano state le lotte di fabbriche. Io credo che dobbiamo confrontarci proprio in questa maniera con i problemi che ci premono.

Per esempio i gruppi avevano lanciato una parola d'ordine su cui non si può tornare indietro, la capacità di sviluppare l'azione politica sul livello territoriale. Oggi si rischia di tornare a una divisione tra fabbrichismo da una parte e proposta di lotta sociale dall'altra. Io ne ho sentito di accenni anche dentro a questa discussione stessa e debbo dire che la cosa mi ha abbastanza sorpreso.

Perchè oggi l'unica possibilità di riprendere una lotta all'interno del territorio non significa compagni liberare pezzi di territorio, ma significa riuscire a comporre strati del proletariato all'interno di scadenze di lotta, parte esattamente dalla capacità di ritrovare un punto di gestione reale all'interno della fabbrica e questa gestione reale all'interno della fabbrica si ritrova nel momento in cui si risolve una serie di problemi che sono venuti fuori e che cercavo di enumerare anche nella mia relazione di stamattina che significa risolvere per esempio l'insufficienza dell'A.A. di porsi di fronte alle scadenze di lotta all'interno della tematica di forme di lotta, che significa una capacità quindi di riuscire a riprendere in pugno la parte degli organismi autonomi tutto il terreno degli obiettivi e della capacità di gestire delle lotte vincenti su tutto il terreno degli obiettivi, e questa capacità di gestire queste lotte vincenti non può che derivare da uno sviluppo organizzativo adeguato ai livelli di lotta.

Per esempio l'assemblea cittadina milanese non può diventare punto di riferimento cittadino, non può diventare una rottura delle divisioni dei comportamenti stagni che a Milano isolano le grandi fabbriche se non riparte con forza una proposta dal centro della città viva, cioè dai comitati delle varie fabbriche. Allora compagni la proposta è di cambiare metodo in autunno, sia rispetto al movimento, sia rispetto soprattutto alle assemblee all'interno della fabbrica.

Comitati contro il contratto

La proposta dei comitati di reparto. Io non credo compagni che si possa fare una proposta di comitati di reparto e cioè dire: cari compagni siccome ci risolviamo il problema organizzativo che abbiamo, formiamo dei comitati di reparto. Perchè lo abbiamo detto almeno cinquanta volte, è vero che lo abbiamo detto partendo da una realtà organizzativa diversa, cioè proprio da una realtà di gruppo e così via, però a mio parere se non diamo un significato estremamente diverso a queste strutture, il rilancio di questo tipo di parola d'ordine corre il rischio di naufragare. Io credo compagni che i comitati di reparto possano staccarsi da quella che è la necessità oggi, un compagno diceva di esaltare, di sviluppare in termini di attacco un livello di lotta che già esiste all'interno del reparto e che già esiste al livello dell'intera composizione operaia. Cosa significa questo, significa chiaramente che i comitati di reparto non possono essere nè una proposta di aggregazione generica alle avanguardie più o meno di gruppo, nè compagni possono essere la rete organizzativa dell'A.A., cioè quella rete organizzativa che riesce a sviluppare i cosiddetti momenti di attacco di avanguardia.

E' chiaro che all'interno di un ciclo come quello che ci viene descritto, nella prima relazione, il problema essenziale è quello della capacità di colpire la produzione, di fornire un livello di organizzazione d'attacco che supera completamente qualsiasi forma di lotta più o meno tradizionale che si è avuta all'interno della fabbrica, però è anche vero che esiste la necessità di agganciare strettamente questo tipo di necessità di attacco con quella che è la richiesta operaia in questo momento che è nuovamente, come sempre richiesta di obiettivi materiali. Cioè compagni io ricordo che un compagno una volta ha detto: "è più importante far saltare il turno di netto che far saltare la testa ad un capo" e questa è una cosa essenziale, il problema è far crescere la lotta contro la funzione di comando complessivo all'interno della fabbrica sull'esigenza operaia con la capacità di attacco che riesce a rompere il controllo sindacale e che riesce a rompere il controllo padronale. E i comitati di reparto possono essere questo. Compagni, al di là del tipo del ciclo produttivo, già questo comunque comporta delle enormi differenze, cioè per esempio all'interno del ciclo dell'auto il problema non è l'impianto essenziale, non è il reparto chiave, il problema è una struttura di comando all'interno della fabbrica abbastanza orizzontale che controlla lo sviluppo della produzione ed è questo tipo di struttura che deve essere fatto saltare all'interno dello sviluppo della lotta. Al di là di queste diversità, all'interno dei reparti nelle fabbriche, in queste ultime lotte, si sono sviluppate quelle che in ogni gruppo, quelle che qualcuno ha chiamato zone di libertà, che ha chiamato gli spazi conquistati dalla lotta operaia, che significa solamente questo, che gli oeprai si possono rifiutare fino a un certo punto di lavorare, gli operai fino ad un certo punto si possono rifiutare allo sfruttamento, dal fatto che si fumano una sigaretta o che possono andarsene a casa a fare gli assenteisti, dal fatto che non obbediscono al comando del capo, al fatto che possono girare negli altri reparti a fare propaganda o semplicemente a chiaccherare. Io penso che i comitati di reparto, per es. rispetto alla situazione dell'Alfa ecc., debbano partire da questa situazione di fatto e debbano essere prima di tutto le strutture organizzate che mantengono aperti, che gestiscono in termini organizzativi questi spazi di contropotere, questo significa recuperare una serie di avanguardie di reparto, che da questo punto riescano ad unificare l'obiettivo che si sviluppa nel reparto con delle istanze di attacco all'interno della fabbrica.

IL CONSIGLIO PER LA TRATTATIVA

Nella relazione sul sindacato, che aveva un andamento oggettivistico, non è stato trattato — a me sembra volutamente — il problema del nostro atteggiamento verso i consigli di fabbrica.

Questa istituzione sindacale è nata dopo le lotte del '68; al di là di tutto quello che poteva dire il sindacato sulla maggior democrazia o sul maggior potere in fabbrica da parte degli operai, la riscoperta dei consigli significava un tentativo di imbrigliare i contenuti politici della lotta del '68. Se noi vediamo come è impostato anche a livello strutturale il consiglio, si vede che a livello di delegati, non c'è la parte più combattiva dell'operaio di fabbrica, specialmente nelle grandi fabbriche, non parliamo delle piccole perchè là addirittura sono un tutt'uno con il padrone. Così come è fatto il consiglio di fabbrica i delegati vengono eletti con forma democratica, certo chi salterà fuori da una votazione di questo genere rappresenterà la medietà del movimento. Nella fabbrica, non certo il compagno combattivo, che vuol portare sempre più avanti le lotte, che fa certi discorsi che non sono in linea con il sindacato. La c.o. non è qualcosa di omogeneo, la c.o. ha esigenze uguali, però il comportamento degli operai in fabbrica non è uguale. Questo è il tentativo del sindacato, abbiamo visto però che dall'inizio il consiglio gli è sfuggito di mano.

Molte lotte che sono venute fuori dal '68 in poi, e che sono state delegate anche ad avanguardie di reparto, sono state preparate tutte al di fuori della logica sindacale. Per esempio la seconda per tutti, il passaggio automatico che è venuto fuori da molte fabbriche, il discorso dell'inversamente proporzionale sul salario e tutto quanto il sindacato ha sempre combattuto. Però certamente allora non poteva reprimere come ha la forza di reprimere oggi. Perciò ecco che vediamo il secondo passo che è tutto legato al consiglio di fabbrica, che è quello di istituire sotto il discorso dell'unità sindacale, il patto federativo. Il patto federativo vuole arrivare a questo: ricacciare indietro quella parte di spontaneità, di autonomia che ancora esisteva all'interno del sindacato, e ha avuto bisogno di questo tentativo strutturale organizzativo all'interno del consiglio per svuotare completamente la funzione dei delegati. E veniamo all'obiettivo che poi racchiude tutta la linea del sindacato, cioè la cooperazione del sindacato, la stratificazione che vuole il sindacato della classe operaia, il discorso della capacità professionale, tutto il discorso dell'inquadramento unico. Io credo che il discorso sull'inquadramento unico abbia potuto venir fuori proprio in virtù di questo organismo che il sindacato ha potuto formare in quattro-cinque anni e che è completamente, in questo momento, tutto in mano al controllo ferreo del sindacato. Cioè portare avanti il discorso dell'inquadramento e della capacità professionale e dargli una certa credibilità su un certo strato di c.o., significa anche avere all'interno della fabbrica un organismo capillare in tutti i reparti, il consiglio, che possa dare credibilità a queste cose. Questo non poteva farlo la vecchia commissione interna. Ecco cioè il nesso; è un nesso organizzativo che ha potuto portare oltre al discorso politico. Se vediamo poi il discorso della capacità professionale, il sindacato non credo che l'abbia inventato oggi. Io credo che sia venuto fuori anche con il discorso della ricostruzione dopo l'ultima guerra mondiale con Di Vittorio, anche allora c'era sempre il solito discorso della capacità professionale. Però chiaramente se voleva portarlo oggi o almeno avere la possibilità che questo discorso potesse entrare in un certo strato di c.o., aveva bisogno di un organismo che avesse queste caratteristiche di capillarità nella fabbrica. Ecco allora il discorso del maggior utilizzo degli impianti e il discorso del salto delle 40 ore, non come diminuzione, ma anzi come lo straordinario ordinario, e cose del genere. Poi il problema che ha e aveva il sindacato e che cerca di risolvere tramite il consiglio di fabbrica e tutte quelle commissioni che sono venute fuori collegate al consiglio di fabbrica, è dare questa credibilità a questa trattativa che chiaramente a livello operaio stava sempre di più diminuendo; quando ormai si vedeva che la commissione interna era un organismo che non aveva certo quelle capacità di portare la c.o. in lotta e che chiaramente non usava più neanche la trattativa, ma la vendita a basso prezzo della c.o. in una trattativa spicciola con il padrone. Ridare credibilità, attraverso un organismo più allargato, alla trattativa, era ed è il compito che ha il sindacato per combattere la spontaneità e la violenza che oggi si manifesta nelle lotte. Infatti vediamo che il compito specifico delle commissioni legate al consiglio e la commissione per le qualifiche, la commissione per i cottimi, la commissione d'ambiente e tante altre hanno il compito di mediare la volontà di lotta della classe operaia, mediarla per portarla ad una trattativa che chiaramente dovrà finire, la vertenza sarà una trattativa tanto più vincente quanto meno si sarà fatto lotta. Ecco oggi allora vedere, o chiamiamolo così teorizzare un uso, come fanno parecchi gruppi, del consiglio. Se da una parte è sbagliato, un uso intelligente veramente tattico del consiglio è pericoloso, proprio per la poca credibilità, come diceva anche Gianfranco, sia a livello di Milano, ma anche a livello di P.M. che esso ha. Questo sfasciarsi del Consiglio in ogni fabbrica, sia nelle fabbriche del petrolchimico, sia nelle fabbriche metalmeccaniche, tranne in quelle fabbriche dove la forza sindacale è una forza che significa aver portato tutti all'ammasso, è abbastanza eloquente. L'uso del consiglio è pericoloso, anche se questa teorizzazione viene fatta mettendo in piedi, all'interno della fabbrica, un'alternativa organizzativa all'istituzione del consiglio. Non parlo nel doppione del consiglio o nella alternativa sindacale del consiglio, ma nell'alternativa politica al consiglio stesso, che per quanto riguarda PM ha voluto dire e vuole dire da oggi in avanti, formare comitati di reparto di cui, come ho sentito, hanno già parlato i compagni di Marghera. Più che usare i consigli dobbiamo creare una serie di compagni, organizzarli in modo che abbiano veramente delle caratteristiche organizzative politico militari all'interno ed all'esterno della fabbrica. Per esempio questi compagni devono sapere in che maniera si può fermare un certo reparto sabotandolo, nei momenti di lotta, per obbiettivi che esprimano esigenze della c.o. e collegarle ad una lotta sociale; cioè, far fare il salto alla c.o. anche sulla forma di lotta, passare ad una forma diversa dello sciopero. Oggi per es. con l'uso della

crisi dell'inflazione che il padrone scaglia contro gli operai vediamo più chiaramente che la c.o. cerca di trovare un'alternativa alla tipica forma dello sciopero, per l'abitudine che oggi ha il consiglio di cooperare con il padrone, di salvaguardare gli impianti durante la lotta, garantendo una certa produzione al padrone. Tutto ciò nelle fabbriche chimiche passa addirittura con il famoso discorso della ristrutturazione che doveva portare alla distruzione della nocività e che invece al contrario, ha portato ad avere degli impianti che durante lo sciopero addirittura producono più dell'impianto vecchio in piena produzione; cioè vediamo che gli operai una lotta su qualsiasi obiettivo, su qualsiasi programma, non possono portarla avanti con una forma di sciopero che va dalle 4 alle 8 ore o robe di questo genere. Oggi bisogna avere la capacità di legare questi momenti di violenza che bene o male si sono manifestati tutti all'esterno della classe operaia, salvo quella fatta spontaneamente magari anche in un modo personale dagli operai in fabbrica. Queste forme sono talvolta portate da organizzazioni che non hanno la capacità di usare l'azione fatta a livello operaio. Allora il compito di questi comitati di reparto, è legare questi momenti cioè questa violenza — con la violenza che si è manifestata nella lotta Fiat negli ultimi contratti, ma anche la proposta di lotta, che non è andata in porto proprio per la chiusura del contratto a Marghera, cioè il discorso di appropriarsi dell'orario, mettendo in atto le 36 ore con la quinta squadra. Queste sono forme di violenza che chiaramente debbono fare il salto anche al di fuori della fabbrica. Io penso che sempre più in avanti i delegati avranno proprio il compito di controllori della produzione, coadiuvati non solo dai capi ma anche da quel ventaglio di operai che saranno spostati con il famoso inquadramento unico nel quinto livello. Da un lato i delegati, tramite questo discorso sindacale sulla cooperazione, sulla produttività, sull'utilizzo degli impianti come diceva Ferruccio domenica, sull'introduzione dei turni dove il padrone avrà bisogno che ci siano e dall'altro questi operai che saranno inquadrati sul quinto livello, schierati contro quell'operaio che chiamiamo operaio massa, che andrà dal primo al quarto livello, con quella capacità di farlo ruotare in tutti i reparti che avrà il padrone, produrranno la spaccatura in due che vuole operare il sindacato.

Teorizzare ancora l'uso del consiglio è pericoloso anche per questo assestamento istituzionale che vuole darsi il padrone. Il centro sinistra vorrà dire portare le strutture del consiglio di fabbrica ad una trattativa continua verso il padrone e verso un governo che essendo di sinistra è quanto mai utile ai padroni. Vediamo infatti il discorso di tregua che il sindacato ha fatto ultimamente per il fatto che il governo ha dimostrato buona volontà nel chiudere questa inflazione galoppante. Il compito di questi comitati di reparto che debbono essere l'alternativa organizzativa al sindacato in fabbrica e fuori, significa oggi portare avanti un discorso sul salario che chiaramente in fabbrica non potrà essere il solito obiettivo mobilitante, un discorso sul costo della vita, chiedendo un aumento inversamente proporzionale, in modo che il ventaglio della contingenza significhi per l'operaio della qualifica più bassa avere una contingenza diversa di quello inquadrato in prima.

LA LOTTA OPERAIA NELLA CRISI

Penso, in base all'andamento del dibattito, che il nodo centrale di questa discussione sia il problema dell'organizzazione.

I gruppi della sinistra rivoluzionaria hanno rappresentato delle ipotesi di direzione complessiva, che però erano ipotesi senza gambe; spesso sono stati capaci di offrire al movimento indicazioni di lotta ed una certa ricchezza d'analisi, ma non sono mai stati in grado di esprimere livelli significativi di gestione del movimento di classe.

Il '69 è l'esempio più clamoroso: le lotte sviluppatesi sulle tematiche egalitarie, tutte interne alla prospettiva del salario garantito, non hanno trovato nei gruppi strumenti di direzione. I gruppi non possono rappresentare oggi la prospettiva strategica dell'organizzazione. Ma a questa povertà di prospettive sul piano dell'organizzazione complessiva fa riscontro una ricchezza di possibilità laddove i livelli d'autonomia operaia si sono consolidati: compagni, l'autonomia è cresciuta, e si è posta direttamente il problema dell'organizzazione e il problema del potere. Le assemblee autonome, i comitati operai, i collettivi autonomi; sono questi i primi momenti a partire dai quali ha senso parlare di costruzione del partito. Sono questi i momenti a partire dai quali va rilanciato il lavoro di massa, sfruttando tutta l'esperienza di analisi teorica e di proposta pratica che è stata consumata dentro ai gruppi.

Il problema di fondo è oggi quello della lotta nella crisi: cioè il problema di come rilanciare, dentro alla crisi, proposte di lotte d'attacco che coinvolgano questa composizione di classe, senza lasciare ai riformisti la gestione della recessione economica come gestione della sconfitta operaia. Di fronte all'attacco, all'occupazione, le parole d'ordine riformiste, il "pane e lavoro" dei revisionisti, sono arnesi che non ci servono. Ci serve riproporre di nuovo la tematica del salario e dell'organizzazione di questa composizione di classe: tematiche che non devono esser viste come legate allo sviluppo del capitale, come legate al lavoro, all'ideologia del lavoro: tematiche che si riassumono nell'indicazione del salario garantito: il salario garantito e le sue articolazioni sono oggi, nella crisi, il vero terreno d'attacco, il terreno attorno al quale tutti gli strati proletari, dalla fabbrica, al quartiere, alla scuola, si ricompongono. Padroni e riformisti vogliono legare l'operaio alla loro strategia di sviluppo, lo vogliono corresponsabilizzare. Il salario garantito, proprio in quanto obiettivo-programma, è in grado di spezzare questo tentativo: è obiettivo perchè viene oggi praticato, in tutte le sue articolazioni concrete, dai proletari; è programma perchè fa crescere i livelli d'organizzazione, e contemporaneamente approfondisce la crisi, attacca il profitto e il potere dei padroni. E' programma perchè può vivere solo come pratica politica derivante dalla socializzazione della lotta operaia, e non da una sua chiusura dentro la fabbrica. Solo la socializzazione della lotta, e quindi solo l'organizzazione ramificata nel territorio, possono oggi portare un attacco alle strutture dello

Stato.

Salario garantito e sue articolazioni, appropriazione di ricchezza legata ai bisogni materiali, organizzazione estesa sul territorio: solo su queste basi la lotta non sarà più difensiva, sarà lotta d'attacco, e la violenza avrà un inconfondibile segno di classe. L'organizzazione sul territorio, l'organizzazione per zone — tenendo conto delle distinzioni esistenti tra zona e zona —: su queste cose, compagni, si definiscono i tempi e le tappe della costruzione del partito. Nel bollettino abbiamo già affrontato il problema. Per il momento non mi interessano, qui, i suoi risvolti ideologici più o meno forzati.

Bisogna colmare la scollatura che c'è sempre stata tra i livelli organizzativi espressi dai gruppi e la quantità d'organizzazione espressa dai livelli d'autonomia. Altrimenti si ricade nel localismo. Roma è in tal senso un esempio clamoroso: alludo soprattutto ai comitati di quartiere formatisi nella lotta per la casa. I gruppi questa scollatura l'hanno alimentata: è nostro compito invece agire direttamente sull'autonomia per produrre dei momenti consistenti e significativi di centralizzazione.

L'ESPERIENZA DELL'AUTONOMIA NON SI ESAURISCE NELLA GRANDE FABBRICA

Compagni dò per scontato che questo seminario abbia raggiunto lo scopo che si prefiggeva: cioè quel salto qualitativo, quella evoluzione della parte più o meno maggioritaria, che ci interessa, tesa a calarsi tutta intera all'interno della situazione reale del movimento, e non invece, alla difesa dell'organizzazione, dello strumento che a partire dalla fine del '68 P.O. ha costituito come base reale di confronto, di elaborazione, di promozione di lotte e di quadri operai. Appunto perchè gli stessi gruppi tendono ad essere uno strumento di pressione sul movimento, un tappo sulla bottiglia esplodente che oggi rappresenta questo tipo di movimento operaio in Italia, e tutte le scelte che può assumere da questa fase in poi. Proprio perchè ci troviamo di fronte a delle scelte strategiche, come è stato già sottolineato nella risoluzione della commissione politica delle assemblee autonome, ritengo questo salto un fatto totalmente positivo, lo do come acquisito per la maggior parte dei compagni che sono all'interno di questo seminario. Devo dire però, sentendo la relazione tenuta dal compagno Toni e anche alcuni interventi dei compagni questa mattina e ieri, che per alcuni versi ci troviamo ancora in una ideologia, in uno stile politico che è ancora interno al discorso di P.O.: un discorso più o meno fabbrichista, di cui accetto più o meno tutti i contenuti rispetto alla portata che assumono le grandi fabbriche e la storia politica che hanno dietro, il tipo di operaio-massa in esse presente, il tipo di progetto che si gioca all'interno delle grandi fabbriche. Ma compagni, noi commetteremmo un errore se non trovassimo il punto di congiungimento, la dialettica necessaria che si è venuta creando, anche se a livello minimale, all'interno di quello che noi chiamiamo territorio. Questo congiungimento necessario è un salto qualitativo, è il passaggio dal tipo di organizzazione che esiste in fabbrica a una radicalizzazione di proposta e di direzione politica che si esprime all'interno di tutto l'assetto territoriale e che quindi diventa istanza politica, diventa agire da partito, cioè che non settorializza esso stesso l'intervento. Se noi non acquisiamo questo dato proprio a fronte di un capitale che dà una dimensione assolutamente diversa dell'organizzazione di fabbrica, disarticolando la stessa fabbrica, la stessa Mirafiori che viene distribuita all'interno della struttura torinese o la stessa produzione che è disarticolata in tutta la situazione nazionale, non acquisiamo il dato fondamentale su cui si esprime e diventa progetto la direzione dell'autonomia operaia e dei suoi reparti più avanzati. Su questo punto ancora vedo un discorso vecchio, di P.O.; è il vecchio discorso dei piani chimici oppure dell'insurrezione che parte da Mirafiori o da qualsiasi grande fabbrica. E', evidentemente, da accettare tutta la portata politica e il significato della grande fabbrica come massificazione della lotta operaia dall'interno, come sperimentazione che compie violentemente questo operaio all'interno del discorso sul salario e quindi del permanere dentro la crisi politica della borghesia per acuirla, mantenendo in questo la possibilità dell'intervento rivoluzionario e della direzione politica necessaria. Ma viceversa è evidente come possa passare il progetto di ristrutturazione capitalistica, il progetto di distruzione politica della classe operaia. Ecco allora quanto mi sembra che manchi, non perchè a Roma si è discusso di questo, o perchè a Roma vi è una situazione dove non esiste la grande fabbrica, dove non esiste questa qualificazione di operaio-massa, dove non esiste questa sperimentazione etc. No, a me sembra che proprio per la storia politica che hanno questi livelli dell'autonomia operaia, che non solo a partire da Bologna (Marzo '73), ma a partire dalle riunioni che ci sono state dall'ottobre del '72 in poi, hanno dimostrato la volontà di andare ad individuare quale è la situazione torinese per praticare, malgrado le molte difficoltà, che ancora non lasciavano prevedere i tempi, un progetto a Torino.

Se dopo un mese di occuapzioni c'è stata la lotta a Rivalta, questo non è stato un caso; è stata si la proiezione delle lotte, della occuapzione di Mirafiori, della occupazione di tutta la Fiat e di altre fabbriche, ma è stata anche questa capacità minimale, questo riferirsi alle avanguardie che esistono a Rivalta a quella informale organizzazione autonoma operaia.

Questi compagni che hanno stabilito forse per la prima volta, ma a livello molto più qualitativo, molto più preciso la capacità di elaborare una piattaforma politica, di battere il sindacato, di far scoppiare la contraddizione interna e quei 10 delegati che poi sono usciti dalla FLM; di organizzare la lotta, di rispondere al solito ciclo lotte-sospensioni, ancora lotte, ancora sospensioni;

a prendersi ancora il corteo interno. Mancava invece, come del resto è mancata anche nella stessa occupazione della Fiat Mirafiori, la gestione dell'obbiettivo: cioè c'è ancora divaricazione tra proposta obbiettivi e organizzazione che li ratifica. Mentre trovi, e lo troverai ancora per un lunghissimo tempo, il sindacato che riesce con giochetti normali — guarda caso come è successo alla Pirelli Bicocca con uno sciopero generale — a piegarti la lotta che era partita in tre reparti, i reparti fondamentali. Ecco qui una sfasatura tra obbiettivo e organizzazione operaia, ecco che non si riesce a ratificare l'obbiettivo, a raggiungerlo almeno in certi contenuti. Questo è stato anche il limite dell'occupazione di Mirafiori. Al di là della portata politica poi, diciamo, che il sindacato ha ratificato il progetto capitalistico contenuto nel contratto. E non solo. Ma si sono attuate le decine di licenziamenti, l'espulsione delle avanguardie più significative di Rivalta e nessuno ha reimposto di riportarle dentro, nè con la solita lotta nè tantomeno con altre iniziative. E questo compagni, non è una cosa su cui non bisogna discutere, perchè è una cosa minimale, e noi siamo interessati ai grossi problemi etc.; noi abbiamo verificato che dentro i cicli di lotta alla Fiat o nelle grandi fabbriche non c'è continuità di progetto, non c'è continuità di organizzazione; c'è una sfasatura continua, c'è una emarginazione di quadri, lo stesso quadro del '69 è distante, si perde nel tempo a livello di organizzazione. Bisogna chiederci perchè, cioè non è possibile che delle lotte che si fanno nelle grandi fabbriche, su ognuna pesi il riflusso, pesi la risposta padronale che opera, disarticola, licenzia, sospende. Dipende, certo, dalla forza dell'operaio-massa di queste grandi fabbriche di rispondere anche a questi episodi, ma dipende soprattutto dall'organizzazione operaia, cioè dalla nascita dei nuclei che diventano organizzazione, di promuovere dall'interno la direzione per colmare questi vuoti, ed essere continuità del progetto che si intende promuovere. Cioè non è possibile dire: oggi mi invento che è necessario la costruzione dell'organismo operaio alla Fiat. Ma perchè mi serve? Quale strategia? Quale lungo periodo sto affrontando rispetto a queste cose? Non limitarmi al fatto che perchè ci sono i compagni di P.O. che fanno il salto qualitativo, che soggettivizzano l'evoluzione del gruppo e che quindi arrivano a questo punto di partenza, ecco che sorge il problema di Torino; oppure perchè tre mesi fa anche i compagni dell'autonomia operaia hanno pensato a questo. No compagni, perchè il progetto politico dell'autonomia operaia è necessità, è strategia, è articolazione. è — come diceva Augusto in altre riunioni dell'autonomia operaia — la necessità di articolare fin nel più piccolo ganglio dell'organizzazione capitalistica l'organizzazione operaia, la direzione operaia. E' questo che impedisce effettivamente qualsiasi progetto di ristrutturazione, qualsiasi progetto di comando sulla lotta da parte del padrone. E da quel piccolo nucleo distrugge perchè punta sulle proprie forze, perchè non si inventa un cazzo, perchè appunto non è la tipica organizzazione che si chiama assemblea autonoma o si chiama comitato operaio, ma alla fine rappresenta solo 15 compagni.

Questi sono calati nella realtà intera e si aggiornano rispetto all'organizzazione capitalistica e contrattano continuamente i livelli di lotta raggiunti, cercano di sopravanzare l'iniziativa capitalistica. Questo è il progetto su cui dobbiamo fondare nei tempi brevi l'autonomia operaia, perchè viceversa il progetto capitalistico

non aspetta mai per muoversi. La ristrutturazione capitalistica dentro le fabbriche è un dato oggettivo non solo perchè la vediamo per la prima volta oggi, ma perchè appunto si è verificata in tutti i periodi, in tutti i tipi di lotta; oggi assume questo compito fondamentale che non deve soltanto isolare la classe operaia, l'operaio-massa dal resto del comportamento di questi che chiamiamo alleati o della classe operaia più in generale, ma proprio distruggere la sua forza politica, distruggere quello che c'è di organizzato.

Allora ecco la necessità nostra di fare un salto qualitativo all'interno di questa organizzazione. Quindi i territori o zone, o organizzazione di paese, per noi rappresentano il salto qualitativo, la necessaria congiunzione, la scuola quadri degli operai che lì dentro comincia a diventare direzione operaia, comincia ad appropriarsi di quello che noi chiamiamo operaio complessivo, quadro complessivo. Altrimenti non capisco come si fa.

Dobbiamo creare noi forse una istanza che è il partitino, il gruppetto o qualche cosa del genere, in cui questo operaio si appropria delle condizioni del salario sociale, si appropria della condizione della lotta nella scuola, o non so di quale altra cosa? Questa è la necessità questo è il salto qualitativo, come dimostra appunto la tattica dell'organizzazione, della ripresa delle lotte nelle grandi fabbriche, la permanenza all'interno del progetto, come piano di resistenza alla lotta padronale, che dipende dalla lotta sul salario, ma che viene accettata anche dall'organizzazione sindacale, con cui bisogna fare i conti. Noi verremmo distrutti rispetto a questa strategia, non è possibile affrontare così il sindacato, le stesse tematiche di lotta sul salario, perchè noi sappiamo benissimo che la sinistra sindacale è pronta ad attaccare sulla ripresa del salario anche vivo, mentre tutto il sindacato tenta di deviare la tensione. L'ultimo fondo di Lama sull'Unità diceva questo: salario solamente se si tratta sulle pensioni, sugli assegni familiari; anche questo è salario. Con tutta la propaganda, con tutta l'organizzazione che hanno fatto passare in queste lotte, sta a te intanto tatticamente introdurre la contraddizione per cui salario significa invece partire dai premi di produzione, aumentarli al massimo, cioè distribuirli a livello mensile con un grosso aumento sul salario.

Riprendiamo la tematica salariale, ma soprattutto compagni, riprendiamo la lotta contro quello strumento che è legalizzato dentro il contratto, contro l'inquadramento unico diretto, perchè anche la sinistra sindacale si è fatta carico del progetto dell'inquadramento unico, del progetto di ristrutturazione, del progetto di "umanizzazione", cioè ha accettato la professionalità all'interno della fabbrica. Qui non solo c'è un rifiuto già oggettivo da parte dell'operaio di ruotare, perchè sa bene che non gli viene niente in tasca, cioè non gli viene neanche questa categoria perchè entra in contraddizione con la sua figura di operaio assenteista, con la capacità di ruotare di acquisire categorie. Chi cazzo glielo fa fare a fare la rotazione, a fare tutte quelle giornate lavorative? Se non riesce più ad essere assenteista, non riesce più a garantirsi la salute, non riesce più a garantirsi la sua attività politica, se ne fa una . . .

Ecco allora, qui sta la capacità nostra di individuare come si combatte sia all'interno di una vertenza che è oggettiva, quale potrebbero essere numerosi passaggi di qualifica, l'applicazione dell'inquadramento unico, sia soprattutto restando all'interno partendo da un dato oggettivo, la lotta sul salario, da altri fatti oggettivi come le vertenze che si apriranno sulle qualifiche, e qui innestare il massimo di organizzazione, il massimo di capacità di contare sulle proprie forze. Partendo da un reparto, partendo da quattro reparti che sono coscienti, che sanno impedire il progetto di ristrutturazione a quel livello. Con la consapevolezza oltretutto che l'organizzazione attuale è minimale e che quindi qualsiasi intoppo che tu puoi mettere al piano capitalistico è un fatto fondamentale e che non c'è l'illusione di battere tout court il progetto capitalistico di ristrutturazione che vede tutta intera l'ossatura dell'inquadramento unico, l'ossatura della rotazione delle mansioni della mobilità all'interno della fabbrica, in definitiva l'istituto della professionalità.

All'Enel noi la stiamo combattendo da 2 anni la ristrutturazione. Abbiamo verificato sulla nostra pelle che laddove ci sono dei compagni dei reparti nostri in cui vive si organizza l'autonomia operaia ed è cosciente, non c'è cazzi nè padrone, il piano di ristrutturazione non passa, che appunto è tutto quello che è iniziativa padronale-sindacale, è aumento dello sfruttamento, è distruzione dell'egualitarismo è distruzione della capacità di riunificarsi di riconoscersi come classe, è immettere divisioni, immettere meritocrazia all'interno della fabbrica.

Cioè questo deve essere la nostra capacità deve essere il nostro punto all'ordine del giorno perchè anche all'altro livello noi sappiamo fare un salto qualitativo rispetto al discorso sul salario. Quindi non solo ci appropriamo di quello che chiamiamo salario vivo di un aumento salariale fatto fare sulla paga base, o su meccanismi che stanno all'interno della base contrattuale, ma facciamo questo salto qualitativo nel senso che la lotta sul salario sociale: case, bollette, trasporti, parte da una piattaforma che viene dall'interno della fabbrica e che si appoggia alle stesse lotte che si portano avanti nella stessa fabbrica, cioè l'autolimitazione dei ritmi, la lotta alla nocività, con qualsiasi forma, con gli scioperi, con i picchetti, con i sabotaggi, con l'assenteismo etc. Cioè ammettere le stesse forme di lotta che stanno all'interno della fabbrica, oppure siamo risucchiati anche noi, nonostante questo tentativo di portare avanti le lotte contro i fitti, la lotta contro le bollette etc., in un piano riformistico in cui però chi gestisce questo piano è la borghesia in unità con il partito riformista.

Possiamo tentare con l'organizzazione che c'è con l'articolazione dei comitati di reparto, con l'uso delle assemblee, di far passare la necessità che il salario sociale si conquista, se parte dalla fabbrica perchè diventa un momento esaltante, un momento in cui proprio la controparte che è reale è appunto sempre questo padrone. Perchè non ci frega niente ad andare a individuare come controparte la regione, la provincia ecc. A questo livello è il padrone innanzitutto che gioca d'acchito ogni volta sui salari e che quindi contratta la stessa organizzazione di lotta, lo stesso strumento di lotta, così come qualsiasi lotta contro le qualifiche, qualsiasi lotta per il salario vivo ecc. ecc.

Compagni, anche sulla violenza ho sentito alcune cose che mi stanno e non mi stanno bene. Cioè, innanzitutto come compagni che abbiamo cercato

di tirare su questo livello di centralizzazione di organizzazione dell'autonomia operaia naz.le, noi pensiamo che non ci debbano essere, nel portare avanti un obiettivo, sfasature tra chi conquista l'obiettivo e chi fa uso della violenza. Questo non l'accettiamo, e quando diciamo di non accettarlo ci facciamo carico di portare avanti determinati obiettivi, lotta sul salario, sulle qualifiche, lotta sociale ecc. facendoci soggetti noi stessi di violenza. Non ci può essere una divaricazione tra l'essere politico e l'essere militare. Lo stesso concetto di autonomia la stessa pratica dell'autonomia comporta questo. Praticare un programma della autonomia operaia, di organizzazione autonoma operaia porta con sè già un concetto di illegalità, e quindi un concetto di appropriazione dello scontro tutto politico e militare. Non è possibile delegare un obiettivo ad un corpo armato separato, o a qualsiasi altro strumento — come del resto anche i gruppi hanno tentato di ripetere all'interno della loro organizzazione. Corpo militare e corpo politico provocano poi quella separazione storica in cui il militare non capisce niente di politica e subisce solamente il comando dei politici; e viceversa quando il compagno militare ha acquisito dei livelli politici riesce a imporre la sua organizzazione, la sua forza politica. Questo è sperimentato storicamente.

E' importante perciò creare questi quadri, questi operai che non solo sappiano organizzare la lotta, non solo sappiano organizzare i picchetti, ma sappiano organizzare ed essere essi stessi soggetti di violenza a tutti i livelli. Qui non esiste un problema di violenza di attacco e di violenza di difesa, è tutt'uno, è la stessa organizzazione, la stessa lotta che si fa carico di qualificare i momenti, di rapportare il tipo di scontro al tipo di violenza che devi esercitare in quel momento.

Questa distruzione di qualsiasi corpo separato dalla autonomia operaia, è una necessità. Personalmente non è che rifiuto gli episodi delle B.R. Io li accetto come episodi che vengono normalmente accettati, senza patemi d'animo, da tutta la classe operaia o quanto meno dall'autonomia operaia che si esprime in fabbrica anche attraverso tali episodi. Non arriva forse a quel livello di specializzazione, ma l'occupazione alla Fiat come tantissimi altri episodi sono una realtà della violenza operaia. Però l'autonomia operaia in campo nazionale, non vive di chiacchere ma solo di livelli organizzativi reali in cui ognuno si fa carico di responsabilità. La necessità di tirare fuori un progetto e quindi la collimazione tra il tipo di organizzazione e la riuscita del progetto, l'appropriazione del progetto, la capacità anche qui di sapere innestare questo ciclo nuovo di lotte è la necessità che l'organizzazione già esistente sia capace di esercitare anche questo livello di massa anche questo tipo di violenza, va misurata sul nostro impegno. Però su questo non ci possiamo fare un dogma, cioè l'illusione che questo avvenga tout court. Quello che non accetto rispetto ai compagni di B.R. è il loro mettersi al servizio, oppure il loro calare nello scontro una struttura che ritiene essere già il partito armato dell'autonomia operaia o del popolo.

Il concetto fondamentale è che arrivare all'esercizio della violenza di massa, cosa che è portata avanti dalla classe operaia, è la capacità propria di congiungimento tra l'attività politica e l'attività militare. Ci sarà sempre più comunque la collimazione di questo rapporto nella misura in cui lo stato attaccherà molto brutalmente, e si arriverà a questo con una sommatoria di episodi che sono episodi di massa, perchè penso che i compagni qui dentro a altri compagni — perchè l'hanno scritto — non pensano che l'episodio ultimo dell'Alfa Romeo sia stato scollegato dal reparto di avanguardia che esiste in fabbrica. Tanto più che dalla maggior parte degli operai dentro l'Alfa Romeo, veniva una pressione alla stessa posizione del sindacato. Nonostante le litanie di sempre rispetto a queste cose, io non ho visto mai sputare sopra a simili esperienze, lasciamo ai compagni di L.C. l'esacrazione della violenza. Ecco io sentivo nella relazione quasi una scelta, un voler creare ad un altro livello, con una direzione necessaria, con un progetto necessario, uno scontro di massa così come c'è stato nel '69: di distruzione di sabotaggio ecc. Questo però è già la verifica che l'organizzazione che esiste, perchè ha determinato certi passaggi, ha saputo creare la capacità di massa all'interno della fabbrica e rispondere al progetto capitalistico se non in continuità, almeno con episodi giusti e verificati.

Sull'organizzazione, io penso, che i compagni hanno già detto tutto; noi abbiamo verificato, tutti quanti insieme, forse alcuni per la prima volta, da Milano a Napoli, la necessità di lavorare per costruire questi comitati di reparto, comitati di sezione, cioè la assicurazione di realizzare il livello minimo dell'autonomia operaia, dell'operaio all'interno della situazione di fabbrica, come garanzia sostanziale, che il progetto passi.

Ora anche qui però, ci sarebbe da chiarificare alcuni discorsi fatti, altrimenti non si capisce la collocazione di questi altri compagni, come diceva Franco. Se il compagno di Bologna propone l'organizzazione territoriale, è necessario dargli il giusto fondamento, cioè non una articolazione del progetto delle grandi fabbriche, ma un'unità di progetto, cioè non si può essere la sfaccettatura di un diverso progetto. Allora se il comitato di reparto o di sezione è il primo momento di organizzazione dove si esprime la direzione operaia contro il progetto capitalistico, il secondo livello di organizzazione è senz'altro la zona proletaria, cioè la zona in cui si esercita questa direzione, questa crescita del quadro di partito, del quadro operaio. Non è possibile che il quadro di partito tout court esca dall'esperienza, come esperienza delle grandi fabbriche; ce l'ha l'esperienza delle grandi fabbriche ma diventerà un quadro di partito, nella misura in cui si appropria dello scontro politico, diventa un dirigente politico rispetto a tutto lo scontro, è capace di assoggettarsi ad una disciplina che il giorno dopo lo trasferisce a Reggio C.; deve saper organizzare determinate azioni, deve saper organizzare l'organizzazione all'interno di quella situazione. Oltretutto non si capisce che tipo di passaggio o che tipo di tentativo c'è di saldare l'organizzazione delle grandi fabbriche che si realizza nel nord, con il tipo di proposta che si fa al sud.

La proposta politica ancora non viene, nè tantomeno è possibile, anche se io apprezzo l'esperienza che i compagni di P.O. e di L.C. hanno fatto a

Gela, agire da gruppo, andare a fare i colonizzatori e poi tornarsene con un bel ricordo del Sud. Allora compagni, il comitato cittadino, il comitato di paese sono necessari, perchè non capisco diversamente chi, di determinate azioni di lotta, di determinate azioni contro lo Stato, se ne fa carico. Della agitazione di piazza, chi se ne fa carico se non un attivo cittadino, un'organizzazione cittadina a quel livello? E' il delegato delle varie situazioni, che non è una struttura burocratica, ma la struttura necessaria a far fronte ad una serie di passaggi politici.

E qui è chiaro che l'innesto nell'organizzazione nazionale, significa fare i passi necessari. I compagni ne stanno discutendo. Dopo Bologna, quale è il passaggio dal livello di coordinamento alla centralizzazione? E' la necessità di fare delle conferenze regionali, di fare conferenze cittadine e muovere una discussione politica su tutto il progetto su cui si muove l'autonomia operaia, su cui si riesce ad aggregare, si riesce a promuovere l'autonomia operaia nelle varie situazioni? Ecco questo è già il primo livello su cui si aggiorna il progetto politico. Sugli obiettivi ho già detto prima. Sul salario le forze dell'autonomia operaia, i compagni che si mettono a lavorare, devono trovare lo scardinamento del progetto sindacale, la battuta di arresto del progetto di pace sociale di collaborazione con la borghesia al piano di sviluppo capitalistico. E qui l'innesto della lotta sull'inquadramento unico secondo me è fondamentale. E' fondamentale perchè oltretutto ci unifica al livello nazionale. Unifica a livello nazionale nella misura in cui è stato un progetto complessivo del padronato e del sindacato per ingabbiare, per far produrre, per invertire la tendenza all'egualitarismo. Ancora una volta gli aumenti salariali differenziati, ancora una volta la divisione. E soprattutto, è chiaro, per mettere una toppa alla capacità, alla voglia, alla necessità di potere che ha espresso la classe operaia nelle sue lotte, nel '72 e nel '73. Anche qui una nostra proposta sul salario è una proposta che parte da quello che c'è di reale nello scontro. Oggi c'è la lotta sui premi di produzione quasi a livello generalizzato. Qui va fatta funzionare l'organizzazione, puntando su dei livelli di lotta, su un giusto rapporto tra i livelli di lotta e la proposta. O c'è la possibilità di distruggere l'inquadramento unico su questo, la possibilità di far capire, di iniziare una propaganda, che poi diventi un fatto reale, un fatto oggettivo, per cui è possibile partire anche nella lotta per la casa direttamente dalla fabbrica, oppure è sterile agitazione. Le altre questioni, l'orario per es., sono secondarie in questo momento. Per questo dico che possono essere toccate in modo articolato. Dove i compagni hanno sempre avuto un cavallo di battaglia, dove questo è passato a livello della mentalità media e che quindi è possibile trovare con l'organizzazione che ha credibilità da parte di tutti gli operai la necessaria soluzione al problema. Soprattutto nella misura in cui il sindacato gioca grosso, e non è che nell'immediato futuro non tenterà di fare passare, nella misura in cui passa l'inquadramento unico, passa il suo discorso sul salario sulla piena utilizzazione degli impianti che è una mistificazione evidente della riduzione dell'orario di lavoro. Qui c'è tutta una battaglia da fare. Quindi singoli episodi che avvengono in alcune fabbriche chimiche o in altre fabbriche, sulla proposta dell'orario, che non sia proprio quella delle 37 ore e 20 del Petrolchimico, è un fatto fondamentale che però non assume in questo momento la dimensione nazionale, come la lotta sull'inquadramento unico, per quello che significa a livello di ristrutturazione, a livello di inversione di tendenza all'interno del ciclo capitalistico. Volevo dire ancora due cose su Torino. I compagni hanno fatto alcune riunioni a cui sono venuti alcuni compagni operai. Però non c'è organizzazione nè con tante riunioni, nè perchè alcuni compagni ogni tanto — come quelli dell'Alfa, o come quelli di Roma — vadano a Torino e facciano parte di alcune improvvisate assemblee operaie davanti i cancelli di Rivalta o dentro qualche sede. Questo è veramente miseria. Queste riunioni si fanno, sono necessarie, permettono una conoscenza politica dei compagni, fanno capire che qualche tipo di azione è necessaria in quel momento o nel momento successivo, però non è sufficiente. L'Autonomia operaia a livello nazionale si fa carico di compagni che partono col far tutto a livello di propaganda, o si fa carico di distribuire quadri nelle situazioni, ma io penso che non sia questo il modo di risolvere il problema a Torino. Guardate, per la mia pochissima conoscenza del quadro operaio che esiste a Rivalta, so che questi si sono tanto scazzati con i compagni di P.O. del gruppo torinese, sono arrivati proprio ai ferri corti, e penso che non ci sia nessuna possibilità di congiungimento nel breve periodo. Compagni disponibili alla organizzazione, in alcuni casi comapgni veramente bravi, che hanno fatto tante esperienze politiche, non solo dentro la Fiat, ma che già precedentemente nel meridione erano quadri comunisti della FGCI, ce ne sono. Esiste un collettivo che ogni tanto si riunisce. Allora mettersi con loro, non porsi come vaga parola d'ordine, ma funzionare come strumento, essere noi stessi partecipi delle scelte che si pongono a Torino, penso che non crei nessuna sfasatura con la coscienza, con lo stile di lavoro perchè non c'è altra via. L'autonomia operaia si fa carico di questo problema, ha giornali, ne ha tremila, ma non basta. Abbiamo visto che solamente come muli, porta per porta, come, prima dell'occupazione di Mirafiori, due settimane prima con assemblee di porta con cento-centocinquanta operai — si trovava il modo di entrare nelle scelte politiche; quindi di farsi il culo all'interno è possibile. Oggi c'è lo spazio per distribuire un quadro politico che viva dentro, che sappia fornire un tipo di organizzazione con un lavoro che qualcuno ha già iniziato, ma che è necessario fare perchè ha già sedimentato organizzazione all'interno della Fiat. Si tratta di fargli assumere questa responsabilità politica, questa capacità di direzione, questa continuità, il significato stesso di organizzazione, dentro la Fiat, cosa che secondo me non c'è mai stata neanche nel '69, dove c'erano semplicemente un coacervo di posizioni politiche, che esprimevano i gruppi che allora stavano nascendo. Ora il problema non è: ci impegnamo a Milano perchè ci sono le assemblee autonome, mentre a Torino non ci impegnamo perchè non c'è nessuno. Queste sono cazzate, sono schematismi; o ci sono delle giustificazioni politiche o non si capisce più neinte. Però, sia chiaro, non esiste

una situazione migliore dell'altra.

Per quanto riguarda gli strumenti bisogna starci attenti, un consiglio che dò ai compagni, lo prendo pure per me stesso, nella misura in cui a Roma affronteremo questo problema. Visto che esiste la frantumazione a livello delle organizzazioni, un foglio ha la capacità di esistere nella misura in cui la organizzazione è data. Facciamo il foglio nazionale e poi non capisco chi li compra. O diventiamo noi dei giornalisti, dei venditori di questi fogli? Allora organizziamo politicamente queste cose. Io credo che non sia possibile fare tremila fogli. Se l'Alfa l'ha fatto, significa che in quel momento era necessario, era un punto di arrivo a cui l'Alfa si è attaccata con tutta l'organizzazione. Ora per dirne una, nonostante le brutture del bollettino dell'autonomia operaia nazionale, come si giustifica il fatto che nell'Alfa c'è questo giornale e poi anche il bollettino? Cioè o è possibile non solo usarlo politicamente all'interno, ma anche venderlo, oppure non è possibile; perchè queste cose compagni non possono nascere dallo spontaneismo, dai prati come le margherite. O vanno organizzate e hanno un minimo di significato politico, oppure non lo so a cosa servono.

Qui compagni bisogna trovare l'uso giusto di queste cose. Se all'Alfa c'è un giornale che esiste non capisco che cosa deve essere il giornale della Pirelli. Il giornale dell'Alfa è bello, ma tante cose possono essere scritte in un giornale più generale più cittadino, più territoriale. Alcune cose possono essere fornite anche attraverso opuscoli, per esempio il pezzo sulla busta paga può essere fornito come opuscoletto ai lavoratori, può essere spiegato nei circoli e nelle sedi. Questo sarebbe un modo per risparmiare due pagine di giornale. Comuqnue anche il problema della stampa è un punto che ci siamo messi all'ordine del giorno soprattutto rispetto al bollettino, ma anche per vedere come si concilia uno strumento nazionale minimale con quello dell'elaborazione di un foglio cittadino o anche di fabbrica, che è una cosa che richiede maggiore organizzaizone, che esprime maggiore organizzazione, che prumuove maggiore organizzazione. Non si possono accavallare diverse esperienze, bisogna capire qual'è più qualificante, qual'è prioritaria. Se a Milano per esempio, come si è detto, come si è già deciso, a Settembre ci sarà questa assemblea provinciale, nella misura in cui questo sarà un fatto reale e nel medio periodo riuscirà ad esprimere qualcosa di organizzato, come si concilierà questo con l'articolazione dei comitati in ogni singola situazione?

LE SCADENZE ORGANIZZATIVE

Vorrei dire in maniera più precisa quello che sarà il nostro atteggiamento concreto dentro alle scadenze di lotta che ci troveremo di fronte a partire da settembre. Penso che dovremmo vedere quali siano i tempi dentro i quali garantire iniziative di organizzazione che riescano a dare una dimensione reale ai comitati, e che dobbiamo misurare queste iniziative di organizzazione con i tempi della lotta nel movimento: tempi che avremo di fronte poichè non è possibile deciderli dentro le strutture attuali della organizzazione autonoma. E' chiaro infatti che, se la ripresa della lotta in autunno è un dato sicuro, scontato, (nelle grandi fabbriche assisteremo ad una ripresa della lotta su gli aspetti essenziali del rapporto di lavoro, cioè sulla questione del salario-fondamentalmente, sulla questione dell'inquadramento unico, sulla questione dell'orario) però è anche chiaro che dentro a questa fase di lotta c'è la presenza attiva del sindacato.

L'autonomia operaia tenterà di rovesciarne in parte l'impostazione, di forzare i tempi della lotta sindacale, credo tuttavia che dobbiamo fare dei conti abbastanza precisi, su quelle che sono le possibilità di rovesciare concretamente l'impostazione della lotta e cioè di vedere che significato viene ad assumere una scadenza di lotta sul premio di produzione e come noi possiamo entrare dentro a questa scadenza con una dimensione di organizzazione. Qui si deve sviluppare il dibattito: non può essere semplicemente l'uso della scadenza, il rovesciamento operaio della scadenza, io credo invece che debba essere un appuntamento dentro al quale noi riusciamo a mettere a fuoco quanto abbiamo detto in questi giorni a proposito dei comitati operai. E ciò non per fare una distinzione astratta, non per vedere dei tempi di crescita diversi tra l'avanguardia e la possibilità e capacità di produrre lotta, ma proprio per finalizzare, ridimensionare, quello che di organizzazione noi produciamo, a un livello di lotta, a un livello sul quale noi riusciamo effettivamente a produrre lotta. E quindi io penso che la ripresa della lotta sul salario va commisurata a iniziative magari strette, cioè che interessano probabilmente solo alcune fette, alcuni settori operai ma che riescono ad esprimere effettivamente quelli che sono i punti che noi abbiamo riconosciuto come essenziali, come punti attorno ai quali si sta svolgendo effettivamente tutto il processo di organizzazione della autonomia operaia: cioè andare a vedere come noi riusciamo, attorno alla tematica per es. del rifiuto del lavoro, a sviluppare delle iniziative che riguardano l'orario, e che appunto non siano iniziative che si fanno trascinare dentro al carozzone sindacale.

Ribadire la funzione della lotta sull'orario è uno dei livelli che dobbiamo rilanciare massicciamente. Però dobbiamo anche renderci conto che un discorso sull'orario (se non è riempito da un'iniziativa come è quella che abbiamo descritto per i comitati operai, quindi dalla capacità di partire da punti particolari della fabbrica, magari da reparti della fabbrica) rischia di diventare la riproposizione, o per lo meno un passaggio utilizzato poi dal sindacato dentro la ristrutturazione, per presentarci un discorso deformato sui livelli di occupazione, per presentarci poi un discorso sulla necessità del lavoro, sulla necessità di andare ad accettare i turni. Mentre invece credo che riuscire a condurre iniziative di avanguardia, che leghino intorno a sè inizialmente anche solo dei nuclei, che io chiamavo nuclei operativi del comitato operaio, significhi vedere, ad es. sul tema dell'orario, come noi effettivamente riusciamo a tracciare i canali attraverso i quali poi abbia sbocco anche il livello di massa della lotta. Noi abbiamo avuto delle esperienze abbastanza grosse nelle lotte sull'orario a Marghera, ci sono stati dei momenti dentro a quella che era una lot-

ta aziendale sulla riduzione di orario, cioè sulla conquista delle 37 ore e 20 e della V^ squadra, dove si era individuato l'elemento che riassumeva i dati essenziali della nostra proposta di organizzazione, cioè di imporre nello stesso tempo i contenuti e le forme della lotta e ciò si esprimeva nella capacità di fare l'orario che si voleva. Cioè di organizzare, per es., in alcuni reparti le squadre su turni che erano gestiti a livello operaio, su turni che venivano a far saltare tutta l'organizzazione del lavoro. Questo, compagni, è stato battuto nelle esperienze passate, essenzialmente perchè si è tentato di gestire questo livello, (almeno questa è la considerazione che ne traggo io) in termini complessivi. Al Petrolchimico, per passare ad una forma di lotta come questa, alla conquista di un obiettivo come questo, si era tentato di organizzare non già due o tre reparti, naturalmente non reparti secondari, ma si era tentato di far passare questo discorso a tutta la fabbrica, si era pensato praticamente di schierare uno alla volta tutti i reparti fino al punto di lanciare la parola d'ordine per cominciare questo tipo di lotta. Abbiamo visto quella volta, come in tutta la fase di elaborazione che noi abbiamo condotto (riunioni di turno, riunioni di reparto, in cui noi eravamo riusciti a definire in 4 o 5 reparti, addirittura i calendari con i nomi degli operai e le squadre ecc., come dovevano articolarsi i turni in questo orario di 37 ore e 20, lasciando scoperta completamente una squadra perchè mancava completamente l'organico per coprire quel lavoro), abbiamo visto dunque che tutto questo non ha trovato una capacità di distruzione da parte del sindacato se non nel momento in cui si è passati dalla fase dell'elaborazione alla fase della decisione: qui c'è stato un intervento pesantissimo del sindacato con la conclusione della lotta, con la messa in ballo di tutta una serie di elementi estranei a questo tipo di discorso che riguardavano i contenuti dell'accordo e i livelli della trattativa. Credo che esperienze del genere noi dobbiamo cercare di non ripeterle. Se è vero che il discorso sul rifiuto del lavoro, e cioè che oggi il comportamento operaio rifiuta l'orario e rifiuta il rapporto attuale di lavoro, dobbiamo anche vedere che alcune iniziative passano nella misura in cui noi riusciamo effettivamente a produrle, a renderle materiali anche se non hanno dimensioni immediate di massa. Da questo punto di vista l'autunno per noi significherà capacità di scegliere, di sapere dosare da un lato quella che è una agitazione di temi che appunto riguardano tutto il movimento, dall'altro la decisione che dicevo l'altro giorno, decisioni che probabilmente ci porteranno anche ad errori, e che potranno portarci a subire dei colpi a livello organizzativo, ma che a mio avviso sono le uniche che ci permettono di riqualificare una avanguardia, sono le uniche che ci permettono di dire che esiste effettivamente il comitato di reparto lì dove esso gestisce direttamente questo tipo di azione. Altrimenti l'azione di buona volontà da parte delle avanguardie, la dichiarazione di un rifiuto della gestione sindacale senza una contrapposizione materiale, diventano un modo di raccogliere le avanguardie che è stato proprio quello che abbiamo detto

di rifiutare, il mezzo di organizzazione del gruppo, cioè l'identificazione della avanguardia semplicemente dentro o a episodi trascorsi della lotta o alla capacità di elaborazione di un "discorso" più o meno contro l'organizzazione del lavoro. Ecco, credo che la tematica dell'orario vada sempre messa dentro a quelli che sono i contenuti principali della nostra iniziativa sui quali dobbiamo produrre tutte le iniziative di lotta possibile, proprio perchè non possiamo permettere che vi sia una ripresa di lotta di massa sul salario disgiunta, resa corporativa rispetto al lavoro, che essa viva non rispondendo e non attaccando direttamente la struttura del lavoro. La proposta che esce oggi anche dalla sinistra sindacale (e sono proposte non lette sui documenti del sindacato ma sono elementi di mediazione che ci vengono offerti dentro la pratica di organizzazione in fabbrica), la proposta dunque che oggi ci viene fatta, a mio avviso contiene questo elemento estremamente pericoloso: che è la disponibilità da parte del sindacato, almeno di una fetta del sindacato, di stare ad un discorso di ripresa della lotta sul salario vedendolo come un momento a sè, come un momento che vive senza aver bisogno di una affermazione operaia come deve essere quella del rifiuto del lavoro e quindi della lotta contro l'orario di lavoro. Io credo che da questo punto di vista noi ci troveremo di fronte ad un sindacato che o nei premi di produzione, o attraverso la ripresa di una lotta salariale, che giocherà probabilmente attorno ad elementi quali la contingenza e gli assegni familiari, ci troveremo appunto immersi dentro alla dinamica della lotta sindacale sul salario e se vorremo rincorrere il sindacato su questo terreno solamente, cioè escludendone gli altri, ci troveremo a fare il gioco che abbiamo fatto altre volte, e che ci ha bruciato, che era quello dell'innalzamento dell'obiettivo, che era quello di spingere più a sinistra rispetto all'obiettivo. Credo invece che ci sia la possibilità oggi, dentro alla proposta di non disgiungere organizzazione dal bisogno di distruggere il rapporto di lavoro, di vedere la lotta alla ristrutturazione non semplicemente in termini salariali, ma collegata e ricomposta dentro a un discorso sull'orario. Sulle forme della lotta, tenuto conto del fatto che le proposte che noi faremo sono proposte che vengono sì lanciate al movimento ma che devono essere assolutamente sviluppate — per essere credibili — da una serie di avanguardie (quelle che noi appunto abbiamo chiamato comitati di reparto), credo dunque che sulle forme della lotta valga la pena anche qui di correre il rischio di essere schematici, di proporre delle cose che probabilmente non avverrano mai, ma che per lo meno hanno il pregio di sollecitare una serie di iniziative, di spingere su un terreno diverso da quello della rivendicazione operaia. Mi riferisco essenzialmente per quello che riguarda l'orario, alla questione dell'appropriazione dell'orario, cioè alla capacità di fare l'orario che si vuole: questa capacità si articolava nella organizzazione delle squadre secondo la forza che esprime il reparto e non sull'ideologia di forme diverse di gestione del lavoro o palle del genere.

Ora, la forza che si riesce a cogliere nel reparto per modificare la condizione del lavoro all'interno della fabbrica si articola inizialmente su forme che possono essere quella tentata dal rifiuto della timbratura delle pagelle, la lotta per il riconoscimento delle pause, per il riconoscimento dei tempi che non vengono riconosciuti, tempi d'orario, che vengono defalcati dalla giornata lavorativa, cioè forme di lotta che sono chiaramente suscettibili di una reazione padronale molto dura. Abbiamo visto in alcuni casi che, anche se non si trattava di forme di lotta di questo tipo ma che si avvicinavano a questo, ogni qualvolta c'è stata una decisione autonoma da parte operaia di sconvolgere quello che era il ciclo produttivo all'interno della fabbrica, non come un episodio casuale di lotta, ma come programma (per es. di usare una forma di sciopero così: collegando la richiesta salariale e la richiesta di riduzione dell'orario di lavoro e facendo uno sciopero di 2 ore ogni turno), noi abbiamo visto che questo tipo di lotta, poco costoso dal punto di vista del salario che veniva perso, suscitava una reazione padronale estremamente dura ed allora abbiamo visto immediatamente intervenire il meccanismo delle ore improduttive, che agiva non già nei confronti degli operai che facevano questa lotta ma nei confronti degli operai che montavano dopo il turno che praticava le 6 ore. E' quindi chiaro che dobbiamo partire già, se intendiamo prendere queste iniziative di avanguardia, non da un livello organizzativo che ci riporti indietro o alla sconfitta, e fare di queste iniziative dei momenti effettivi di attacco, prevedere che a partire da queste forme di lotta si dà una risposta padronale che colpisce livelli anche non organizzati nella forma del comitato e quindi sviluppare la capacità di determinare a questo punto un rapporto politico tra l'avanguardia che gestisce questa lotta e gli operai che subiscono la reazione a queste forme di lotta. E' da questo punto di vista che l'altro giorno dicevo che il problema dei comitati operai non è il problema di chiudere l'autonomia operaia dentro la fabbrica, ma è il problema di definire le avanguardie reali, i nuclei operativi all'interno della fabbrica, quelle cioè che sono veramente le capacità di attacco all'interno della fabbrica. Per porsi dal punto di vista di quale è il compito dell'avanguardia nel momento in cui si scatena la reazione padronale, cioè il problema di cosa si fà quando il padrone mette in Cassa Integrazione gli operai, di cosa si fà quando un padrone sospende o licenzia degli operai. Credo che collocarsi in questa prospettiva di organizzazione, vedere una iniziativa di organizzazione in questa dimensione, non significhi fare dell'avventurismo ma porsi dal punto di vista di quello che sono i problemi oggi sollevati dall'attacco operaio in termini di massa. Potremo sviluppare delle forme di organizzazione che vengono garantite come d'avanguardia ma che poi di fatto non lo sono se non risolvono questo tipo di problemi. Ci sono invece delle possibilità intermedie di promuovere in questo senso e di gestire anche qui temi minimali di lotta che possono essere significativi in proposito e che riguardano una serie di interessi operai, legati alla tendenza, alla capacità di promuovere momenti di attacco. Quindi, tornando al discorso sulle forme della lotta, la capacità di tenere rispetto all'iniziativa padronale, va pianificata, prevista.

Un comitato operaio, un comitato di reparto, che si assume

la responsabilità di un certo tipo di lotta, pur avendo la dimensione del reparto per applicarla, deve tener presente che poi deve essere in grado di colpire tutte quelle che sono le leve di comando che interrompono il suo progetto, che bloccano questa offerta di organizzazione, e quindi da questo punto di vista prevedere in termini operativi quali sono gli obiettivi che deve colpire, sui quali venga fatta saltare la reazione padronale.

Non credo che questo sia un modo schematico di proporre organizzazione: è invece uno degli elementi della discussione che c'è stata e che si fa ancora qui. Però non possiamo credere che da qui all'autunno l'assemblea autonoma di Marghera, l'assemblea dell'Alfa, qualsiasi comitato di fronte a una fabbrica riesca ad inserirsi e a gestire, semplicemente perchè ha identificato una serie di temi essenziali, giusti, questo momento di lotta in termini di massa. Noi dobbiamo riuscire a definire il nostro ruolo specifico, quale è il compito che ci assumiamo dentro a queste lotte perchè altrimenti c'è il rischio di esaurirci e di essere poi strumentalizzati dalla capacità sindacale di mantenere viva la propria esistenza dentro la fabbrica. Egualmente sul salario il discorso non può essere semplicemente di accettazione della tematica del premio di produzione perchè magari questo viene dato in cifre uguali per tutti: e allora, si dice, siccome è giusto chiedere salario, noi innalziamo l'obiettivo, spingiamo a partire da queste offerte, da questo tipo di obiettivo della lotta massifichiamo la lotta dentro lo scontro. Ma così, compagni, torniamo ancora una volta alle esperienze che abbiamo fatto e credo sia chiaro come ogni qualvolta c'è stata dimensione di massa dello scontro, però in assenza delle avanguardie reali, allora, compagni, anche se la lotta ha assunto tali caratteristiche di violenza da accontentare qualsiasi livello di specializzazione in questo campo, tuttavia è rifluita poi dentro a quella che era la tematica che abbiamo negato, che abbiamo detto di voler negare, e cioè alla tematica della contrattazione, della rivendicazione, che andavamo a chiudere la violenza e quindi a far perdere la nostra possibilità di raccogliere in termini organizzativi il risultato della lotta. Esempi come quelli successi a Marghera è possibile leggerli in tutta una serie di momenti di lotta operaia.

Significativa per noi a Marghera è stata la lotta del luglio '70 delle imprese dove tutta una serie di elementi erano dati, dove il comportamento operaio in termini di massa e di attacco si era sviluppato fino a bloccare completamente Marghera, a tenere militarmente Marghera: ma laddove questa lotta doveva essere la negazione della distinzione fra un momento economico ed un momento politico, questa connessione tra obiettivo e forma di organizzazione non era invece data. L'obiettivo della lotta era assolutamente sproporzionato e insignificante; come tale non residuava niente, era assolutamente sproporzionato di fronte a quei livelli che si erano sviluppati in termini di costruzione della lotta di reparto. E' quindi in questo senso che dobbiamo saper scegliere, saper decidere come ci comportiamo dentro al discorso sul salario in autunno e vedere di sviluppare iniziative anche minoritarie, che possono anche non avere immediatamente una dimensione di massa, ma che rispondono ad esigenze complessive. Noi si era fatto, e pensiamo di riprenderlo a settembre, un discorso sulla raccolta delle bollette in fabbrica, della luce, del gas, e del rifiuto del pagamento di queste. Credo che questa proposta possiamo pensare di poterla gestire. E' un tipo di proposta dentro la quale misuriamo non una fantomatica organizzazione che non esiste ma quelli che sono i livelli reali di organizzazione che possiamo esprimere, cioè la capacità di organizzare in alcuni reparti iniziative come questa.

La discussione dovrebbe svilupparsi su queste possibilità reali, concrete: un discorso complessivo lo sappiamo far tutti, una tematica di agitazione e di lotta contro il lavoro e per il salario la sappiamo agitare tutti; ma il problema è quello di centrare alcune iniziative, è quello di vedere se siamo d'accordo su queste cose specifiche, se c'è un impegno ad un lavoro comune, di elaborazione, di sviluppo anche in altre situazioni, oppure se si danno altre soluzioni, altre proposte. Io penso che la possibilità di condurre a termine alcune di queste iniziative a settembre sia data. Io cioè penso che ci sia un livello, residuato da quelli che sono i postumi del contratto nelle grandi fabbriche, sul quale l'iniziativa specifica, l'iniziativa particolare riesca a raccogliere effettivamente le avanguardie all'interno delle fabbriche e non diventi semplicemente un tentativo fatto alla cieca.

Da questo punto di vista credo che qui abbiamo solo enunciato un discorso sul territorio ma non abbiamo materialmente visto, mentre ce n'è bisogno, quale tipo di impegno dobbiamo sviluppare sul territorio; cioè quali sono le forze reali che entrano direttamente in campo dentro a queste lotte di settembre. Probabilmente questo è avvenuto perchè c'è molto poco, perchè i tentativi che si sono fatti finora sono stati tentativi sui quali le soluzioni alle quali si lavorava, il tipo di ipotesi sulle quali si lavorava, erano ipotesi vecchie, perchè soprattutto anche lì c'era una scelta di volontà di massa di gestire una serie di iniziative nella misura in cui queste non assumevano immediatamente un livello di massa, nella misura in cui queste non si riscoprivano immediatamente dentro all'interesse di fabbrica: senza probabilmente vedere fino in fondo come oggi un discorso sulla direzione operaia non sia una meccanica uscita dalla lotta di fabbrica nel territorio, ma sia un insieme di iniziative, di tentativi sui quali, compagni, c'è da sbagliare, c'è da tentare, c'è da prendersela in culo; ma se è vero il discorso che oggi per la stessa massificazione del lavoro, il rifiuto è dato in termini complessivi a livello di classe, se è vero questo, le iniziative che andiamo a condurre, anche se specifiche, parziali, sono i punti materiali che noi possiamo offrire allo sviluppo delle lotte. Senza di questi è per lo meno improbabile che si riesca a dare generalizzazione della lotta.

D'altra parte il problema della generalizzazione della lotta non può certo essere visto oggi semplicemente nel fatto di scoprire degli obiettivi unificanti, degli obiettivi dentro i quali si riconoscono dei settori di classe e delle situazioni diverse; il problema della generalizzazione passa attraverso la costruzione di avanguardie, tenendo conto del livello oggettivo che è dato. Quindi, anche a livello di territorio, penso che il lavoro che si è sviluppato in questi mesi a Marghera è un lavoro che, se noi lo pesiamo rispetto anche

alle cose che hanno fatto altri compagni, rispetto a quello che può essere lo sviluppo dell'iniziativa a Roma per es., si presenta come assolutamente misero, minimo. Però credo che esso abbia, e per questo che vale la pena di continuare su questo tipo di iniziative, in sè tutti gli elementi per crescere e per essere un allargamento del momento attivo della lotta, del momento attivo della direzione operaia. Credo che ad es. alcune forme di rifiuto dei costi, così come noi le abbiamo sollecitate in alcuni quartieri a Mestre, e che di conseguenza in altri paesi si sia riverificato questo comportamento, ci permetta oggi di sviluppare immediatamente non un discorso trionfalistico ma un discorso realistico dentro in fabbrica, e ciò si deve appunto al fatto di avere impostato questo tipo di lotta nel territorio. A settembre è importante che noi riusciamo a vedere materialmente quante sono le iniziative che riusciamo a mettere in piedi a Marghera. Nel caso di quel tipo di iniziative che spiegavo prima, è da chiarire che questo riguarderà un nucleo molto limitato di reparti, alcuni punti dentro la fabbrica, non certo tutta la fabbrica. Ma sarà importante vedere come accantò a questa vi siano iniziative simili in altre fabbriche, e cioè valutare quanto noi possiamo produrre di organizzazione su questo terreno di attacco, quanto si vuole andare avanti con i livelli di organizzazione su questo terreno, quanto l'identificare nel comitato di reparto un nucleo operativo ci permetta di riprodurlo anche in altre situazioni e quindi di metterlo nelle condizioni di confrontarsi e di verificarsi non più nella singola situazione ma come forma di organizzazione.

Al di là, al di fuori di questo, su tutta un'altra serie di discorsi ci troviamo perfettamente d'accordo. Tutto il discorso che si è sviluppato sul rifiuto del lavoro, sullo stesso documento che noi abbiamo proposto nella riunione del 7-8 luglio, ivi compresa la critica nei confronti del lavoro di gruppo, tutta la puntualizzazione che era stata fatta nel documento allegato sull'inquadramento unico, sul significato dell'inquadramento unico rispetto ai dopo contratti nelle fabbriche, su tutto questo credo che ci sia un largo margine di omogeneità. Il problema è invece quello di vedere da qui a 15 gg. come ci muoviamo e che tipo e quale quantità di organizzazione noi pensiamo di esporre. Credo, ed esprimo un punto di vista personale, poi semmai i compagni di Marghera interverranno, credo che per quello che riguarda Marghera i punti fondamentali siano quelli che ho detto. Ma la forza che noi riusciremo a rappresentare direttamente a settembre, questa va misurata su una iniziativa che è decisa e disposta a misurarsi fino in fondo su questa tematica.

IL PROGETTO, L'ORGANIZZAZIONE, LE SCADENZE - CONCLUSIONI

LA LOTTA OPERAIA IMPONE IL SUPERAMENTO DEL GRUPPO

Il compito che mi è stato assegnato è abbastanza difficile da adempiere in questo senso: perchè ho l'impressione che si tratti ancora di un compito interlocutorio anche se si tratta di tirare delle conclusioni. Questo non sarebbe assolutamente scandaloso perchè la struttura del seminario è fatta apposta per interloquire, però diventa imbarazzante in questo senso, perchè da un lato si tratta di riassumere il complesso della discussione che fin qui si è sviluppata, dall'altro si tratta di rilanciarla attorno ad uno schema coerente che ci permetta di funzionare, di compiere una serie di operazioni nel prossimo futuro, e tutto ciò senza sbavature ed incertezze. Ora, se esistono alcuni elementi fondamentali che sono stati assunti già nella riunione del 7 e dell'8 luglio (vedi documenti iniziali) e che sono stati ribaditi in questa riunione, esistono altri elementi, abbastanza dialettici, nei confronti dei quali non vanno assunte posizioni rigide; senza alcuna puttaneria in questo, nel senso che tutti noi siamo convinti che il discorso che si è fatto qui dentro, e in questo consiste la positività di questo seminario, corrisponde all'arco dei problemi che dentro le istanze reali di movimento, dentro i livelli di autonomia sono oggi discussi. Al punto a cui è giunta la discussione è più importante mantenere l'articolazione di queste tematiche piuttosto che tentare di risolverla rigidamente proprio perchè la soluzione definitiva non può che venire da una battaglia di movimento, una battaglia che intraprendiamo dentro al movimento, organizzandola, facendola emergere e filtrare, dentro le forze reali del movimento. Non abbiamo nessun interesse a risolvere in cinquanta i problemi del movimento, abbiamo interesse a che questi problemi, se sono reali, se sono corretti, diventino momenti di organizzazione, di scontro reale dentro ad una certa area e che in questo modo ci si possa confrontare. Questo è un passo in avanti nel superamento del gruppo: non ci si mette d'accordo tra noi per risolvere problemi teorici di linea e di comportamento, ci si mette d'accordo tra noi per definire delle tematiche che sono omogenee ai problemi in discussione nel movimento, e in questo ambito si compie una operazione reale di propaganda di agitazione di organizzazione dentro al movimento. E allora, compagni, par-

tiamo dai momenti sui quali abbiamo raggiunto un accordo fondamentale.

Io credo che questi elementi siano in gran parte, o forse nella loro totalità, compresi nel primo documento che è uscito, cioè nella relazione dei compagni di Porto Marghera del 7 e dell'8. Su questa base fondamentalmente tre sono i punti essenziali che noi teniamo presenti come definizione del terreno sul quale intendiamo muoverci e come definizione della tematica attorno alla quale lavoriamo: l'autonomia operaia si è stabilizzata dentro la composizione della classe operaia, (come classe sociale, come trama complessiva della società-fabbrica del capitale), si è stabilizzata con alcune caratteristiche che sono immediatamente caratteristiche di potere. Questo significa che il rifiuto del lavoro non è un obiettivo ma è un comportamento, questo significa che tutti gli atteggiamenti appropriativi e la complessa trama dei comportamenti che seguono l'appropriazione, in particolare l'uso della violenza per l'appropriazione, fanno parte immediatamente del comportamento di classe, attuale e tendenziale, sul quale oggi noi impiantiamo il nostro progetto politico. Derivano immediatamente da questo due conseguenze, una sul piano degli obiettivi, l'altra sul piano dell'organizzazione: e cioè che, sul piano degli obiettivi, oggi tutta la nostra tematica non può essere altro che una tematica rivolta ad organizzare e ad articolare la lotta sul salario nella dimensione della appropriazione, come condizione complessiva del rapporto tra operai e capitale; dall'altra che, sul piano dell'organizzazione, qualsiai tipo di delega, di dualismo rispetto alla gestione diretta sul terreno dell'appropriazione non è dato. Quindi, lotta comunista per il comunismo, gestione diretta della lotta, gestione di potere per il potere, identificazione di obiettivo e forma di lotta. Forse, compagni, solo questo discorso sulla maturità operaia a condurre finalmente un discorso dentro il quale l'obiettivo e la forma di lotta coincidono, ci offre il significato del formidabile salto politico, organizzativo, teorico che oggi noi proponiamo al movimento. Tutta la nostra esperienza di gruppo è stata, come qualcuno diceva questa mattina, una allusione ed una mistificazione del fatto che la lotta di classe operaia aveva raggiunto livelli di direzione politica, che si esprimeva come interesse complessivo ma che tuttavia non riusciva a stabilire un rapporto diretto tra contenuto della lotta e forma dell'organizzazione. Di qui la pretesa di supplenza del gruppo.

Oggi tipi di lotta come quella Fiat, come tutte le lotte di appropriazione, come infiniti comportamenti che giornalmente la classe operaia sviluppa sul terreno di fabbrica e sul terreno sociale, determinano per la prima volta il rovesciamento della situazione. Questa è la considerazione sulla quale noi assumiamo il superamento dei gruppi come termine fondamentale. Questa non vuole essere la solita minestra della polemica contro un modo di organizzarsi o un altro. Io credo che nessuno di noi abbia sviluppato nei confronti di P.O., della direzione di P.O. la polemica che ci è stata troppo spesso imputata, cioè una polemica sulle minuzie, sui particolari. No, compagni, non siamo d'accordo sulla struttura del gruppo in quanto il gruppo ha rappresentato un passaggio storico, necessario ma ormai obsoleto dal punto di vista dei comportamenti di classe; non siamo prima di tutto d'accordo sulla politica di P.O., in quanto non siamo d'accordo sulla politica di qualsiasi gruppo, ed è questo, compagni, che ci dà questa enorme fiducia nel procedere e nel rimescolare completamente le carte a livello di movimento.

Ma vi è ovviamente, compagni, perchè non viviamo nel regno dell'utopia, bensì nella realtà, un altro aspetto della faccenda sul quale siamo d'accordo: ed è che proprio il realizzarsi di questi comportamenti operai, proprio il loro consolidarsi ha determinato una reazione dell'avversario di classe uguale e contraria, la trasformazione cioè di quello che abbiamo chiamato Stato Piano, in Stato impresa, in Stato crisi.

Il secondo aspetto della vicenda dialettica alla quale siamo

interessati è dunque la trasformazione dello Stato e delle strutture istituzionali complessive sulla base di questo nuovo tipo di comportamenti operai registrati dal capitale. E allora qui abbiamo appunto questo nuovo tipo di sviluppo dell'azione dello Stato (e, dietro allo Stato, di tutte le istituzioni integrate, di tutti i corpi separati. Oggi ad esempio una concezione del Sindacato come corpo separato comincia a diventare realistica, proprio nel senso leninista, nello stesso senso in cui corpo separato è la magistratura, con la sua dialettica tra consenso e repressione, tra accusa e difesa). Dunque lo Stato si muove su un piano che oggi noi cominciamo a identificare per una serie di caratteristiche che sono sostanziali e formali: sostanziali nel senso che certi fenomeni come la crisi, l'inflazione, il marasma monetario, la decomposizione del sistema politico esistente, e via di questo passo, non possono che spiegarsi nei termini in cui già si diceva nella relazione internazionale, cioè in termini di attacco al salario relativo, e quando si dice salario relativo si dice la proporzione fondamentale in cui lavoro necessario alla riproduzione della forza operaia, e plusvalore, cioè livello di sfruttamento si pongono. Questa proporzione viene messa in discussione dal capitale in maniera radicale e sovversiva. Una svalutazione del 40%, come oggi è in Italia, è una svalutazione effettiva del 40% del salario: ciò significa voler ributtare la classe operaia indietro al '62, nel giro di un anno e mezzo, di un anno, qualora non intervengano effetti perversi di crisi moltiplicativa. E d'altra parte formali, e cioè divisione di classe, divisione che passa attraverso l'inquadramento unico, attraverso una nuova divisione tra fabbrica e società, che passa all'interno degli strati proletari della società. Però, compagni, stiamoci attenti: queste trasformazioni costituiscono un effetto dialettico, cioè rapportato ad una forza operaia, e da questa determinate. Guardiamo per esempio una contraddizione che è emersa qui nel dibattito in una maniera assolutamente chiara.

Da un lato si è fatto un discorso che sembrava fabbrichista, si è cioè insistito sui comitati di reparto, sulla capacità di raggiungere quell'intensità del rapporto tra forma della lotta e suo contenuto, di cui si parlava prima, dentro a quello che è il massimo di espressione dell'interesse operaio, in forma concentrata, radicale, esprimendo il massimo di potenziale offensivo. D'altra parte ci si rende invece conto di questa nuova divisione sociale, e quindi i compagni insistono sul fatto che bisogna riunire prima di tutto il tessuto sociale della classe operaia. Ora, queste due posizioni non vanno messe l'una contro l'altra ma interpretate dentro il rapporto che stringe l'attacco operaio alla risposta dello Stato. Perchè, compagni, il tentativo di divisione capitalistica si opera su una unificazione irreversibile, sull'autonomia come livello dato della classe operaia, sul livello sociale. L'operazione di rottura non si opera come capacità di far regredire i livelli di lotta e di unificazione che sono stati conquistati una volta per tutte, ma si opera su questo nuovo terreno di unità operaia. Il capitale impresa, il capitale disequilibrante è costretto a passare su una unità reale che è data ed è irreversibile: qui è la contraddizione. E' la contraddizione fondamentale in cui si trova oggi il capitale quando ha insieme bisogno di isolare la fabbrica come momento centrale della caduta del suo saggio di profitto, e quindi della sua crisi e d'altra parte, proprio per isolare la fabbrica, ha bisogno di diffondere socialmente il modo di produzione capitalistico, di introdurre continuamente, sempre più largamente, fasce di proletariato dentro il modo di produzione capitalistico. Per il capitale la società va divisa nel momento stesso in cui si è costretti ad unificarla.

LA DIREZIONE OPERAIA DEVE MEDIARE L'AUTONOMIA E LA FORZA D'ATTACCO

L'operaio di fabbrica deve essere continuamente isolato, nel momento in cui è più egemone. Ma allora la rottura di questo isolamento su cosa avviene, compagni? Non su una tematica che riproponga problemi di alleanza di classe, ma su una tematica che propone tematiche che propongono esattamente quel tipo di intensità di attacco che proprio la soluzione dei problemi di fabbrica ci indica come momento organizzativo fondamentale. Il bisogno capitalistico di dividere società è un bisogno che va rovesciato in bisogno operaio della società, ed è su questo terreno che questo tipo di divisione formale deve essere risolto. E' un successo capitalistico il fatto che oggi in realtà noi ci troviamo di fronte ad una divisione, di nuovo imposta, di tutta una serie di settori proletari.

Ma è anche vero che noi possiamo imporre, dal punto di vista operaio, un'urgenza specifica di lotta in tutti i settori che le lotte hanno unificato ed il capitale tentato di dividere. Noi dobbiamo avere la capacità di reinterpretare come interessi immediati di singole frazioni di proletariato l'interesse salariale, non tanto come trasmissione diretta di quelli che sono gli obiettivi operai di volta in volta proposti sul livello della fabbrica, quanto attraverso l'interpretazione dell'interesse proletario specifico di ogni strato. La direzione operaia non si giustifica in quanto viene formalmente proposta agli altri strati sociali, la fondamentalità dell'attacco operaio si giustifica in quanto è effettiva capacità di rottura dei gangli del funzionamento disequilibrante e divisore dello Stato; l'unità non significa la piattezza di una propaganda omogenea e di una trasmissione lineare delle parole d'ordine, l'omogeneità si forma soltanto sul cumulo di esperienze sociali rivoluzionarie omogene, su dei momenti di urto, di rottura di violenza, che direttamente attaccano i meccanismi capitalistici della divisione e profitto. Tutto ciò, in maniera eminente e decisiva, solo l'operaio della grande fabbrica riesce a sviluppare. Questa è la legge della società

capitalistica e della lotta di classe e nessuno se ne inventa una diversa. La legge della società capitalistica è che chi comanda è il lavoro vivo più produttivo, e il lavoro più produttivo è quello che è comandato dal capitalista della grande fabbrica per la produzione o dall'operaio come forza viva della grande fabbrica per la sovversione.

Questo è il nostro fabbrichismo, compagni, che non ha nulla a spartire con le sue mistificazioni perchè proprio questa consapevolezza ci porta a usare dialetticamente, fino in fondo, il rapporto che deve di volta in volta raggiungere la specificità dei comportamenti proletari. Ma insomma, compagni, è un discorso che abbiamo fatto mille volte! Vi ricordate quando, di fronte a certi imbecilli che ci dicevano che bisognava difendere la persona umana nella fabbrica, noi invece andavamo ad analizzare la specificità del lavoro, e da queste specificità dello sfruttamento partivamo spregiudicatamente insistendovi, addirittura sostenendo la loro particolarità, quando determinava lotta, dicendo ad esempio, che la nocività deve essere pagata, anche se la vecchia coscienza cristiana reagiva al fatto che la nocività dovesse essere pagata. Ma per noi la coscienza nasce solo dalla lotta: quindi, prima di tutto, la lotta. E ora, che schifo ci fa accettare che certi strati proletari utilizzino, se necessario, le loro spinte corporative per la lotta? E quali sono le spinte non corporative finchè non siano state ricomprese in un progetto? Ma un progetto rivoluzionario esige una punta, una consapevolezza superiore e questa non può essere rappresentata che dall'organizzazione operaia della grande fabbrica, dalla capacità di attingere a quel surplus di violenza che nella divisione sociale determina il meccanismo di sfruttamento sugli operai.

La stessa articolazione dialettica del discorso vale per un altro problema. In questi giorni abbiamo parlato dell'alternativa fra il movimento di massa che spesso va verso l'opportunismo e una serie di meccanismi di organizzazione della violenza, che abbiamo registrato essersi mossi verso sbocchi puramente terroristici. Forse usavamo una immagine comoda ma scorretta. Perchè, compagni, che queste cose siano avvenute è fuori dubbio, però sono cose che vanno imputate ai gruppi, non al movimento, non sono tendenze del movimento. In realtà nel movimento c'è una sola tendenza ed è quella a cogliere la specificità della forma di sfruttamento capitalistico e a rispondervi adeguatamente. Chiunque viva la lotta operaia sa riconoscere questa faticosissima continua ricerca dei motivi determinanti dei rapporti di sfruttamento dentro il dibattito operaio. E quando ci troviamo di fronte ad una descrizione del rapporto di fabbrica come quella che ci è stata data per il Petrolchimico o per l'operazione Zanussi è difficile che noi riusciamo ad immaginare, al di là di quella che è la figura della potenza tecnica del macchinario, più o meno flessibile, più o meno rigida, un momento di rottura che non significhi contestazione diretta del comando. L'obbiettivo primo è quindi la disarticolazione del comando. Ma il problema, compagni, è di non teorizzare e di non agire a partire da analisi corrette ma riduttive, ad esempio, dalla definizione della rigidità della struttura produttiva ed istituzionale e conseguentemente dalla imputazione di se stessi quali agenti complessivi della rottura, della disarticolazione del comando.

ORGANIZZARE LA FORZA OPERAIA NON SOSTITUIRLA

Perchè, se è vero che ogni qualvolta si presenta una struttura di comando con la rigidità che abbiamo visto, noi non possiamo pensare di rompere questo tipo di situazione se non attraverso un uso uguale e contrario di violenza anticapitalista, come questa si organizza, questo, compagni, è il problema. E il nostro parere è che dobbiamo essere capaci di raccogliere e di organizzare la forza operaia, non di sostituirci ad essa, perchè, se abbiamo detto che il contenuto e la forma di questa nostra lotta sono identici, la forma dell'organizzazione non può che essere forma organizzativa di massa, non può che essere il potere immediatamente gestito dalla classe operaia. Facciamola finita con la filosofia e con l'esaltazione! Termini come organizzazione e obiettivo vanno costruiti con metodo e tutte le volte ritrovati in maniera semplice, con domande precise.

Quanti compagni sono implicati in questa azione? Quanti compagni la volevano? Quanti compagni reagiranno positivamente, quanti riusciremo ad implicarne? E' la misura di implicazione e di riproduzione organizzativa che a questo punto (se questo livello qualitativo è stato raggiunto) ci dà la prova della nostra correttezza nel procedere in maniera rivoluzionaria. E guardate, compagni, non sono problemi secondari. Di fronte a certe azioni che vi sono state nelle fabbriche milanesi, il problema del livello politico, complessivo rispetto al quale un certo tipo di azione era compiuta, diventava assolutamente fondamentale. Diventava cioè fondamentale la valutazione del livello complessivo sul quale l'azione si poneva. Compagni, tutte le storie sulla violenza esemplare le abbiamo bruciate, perchè non le abbiamo fra l'altro mai digerite. Nessuno di noi, nella tradizione di P.O., nella tradizione dell'autonomia, nella tradizione di tutte quelle che sono le forze con le quali siamo stati in contatto ed abbiamo lavorato, ha mai teorizzato la violenza esemplare.

Però nel movimento idee di questo genere sono passate, negli ultimi tempi si sono acuite, ed hanno in effetti funzionato come momenti di provocazione. Da tutto ciò bisogna radicalmente dissociarsi. Non abbiamo mai accettato il discorso m-l per cui qualsiasi tipo di violenza è provocazione. E' tuttavia fuori dubbio che nella storia della gestione della violenza da parte capitalistica, nel periodo che va dalla strage di Stato a Bertoli, molto è mutato.

La strage di Stato è stato un tentativo di rovesciare una responsabilità specifica, orrenda contro la sinistra rivoluzionaria, Bertoli è stato qualche cosa di molto diverso, è stato il tentativo di rendere la violenza uguale ed equivalente, di staccare l'esercizio della violenza dalla azione delle masse, di dimostrare la profonda irrazionalità, la pazzia dell'azione violenta come tale. Se andiamo negli Stati Uniti potremmo osservare come un meccanismo analogo sia stato

messo in atto per staccare da uno dei più forti movimenti esistiti, il partito dei neri, la capacità di esercitare la violenza. Allora, su questo terreno, che cosa diventa l'elemento discriminante? L'elemento discriminante, quello che bisogna reimporre al capitale, è l'uso della violenza, come forza di massa, come capacità di massa dell'autonomia di esprimersi. L'autonomia operaia si esprime in termini di violenza, la violenza d'attacco fa parte della sua struttura, del suo attuale livello di stabilità, della sua irreversibilità come momento di potere, di gestione di potere ed è contro di essa che il capitale esercita un disperato tentativo di mistificazione. Oggi certi fatti di violenza stanno al movimento complessivo di classe operaia esattamente come il gatto selvaggio stava a certi movimenti complessivi di c.o. al principio del '60. Ed oggi il tentativo capitalistico è quello di staccare questi nuovi comportamenti, completamente diversi da quello che era il comportamento contrattuale, di strapparli alla c.o., di condurli al sociologismo della conflittualità, al limite di gestire questa conflittualità per lo Stato-impresa, per lo Stato disequilibratore, di gestire questa violenza, così come è avvenuto negli Stati Uniti, per approfondire la divisione del proletariato.

Questo fa parte del sistema. Abbiamo la capacità di recuperare la violenza, compagni, come fatto essenziale della lotta operaia, come dato essenziale dell'attuale rapporto di forza, a una azione di massa? Questa è la domanda attorno alla quale dobbiamo risolverci. E la risposta è, sulla base di quanto è stato fin qui detto da tutti i compagni, assolutamente positiva.

Bene, dobbiamo ora riproporre al dibattito, non solo nostro ma complessivo, un'altra serie di problemi. Il primo di questi è la definizione del terreno tattico effettivo per uno sbocco operaio della situazione attuale. Ed è, compagni, un problema che comincia a chiarirsi a partire dalla considerazione di alcuni elementi sui quali credo siamo più o meno riusciti a definire un accordo, non semplicemente un accordo tra noi, ma un terreno di accordo che può permettere di sviluppare il dibattito all'interno dell'autonomia complessiva.

Lasciamo da parte tutta una serie di discorsi che sono stati fatti qui dentro sul sindacato, sui comportamenti operai immediati, sulle valenze negative che spesso questi comportamenti possono avere (e parlo anche di comportamenti come l'assenteismo o il sabotaggio che possono come sempre avere il loro rovescio), affrontiamo invece proprio per poter poi tornare su questo problema del terreno immediato in termini smitizzati, il problema della conclusività del progetto capitalistico oggi da noi.

OGGI L'AUTONOMIA LIMITA IL RIFORMISMO

Ieri sera, sentendo parlare il compagno di Pordenone, e sentendogli fare un discorso fondamentalmente corretto su quello che era il modello di sviluppo e di comando, ecco, mi veniva in mente un'obiezione che credo spesso ci siamo fatti tra noi: quella cioè di confondere una tendenza reale con la situazione reale. Ora, è fuori dubbio che il discorso fatto dal compagno di Pordenone coglie, almeno per quanto riguarda la zona della fabbrica diffusa, più che la metropoli, una tendenza effettiva, reale, una tendenza sulla quale misurare l'intervento; è anche vero però che il rapporto tra le cose che noi facciamo e la tendenza che l'autonomia di classe e la nostra iniziativa soggettiva intendono seguire, si modifica continuamente. Un discorso tattico, di definizione di terreni di sbocco, deve perciò confrontarsi non semplicemente con la tendenza, ma con tutta la serie di rapporti che si aprono tra la nostra iniziativa, la tendenza, le controtendenze e tutto quello che ne deriva una volta che questi scontri si determinano. Verifichiamo quindi il nostro discorso dentro questo quadro metodologico e definiamo un primo tema fondamentale. Diciamo allora che da questo punto di vista, i limiti del riformismo oggi risultano centrali nella nostra prospettiva. Su questo tema dobbiamo insistere in termini strategici, modificando una nostra tesi. Ma con assoluta coerenza rispetto ai presupposti del nostro discorso. Perchè, se è vero che l'autonomia di classe operaia si è stabilizzata a questo altissimo livello, se è vero che su questo livello il capitale non può più rispondere dal punto di vista complessivo di una pianificazione ininterrotta dei comportamenti operai, ma è costretto a mostrarsi come capacità disequilibrante, come proposta repressiva di inserimento di frammenti istituzionali all'interno del tessuto di classe, allora, compagni, il rapporto tra iniziativa riformista e condizione di classe è un rapporto che si riapre continuamente. Solo questa situazione è concessa al punto di vista capitalistico nell'attuale crisi: non è che non si possano riformare degli equilibri molto più avanzati, può anche darsi, in seguito ad una vittoria padronale, oggi però il discorso sui limiti del riformismo (non solo sui limiti del riformismo in quanto classe politica ma sui limiti tecnici, politici, nazionali e internazionali di questa operazione, dell'operazione Rumor e di tutti gli altri centro-sinistra che saranno riproposti), è quello fondamentale. Ed è vero, compagni, che l'intero tessuto sociale può essere pianificato ma, nelle condizioni attuali, solo da un punto di vista astratto; ed è vero d'altra parte che si può determinare una confluenza di capitale fisso talmente pesante, come nella petrolchimica, da poter esser governata in termini assolutamente centralizzati ed autocratici, però compagni queste due cose trovano prima di essere attuate sia nella loro connessione interna che nel collegamento internazionale che prevedono, trovano dunque entrambe una tale quantità di ostacoli stabilizzati nei comportamenti di classe da trasformare ogni giorno in un'avventura per il progettatore. Più che una teoria lineare della programmazione vale in questo caso la teoria dei giochi, più che una teoria che partendo da una premessa arriva ad una conclusione, vale una teoria che trasforma veramente ogni giorno in un'avventura: è una partita a scacchi, compagni, quella giocata oggi dal programmatore del padrone: questo bisogna ficcarselo in testa perchè questo è l'effetto determinato della ricchezza di iniziativa operaia data e possibile.

Oggi, se è vero il discorso che abbiamo fatto sulla serie di divi-

sioni necessarie, ininterrotte che il capitale è costretto a portare sul suo corpo produttivo in fabbrica e sul suo corpo sociale diffuso, è chiaro che, continuamente, certe esigenze che si sono piantate al livello della autonomia attuale, continueranno a riproporsi come elementi di attrito, come elementi di lotta ed è sul contenuto sostanzialmente antiproduttivo di questi elementi che si deve puntare, come diceva la relazione internazionale, fino in fondo, è sul salario e l'orario intesi dal padrone appunto come fluidificazione sociale del ciclo, come turnazione sociale del lavoro, come iniziative determinate che oggi significano inquadramento unico, modifica della turnazione, orario, straordinario, utilizzo completo degli impianti, riorganizzazione complessiva sociale della divisione operaia. Ed è su questo terreno che oggi può giocarsi un'iniziativa di rottura. Al di là di tutte le ragionevoli riserve e cautele che vengono proposte, l'autonomia non può muoversi effettivamente e immediatamente che su questi due temi: da un lato sulla tematica che è stata aperta dal contratto nelle fabbriche e dall'altro sul tema del carovita a livello sociale, come termini assolutamente connessi. E' inutile inventarsi altre cose, questi sono i temi che sono dati, questi i due terreni sui quali siamo obbligati a muoverci. E quando diciamo i temi aperti dal contratto, ci riferiamo evidentemente all'inquadramento unico nella funzione che questo riveste, funzione di sutura tra sindacato e padrone, tipica operazione attraverso la quale lo Stato-impresa fa valere una dissociazione assoluta del valore, una sua reinterpretazione come comando, una ridefinizione della professionalità in termini di comando. Dall'altra parte tutta la tematica dell'orario. Compagni, bisogna stare molto attenti sul terreno degli obiettivi, perchè troppo spesso li abbiamo santificati. In realtà obiettivi difensivi o obiettivi di attacco non possono essere misurati che in riferimento alla loro capacità di rompere il piano sindacale e padronale di far recedere il livello della lotta. In assoluto non esiste obiettivo difensivo, nè obiettivo di attacco. Il no all'inquadramento unico esattamente come il sì alla diminuzione di orario possono solo essere intesi dentro la serie di rapporti che tu stabilisci nella lotta. Decisivo è il fatto che tutta una serie di effetti di lotta che irrigidiscono la capacità capitalistica di rompere il fronte dell'autonomia rappresenti nello stesso momento la capacità dell'autonomia di crescere, di riproporsi a livelli appropriativi. Se conquistiamo determinte cose in fabbrica, poi abbiamo la possibilità di assentarci dal lavoro e assentarsi dal lavoro vuol dire acquisire salario senza lavorare: l'assenteismo è il più grande e enorme fenomeno di appropriazione che si sia mai avuto. Questa riapertura continua dell'azione operaia è quanto più ci interessa quando l'azione operaia incide sul rapporto di forza e sul rapporto di controllo del comando capitalistico. Ma è chiaro, compagni, che tutto questo oggi è possibile solo se la forma organizzativa si lega in maniera strettissima al tipo di sbocco e di tematica che veniamo proponendo. E qui si torna al problema appunto del potere, al problema dell'organizzazione.

Abbiamo sempre detto, compagni, organizzazione e violenza, lotta e violenza: tanto più oggi quando questi termini non sono più scindibili. Io capisco le riserve che nascono in molti compagni quando si parla dei comitati di reparto come unità politico-militari capaci di intervenire sull'intera articolazione del comando capitalistico in fabbrica e come capacità di reinterpretare l'interesse di massa all'unificazione soggettiva della volontà di attacco. Qui, compagni, diciamocelo chiaro, siamo ben lontanidall'optimum, è fuori dubbio che questo tipo di formula organizzativa non è certo il partito, è fuori dubbio che questo tipo di formula non è la Fiat occupata: però, compagni, non si può fare un'obiezione a questa formula organizzativa proponendo semplicemente la complessità di meccanismi che sono stati messi in atto dal capitale per bloccare la classe operaia. Perchè si tratta di cose diverse, sono piani eterogenei. Il problema non è di opporre una cosa o l'altra, ma di saper comprendere nella crescita di unità organizzative efficaci l'intera serie di problemi che si sono prospettati. Se si vuol continuare a descrivere o ad arricchire il quadro del comando capitalistico, è importante e chi più ne ha più ne metta: però, compagni, per nuotare bisogna buttarsi in acqua. E' chiaro d'altra parte che oggi ci troviamo di fronte a quella che ci sembra una riduzione della nostra capacità di gestione di massa. Di qui derivano altre riserve. Ma così però, compagni, conosciamo da sempre questo processo di sistole e di diastole che è il processo organizzativo. Basta studiare la storia del movimento operaio per capirlo, basta leggere le esperienze a cui ci richiamiamo continuamente, quella di Marx e quella di Lenin. Pensate a quel poveraccio di Marx, che passava dalla esaltazione della Comune alla registrazione della repressione più spaventosa, dal '48 alla miseria alla fuga, questa è l'esperienza di un grande rivoluzionario. E pensate a Lenin, al continuo ricominciare nella sua storia rivoluzionaria. Questa sistole, questa diastole che continuamente è presente nei processi rivoluzionari, è la correttezza di questo processo.

LIQUIDAZIONE DEI GRUPPI

Ed è anche a partire da questo punto di vista che noi attacchiamo i gruppi. I gruppi hanno interpretato qualcosa di reale? Sì, certo, compagni, ma adesso, questa difesa disperata della loro sopravvivenza, questo ricorso alle tecniche più strane recuperate dalla storia del movimento operaio, per se stessi, per resistere, le iscrizioni, le gerarchie, i titoli, i gradi e via di questo passo, la disciplina più miserabile, le espulsioni, tutte queste troiate: compagni, tutte queste cose sono legate all'incapacità di procedere ad una serie di ulteriori passaggi che la dialettica operai-capitale, classe-partito in concreto sempre ridetermina.

E ridetermina ponendo dei problemi, delle soglie che noi di volta in volta dobbiamo per così dire, forare. In che modo? Ponendo meccanismi di ristrutturazione che sono ristrutturazione non solo dell'aspetto tecnologico, dell'aspetto sociale del rapporto capitalistico, ma senz'altro nuovi rapporti di potere che di volta in volta vengono restaurati, essendo acquisiti dentro la capacità capitalistica di sviluppo i livelli organizzati della lotta. Abbiamo sempre detto

RECUPERARE LE FORZE SOGGETTIVE CREATE DAI GRUPPI

che le lotte producono sviluppo. Le lotte da cui usciamo hanno prodotto sviluppo e crisi, sviluppo e ristrutturazione, meccanismi lineari e blocco. O noi abbiamo la capacità di riproporci in maniera intensiva il problema di varcare questa nuova soglia di contenimento, di romperla, di forarla, o altrimenti siamo sconfitti. E' inutile che ci facciamo discorsi di analisi tra di noi, perchè almeno in questo siamo sempre stati più bravi: ma questo non risolve nulla. Il problema che si deve risolvere oggi è il problema di questa nuova soglia che s'è frapposta, da forare. Da questo punto di vista l'unica obiezione seria che si può fare alla scelta riduttiva dei comitati di reparto è di dimostrare che esiste immediatamente nel medio periodo, nel periodo tattico, in una realistica prospettiva di organizzazione, la possibilità di far muovere le masse contro questo livello. Se non si ha la capacità di dimostrar questo, si deve accettare questo livello. L'alternativa non è tra un'analisi e un'altra, l'alternativa è tra la capacità di cogliere una possibilità o di non coglierla e di offrirne un'altra. Allora, perchè questi comitati e in che forma? Si è detto scelta riduttiva, ma riduttiva solo dal punto di vista della gestione di massa di una lotta di vecchio tipo. Di contro, in questa nuova situazione nulla deve andar perso. La capacità di determinare una continuità per salti, che è sempre stata nostra, va recuperata intera. Di qui il discorso che si faceva prima che è da un lato discorso sui livelli politici di stabilizzazione dell'autonomia, sulla ripetizione di certi comportamenti operai, sull'autonomia fissata così, ma dall'altra parte discorso sulla capacità di questi comitati di reparto di non essere in nessun caso velleità soggettive bensì capacità di legare all'iniziativa dell'avanguardia i livelli dati all'autonomia, di reinterpretare il ruolo dell'avanguardia di massa.

E qui, compagni, la posizione di tutta un'altra serie di problemi che sono emersi e che io spero che finalmente in questa nuova fase del lavoro riusciremo ad affrontare correttamente. Il problema esterno-interno è un problema estremamente importante, che si pone non solo nei comitati del reparto ma nei confronti della dimensione generale dell'autonomia. Ora, su questi problemi dobbiamo essere di una rigidità estrema, perchè se il progetto coinvolge la tematica della direzione politica, la definizione delle forze e delle strutture per esercitare questa direzione politica diventa fondamentale. Ma su questo un momento più tardi. Prima di tornare su quest'argomento affrontiamone invece un altro, riapriamo il discorso sui gruppi e sulla militanza. Ora, noi stiamo tentando di elaborare, un discorso teorico complessivo su quella che è stata l'esperienza dei gruppi e su quella che è la necessità del loro superamento. Abbiamo parlato del rifiuto comunista del lavoro contro l'organizzazione socialista della delega, parliamo sistematicamente dei processi di obsolescenza della struttura di gruppo come tale, irridiamo giustamente la forma terzointernazionalista del partito (che tutti questi gruppi in una maniera o nell'altra tentano di recuperare) ma al di là di questo dobbiamo fare un discorso positivo e aperto nei confronti di quelle che sono le energie e le forze che i gruppi hanno sviluppato. Cioè: il giudizio che noi diamo sui gruppi, e questo vale anche nella polemica con P.O., non deve essere in nessun caso un giudizio che fuoriesce da quella che è una capacità di interpretare la funzione storica che i gruppi hanno avuto. Oggi noi siamo forse di nuovo gli unici in Europa nella felicissima situazione di poter rompere la struttura dei gruppi giocando sulle forze che i gruppi hanno prodotto. Non abbiamo aspettato che il destino facesse naufragare in maniera definitiva dentro la rissa, dentro la discussione inconcludente e settaria, dentro l'ira di gruppuscoli l'uno contro l'altro l'intera esperienza. Ecco perchè noi oggi abbiamo la possibilità di interpretare, come dicevano molti compagni, le esperienze più preziose (e non solo le esperienze ma la produttività del lavoro politico che i gruppi sono riusciti a sviluppare) e di proporne la collocazione dentro un nuovo processo di organizzazione. Una produttività di lavoro politico che ognuno di noi conosce: ognuno di noi era incapace di fare un giornale prima di entrare in un gruppo, ognuno di noi era incapace di raccogliere soldi prima di entrare in un gruppo, ognuno di noi era incapace di fare cose molto più complesse prima di entrare in un gruppo. I gruppi ci hanno insegnato questo, ci hanno insegnato come si fa l'agitazione, come si fa la propaganda, ci hanno insegnato come ci si mette d'accordo tra compagni che abitano in città diverse, distanti, i gruppi ci hanno insegnato come si va in zone vergini a fare intervento, i gruppi ci hanno soprattutto insegnato a parlare di politica e a fare proposte di direzione politica. Che poi il gruppo abbia finito nella ripetizione stolta di quello che è un modello antico di assunzione su di sè della responsabilità, della direzione politica, ebbene, questa è una cosa da distruggere fino in fondo. Ma non è, compagni, il problema della direzione che va negato, Anzi, quella direzione che i gruppi, in supplenza dell'autonomia hanno usurpato, va oggi ribadita pesantemente come tale, dentro il livello di classe. Se, nella critica ai gruppi si vuole introdurre uno scherzo filosofico, si potrebbe dire che c'è stato un positivo iniziale (ed è stata la nascita spontanea formidabile dell'autonomia), c'è stata una negazione (che è stata l'invenzione dei gruppi come momento di direzione e di coscienza), oggi probabilmente va identificata la sintesi. Ma è uno scherzo di cattivo gusto, se non si vaglia il problema vero e cioè che questa sintesi e questa negazione dei gruppi debbono essere un superamento effettivo, reale, concreto di quello che i gruppi ci hanno portato come esperienza. Da questo punto di vista la polemica con i compagni dei gruppi va svolta in termini estremamente positivi, bisogna stare molto attenti a non entrare in quella specie di marasma qualunquista della polemica contro i gruppi, che spessissimo è stata esercitata dai livelli più deteriori dell'autonomia. Anzi, proprio contro questi livelli deteriori dell'autonomia, dobbia-

mo far valere il nostro punto di vista insistendo fino in fondo sul fatto che o l'autonomia riesce a liberarsi da questi atteggiamenti e conquistare al suo interno dei criteri di selezione, di formazione di nuclei dirigenti, o l'autonomia riesce a sviluppare una complessità di discorso imputandola a forme di organizzazione trainante, o l'autonomia riesce a determinare un rapporto cosciente tra momento di massa che interpreta con la sua stessa esistenza e momenti di avanguardia che deve soggettivamente formare; — oppure, se questo non avviene, tutto il nostro tentativo, tutta questa nostra ipotesi salta. Perciò la polemica contro i gruppi è di nuovo positivamente interpretabile come proposta politica che dobbiamo portare dentro ai livelli dell'autonomia. Non c'è differenza tra questi due aspetti della proposta. E insieme dobbiamo portare tutti quelli che sono i nuovi problemi. Perchè è facile parlare di autonomia e di direzione! Ma questi problemi assomigliano sempre più a quello della quadratura del cerchio quando ad esempio ci si trova di fronte alla tematica della militarizzazione. Eppure, compagni questi sono i problemi sui quali si misura la direzione! Perchè compagni la direzione, se per esempio questo è il livello della lotta, sulle cose che andiamo a fare (la compartimentazione precisa e l'espressione di lavoro politico in termini di capacità tecniche specifiche. di divisione del lavoro) diventa fondamentale. Fondamentale per una ragione semplice: perchè non si vive nel paradiso terrestre, e da quando Eva ha mangiato, insidiata dal serpente, la prima mela, da allora c'è sempre un angelo vendicatore che ti arriva dietro e ti dà la pattonata quando meno te l'aspetti. Tutto questo lo diciamo non semplicemente per ragioni di sicurezza, (che sono comunque fondamentali, che fanno parte del piano strategico e chi non considera le ragioni di sicurezza parte fondamentale ed elementare dei discorsi che andiamo facendo, non è solo un pazzo, ma è soprattutto una persona irresponsabile politicamente), dunque, non solo per ragioni di sicurezza, ma soprattutto perchè, dentro a questo tipo di lavoro di direzione la necessità di verificare che la confluenza dei livelli compartimentati diventi di volta in volta un punto incisivo di massa, riuscito, pagante, è l'unico mezzo che abbiamo per valutare il tipo di azione che veniamo facendo. Ma se questo è vero, compagni, cioè se è vero che da un lato dobbiamo avere capacità di lotta di massa, dall'altro dobbiamo sviluppare capacità di direzione, dall'altro infine abbiamo la necessità di compartimentare queste cose, allora, compagni, il tipo di quadro politico che dobbiamo costruire è formidabile. Non abbiamo bisogno di un quadro esecutivo, un quadro legato alla pratica del giorno per giorno, non ci serve più. Siamo in troppi. O abbiamo la capacità di costruire dei quadri comunisti veri, con una capacità complessiva di cogliere tutti questi elementi e di saperli, proprio in quanto li conoscono, separare, dividere nella compartimentazione del lavoro, oppure questo progetto diventa qualche cosa di assolutamente impossibile sul piano del metodo, dei rapporti tra compagni. Non sono cose irrilevanti. La selezione che dobbiamo imporre all'interno di questo processo ai compagni che si impegnano, è decisiva.

UN NUOVO QUADRO COMUNISTA NASCE E SI SVILUPPA NELL'AUTONOMIA

Per diventar santi, dicevano, ci vogliono infinitamente meno virtù che per diventare diavoli: ed è così, tutte le virtù vanno utilizzate per diventare cattivi. E' infinitamente più facile fare il militante di partito che fare quello che noi stiamo proponendo, ed è da questo punto di vista fra l'altro, che la disciplina e tutta una serie di suoi aspetti non ce li facciamo predicare da nessuno, da nessun gruppettaro in particolare, di nessuna specie. Ed è perciò che in una prima fase dobbiamo privilegiare proprio tutte le cose che esaltano il metodo, nello sviluppo del progetto, legandolo certo ad una serie di scadenze che sono vicine; ma puntando soprattutto sul metodo, insistendo nella discussione continua del nostro lavoro, proprio perchè solamente attraverso il metodo possiamo avere la capacità di riformare tutti noi, come quadri che assumono la qualità di questo progetto. Se questo poi è importante per quanto ci riguarda, lo diventa tanto più quando ci rivolgiamo alle istanze della autonomia.

Certo, compagni, fare critiche alle istanze esistenti dell'autonomia è facile, ne possiamo fare quante ne vogliamo. Le prime esperienze condotte sul terreno dei comitati sono state per molti aspetti deludenti, l'iniziativa attuale (in particolare quella aperta dai comitati da Bologna in poi) è indubbiamente un'esperienza che ci ha anche fatto trovare tra i piedi della gente con cui non avevamo assolutamente nulla a che fare, qualche volta di fronte a gente che era legata ad un progetto di partito miserabile, altre volte di fronte a vecchi compagni che non sono altro che vecchi mammuth dell'autonomia: su questo siamo indubbiamente d'accordo. Però, compagni, mettiamoci in testa una cosa, con tutta chiarezza: che se nessuno di noi vuole limitare il terreno di riferimento a quelle che sono le strutture dell'autonomia esistenti (anzi il primo esperimento della iniziativa è appunto l'espansione di queste strutture) tuttavia con realismo politico dobbiamo aggiungere: i tempi della nostra ricostruzione come forza politica sono identici ai tempi di costruzione del progetto dell'autonomia, qualsiasi spaccatura che limiti o che stia indietro, è dannosa.

Deve essere assolutamente chiaro, ed è assolutamente fondamentale, che la forza che possiamo buttare sul piatto della bilancia, la forza nazionale che possiamo utilizzare nei confronti dei comitati, non deve diventare in nessun caso la classica spada dei conquistatori. Da questo punto di vista ricordiamoci quale è l'ambizione che portiamo con noi: riproporre dentro a questo livello momenti di direzione, l'esigenza di momenti di direzione. Ciò si accompagna alla consapevolezza che i compagni hanno pur tenuto certi livelli di intervento e di lotta di classe, e sono comunque essenziali come passaggio fondamentale oggi all'interno della lotta di classe. Un atteggiamento politicamente corretto nei loro confronti va quindi sempre tenuto.

Questo è un discorso che va fatto passare anche nei confronti di tutte le altre forze di area. Oggi ci sono grossi pericoli su questo terreno, ci sono pericoli che riguardano noi e gli altri, ed il pericolo è innanzitutto che di nuovo ci si presenti su questo terreno un tipo di rapporto non espresso, ma surrettizio, silenzioso, dentro il quale di nuovo gli organismi dell'autonomia vengano visti come organismi di massa, come base sulla quale far crescere un progetto politico di direzione esterna.

La preoccupazione che emergano siffatti atteggiamenti, riguarda anche forze reali con le quali siamo in contatto; sono cose che verifichiamo giorno per giorno, e se non le verifichiamo mai come progetto nella discussione, le verifichiamo ad esempio in questo modo: si fa un giornale, si prende una posizione collettiva, dopo di che arriva uno che fa parte di un altro gruppo e ti dice: tu hai assunto questa posizione perchè vuoi far prevalere il tuo gruppo nei confronti del mio ecc. ecc., così ci si trova sempre di fronte alla vecchia merda gruppista.

O noi, compagni, abbiamo la capacità di proporre continuamente istanze positive all'interno di questo processo, di proporre e di legare le istanze di metodo, di tattica, di formazione dei quadri ad obiettivi determinati di volta in volta e in questo modo di forzare la produzione dell'organizzazione, oppure su questo terreno resta molto difficile procedere. Le critiche che per esempio all'interno del seminario sono state fatte da parte di alcuni compagni, cioè la denuncia del pericolo che la nostra operazione finisca per appiattirsi su quelli che erano certi livelli dell'autonomia, sono critiche reali, ma l'unica garanzia che ciò non avvenga sta nella nostra capacità politica di operare su questo terreno, sta nell'identificazione di scadenze precise sulle quali muoversi, nella capacità di stabilire sempre un rapporto tra azione di avanguardie ed azione di massa e di gestirla direttamente legandolo al movimento. Al di là di questo impegno soggettivo non abbiamo delle garanzie.

D'altra parte queste garanzie non le ha nessuno, stiamo forse per la prima volta nella storia del movimento operaio rispondendo in termini produttivi alla nuova composizione di classe, come l'abbiamo definita in termini teorici: in termini politici giochiamo sul fatto che ci si dia questa possibilità. Su questa possibilità ci impegnamo interamente.

E' chiaro che da questo punto di vista è necessario fin dal principio, e quindi immediatamente, procedere alla formazione di primi nuclei di direzione, di nuclei esecutivi, all'interno dell'autonomia. Ciò può farsi attraverso la fondazione e la diffusione di giornali operai di fabbrica e di zona. E' una prima tappa importante. La costruzione di giornali operai (se sono giornali operai realmente, se non sono articoli che noi proponiamo perchè vengano recepiti su fogli firmati da un'assemblea o dall'altra) impone impegno e riflessione critica e politica su tutta la serie di eventi che sta attorno a un nucleo di direzione operaia. Al di là perciò di quella che è l'efficacia politica propria della diffusione di una serie di organi di questo

genere, la costruzione di un giornale operaio è assolutamente fondamentale per la costruzione di una serie di gruppi dirigenti operai.

E arriviamo ad un ulteriore problema. Fino a questo momento, implicitamente o esplicitamente, abbiamo sempre fatto riferimento a quello che è il terreno delle grandi fabbriche, a quello che è il terreno classico di sviluppo del comitato, a quello che è il rapporto privilegiato tra operai e capitale, fra classe e partito, in questa fase. Solo in maniera transitoria abbiamo perciò toccato il problema del rapporto fabbrica-società, la divisione fra operaio sociale e operaio di fabbrica. Ecco, io continuo ad esprimere un parere che credo sia in buona parte personale, ma sul quale vorrei che la discussione insistesse un po' di più, perchè probabilmente si tratta di un punto di vista su tutta una serie di problemi che riguardano sia le zone di piccole fabbriche, di fabbrica diffusa, sia il meridione, sia aspetti e problematiche che si aprono sul terreno sociale a livello di metropoli, un punto di vista a partire dal quale i problemi possono probabilmente, cominciare ad essere impostati in maniera più corretta di quanto abbiamo fatto a tutt'oggi. Si tratta di vedere come sia possibile gestire un rapporto tra fabbrica e società che dal punto di vista politico, oggi come oggi, non è immediatamente e direttamente mediabile. Cioè, si è detto prima, che partiamo da due assunzioni fondamentali, l'una riguarda noi, l'altra riguarda il padrone. La prima è questo livello di autonomia e di unità profonda, di massificazione effettiva e reale intervenuta sul piano proletario e articolata attraverso lo stesso modo di produzione capitalistico che ha l'assoluta necessità di diffondersi socialmente e va diffondendosi sempre più largamente. Dall'altra abbiamo l'intervento capitalistico di divisione che si presenta nella forma della crisi e come capacità di introdurre modelli di comportamento che sono indubbiamente diversi. Il compagno che ha sviluppato la relazione internazionale diceva una frase che non so se sia giusta o falsa, però mi interessa come metodo, Diceva dunque: "gli operai hanno imparato ad utilizzare il salario sul piano sociale, è merito della lotta femminista aver fatto capire che la casalinga partecipa direttamente al processo produttivo e quindi di aver determinato per le donne l'obiettivo e la coscienza del salario alla casalinga, non in maniera assistenziale ma in quanto la casalinga partecipa al processo produttivo". Non mi interessa intervenire sul problema se la casalinga partecipi o meno al processo produttivo, quello che mi interessa sottolineare è questo: esiste per noi la possibilità di identificare di volta in volta la specificità dell'interesse salariale, dell'interesse anticapitalistico che le singole frazioni sociali proletarie sviluppano. Se è vero cioè che esiste una forza capitalistica di divisione, abbiamo tuttavia la capacità di rovesciare questa divisione sociale che il capitale porta sul proletariato in un recupero politico, non semplicemente delle frange divise ma in un recupero di queste frange divise che è stato moltiplicato dalla consapevolezza che ciascuna di questa ha della specificità dello sfruttamento che viene esercitato su di essa. Questo è reagire in maniera positiva alla ristrutturazione: non semplicemente ripercorrere la fabbrica sociale, ma è cogliere questa connessione sociale della fabbrica come comando; cioè come comando che non settorializza semplicemente bensì settorializza in maniera coattiva, che costringe con ciò tutte le forze proletarie a piegarsi su se stesse in uno sforzo di analisi. Il nostro compito deve essere quello di comprendere gli interessi che sono stati resi corporativi dal capitale per restituirli all'interesse generale di classe. Nel movimento femminista, al di là di tutte le varie metafisiche liberatorie, mi interessa questo, qualora esso funzioni come movimento di massa.

E questo mi interessa ancor più per i giovani proletari perchè è ormai inutile che andiamo a fare rivendicazioni sul voto (è esattamente la stessa cosa che andare a chiedere l'aumento uguale per tutti in fabbrica oggi): ciò non significa più niente. Lo studente in generale ha compiuto il rifiuto dello studio. Dobbiamo quindi incominciare a organizzare lo studente in quanto giovane, in quanto persona che è stata settorializzata, ridotta ad essere giovane proletario dal capitale, dobbiamo riconquistare il suo interesse alla libertà, interesse che si chiama salario, che si chiama possibilità di essere più felice, che si chiama urgenza di essere più libero; dobbiamo riuscire a scoprire nel rifiuto del lavoro quello che significa concretamente ed immediatamente rifiuto del lavoro.

Su questo terreno abbiamo l'unica possibilità oggi di riaprire un meccanismo di ricomposizione sociale della lotta e questo significa esercitare la direzione operaia, soprattutto se è vero quello che si diceva precedentemente e cioè che la direzione operaia, nella situazione attuale, non permette la trasposizione lineare di obiettivi, permette bensì ed esige un tentativo creativo ed espansivo di reinterpretazione degli interessi sociali proletari così come vengono rappresentandosi dentro alla ristrutturazione ed alla divisione capitalistica. Da questo punto di vista dobbiamo dunque superare le ultime pastoie proprie di un'operaismo che non è lanciato su una prospettiva complessiva di rapporti di potere; laddove essere operaisti è assolutamente fondamentale ma deve essere collegato a quella che è la capacità di rivelare, di riesprimere le istanze interne, costruttive, creative che dentro questa rottura proletaria comunque esistono. Dobbiamo ricostruire quelli che sono gli elementi unitari del comportamento proletario: che poi significa di nuovo rifiuto del lavoro. Rifiuto del lavoro, compagni, che è anche allusione ad un'altra cosa, e cioè al fatto che il comunismo è maturo.

IL COMUNISMO E' MATURO

Dentro il rifiuto del lavoro anche quando appare come atteggiamento negativo, c'è assolutamente implicita la consapevolezza che il comunismo è maturo e cioè che si può vivere senza lavorare, che ci si può definitivamente liberare dalla schiavitù del lavoro. Stiamo quindi attenti a non interpretare in maniera moralista certi atteggiamenti giovanili, anche se spesso sono coperti di ideologia. Ciò che ci interessa non è l'ideologia ma l'interesse salariale, appropriativo che forma gli obiettivi dell'azione di questi

giovani.

Non è che qui si propongono le comuni dei giovani, ma se la comune dei giovani è un'esigenza salariale, se conquistarsi una casa nel centro della città per trovarsi politicamente è fondamentale e lega l'organizzazione ad un certo numero di giovani proletari, bene, si fa lotta per la casa dei giovani all'interno della città, queste sono cose che noi dobbiamo avere la capacità di conquistare proprio per toglierle all'ideologia della separazione, all'ideologia corporativa nella sua separazione, moda in quanto consolidamento di tutti gli aspetti di condizionamento culturale, che vengono esercitati su questi strati. Da questo punto di vista è anche molto importante la capacità di costruire territorialmente nuclei e comitati di paese, dentro un'analisi che secondo me andrebbe arricchita ma che era nei suoi spunti molto bella nella relazione presentata sull'Emilia e che puntava sull'intersettorialità in termini molto positivi. Ciò vale anche per l'impostazione dei problemi delle zone a fabbrica diffusa, e nel Sud, sempre che nel Sud non si voglia fare di ogni erba un fascio e si rifiuti di affrontare il problema del rapporto fabbrica-società che in molte situazioni si presenta in termini metropolitani classici, ancora. Assumiamo quindi come fondamentale il problema della costruzione del comitato di paese, del comitato di quartiere, di zona, e tutta la tematica conseguente ma non dimentichiamo che questa capacità che deve ripetere interamente e fino in fondo i modelli sui quali abbiamo costruito il comitato di reparto, come prima entità, prima molecola del progetto organizzativo, sintesi di movimento di massa e avanguardia soggettiva. La stessa ricomposizione sociale del proletariato, l'attenta comprensione delle forze diventano significative solo se impegnate su questo progetto.

Credo che vadano posti una serie di problemi. 1) Dato quello che si è detto, è fuori dubbio che esiste per noi un problema fondamentale: quello di accelerare, secondo decisioni d'altra parte già prese all'interno delle assemblee, i meccanismi di organizzazione del processo di organizzazione, i meccanismi cioè di organizzazione delle assemblee autonome sul terreno nazionale.

Su questo processo vanno organizzativamente unificate tutte le forze che riusciamo a mettere in gioco, in ogni situazione nella quale riusciamo ad essere presenti e in particolare nelle situazioni in cui ci è data la possibilità di recupero di compagni di P.O. 2) Inoltre va assunto un impegno di organizzazione diretto da parte nostra, filtrato comunque attraverso le assemblee, che porti alla possibilità di determinazione di scadenze nei quattro punti fondamentali che sono stati prescelti per l'intervento: P.to Marghera, Milano, Napoli, Torino. Dal punto di vista dell'organizzazione della lotta questi quattro punti rappresentano una serie di difficoltà in ordine crescente, in particolare per quanto riguarda Torino. Ci sarà perciò la necessità di mettere in piedi, a livello di assemblee, una iniziativa complessiva, al più presto, per un intervento su Torino che può darsi frutti immediatamente la raccolta di un certo numero di compagni di fabbrica ed esterni, ma che certamente non può reggersi come tale: un'operazione efficace su Torino può reggersi solamente nella misura in cui come assemblee, e come forze che ci leghiamo a questo progetto, abbiamo la capacità di sostenere largamente, dall'esterno, con l'invio di compagni, con la creazione di infra strutture cittadine adeguate, questa iniziativa. 3) Per quanto riguarda le forze di area che possono essere implicate in questo progetto, credo che il nostro rapporto vada sempre di più mediato dentro forme organizzative di massa e cioè dentro la forma organizzativa delle assemblee: non credo cioè alla possibilità che noi possiamo sostenere individualmente, come ex gruppo, un qualsiasi tipo di rapporto con queste forze. O noi abbiamo la capacità di spostare il rapporto con tutte le forze di area sul terreno dei rapporti politici che le assemblee pongono tra loro (e qui si tratterà di vedere i tempi e le possibilità di volta in volta) o, secondo me, compagni, è estremamente pericoloso continuare in rapporti che rischiano semplicemente di consolidare quelle che sono vecchie permanenze organizzative. 4) Per quanto riguarda la nostra struttura interna, propongo che venga qui posta in discussione la nomina di un gruppo minimo di compagni che, finchè non saremo riusciti a portare avanti la fusione completa dei nostri livelli organizzativi con i livelli delle assemblee, possa assicurare tutta una serie di strumentazioni adeguate e soprattutto la formazione permanente, il reciclaggio dei quadri politici che sono impegnati in questo tipo di operazione. 5) L'altra proposta compagni è che le scadenze degli incontri regionali e nazionali siano fissate entro più breve termine possibile e cioè fra settembre e ottobre, privilegiando ovviamente un convegno veneto di organizzazione delle assemblee, aperto a tutte le altre assemblee, invitando cioè gli altri compagni, sia pure dentro l'individualità veneta di questo convegno regionale. 6) L'altra cosa che proporrei è che la campagna per la formazione dei giornali in tutte le situazioni possibili venga al massimo sviluppata.

Per finire. E' fuori dubbio che a settembre ci troveremo di fronte a scadenze operaie spontanee (o sindacalmente trattenute) che si svolgeranno su tutti i temi del post-contratto, e in particolare sul tema del caro-vita. Credo che su questi obiettivi si tratti di intervenire in maniera corretta, secondo tutto quello che si è detto qui. Credo comunque che la cosa assolutamente più importante per noi sia quella di sperimentare in questa fase i nuovi livelli di organizzazione, di cominciare a determinare questi primi "fori" nella situazione, contro la soglia del controllo capitalistico. Solo in questo caso avremo veramente, da un lato la capacità di risolvere nella forma organizzativa i contenuti della lotta, d'altra parte solo in questo caso avremo la capacità di imprimere al livello dell'autonomia questa nuova caratteristica di direzione, questa capacità di collegare livelli di avanguardia e livelli di massa.

«LAVORO ZERO»
GIORNALE OPERAIO DELL'ASSEMBLEA AUTONOMA DI PORTOMARGHERA

PARTIAMO DALLE COSE CONCRETE

Compagni è assolutamente chiaro che oggi non possiamo attardarci dietro a quella che è una continuazione all'infinito della discussione e rinviare appunto quelle che sono delle scelte dalle quali dipende la concretezza del nostro intervento.

Io credo che tutto un discorso critico nei confronti di quella che è stata la nostra vita di gruppo, nei confronti di quello che è stato il contributo che abbiamo dato e dell'uso che ne è stato fatto all'interno del gruppo non debba farci perdere di vista quella che è una serie di problemi assolutamente concreti che richiedono, compagni, non solo la discussione ma appunto delle forzature, delle scelte, un'identificazione dei compagni nei confronti dell'organizzazione che si va a mettere in piedi; identificazione senza la quale tutto diventa burocrazia, tutto diventa mancanza di obiettivi, mancanza di scelte. Penso cioè che sia giusto mettersi una mano davanti e una di dietro nell'andare ad affrontare quello che è il problema delle strutture di organizzazione, quello che è il problema dei centri di imputazione ai quali affidare la responsabilità e la capacità di sviluppare l'iniziativa, però che è anche chiaro che senza di questo, senza questa scelta tutto il lavoro che noi abbiamo sviluppato in questi giorni corre il rischio di diventare la monografia di P.O., cioè l'epitaffio che noi mettiamo non solo sul gruppo ma anche su quella che è una capacità e uno strato reale di organizzazione che si è prodotto in questi anni. Quindi partiamo allora dalle cose concrete come cose attorno alle quali verifichiamo costantemente il comportamento della struttura dei compagni che ne danno vita. Credo che sia un punto di riferimento sufficiente, anche se chiaramente lascia tutta una serie di ombre, di dubbi, proporre oggi il convegno nel Veneto, il convegno dei comitati nel Veneto come elemento attorno al quale possano confluire sia i compagni veneti che attivamente partecipano al progetto di organizzazione dell'autonomia, sia quei compagni che dall'esterno lo hanno visto crescere ma che oggi vogliono parteciparvi dall'interno.

Appunto in questo convegno c'è la possibilità di verificare tutta una serie d disponibilità, tutta una serie di elementi che i compagni concretamente offrono al processo di organizzazione. Non solo, credo che offrire questo punto di riferimento anche ai compagni che hanno subito e hanno vissuto la crisi in altre situazioni del gruppo, sia appunto l'unica cosa concreta che noi possiamo offrire al di là di progetti, di proposte su una ricomposizione, su un momento generale che riesca a far funzionare tutto questo apparato che si è liberato da P.O. quando, come è stato fatto, come lo faccio io adesso, si propone un'ufficio politico che si assuma delle responsabilità che sono relative al convegno di organizzazione veneta, molto più concretamente si tratta di una commissione di organizzazione che si impegni affinchè il conv. del Veneto non si attardi su una discussione complessiva, ma piuttosto tenga conto di quelle che sono le forze concrete che oggi danno vita all'autonomia, assuma alcune ipotesi di lavoro, alcune iniziative, assuma il discorso sui comitati di reparto come fine di un comportamento che vede i momenti dell'organizzazione operaia come momenti separati. Credo che questo tipo di proposta sia la possibilità che viene data a tutte le situazioni che attivamente vogliono partecipare al progetto di organizzazione dell'autonomia di dimostrare, di verificare nel breve periodo la possibilità di innescare momenti di lotta, di rapportare momenti di organizzazione affinchè questi possano effettivamente centralizzarsi, misurarsi.

E' stato detto molte volte che l'attuale livello organizzato della autonomia non è il rappresentante dell'autonomia nel suo complesso, nè la forma definitiva che l'autonomia viene assumendo nel portare avanti la lotta, nell'assumere iniziative di attacco; bene, io credo però che deve essere altrettanto chiaro che questa prima forma, questo primo nucleo che si è assunto l'impegno di spingere avanti nel processo di centralizzazione è quello che oggi ci permette di affrontare in un seminario come questo delle scelte che riguardano non solo il lavoro che noi dobbiamo compiere come ex gruppo qui, ma delle scelte che ci collocano dentro ad una dimensione più larga e che quindi questo primo nucleo, che probabilmente rischiando, probabilmente compiendo una serie di errori che vanno senz'altro corretti — dentro a questo seminario abbiamo analizzato quali siano e credo ci sia il pieno impegno ad evitarli nel futuro — questa prima struttura che si è venuta formando è quella che effettivamente ci deve permettere di dare vita a questi convegni regionali.

Saranno convegni specifici che dovranno discutere anche dello obiettivo particolare, che dovranno discutere anche delle cose che qualche compagno prima sosteneva in termini di proposta di generalizzazione. Io credo che sia giusto che questi convegni vengano qualificati da quello che è un preciso intervento da parte della struttura dei comitati nazionali, vengano cioè qualificati nella misura in cui c'è l'impegno di far diventare questi convegni non dei momenti di coordinamento che apsettano lo sviluppo futuro indefinito delle lotte, ma dei punti di riferimento precisi dentro ai quali la centralizzazione non diventa la garanzia che si mantiene in vita un'organizzazione e poi questa organizzazione si va a confrontare con i momenti di lotta, ma la garanzia di una piena identità tra forme e contenuti. Dicevo allora che la proposta che è stata fatta ieri, che cioè la relazione a livello di convegno veneto, sia direttamente una relazione che tiene conto del processo di centralizzazione, che tiene conto dell'esistenza di questa prima struttura nazionale dei comitati, demistifichi, cancelli qualsiasi visione che i compagni, abituati alla vita del gruppo, possono avere di strane strutture, di commissioni che vogliono bloccare, burocratizzare quella che è la necessità di spingere, di definire dei momenti di organizzazione.

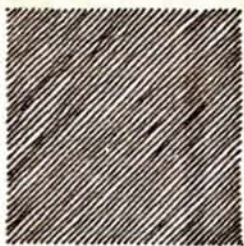
Proporremo dunque una commissione di compagni che

abbia la responsabilità transitoria dell'organizzazione. Credo che sia inutile a questo punto andare a vedere quali sono le funzioni dei singoli compagni, secondo me quello che è importante sottolineare è che questo centro di imputazione si verifica sulla capacità di organizzare il conv. nel Veneto, ma nello stesso momento è garante nei confronti di operazioni e di organizzazione o di iniziative che possono prendere i compagni che hanno militato in P.O. e che oggi attivamente vogliono far parte del progetto di organizzazione qui da noi sviluppato. Si è garanti cioè del fatto che i compagni delle altre sedi non si muovono per i cazzi loro, non si muovono assumendo iniziative sfalsate e sfasate rispetto a questa e quindi credo che questo tipo di proposta sia più realistica di una specie di commissione nazionale che dovrebbe gestire contemporaneamente tutto un fiorire di iniziative rivolte all'autonomia, gestire ciò che è stato visto con una ottica sbagliata, come lo vedevamo all'interno del gruppo, cioè il problema dell'inserimento all'interno della autonomia. Io credo che a questo punto non sia tanto un problema di inserimento all'interno dell'autonomia perchè questo è conservare il punto di vista esterno, ma piuttosto di un problema di disponibilità, oggi, di quelli che sono i gruppi organizzati dentro un progetto che tiene conto della forza e della capacità che si è espressa a livello di massa contro il lavoro per la rottura dei rapporti di produzione. Quindi credo che per situazioni come Milano, Napoli, Roma, Genova e per l'Emilia, lì dove i compagni di P.O. hanno fatto questa scelta, sapere che noi ci assumiamo questo tipo di responsabilità per il Veneto, sia l'unica garanzia seria che noi oggi possiamo dare e sia — non in termini formali e da glorificazione della cosa — un invito chiaro ed esplicito affinchè i compagni assumano eguali responsabilità dentro a quelle che sono le situazioni dove essi si trovano ad operare. E credo che questo sia non un modo di svicolare rispetto al problema della centralizzazione, ma sia un modo per evitare che discorrendo di centralizzazione, parlando di progetti complessivi, poi ci si riduca, come ci si è ridotti molte volte, a mettere in piedi solo dei coordinamenti che rispondevano semplicemente all'interno delle loro situazioni, ma che erano in una situazione di incomunicabilità tra progetto e sviluppo delle lotte nelle singole situazioni. Ecco io credo che questa proposta esprima abbastanza quello che è stato lo sviluppo del dibattito e quella che è stata l'elaborazione del progetto che è stata fatta in questo seminario, comunque è evidente che il seminario, il conv. Veneto, come è stato detto negli altri giorni, assieme a quella che è la diffusione dei materiali che qui sono stati prodotti, è il primo momento in cui andiamo a verificare le cose che abbiamo espresso qui.

ABBIAMO RIFIUTATO IL GRUPPO E LA SUA LOGICA PER ESSERE NEL MOVIMENTO REALE PER ESSERE NELLA AUTONOMIA ORGANIZZATA

LAVORO ZERO

BOLLETTINO DELLA ASSEMBLEA AUTONOMA DI PORTOMARGHERA

numero unico
in attesa di
autorizzazione

SOMMARIO

SENZA PADRONI

GIORNALE DELL' ASSEMBLEA AUTONOMA DELL'ALFA ROMEO

Supplemento al n. 12 del periodico "L'erba voglio" - Aut. del Trib. di Milano n.234 del 24-6-1971
Direttore responsabile: Elvio Facchinelli

NELLE PAGINE INTERNE

Sono un assenteista
Radiografia di un reparto
I soldi sono pochi e non si può campa'
Scuola: a chi serve?
Dirigenti = vampiri